



ALFIO CARUSO

CAPORETTO

L'ITALIA SALVATA DAI RAGAZZI SENZA NOME

L'AUTORE

Alfio Caruso, nato a Catania nel 1950, è autore di sette romanzi, thriller politici e di mafia: *Tutto a posto* (1991), *I penitenti* (1993), *Il gioco grande* (1994), *Affari riservati* (1995), *L'uomo senza storia* (Longanesi, 2006), *Willy Melodia* (2008), *L'arte di una vita inutile* (2010) e di due saggi di sport con Giovanni Arpino. Con Longanesi ha inoltre pubblicato: *Da cosa nasce cosa* (2000, nuova edizione 2008), *Italiani dovete morire* (2000), *Perché non possiamo non dirci mafiosi* (2002), *Tutti i vivi all'assalto* (2003), *Arrivano i nostri* (2004), *In cerca di una patria* (2005), *Noi moriamo a Stalingrado* (2006), *Il lungo intrigo* (2007), *Io che da morto vi parlo* (2009), *Milano ordina: Uccidete Borsellino* (2010), *L'onore d'Italia* (2011), *La battaglia di Stalingrado* (2012), *Un secolo azzurro. Cent'anni di Italia raccontati dalla nazionale di calcio* (2013), *Quando la Sicilia fece guerra all'Italia* (2014), *Con l'Italia mai!* (2015), *1960. Il migliore anno della nostra vita* (2016). Presso Salani è apparso *Breve storia d'Italia* (2001). Il suo sito internet è: www.alfiocaruso.com

CAPORETTO

L'ITALIA SALVATA DAI RAGAZZI SENZA NOME

di
ALFIO CARUSO

 LONGANESI

 **LONGANESI**
www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2017 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-4997-8

In copertina: immagine © Look and Learn/Bridgeman Images
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

Per eventuali rettifiche ed errata corrige:
www.longanesi.it/caporetto/erratacorrige

Prima edizione digitale ottobre 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

CAPORETTO

INDICE

L'autore

Frontespizio

Pagina di copyright

1. Ma dov'è Trieste?

2. La mattanza infinita

3. A occhi chiusi verso il baratro

4. Il giorno del giudizio

5. Chi medita, chi combatte

6. La corsa verso il Tagliamento

7. L'infame bollettino

8. Eroismi sconosciuti

9. Dicono (male) di noi

10. Il Piave mormorò

11. Badoglio, l'uomo dei misteri

12. Verso la vittoria

13. Cent'anni dopo

Ringraziamenti

Bibliografia

Indice dei nomi

Seguici su IlLibraio

MA DOV'È TRIESTE?

Le cartoline precetto arrivano a Biancavilla il 27 maggio: bianche per la fanteria, granata per i bersaglieri, verdi per gli alpini, gialle per gli artiglieri. Da tre giorni il Regno d'Italia ha dichiarato guerra all'impero austro-ungarico. Per quanti hanno preso in mano qualche libro rappresenta il nemico storico del Risorgimento, che però in Sicilia conserva connotati alquanto confusi: se ne sa poco, quel poco è legato all'impresa dei Mille e questa ha lasciato intatti gli antichi equilibri di potere nell'isola. Cioè, nessuna differenza fra prima e dopo, fra il tempo dei Borbone e il tempo dei Savoia. Continuano a comandare i «galantuomini», che s'identificano con i latifondisti, con i proprietari delle miniere di zolfo, con i rarissimi imprenditori, tutti più o meno intrecciati alla massoneria e alla mafia. L'ha appena raccontato l'amarissimo romanzo di Luigi Pirandello, *I vecchi e i giovani*.

Nell'ultima categoria rientrano Alfio e Ciccio, che il libro non l'hanno letto e che dei problemi dell'Italia se ne sbatterebbero, se non ricevessero l'ordine di andare in guerra. Alfio è figlio unico, ha ventidue anni, la quinta elementare e tanti piccioli, sotto forma di aranceti, ereditati dal padre morto vecchissimo all'inizio del secolo. Ciccio è il maggiore di sette fratelli, ha vent'anni, il diploma di maestro elementare, l'ambizione di diventare avvocato. E quindi da studente al secondo anno della facoltà di giurisprudenza sa benissimo dove si trovi Trieste, la cui conquista, accoppiata a quella della meno conosciuta Trento, ha spinto diversi suoi colleghi universitari a occupare urlanti e minacciosi alcune piazze di Catania, la sede dell'ateneo, l'ingresso della prefettura. Alfio, che da anni lavora sotto i filari di alberi e

che ha testa soltanto per le arance e per le gioie che possono procurare, niente invece sa di Trieste, della quale tutti parlano, mentre Trento e Gorizia, poverine, anche a Biancavilla sono circondate dall'indifferenza generale. Per farla breve: dove minchia sta Trieste?

Alla vigilia della partenza Alfio entra con passo baldanzoso nell'unica rivendita di materiale scolastico del paese. Chiede di poter consultare un atlante, se lo ricorda dai tempi delle elementari. Lo sfoglia a casaccio finché il titolare non suggerisce di cercare Trieste attraverso l'indice dei nomi. Da lì è facile risalire alla pagina. Ecco la scritta in lettere gotiche indicante la città. Si affaccia sul mare chiamato Adriatico, appartiene all'impero d'Austria e Ungheria, ma il desiderio di tanti giovani, almeno così hanno spiegato a Alfio in quelle ore frenetiche, è che torni all'Italia, malgrado galleggi dal Medioevo nella sfera d'influenza asburgica. L'individuazione di Trieste placa, comunque, l'ansia di Alfio. Adesso conosce il punto esatto cui bisogna arrivare per vincere la guerra. E nel lungo viaggio della tradotta verso Verona scoprirà che pure moltissimi dei coscritti saliti in ognuna delle tante fermate ignorano dove sia Trieste.

Nelle stesse ore Ciccio cerca di assicurarsi qualche garanzia sul futuro. Al seguito di Concettina, la formosa diciassettenne, cui si ritiene già promesso, si reca nella chiesa madre, intitolata a Maria Santissima dell'Elemosina. Raggiunta la pala raffigurante la Madonna con il Bambino, Concettina pone nel ripiano alle spalle la foto in ghingheri di Ciccio. Con voce rotta dalla commozione mormora: «Ve l'affido, Madonnina bella», mentre l'oggetto della raccomandazione si guarda intorno, preoccupato che qualcuno possa scorgere i maneggi di Concettina.

Alfio e Ciccio ancora non lo sanno, ma sul loro destino incideranno anche il censo e l'ambizione. L'agiatezza ha infatti indotto Alfio a procurarsi il giocattolo più ambito e più alla moda, un'automobile. L'estate precedente la prima vettura è apparsa lungo le strade polverose di Biancavilla fin lì solcate da calessi, cavalli, muli, asini, greggi di pecore e

capre durante la transumanza. Alfio ha acquistato, attraverso la concessionaria stanziata a Palermo, una Lancia Theta decapottabile, recapitata sotto casa dopo un'attesa lunga mesi da un autista, che ha fornito pure i primi rudimenti di guida. Alfio in seguito si è procurato la patente, merce rara nell'Italia del 1915 e della quale l'esercito va in caccia per far funzionare gli autoreparti di recente costituzione. Di conseguenza Alfio è subito preposto alla guida dei Fiat 15 Ter, i camion dell'intendenza. Un incarico di tutta tranquillità, lontano dai pericoli della prima linea, dall'inferno delle trincee, dalle mattanze degli assalti.

Al contrario, Ciccio sconta paradossalmente i sacrifici della famiglia per farlo studiare. Gli studenti universitari sono inviati all'Accademia di Modena, la fucina degli ufficiali. Tre mesi di corso, la nomina a sottotenente, l'immediata destinazione in prima linea. Ciccio lo spediscono sul Carso.

Ma dopo nove mesi di saggia neutralità che cosa spinge l'Italia a ficcarsi dentro una guerra già ferocissima, per di più accanto ai presunti nemici e contro i presunti amici di una politica estera trentennale?

Dal 1882 siamo stati accolti dalla Germania e dall'Austria-Ungheria dentro la Duplice Alleanza, che si è quindi trasformata in Triplice. La marcia di avvicinamento ai due Imperi era cominciata con il non intervento dell'Italia nella guerra del '70 tra la Francia e la Prussia. Malgrado i fremiti e le manovre di Vittorio Emanuele II per restituire a Napoleone III il favore del '59, il governo Lanza aveva rifiutato di aiutare il primo protagonista dell'unità nazionale. Lanza era un medico monferrino, figlio di un fabbro, espressione della piccola borghesia ansiosa di affacciarsi sul palcoscenico della grande politica: forse avrebbe ceduto alle insistenze, alle lusinghe, all'aura di Vittorio Emanuele, se non fosse stato sostenuto da Sella e da Visconti Venosta, l'uno ministro delle Finanze, l'altro degli Esteri, probabilmente i migliori della nostra Storia, entrambi molto

attenti alle esigenze del proprio ruolo. Sella escludeva che il giovane Regno potesse sopportare i costi economici di un'altra guerra, dopo il disastro del '66; Visconti Venosta escludeva che la Francia potesse vincere e soprattutto aveva già patteggiato con Bismarck la ricompensa della neutralità: l'annessione di Roma come capitale del Regno. Visconti Venosta aveva visto bene: le armate del feldmaresciallo von Moltke avevano squinternato in pochi mesi l'esercito transalpino; il 18 gennaio '71 nelle sale di Versailles Guglielmo I era stato proclamato imperatore della Germania riunita.

La Francia repubblicana sorta dalle ceneri dell'Impero non aveva perdonato il pragmatismo dell'Italia, «questa Nazione creata dall'infelice cecità di Napoleone», nella definizione del presidente Thiers. Nemmeno il successo epocale della Sinistra di Depretis aveva mutato il comportamento del nostro ministero. Anzi, l'occupazione francese della Tunisia nel 1880 aveva acuito un generale desiderio di rivalsa, benché potessimo incolpare dapprima le titubanze del capo del governo Cairoli di fronte all'iniziale offerta di Bismarck di prenderla noi, e in seguito i tracceggi del console italiano a Tunisi inarrestabile nell'accendere una guerra personale con il collega transalpino.

In un'Europa in cui i nemici dei propri nemici contavano più degli amici, Bismarck aveva tessuto la trama per parare l'antica ossessione tedesca di un accerchiamento franco-russo. Era così riuscito a divenire l'arbitro dell'accordo fra due nemici storici: gli Asburgo e i Savoia. Ma molte parole risultavano scritte sulla sabbia. Francesco Giuseppe imperatore d'Austria e re d'Ungheria - che dal 1867 formavano una Duplice Monarchia distinta fra Vienna e Budapest e con pari diritti - non perdonava a Vittorio Emanuele di essere assunto a re di un'Italia formata in gran parte con territori sottrattigli. E Vittorio Emanuele ambiva a sottrargliene altri per completare il processo di unificazione. Neppure il tempo di far asciugare l'inchiostro del trattato, in cui ciascuno dei contraenti s'impegnava a prestare soccorso

in caso di aggressione, che il suddito austriaco Guglielmo Oberdan, nato Wilhelm Oberdank a Trieste, veniva impiccato per aver affermato di voler attentare a Francesco Giuseppe durante la visita in città.

Un altro abile ministro degli Esteri, il conte torinese di Robilant, era riuscito nell'87 a rinnovare il patto. Sfruttando i quindici anni trascorsi da ambasciatore a Vienna e la nomea di austriacante aveva ottenuto di migliorare l'intesa attraverso due trattati separati. Il primo obbligava la Germania a intervenire in favore dell'Italia, se questa si fosse opposta all'iniziativa della Francia in Marocco o in Tripolitania; il secondo obbligava l'Austria a non modificare l'assetto dei Balcani, dopo la recente occupazione della Bosnia Erzegovina, a meno di non concedere «soddisfazione agli interessi e alle pretese ben fondate» dell'Italia. In parole povere, un qualche compenso in Trentino o nella Venezia Giulia. Con il che erano serviti i prodromi del futuro voltafaccia.

Lo sviluppo del Paese ha vissuto a cavallo del nuovo secolo una fase caotica. Abbiamo pagato, in tutti i sensi, l'enormità delle spese militari: dall'Unità all'ingresso nella prima guerra mondiale hanno rappresentato il 23,7 per cento del bilancio statale, la voce più alta delle uscite, più di quanto sia stato speso per istruzione, giustizia, lavori pubblici, amministrazione, sanità, sviluppo. E nonostante tale sciupio, è fallita l'espansione in Africa, costellata di inutili stragi: si è cominciato a Dogali, si è finito a Adua. La ricaduta principale ha significato non provare nemmeno a risolvere i problemi di sopravvivenza del Meridione, dell'Agro Pontino, della «bassa» tra la Romagna e il Polesine. Fortunatamente la ripresa dell'Europa ha favorito anche quella della Penisola grazie alla nascita di due moderne banche - la Commerciale a Milano, il Credito Italiano a Genova - e agli investimenti che sono state capaci d'indirizzare verso la nascente energia elettrica. Tale timido ingresso nella modernità si è potuto ascrivere all'appartenenza alla Triplice, per il resto assai

avara di vantaggi. È stato Crispi nel '94, nel pieno della crisi economica causata dal fallimento della Banca Romana, a chiedere aiuto all'amico e protettore Bismarck. Malgrado non fosse più cancelliere, il «conte di ferro» ha persuaso alcuni finanzieri tedeschi a incanalare un po' di capitali nella nascita dei due istituti di credito.

Tuttavia il mattatore del periodo è stato l'antimattatore per eccellenza della nostra politica, Giovanni Giolitti, nato a Mondovì, cresciuto a Torino, silenzioso testimone delle passeggiate serali dello zio con Cavour. Laureato a diciannove anni, a venti l'avevano già chiamato nella macchina statale alle prese con gli enormi problemi dell'Unità. Ruvido, introverso, onesto, però abilissimo nello sfruttare le disonestà altrui («il ministro della mala vita» lo definirà Salvemini), si è impraticato con Sella, di cui è stato il burocrate di fiducia: i due si parlavano in dialetto. A segnalarlo a re Umberto un altro piemontese di rango, Urbanino Rattazzi, gran ciambellano di corte e nipote del famoso Urbano. Insediato nel maggio '92, il primo governo Giolitti, il primo anche privo di benemerenze risorgimentali, è durato diciotto mesi. L'ha mandato per aria l'affaire della Banca Romana, malgrado le implicazioni di Giolitti fossero nettamente inferiori a quelle di Crispi, che pure ne ha inizialmente beneficiato. Per tornare al potere Giolitti ha impiegato dieci anni destreggiandosi fra la crescita del partito socialista, scioperi generali compresi, e l'ingresso dei cattolici nell'arena politica. Per altri dieci anni ha guidato le sorti del ministero, anche quando ne è stato formalmente al di fuori. Dopo mezzo secolo di maggioranze personali, di morte delle ideologie e dei partiti, di Parlamento diviso tra una gran massa di governativi e una sparuta minoranza di oppositori, Giolitti si è dovuto misurare con l'ingresso dei grandi movimenti popolari. Sotto di lui il Paese ha definitivamente superato la recessione, ha registrato, assieme alla Russia, il più alto tasso di crescita, ha pareggiato il bilancio, ha avviato una forte industrializzazione. E se le circostanze l'hanno favorito

proiettandolo al centro di una fase espansionistica, di suo ci ha messo la considerevole attenzione alle condizioni degli ultimi. L'hanno sancita il riconoscimento dello sciopero quale legittima forma di dialettica sociale e il suffragio universale, ovviamente riservato ai maschietti.

In tanto frenetico cambiamento l'Italia si è mantenuta fedele alla Triplice per mancanza di alternative. Gli sgarbi della Francia, dalle restrizioni doganali alla politica internazionale, non ne hanno consentito l'abbandono. Eppure nel 1903, un anno dopo aver rinnovato l'Alleanza, il cancelliere germanico von Bülow ha pronosticato a sua suocera, che era la vedova dell'ex presidente del Consiglio Minghetti: «L'Italia dovrà scegliere molto presto fra il matrimonio e il concubinaggio». Si riferiva alle tresche del premier Zanardelli e del ministro degli Esteri Prinetti con l'ambasciatore francese a Roma, Barrère. In ballo ancora l'Africa, le nostre pretese di allargare i modesti possedimenti. Da ex protagonista delle «dieci giornate» di Brescia, Zanardelli ha portato nelle trattative con Barrère il vecchio piglio antiaustriaco: l'interlocutore ne è rimasto colpito, ha intravisto uno spazio di manovra. È stata raggiunta un'intesa: l'Italia avrebbe lasciato mano libera alla Francia in Marocco e la Francia avrebbe lasciato mano libera all'Italia nelle due province dell'impero ottomano in disfacimento, la Tripolitania e la Cirenaica, l'attuale Libia, la mitica «quarta sponda» del Mediterraneo. Nel giudizio dei tedeschi ha continuato a pesare l'antica battuta di Bismarck: «Gl'italiani hanno pessimi denti, ma eccellente appetito».

Questi turbinosi giri di valzer - anche di tale azzeccata definizione siamo debitori a von Bülow - sono stati subito indicati dai nostri partner vicini e lontani come una specialità della casa. Purtroppo non rappresentavano un complimento. Francia, Gran Bretagna e Russia ci hanno tenuti a distanza per manifesta adesione al fronte avverso. Ma anche Germania e Austria-Ungheria hanno aumentato la diffidenza nei nostri confronti, per eccesso di trasporto verso i rivali, e in certe occasioni avrebbero avuto voglia

d'infliggerci una lezione. È capitato durante la conferenza internazionale di Algeciras, convocata in tutta fretta all'inizio del 1906 per scongiurare il conflitto tra i due blocchi, di nuovo a causa del Marocco. Il Kaiser Guglielmo II era infatti sbarcato a Tangeri e aveva dichiarato il proprio interesse per quelle invitanti spiagge assolate. Nuovo ministro degli Esteri era il marchese di San Giuliano, assai apprezzato dalla nobiltà britannica, però filotedesco. Ad Algeciras siamo stati rappresentati dall'ottantenne Visconti Venosta: si è impadronito del ruolo di mediatore, l'ha adoperato con scaltrezza per allestire un compromesso, che all'apparenza ha lasciato la situazione intatta, invece ha dato via libera alle ambizioni francesi. E Guglielmo l'ha capito bene: all'ambasciatore austriaco ha confidato che non vedeva l'ora di farcela pagare.

La Triplice è stata rinnovata più per forza d'inerzia che per sincero convincimento dei soci. Ha molto traballato nel 1908 con l'annessione austro-ungarica della Bosnia: a dispetto di quanto sottoscritto nel 1887, l'Italia non ha ricevuto alcuna «soddisfazione». Francesco Giuseppe si è tenuto ben stretti il Trentino e la Venezia Giulia senza mollare un centimetro. Anzi il capo di Stato Maggiore von Hötendorf, coltivatore di una profondissima avversione nei nostri confronti maturata negli anni di servizio fra Bolzano e Trieste, ha proposto, dopo il terremoto di Messina, una spedizione punitiva (*Strafexpedition*) a prevenzione dei futuri, e per lui immancabili, tradimenti. L'imperatore se n'è stupito, fin lì l'assillo di Hötendorf era stata la Serbia, e preoccupato: per evitare complicazioni internazionali l'ha sollevato dall'incarico.

Più che con il Parlamento Giolitti ha dovuto fare i conti con l'opinione pubblica aizzata da Gabriele D'Annunzio. La sua velocità nell'abbracciare il sentimento comune diventandone il trascinatore, in barba a qualsiasi coerenza, ha cancellato gli accesi precedenti di pacifista e di anticolonialista: il nascente nazionalismo poggiato sulla prevalenza dell'uomo bianco ha trovato il coniatore di slogan

e di frasi a effetto indispensabili nell'eccitare le folle. Sulla scia di D'Annunzio si sono posti il padre del futurismo, Marinetti, e un modesto intellettuale fiorentino, Corradini, sempre a rimorchio delle idee altrui, ma abile nell'estrarre l'occorrente del momento: «l'imperialismo operaio», il «posto al sole», lo sprezzamento della democrazia, le «plutocrazie» da combattere, l'autarchia, il protezionismo, le leggi antisciopero. Hanno rappresentato il frutto dell'indigesto frullato nel quale Mussolini pescherà a piene mani.

In attesa di scoprire l'irredentismo, derivato da un atteggiamento parecchio arcigno di Vienna nei confronti dei sudditi italiani, la crescente ansia di grandezza è stata di nuovo rivolta verso l'Africa, verso le colonie. Bisognava soddisfare il legittimo desiderio di benessere delle classi più umili e la necessità di trovare un mercato all'industria in sboccio, il tutto ammantato dal diffuso e ribollente desiderio di vendicare le numerose sconfitte militari. Rientrato in personale possesso della barra governativa, Giolitti non ha potuto prescindere dagli umori dell'opinione pubblica. A stimolarli ulteriormente, un'altra mossa azzardata del Kaiser: l'invio di un incrociatore nel porto di Agadir in replica all'occupazione francese del Marocco. Giolitti scriverà nelle memorie che era stata l'ultima occasione per l'Italia di far valere i propri interessi coloniali. La Tripolitania e la Cirenaica rappresentavano l'estremo lembo disponibile. L'avventatezza di Guglielmo II ha consentito di chiedere alla Francia l'ottemperanza delle intese Zanardelli-Barrère; le aderenze e il prestigio di San Giuliano a Berlino hanno garantito il tacito assenso tedesco.

L'ultimatum inoltrato dal governo italiano a Costantinopoli - con il sofferto sì della massoneria, che aveva da poco ricevuto il permesso di aprire logge all'ombra della Sublime Porta - ha scatenato l'entusiastica adesione delle persone comuni oltre che dei poeti, dei santi, dei navigatori, degli aspiranti eroi. Il bardo ispiratore di tanta gioventù, Giovanni Pascoli nazionalista, socialista e gran massone, ha ideato lo

slogan più azzeccato: «La grande proletaria si è mossa», e l'implacabile Corradini glielo ruberà. Tutti hanno finto di non accorgersi che l'ultimatum era infondato e tracotante. L'esaltazione ha resistito alle immediate difficoltà del corpo di spedizione, nonostante contasse 50.000 uomini bene armati ed equipaggiati, di fronte a una richiesta dello Stato Maggiore di 20.000 soldati. Alla resistenza della sparuta guarnigione turca si sono uniti gli indigeni inferociti dalle inutili rappresaglie di chi, presentatosi come liberatore, si era presto tramutato in sanguinario invasore.

Dopo un anno di combattimenti sono state occupate soltanto le zone costiere della Tripolitania e della Cirenaica. L'incapacità di avanzare verso l'interno ha persuaso Giolitti a un'azione diretta contro la Turchia. Ma per muoversi occorreva il placet dei due partner della Triplice, molto sensibili alle sorti dell'impero ottomano in funzione antirussa. San Giuliano si è superato nel procurare l'assenso della Germania all'incursione navale nel Dodecaneso e nel convincere i plenipotenziari austriaci che il medesimo Dodecaneso non fosse in Europa bensì in Asia, quindi non sarebbe stato toccato il delicato quadro d'insieme continentale.

L'imperversare delle nostre corazzate nello stretto dei Dardanelli, l'occupazione di un bel mazzo d'isole, l'aver ridestato gli spiriti patriottici di Grecia, Serbia, Bulgaria e Montenegro contro la Turchia hanno riesumato l'avvizzito orgoglio guerresco degli italiani. Poco ha contato che siano dovuti intervenire i rappresentanti di Guglielmo II e di Francesco Giuseppe per costringere il Sultano a firmare la pace con l'Italia e che la modesta impresa abbia dissestato il bilancio. A pesare è stata l'inebriante sensazione di esser tornati al centro della Storia e di esserci tornati mostrando i muscoli. Inevitabile il richiamo alle glorie di Roma e dei colli fatali. Altro materiale al quale Mussolini attingerà.

I problemi causati dall'Italia ai suoi trentennali alleati hanno convinto Parigi e Londra che fosse più conveniente per l'Intesa averla all'interno della Triplice che fuori. Paul

Cambon, ambasciatore francese in Gran Bretagna, ha scritto al primo ministro Poincaré che eravamo «un alleato più ingombrante che utile». D'altronde il presunto trionfatore, cioè Giolitti, è stato punito alle elezioni di fine 1913, quando si attendeva di raccogliere i frutti dell'impresa libica, spacciata per felicemente conclusa, benché non lo fosse. La sua trasformistica maggioranza ha pagato pegno nei confronti dei radicali e dei socialisti, che hanno espulso l'ala riformista. L'introduzione del suffragio universale, con la platea di votanti passata da 500.000 a 8 milioni, ha paralizzato l'abituale influenza dei prefetti. Questa significava l'influenza del governo e in ultima analisi di Giolitti, che su tale controllo aveva basato il suo successo di leader privo di un partito. L'uscita dei radicali dalla coalizione governativa ha spinto Giolitti a tirarsi da parte nel convincimento che avrebbe continuato a guidare l'opera del successore per poi ripresentarsi sul proscenio al momento per lui opportuno.

Non è andata esattamente così. E non perché il successore Salandra abbia dimostrato qualità inattese, bensì per l'improvvida testardaggine del principe ereditario d'Austria-Ungheria, Francesco Ferdinando, in visita con la consorte a Sarajevo, il 28 giugno 1914. Sfuggito al lancio di una bomba, anziché allontanarsi, ha deciso di visitare i feriti in ospedale. L'autista ha sbagliato percorso: in tal modo Francesco Ferdinando e la moglie sono finiti sull'auto scoperta a pochi metri dalla pistola di Gavrilo Princip. Era uno studente militante nella Giovane Bosnia, raggruppamento mirante alla riunificazione di tutti gli jugoslavi (gli slavi del sud) in stretto contatto con la Serbia. I due colpi della Browning di Princip hanno mortalmente ferito l'arciduca e la moglie. Francesco Ferdinando ha scontato la fama di protettore degli slavi e il progetto di costituire, una volta salito al trono, una terza entità statuale da affiancare all'Austria e all'Ungheria. Un pericolo agli occhi della Mano Nera, il movimento guidato dal capo dei servizi segreti di Belgrado, Dragutin Dimitrijević detto Apis, aspirante alla costituzione di una

Nazione jugoslava. Da qui l'ispessirsi dei rapporti con i patrioti della Giovane Bosnia.

L'attentato ha messo in fibrillazione governi e alti comandi. Per molti versi è equivalso all'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle di New York. Ha rotto l'apparente esistenza spensierata dei popoli e l'imponente mole di trattati che dovrebbero garantirla. Alla fine è stato usato per regolare vecchi conti. Nessuno poteva immaginare che le sue impreviste conseguenze avrebbero modellato un nuovo mondo.

Tre giorni dopo Alberto Pollio, il capo di Stato Maggiore italiano, è stato stroncato da un infarto. Malgrado i conosciuti problemi di cuore, in Germania hanno sospettato che il decesso del generale non fosse avvenuto per cause naturali, ma che egli avesse scontato la nota fedeltà alla «Dreibund» (Triplice Alleanza). Dunque, un ostacolo da rimuovere per trasportare l'Italia sull'altro lato della barricata. Pollio mai aveva nascosto le sue preferenze, gli ottimi rapporti con i pari grado von Moltke (nipote del famoso generale trionfatore nel 1870) e von Hötzen, risalito in sella. Soltanto nell'estate del '13, durante i sussulti balcanici, Pollio si era trovato in disaccordo con gli alleati, in particolar modo con von Hötzen: dai vertici dell'esercito erano trapelate l'insofferenza del comandante in capo e la sua richiesta di preparare il piano per la guerra contro l'Austria. Una nube passeggera in un cielo sempre azzurrissimo.

Per le usanze italiane Pollio era giunto abbastanza giovane (56 anni) all'apice della carriera. La sua nomina nel 1908 era scaturita dalla doppia bocciatura di Cadorna, di due anni più anziano, mai impegnato in un'azione bellica, con credenziali esclusivamente di scrivania, che lo dipingevano come il candidato naturale. Il primo no l'aveva pronunciato Giolitti, cui Montanelli attribuisce una di quelle frasi che, anche se non fossero vere, poco importa, tanto sono efficaci: «Conosco Cadorna. Ma appunto perché lo conosco gli preferisco Pollio, che non conosco», però secondo le

malelingue, conosceva, e non poco, la moglie. Il secondo no, quello definitivo, era stato pronunciato da Vittorio Emanuele III, il quale sulle questioni militari pretendeva una sorta di primazia e di conseguenza non aveva gradito la condizione posta da Cadorna: in caso di guerra, il re conservasse pure tutti i pennacchi, ma la responsabilità totale, senza limitazioni di sorta, poteva essere soltanto sua.

Così era stato designato Pollio, il terzo capo di Stato Maggiore, su quattro, a uscire dal celebrato collegio della Nunziatella, cioè dalla fucina di ufficiali fondata dai Borbone. E al pari di Cosenz e di Primerano, i primi due comandanti, pure Pollio era campano. Fin lì il torinese Scaletta aveva costituito l'eccezione: motivo in più per stupirsi che un Savoia l'avesse preferito al piemontese Cadorna, figlio del generale conquistatore di Roma nel 1870 ed espressione di una tradizione sempre sollecita nel vantarsi di aver militarmente fatto l'Italia. Non era vero, tuttavia costituiva bagaglio professionale. Quello di Pollio era di prim'ordine senza dover ricorrere ai sotterfugi della consorteria. Gli studi sull'epoca napoleonica, il libro sulla battaglia di Waterloo gli erano valsi una bella nomea anche all'estero. Di suo ci aveva aggiunto la flessibilità di ogni strategia, l'aver inteso l'importanza crescente delle artiglierie.

Convinto estimatore del militarismo prussiano, aveva accentuato la propensione per gli Imperi Centrali con l'incarico all'ambasciata di Vienna e le nozze con un'aristocratica austriaca, accusata di coltivare troppe amicizie maschili e nel mazzo figuravano pure un paio di spioni casalinghi. Durante la fase acuta della crisi a Pollio era venuto naturale suggerire a von Moltke e a von Hötendorf un attacco preventivo: «In piena sintonia con il vostro grande re Federico, quando nel 1756 spezzò il cerchio ferreo dei suoi avversari, perché non cominciamo noi adesso questa guerra inevitabile?» E per avvalorare l'indicazione che la Triplice dovesse «agire in guerra come un unico Stato», Pollio aveva accettato l'ipotesi del trasferimento ferroviario delle divisioni italiane sino al confine renano: qui

il blitz contro la Francia architettato nel 1905 dallo Stato Maggiore tedesco (piano Schlieffen) aveva previsto il loro schieramento in sostegno dell'ala sinistra. Nessuno, neppure Vittorio Emanuele, l'aveva avvisato, che dai tempi di Prinetti e Barrère ci tenevamo aperta anche l'altra porta. Von Moltke si era entusiasmato per le intenzioni di Pollio, tuttavia il suo entourage l'aveva invitato a non confondere il generale con i connazionali: «L'eccellente capo di Stato Maggiore italiano è una grande mente, un uomo affidabile. Ma fino a quando durerà la sua influenza? La nuova Italia sinora ha sempre fatto i suoi affari con le vittorie degli altri». Il segretario particolare del cancelliere von Bethmann-Hollweg, Kurt Riezler, aveva rincarato la diffidenza: «Molto improbabile che l'Italia mantenga i suoi impegni, a meno che a lungo andare la nostra vittoria sia sicura o la ritenga tale». Ecco perché la perdita di un amico fidato ha indotto i tedeschi a immaginare un complotto contro di loro. Viceversa il primo atto di Cadorna, inevitabile successore di Pollio, è stato d'inviare una lettera a von Moltke, in cui ha ribadito la lealtà italiana. Per conferire maggiore forza alla propria affermazione anche Cadorna ha predisposto il trasporto in Germania di un'armata. Come accaduto con Pollio, nessuno l'ha avvertito di quanto bolliva in pentola. D'altronde, il re ha subito la nomina: i curricula non offrivano altro. Il non essersi mosso dall'ufficio aveva evitato a Cadorna le macchie africane, che imbrattavano il pedigree dei possibili concorrenti. E un imbronciato Vittorio Emanuele ha dovuto perfino riconoscergli i pieni poteri bocciati sei anni prima. All'ingresso in guerra Cadorna lo ricambierà con la consueta arroganza: quello che ovunque è il Quartier Generale diventerà nei bollettini il Comando Supremo, quasi uno schiaffo al sovrano, cui compete il comando supremo di tutte le forze armate.

A Vienna hanno considerato il doppio omicidio di Sarajevo la prova definitiva degli intrighi serbi per disgregare la Duplice Monarchia. Le tre settimane riservate all'accurata indagine

sono servite per verificare che la Germania avrebbe onorato la sua alleanza militare e per convincere lo scettico conte ungherese Tisza, capo del governo magiaro. Il 24 luglio l'Austria-Ungheria ha inviato un ultimatum pesantissimo alle autorità di Belgrado: venivano lasciate soltanto 48 ore per la risposta. Lo stesso giorno, dopo un incontro riservato con Pio X e il segretario di Stato, cardinale Merry del Val, Otto von Ritter, ministro della Baviera presso la Santa Sede, ha spedito il seguente telegramma: «Il Papa approva l'azione vigorosa dell'Austria contro la Serbia e, in caso di guerra contro la Russia ritiene che le armate sia russe sia francesi non siano di livello elevato. Il Cardinale segretario di Stato spera anche che l'Austria questa volta tenga duro». Il Vaticano era preoccupato dalla politica russa nei Balcani: temeva che avrebbe favorito i cristiani ortodossi a danno dei cattolici; era convinto che l'Austria rappresentasse il più efficace dei baluardi; intravedeva nelle scelte della Gran Bretagna e della Francia l'interventismo massonico e quindi assegnava agl'Imperi Centrali il compito di proteggere gl'interessi della Chiesa dimenticando, opportunamente, che la maggioranza tedesca fosse protestante.

Dei dieci punti la Serbia ne ha accettato la gran parte, si è mostrata disponibile pure dove ha espresso qualche riserva, ma al fondo è rimasto il sapore della sfida, figlio del ripetuto sostegno russo. L'influenza del ministro degli Esteri, Sergej Sazonov, ha infatti trascinato lo zar Nicola II e l'accomodante governo su posizioni oltranziste. Le stesse di von Stürgkh e di von Hötzendorf. Si è rassegnato pure l'ottantaquattrenne Francesco Giuseppe. La guerra è stata decisa quasi a cuor leggero nella capitale più affascinante d'Europa, da dieci anni crogiolo di civiltà e di culture, dai valzer travolgenti di Strauss alle teorie spiazzanti di Freud. Ogni giorno nei suoi caffè, nei suoi teatri, nei suoi viali alberati si alzavano inni alla felicità della vita: talenti di ogni continente ne erano attratti, a eccezione del giovane Adolf Hitler, respinto e indotto ad abbandonarla. Purtroppo tutti erano convinti che sarebbe stata una scaramuccia, che con

poche schioppettate e in breve tempo si sarebbe tornati a celebrare i riti della Belle Époque. Guerra inevitabile, ma solo per la pessima influenza della Russia sui serbi e della Germania sull'Austria-Ungheria. Tuttavia, non l'hanno scatenata soltanto l'assicurazione della prima di salvaguardare la sopravvivenza della Serbia e la sprezzante esultanza della seconda nel poter finalmente ricorrere alle armi. Le oligarchie di Berlino, di San Pietroburgo, di Vienna hanno inseguito nel conflitto la soluzione dei crescenti problemi interni: in Germania opporre una vittoria militare ai successi politici del partito socialdemocratico; in Russia bloccare il dilagante malcontento di contadini e operai; in Austria mettere un freno alle tante nazionalità ansiose di autonomia.

E allora possiamo immaginare come una vendetta dei 9 milioni e mezzo di morti e dei 21 milioni di feriti (8 milioni i mutilati e gl'invalidi) che i tre Imperi responsabili del conflitto - russo, tedesco e austro-ungarico - siano saltati per aria.

Il 28 luglio è incominciata l'invasione della Serbia. Il 1º agosto la Germania ha dichiarato guerra alla Russia, che aveva già annunciato l'intervento in difesa del proprio alleato, e due giorni più tardi alla Francia. Nel giro di poche ore la Gran Bretagna ha ufficializzato la discesa in campo al fianco di Parigi. Un coinvolgimento a cascata, senza precedenti. Eppure a Vienna e nelle altre cancellerie europee ha campeggiato l'idea che potesse trattarsi soltanto della terza guerra balcanica, che a dicembre ci si sarebbe riuniti attorno al tavolo della pace e per Natale tutti a casa. In fondo ciascuno dei contendenti ha affermato di accontentarsi di poco. L'Austria voleva infliggere una lezione alla Serbia e cancellare dalle menti più accese ogni ipotesi di Stato jugoslavo in contrapposizione alla Duplice Monarchia. La Germania, accantonata la politica dialogante di Bismarck, voleva intimorire Gran Bretagna e Russia e chiarire alla Francia che sui confini indietro non si tornava. La Russia

pretendeva di essere considerata la santa protettrice dei popoli slavi e la principale potenza del mondo, da cui non si poteva prescindere. La Francia accarezzava il sogno di riprendersi l'Alsazia e la Lorena grazie alla forza degli alleati. La Gran Bretagna non desiderava concedere spazio al militarismo prussiano frenando la crescita della sua flotta.

Al di là delle discutibili motivazioni dei singoli Stati, il più deciso a cercare la guerra era anche il più autocratico di tutti, la Germania estensione del Regno di Prussia, di cui aveva conservato la dinastia, gli Hohenzollern, l'impianto militaristico, la soverchieria degli Junker (gli antichi proprietari terrieri capaci di trasformarsi in ottimi comandanti) e, infine, il disprezzo per democrazia e parlamentarismo. Pur ingranditasi a Impero, anche alla Germania si attagliava, fino al 1914, ciò che Mirabeau aveva detto della Prussia: «Un esercito con uno Stato». Non a caso Guglielmo II era solito ricordare che la corona gli era stata «accordata solo da Dio, non dai parlamenti, dalle assemblee o dalle decisioni popolari... Mi considero uno strumento del Signore e proseguo per la mia via». E per oltre un trentennio l'Austria, sonoramente umiliata nella guerra del 1866, ha accettato di mettersi al traino e di farsene condizionare all'appuntamento decisivo con la Storia.

In simile marasma l'Italia si è affrettata ad annunciare il 2 agosto la neutralità. Abbiamo sfruttato la clausola del trattato secondo cui la partecipazione diventa obbligatoria soltanto in caso di aggressione. E stavolta è avvenuto il contrario, per di più senza averci nemmeno consultato. A Berlino e soprattutto a Vienna siamo stati giudicati inaffidabili: l'immane ascendenza di Machiavelli ha contribuito ad affibbiarci il timbro dei doppiogiochisti. Malgrado nel '13 fossimo stati i promotori del rinnovo della Triplice con venti mesi di anticipo sulla scadenza e prolungamento fino al '26, i successivi dissapori sull'Albania e sulla gestione complessiva dei Balcani hanno riaperto le antiche incomprensioni con gli austriaci. Pur conservandosi

«triplicista convinto» lo stesso San Giuliano ha dovuto prendere atto della scarsa considerazione intorno a noi. Il meno preoccupato è apparso von Moltke: non aveva già preso sul serio la promessa di Cadorna d'inviare truppe in Germania. Per lui l'importante era che l'Italia rimanesse alla finestra. E von Moltke ci ha azzeccato: fin quasi all'ultimo Cadorna è stato tenuto all'oscuro delle intenzioni e dei contatti. Ha perfino ricevuto dall'aiutante di campo del re una lettera d'approvazione al trasloco delle divisioni in Germania.

La scelta di Salandra e San Giuliano, caldeggiata da Giolitti, ha incontrato il favore di quasi tutto il Paese. Hanno applaudito i borghesi di città e i braccianti delle campagne, hanno applaudito i nazionalisti e i simpatizzanti degli irredentisti, hanno applaudito i socialisti e i cattolici, per quanto Pio X (il veneto Giuseppe Sarto) giustificasse l'invasione della Serbia: paradossale atteggiamento in chi appena eletto al soglio di Pietro aveva revocato il potere di veto fin lì riconosciuto all'imperatore asburgico e grazie al quale era stato bocciato il pretendente più autorevole, il cardinale Rampolla segretario di Stato. Il 20 agosto Pio X è però deceduto e il suo successore Benedetto XV (il patrizio ligure Giacomo Della Chiesa) ha sposato in toto le tesi pacifiste. A parole anche San Giuliano si è professato pacifista, ma è stato il comodo schermo dietro il quale celare corteggiamenti altrui e tentennamenti personali. La gotta, acuitasi in quei mesi, l'ha costretto a lunghi soggiorni alle terme di Fiuggi. Tutti l'hanno giudicata una malattia diplomatica per allontanarsi da Roma e sottrarsi alle pressioni dei belligeranti. Invece la salute del marchese era assai malconcia. Tornato nella capitale, San Giuliano si è fatto preparare una camera da letto al ministero e da lì non si è più mosso. Il fautore della Triplice ha cominciato a rammentare ai collaboratori di essere pure un lontano cugino del popolo britannico, «ex antiquissima stirpe nortmannica oriundus»: così l'aveva fatto proclamare, nel 1909, Edoardo VII dall'università di Oxford. San Giuliano ha

scritto a Cadorna che l'Italia sarebbe entrata in guerra quando avrebbe avuto il 99 per cento di probabilità di vittoria ed egli sino a fine agosto le ha attribuite al Kaiser. Tuttavia, aspirando a essere «saggio e patriottico», mai ha dimenticato che dalla Gran Bretagna dipendevano i rifornimenti dell'indispensabile carbone. E unendosi alla Triplice la flotta italiana avrebbe saputo impedire il blocco del Mediterraneo? Già l'essersi posto la domanda implicava la risposta, indicava il sentimento dilagante nella classe politica. L'eccezione più clamorosa è stato ancora Giolitti: ha continuato ad affermare che passare «all'aggressione (degli ex alleati, *nda*) sarebbe un tradimento come ce n'è pochi nella storia».

«Sprofondato negli angosciosi dubbi», Salandra ha accolto con sollievo l'invito di Cadorna: con una lettera il comandante in capo ha suggerito al governo di rinviare ogni decisione sull'intervento alla primavera del '15, in modo da ovviare alla scarsità dell'equipaggiamento pesante necessario ad affrontare i rigori delle Alpi, sulle cui cime si prevedeva di combattere. Ma oltre a divise, pastrani, scarponi, difettavano anche i numeri: del milione abbondante di soldati, sotto mano ce n'erano 400.000 e con un armamento sommario, i due anni di guerricciola in Libia avevano svuotato i magazzini.

L'inizio delle operazioni è stato sfavorevole all'Austria, bastonata in Serbia per eccesso di sicumera, e favorevole alla Germania. Le disperate richieste della Francia di aprire un secondo fronte sono state accolte dallo zar. I russi hanno attaccato in anticipo nella Prussia orientale e sono stati duramente puniti anche per le reciproche gelosie dei loro generali, Rennenkampf e Samsonov, comandante della distrutta 2^a armata e suicida per evitare l'onta della resa. A Tannenberg fra il 17 agosto e il 2 settembre la decrittazione dei codici russi ha favorito il genio e l'azzardo del quarantanovenne Ludendorff, capo di Stato Maggiore di von Hindenburg, richiamato a quasi settant'anni per guidare il

fronte orientale. La vittoria ha però avuto un costo: von Moltke è stato costretto a trasferire sul fronte orientale due corpi d'armata. La mancanza è stata avvertita sulla Marna, il fiume a est di Parigi. I francesi in cinque giorni di furibondi combattimenti, dal 5 al 10 settembre, hanno bloccato la progressione tedesca, già ritardata dall'inopinata resistenza del minuscolo esercito belga. Gli eccessi e le violenze consumati fra Liegi e Bruxelles («lo stupro del Belgio») hanno prodotto una violenta impressione anche in Italia: appariva sempre più difficile condividere le sorti di un popolo accusato di seviziare donne e bambini. Lo stesso Kaiser ha involontariamente contribuito al discredito del proprio esercito: ha infatti sostenuto che la difesa a oltranza dei belgi, la spietatezza dei civili non inferiore a quella dei militari, l'uso di ogni mezzo per contrastare l'avanzata dei suoi uomini abbiano prodotto la durissima risposta.

Il «miracolo della Marna» ha costituito, secondo lo storico inglese Holger Herwig, la battaglia di terra più decisiva dai tempi di Waterloo. Nel mito della selvaggia determinazione dei reparti transalpini è entrata pure la leggenda dei soldati trasferiti in prima linea con i taxi. Ne sono partiti - alle 20 del 7 settembre - 600 da Livry Gargand con 2400 fanti e 550 da Gagny con 1600. Numeri ridottissimi, ma di enorme impatto mediatico. Forse un ruolo più importante i taxi l'hanno avuto nel fare avanti e indietro per accompagnare i feriti in ospedale. A guadagnarci è stata di sicuro la Renault: il suo modello AG, poi AG1 rosso e nero, in produzione dal 1905, si è trasformato nell'auto della Patria, ogni buon francese ha ambito ad averne una.

Parigi è stata salvata al prezzo di un milione complessivo di morti. Von Moltke ci ha rimesso il posto: l'ha sostituito il ministro della Guerra von Falkenhayn. La Marna ha soprattutto cambiato l'orientamento strategico. Niente più manovre in campo aperto, ma estenuante guerra di posizione inchiodata alle trincee (sperimentate nella guerra russo-nipponica del 1905); prevalenza della difesa sull'attacco come esemplificato dai furibondi assalti alla baionetta

tramutati in carneficine; guadagni territoriali di poche centinaia di metri destinati a lasciare intatto il quadro bellico. Con i due schieramenti incapaci di sormontarsi si è iniziata la corsa al mare nel tentativo di aggirare il fianco scoperto dell'avversario. A fine 1914 una linea di trincee contrapposte si stendeva dalla frontiera franco-svizzera al mare del Nord. I numeri dei caduti erano già da brividi. Gli scontri dell'estate e dell'autunno avevano lasciato sul campo 800.000 tedeschi (tra morti e feriti), oltre un milione di francesi (di cui 329.000 morti), la quasi totalità del primo corpo di spedizione britannico (circa 90.000 uomini). E il peggio doveva ancora palesarsi.

Neppure l'inizio della grande mattanza ha smorzato il fervore nazionalistico dei più bei cervelli europei. In ottobre 93 professori dell'accademia tedesca hanno sottoscritto un «Appello al mondo civile» per confutare dettagliatamente le responsabilità della Germania, a cominciare dallo «stupro del Belgio». Tra i firmatari tante stelle di prima grandezza, ritenute ancor oggi decisive nei loro campi: il biologo Ernst Haeckel, il fisico Max Planck, lo psicologo Wilhelm Wundt, il papà dei raggi elettromagnetici Wilhelm Röntgen, il futuro premio Nobel per la chimica Fritz Haber, l'aggiustatore dei gas venefici che saranno utilizzati a Ypres. L'unica firma mancante è quella di Einstein.

Perfino Thomas Mann non si è sottratto al clima d'entusiasmo. Il 7 agosto ha scritto al fratello Heinrich: «Il mio sentimento fondamentale è di enorme curiosità e, lo confesso, nutro la più profonda simpatia per questa odiata Germania, così gravida di enigmi e di destino». Poi sui *Pensieri di guerra* apparirà questo ricordo: «Guerra! Quale senso di purificazione, di liberazione, d'immane speranza ci pervase allora! Ecco, di questo parlavano i poeti, solo di questo. Quando poi si ebbero i primi risultati decisivi, quando s'issarono le bandiere, quando i mortaretti rintronarono annunciando la marcia trionfale del nostro esercito sino alle porte di Parigi, non ci sembrò di avvertire allora una sorta di delusione, di disinganno come se le cose

andassero troppo lisce, fossero troppo facili, come se la debolezza del nemico ci privasse dei nostri sogni più belli?»

In trincea è andato pure il diciannovenne Ernst Jünger, uno dei giganti del pensiero novecentesco. Karl Schwarzschild, un'autorità dell'astrofisica moderna, direttore dell'osservatorio di Potsdam, è partito volontario per il fronte russo. Tra una pausa e l'altra ha spedito un saggio a Einstein, che l'ha presentato all'Accademia prussiana delle scienze. In seguito si è ammalato, l'hanno riportato in Germania, dove morirà nel 1916. Sul fronte avversario, nella battaglia di Gallipoli cadrà a soli 28 anni un altro pioniere della fisica moderna, l'inglese Henry Moseley.

In Francia si sono espressi a favore della guerra André Gide, Marcel Proust, Anatole France, Paul Claudel, Émile Durkheim, Charles Péguy, lo storico «giacobino» Albert Mathiez. In Russia è stata lanciata la crociata contro la «barbarie teutonica»: hanno aderito anche irriducibili nemici dell'autocrazia zarista come Plechanov, Kropotkin, i poeti Blok, Esenin, Majakovskij. Ma qualcuno ha detto no alla Patria: l'astrofisico Arthur Eddington si è rifiutato di imbracciare le armi per motivi religiosi, è un quacchero fervente. La permanenza a casa e il ruolo di segretario della Royal Astronomical Society gli permetteranno di leggere le riviste tedesche, ormai bandite. Sarà così il primo a conoscere il rivoluzionario lavoro di Einstein e suo tramite anche la scienza anglosassone apprenderà la teoria della relatività.

Al fianco dei francesi si sono schierati sei nipoti di Garibaldi, ancora onorato Oltralpe per il contributo nella guerra del 1870. Peppino, Ricciotti jr, Sante, Bruno, Costante, Ezio sono sei degli otto figli maschi di Ricciotti sr e dell'inglese Costanza Hopcraft. La voglia di menar le mani li aveva già portati nel '12 in Grecia e in precedenza Peppino era andato in Sudafrica a battersi, in onore della madre, contro i boeri. Nell'agosto del '14 proprio Peppino ha formato a Parigi la Legione garibaldina, cui hanno aderito diversi italiani

residenti in Francia e i veterani della campagna balcanica. Provenivano da esperienze e ideologie differenti: socialisti, mazziniani, repubblicani, massoni, sindacalisti, anticlericali uniti dal desiderio di combattere contro il nemico storico del Risorgimento. Inquadrati come 4^o reggimento della Legione straniera, con il diritto di portare la camicia rossa, sono stati impiegati nelle Argonne. Dal 26 dicembre al 5 gennaio 1915 hanno affrontato cruenti scontri con i tedeschi: si sono portati bene, ma hanno registrato parecchie perdite, sono caduti pure Bruno (25 anni) e Costante (23). Il sacrificio dei due ragazzi ha avuto il potere di trasformare gli iniziali giudizi sui garibaldini: da avventurieri, da mercenari in cerca di un ingaggio sono assurti a simbolo dell'interventismo. La *Domenica del Corriere* ha costruito la copertina sull'assalto delle camicie rosse a Courte Chasse. L'*Illustrazione Italiana* ha disegnato un giovane Garibaldi morente sotto gli alberi. Mussolini sul *Popolo d'Italia* e Luigi Barzini sul *Corriere* hanno sciolto la fantasia per dimostrare l'inevitabilità dell'alleanza con Francia e Gran Bretagna.

I riflessi più vistosi dello stallo militare si sono riverberati sulla posizione dell'Italia: la nutrita colonia di triplicisti è rimasta scioccata dall'incapacità tedesca di sfondare. Il leggendario piano Schlieffen - sfruttare le lungaggini della mobilitazione russa per costringere velocemente la Francia ad arrendersi prima di dedicarsi alle truppe zariste - si è rivelato un'illusione. Alla stasi autunnale sul fronte occidentale è seguita la ripresa dell'iniziativa della Russia a Est. L'affermazione della Germania non appariva più così scontata, anzi, andando sulla lunga durata, l'impero britannico offriva garanzie di maggior solidità. Come capiterà tra venticinque anni, nella nostra ansia di metterci dalla parte del più forte abbiamo puntato, nel male e nel bene, sulla Germania.

Il cancelliere von Bethmann-Hollweg ha insistito con il suo omologo von Stürgkh affinché gli austriaci promettessero cospicui compensi all'Italia. Von Stürgkh ha motivato la renitenza del proprio governo con le nostre pretese, definite

eccessive, e con l'intima persuasione che stessimo giocando al rialzo. Nella cerchia di Francesco Giuseppe non contavamo molti estimatori. Financo l'ungherese Tisza ha fatto pollice verso con un giudizio perentorio: «L'Italia è militarmente debole e codarda. Non dobbiamo farci trarre in inganno». Paradossalmente chi ha insistito per qualche concessione è stato von Hötzendorf: l'interesse superiore del conflitto l'ha persuaso ad accantonare il suo purissimo odio. Niente ha però scosso l'ostinazione del vecchio sovrano: da oltre sessant'anni sul trono, depositario di un'Europa cancellata dalla prima globalizzazione, non ci aveva perdonato di essere cresciuti e di esser divenuti una Nazione a detrimento dei suoi possedimenti, e poco importava che quelle terre fossero italiane da millenni. Sudditi eravamo e sudditi saremmo dovuti restare insieme con gli altri popoli, ai quali Francesco Giuseppe si rivolgeva nelle loro lingue. L'Austria-Ungheria era già una piccola Europa Unita e, come accadrà dopo un secolo, l'imperatore paventava le scosse sismiche inflitte dai microrganismi regionali. Le cartoline dal fronte erano stampate in dieci lingue. Ruteni, cechi, dalmati e ungheresi venivano inquadrati negli stessi reggimenti, con cucine da campo separate per ebrei, cristiani e musulmani. Nei camposanti si accumulavano ricordi in tedesco, in ceco, in serbo, in ungherese; le une accanto alle altre, croci, stelle di Davide, mezzelune turche dei bosniaci.

Nell'impero, secondo per estensione (680.000 kmq) soltanto a quello russo, l'etnia italiana era la più esigua delle undici ospitate (tedeschi, magiari, cechi, polacchi, ruteni, croati, rumeni, slovacchi, serbi, sloveni). Dei 53 milioni di abitanti (2.200.000 nella capitale Vienna, terza città più grande d'Europa) gl'italiani rappresentavano poco più del 2 per cento, quasi per intero raccolti fra il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia. Non a caso le richieste iniziali avevano riguardato la pienezza dei diritti civili al pari delle altre componenti nazionali. Il gruppo d'intellettuali, da Scipio Slataper ai fratelli Stuparich, le cui tesi erano state ospitate dalla *Voce* di Giuseppe Prezzolini, si era adoperato affinché

la loro comunità non fosse bistrattata da tedeschi e ungheresi. Avevano cozzato contro un muro d'indifferenza, spesso di ostilità. La casta militare, i vecchi dignitari di corte, i funzionari del ministero degli Esteri avevano respinto l'invito a copiare l'esempio del Canton Ticino con la minoranza italiana integrata a tal punto da considerarsi svizzera a tutti gli effetti.

Le condizioni di vita sono precipitate con l'inasprirsi della crisi. Vienna si è mossa per emarginare gli italiani e niente ha fatto per evitare che si creasse un clima d'intolleranza con sloveni e croati. Per reazione l'irredentismo ha aumentato i proseliti, ma è rimasto una scelta d'élite, lontano dal sentire comune. Tuttavia i 117.000 richiamati di lingua italiana (55.000 trentini, 32.000 dell'area triestina, 30.000 friulani) sono stati spediti a combattere e morire sul fronte orientale onde evitare anche la più piccola tentazione di filarsela. Gli irredentisti hanno battuto su questo tasto per suscitare compassione nel Belpaese. Le richieste d'aiuto hanno presto trasformato molti dei pacifisti in ferventi interventisti al fianco dell'Intesa, cioè Francia, Gran Bretagna e Russia.

A metà ottobre è deceduto San Giuliano. Salandra l'ha sostituito con Sonnino, un anziano esponente della Destra storica che è stato capo del governo, ministro del Tesoro, ministro delle Finanze. I due hanno adottato la tattica del silenzio, si sono aperti unicamente con il re per dire che niente avevano da dire. Nel senso che avrebbero proseguito le trattative con entrambe le parti in attesa di scoprire chi fosse il probabile vincitore per balzare sul suo carro. Salandra e Sonnino hanno guardato da subito all'Intesa dovendo però rimontare radicate riserve. Nel novembre 1912 l'ambasciatore russo a Parigi, Aleksandr Izvol'skij, aveva scritto al suo ministro degli Esteri, Sergej Sazonov: «Nessuno crede che la Triplice Intesa o la Triplice Alleanza possa contare sulla lealtà dell'Italia, che nel caso di una guerra assumerà un atteggiamento di osservazione e poi si assocerà alla parte verso cui arride la vittoria». Sull'identica

falsariga la nota del Consiglio superiore della difesa nazionale francese: «L'Italia rimarrà probabilmente neutrale, ma non esiterà a schierarsi dalla parte del possibile vincitore». Persino la buonanima di Schlieffen, nel promemoria del dicembre 1912, aveva raccomandato di non illudersi sul nostro impegno: «Al massimo l'Italia costringerà la Francia a lasciare due corpi d'armata e relative riserve ai confini alpini: questo è tutto il vantaggio che potremo verosimilmente trarre dall'alleanza con l'Italia in una guerra».

In effetti le diverse ragioni del pacifismo hanno continuato a innervare il sentimento del Belpaese. A favore della guerra si sono di nuovo pronunciati i giovani universitari, gli artisti arrabbiati, e più ancora squattrinati, che componevano la platea adorante di Marinetti: la minoranza più esigua possibile, travestita da avanguardia del progresso, interventista in odio al social-liberalismo di Giolitti pacifista. Le «parole in libertà» del cultore della velocità hanno esaltato gli animi assieme alle bandiere austriache bruciate in piazza. «La guerra sola igiene del mondo» pubblicato nella primavera del 1915 è assunto a slogan di coloro che hanno professato di esser disposti a tutto pur di pisciare in testa al vecchio mondo. «La Guerra», ha scritto Marinetti, «è la sintesi culminante e perfetta del progresso (velocità aggressiva + semplificazione violenta degli sforzi verso il benessere). La guerra è un'imposizione fulminea di coraggio, di energia e d'intelligenza a tutti. Scuola obbligatoria d'ambizione e d'eroismo, pienezza di vita e massima libertà nella dedizione alla patria.» Non sono state soltanto «parole in libertà»: allo scoppio del conflitto il quarantenne Marinetti si arruolerà volontario, sarà ferito, meriterà due medaglie.

Insieme con lui a smuovere le acque sono stati gli sperimentati campioni del radicalismo e del socialismo, in testa il sindacalista Filippo Corridoni protagonista della «settimana rossa»; sulla sua scia Mussolini espulso dal Psi. Le motivazioni degli interventisti non avrebbero però infiammato le piazze senza l'eloquio e l'ascendente di

D'Annunzio. Da anni residente in Francia, il suo seguito è stato ingigantito dalla sua assenza. Siano corsi o no i favoleggiati franchi del ministero degli Esteri transalpino, il vate ha consentito all'esigua minoranza favorevole alla guerra, naturalmente con l'Intesa, di schiacciare l'impacciata maggioranza neutralista priva di una voce così altisonante da contrapporre. Al suo fianco il *Corriere della Sera*, elevato dal direttore Luigi Albertini a principale testata dello Stivale. Anche Guglielmo Marconi, fresco Nobel per la fisica nel 1909, non ha nascosto le simpatie per l'Intesa avendo una madre irlandese, figlia del famoso distillatore Jameson.

Il pacifista più convinto è risultato Giolitti. Per contrastare il progressivo allontanamento di Salandra e di Sonnino dalle sue posizioni, ha svelato in Parlamento che sin dal '13 egli aveva chiarito a von Stürgkh che se avesse aggredito la Serbia, non avrebbe goduto dell'appoggio italiano. L'assoluto neutralismo di Giolitti è condito dalla profonda disistima verso i nostri alti gradi militari maturata durante la guerra di Libia: «Centomila uomini e trenta generali, che non riescono a venire a capo di un tenente colonnello». Si riferiva a Enver Bey, il giovane ufficiale turco bravissimo nell'impegnarci in una sanguinosissima guerriglia e nel tenerci in scacco pure dopo il ritiro dei reparti ottomani.

Salandra e Sonnino hanno fatto accusare Giolitti, dai giornali amici, di aver rivelato segreti di Stato: l'imputazione era risibile e nascondeva, viceversa, l'accentuato desiderio di distinguersi dal protettore politico per disinnescarne l'ennesimo ritorno. Entrambi erano espressione di un liberalismo ottocentesco nettamente contrario alle masse, abituato a far da solo fin dal Risorgimento e abilitato dal suo discusso successo. Magari Salandra e Sonnino hanno davvero creduto che sarebbe stato un conflitto limitato: una sorta di Libia a più largo respiro, ma dalle scadenze più brevi e che sarebbe caduto a fagiolo per liberarsi dell'incombenza delle masse - socialiste e cattoliche - ormai decisive con il suffragio universale. La vecchia concezione

della guerra quale proseguimento della politica con altri mezzi. Non hanno previsto che l'ampiezza geografica e temporale del conflitto avrebbe obbligato i governanti a doversi accordare, per vincere, proprio con le aborrite masse.

Mai come in quei mesi Giolitti è stato circondato da un consenso vastissimo. A lui hanno guardato i borghesi, i cattolici, i socialisti, i lavoratori dei campi: l'80 per cento della popolazione. Per imporne i diritti, Giolitti avrebbe dovuto far cadere il governo. Ammesso che ne avesse i voti, ha temuto di andare incontro a scelte non condivisibili. L'ultima speranza è stata racchiusa nelle compensazioni austriache. La generica richiesta del Trentino ha immediatamente ricevuto la sferzante risposta di Francesco Giuseppe: avrebbe preferito abdicare piuttosto che concederlo all'Italia. Negli strepiti e nelle contumelie degli interventisti è divenuto il Cecco Beppe dell'aneddotica irredentista. Ma l'imperatore non ha soltanto ceduto alle viscere, ha anche tenuto conto dell'effetto disgregatore che la cessione del Trentino avrebbe potuto esercitare sulle altre etnie dell'Austria-Ungheria.

Un guadagno l'Italia l'ha incassato in autunno: la rinuncia del principe di Wied al trono d'Albania ha offerto il destro di un'occupazione per evitare il supposto caos. Il nostro ruolo di corteggiati speciali ha indotto al silenzio sia le Nazioni dell'Intesa sia gl'Imperi Centrali. Ha protestato il solo Cadorna, preoccupato che gli sottraessero qualche divisione in vista del sempre più probabile intervento. Per scongiurarlo la Germania ha inviato a Roma in qualità di ambasciatore von Bülow nella speranza di sfruttarne le entrate garantite dalla suocera e dalla moglie, figlia di un principe italiano. E von Bülow ha avvertito Berlino e Vienna che sarebbe stato opportuno rinunciare al Trentino e alla riva destra dell'Isonzo con esclusione di Trieste, la città più ricca dell'Impero. Ma Francesco Giuseppe ha liquidato il ministro degli Esteri von Berchtold, latore della proposta. Nel marzo del '15, per superare l'ostracismo di von Stürgkh,

di Tisza e del ministro della casa imperiale Burian, la Germania si è detta disposta a cedere la Slesia all'Austria quale ricompensa del Trentino. Burian, promosso ministro degli Esteri, è stato allora incaricato di trattare con Sonnino. Ha aperto sul Trentino: nella sua infinita bontà Francesco Giuseppe manifestava disponibilità a privarsene, però di una parte, non tutto e dopo la fine della guerra, sempre per evitare un pericoloso precedente con gli altri popoli dell'impero. Noi abbiamo alzato di molto la posta. Burian avrebbe voluto mandarci al diavolo, tuttavia non poteva deludere le aspettative germaniche: ha tergiversato nella speranza che l'imminente offensiva austriaca nei Carpazi ristabilisse la prevalenza degli Imperi Centrali e ammorbidisse l'ex alleato.

Salandra e Sonnino hanno incaricato l'ambasciatore a Londra, Imperiali, di aprire i negoziati con l'Intesa. L'Italia non ha manifestato fretta di concludere: desiderava essere sicura di puntare sul vincitore. Le sorti in bilico della guerra hanno spinto la controparte alla trattativa. La stasi sul fronte orientale ha ridotto il potere di veto dello zar, fin lì il più accanito oppositore alle nostre pretese nell'area slava. Il 26 aprile del '15 è stato firmato il protocollo del Patto di Londra. Vittorio Emanuele ha spedito un telegramma di compiacimento. Secondo il vigente statuto albertino, il monarca era legittimato a trattare alle spalle del Parlamento l'ingresso nel conflitto. Che, però, avrebbe dovuto essere autorizzato dalle Camere con il permesso al governo di stanziare le somme necessarie alle operazioni militari.

L'Italia ha ottenuto il moltissimo richiesto: Trentino, Venezia Giulia, Dalmazia, Istria, Dodecaneso, Valona e l'entroterra albanese, colonie in Africa e in Asia Minore. Ma l'ha ottenuto nelle forme vaghe, che creeranno numerosi casi scottanti nel dopoguerra: il primo sarà la sorte di Fiume, per di più imponendo l'obbligo della segretezza, ossessione di Sonnino. Siamo in tal modo riusciti a indispettare la Serbia e a procrastinare l'intervento della Romania, che avrebbe potuto darci un sostanzioso contributo. Gli accordi hanno

previsto l'ingresso in guerra dell'Italia entro un mese. La tappa intermedia è stata l'uscita dalla Triplice il 4 maggio. Il giorno seguente, anniversario della partenza dei Mille di Garibaldi da Quarto, D'Annunzio è rientrato in Italia per pronunciare dal molo ligure una sapientissima orazione in favore degli immancabili destini che ci attendevamo sui campi di battaglia. Il discorso, anticipato dal *Corriere*, ha inferto una scossa alla Nazione.

Il segreto sul Patto di Londra ha retto ancora, tuttavia si è intuito che la cronaca e forse la Storia si erano messe in cammino. Il partito pacifista ha tentato un estremo ribaltamento. Benedetto XV e il segretario di Stato, il cardinale Gasparri, hanno tessuto la trama di un'ambiziosissima conferenza della pace da convocare a Roma sotto la presidenza dello stesso pontefice. A muovere le due intelligenze più lucide della Chiesa sono stati i buoni rapporti con l'Austria, ma anche la preoccupazione che la guerra sprofondasse nelle difficoltà Stati di sicura fede cattolica a vantaggio di Stati considerati in mano alla massoneria. Ovviamente il progetto sarebbe andato a compimento soltanto se l'Italia avesse conservato la propria neutralità.

Figlio di ebreo, protestante e massone, Sonnino ha subodorato la manovra del Vaticano e si è premunito di far inserire nel Patto di Londra la clausola di esclusione del papato da ogni futura conferenza di pace. Gasparri si è addirittura rivolto al cattolicissimo Cadorna per chiedergli di proclamarsi contrario all'intervento: o preferiva dare un dispiacere al Santo Padre pur di compiacere quei senzadio del governo? Cadorna contrario lo era a prescindere giudicando l'intervento prematuro per le condizioni dell'esercito, e ancor più si sentiva incardinato nella grande famiglia della Chiesa avendo una figlia suora, però anch'egli in quei giorni era stato attratto dal partecipare a una guerra già vinta e da terminare in poche settimane.

Von Bülow ha seguito gli sviluppi della possibile conferenza con le informazioni passategli da Gasparri.

Allorché ha percepito che mai sarebbe stata organizzata, ha avvisato Bethmann-Hollweg: soltanto una calata di braghe dell'Austria avrebbe scongiurato l'intervento dell'Italia. Berlino ha ottenuto una parziale calata di braghe: Francesco Giuseppe ha acconsentito a dare il Trentino e la costa occidentale dell'Isonzo; Trieste sarebbe divenuta una libera città imperiale; l'Italia avrebbe dovuto pagare un indennizzo per i territori acquisiti e avrebbe dovuto impegnarsi a non pretendere compensazioni se l'Austria-Ungheria, alla fine del conflitto, avesse acquisito nuovi spazi. Era molto meno di quanto avevamo strappato all'Intesa, ma nessuno lo sapeva, a parte Salandra, Sonnino e il re.

Per conferire maggiore spessore alla sua controffensiva, von Bülow si è rivolto a Giolitti. Il settantaduenne statista ha lasciato l'abituale tana di Dronero ed è sceso a Roma. Ha avuto tempestosi colloqui con Vittorio Emanuele e con Salandra. Ha fatto vacillare le loro certezze, ha indotto il monarca a dichiararsi pronto ad abdicare, il presidente del Consiglio a presentare le dimissioni. L'esterrefatto Sonnino si è ritrovato isolato e additato quale capro espiatorio. Le offerte dell'Austria sono state pubblicate da *La Stampa* assieme ai bollettini della rotta russa in Galizia e delle batoste subite dai britannici nei Dardanelli, dove le insistenze del temperamentale ministro della Marina, Winston Churchill, avevano portato al rovinoso sbarco del corpo di spedizione australiano. Così anche l'Inghilterra, certa di potersela cavare con l'impiego della sola flotta, è stata obbligata all'impiego delle forze di terra: ne aveva poche, scarsamente addestrate e senza l'ausilio della leva obbligatoria.

È sembrato configurarsi lo scenario migliore per Giolitti. Al contrario, i suoi piani sono stati scardinati dalle proteste delle piazze in mano agli interventisti. Il Paese ha attraversato giorni di profonda incertezza. Le dimissioni di Salandra hanno portato le Istituzioni sull'orlo del collasso. È fallito lo sciopero generale per la pace proclamato dal partito socialista. D'Annunzio, Mussolini e Corridoni hanno

imperversato a Milano e a Roma in sostegno alla guerra. Il più acuminato e pittoresco è risultato al solito D'Annunzio: la sua inventiva ha ricoperto di sfottò e offese brucianti il Parlamento. È stato il primo guitto a delegittimarlo: in seguito sarebbero sopraggiunti i comici.

Il re ha cercato un nuovo capo del governo pronto a disdire il Patto di Londra e ad approfondire il negoziato con Francesco Giuseppe. Giolitti ha rifiutato: non rientrava nelle sue corde governare contro la piazza. Anche gli altri, modesti, candidati - Carcano, Marcora, Boselli - si sono tirati indietro. Il Parlamento tifoso della neutralità assieme alla stragrande maggioranza del Paese non ha saputo individuare il personaggio all'altezza del compito. Esaurite le formalità, Vittorio Emanuele ha assunto su di sé la decisione finale respingendo le dimissioni di Salandra e riconsegnandogli il ruolo di premier, che significava il sì alla guerra. E da un secolo si discute se in fondo la volontà di Vittorio Emanuele non fosse stata da sempre quella di combattere al fianco di Francia e Gran Bretagna. Di sicuro non era quella di combattere al fianco del nemico storico della sua casata e al fianco di un Kaiser con cui era stata antipatia a prima vista e che, per di più, non mancava di sbotterlo per la modesta altezza e la gracile corporatura.

Quando Salandra ha domandato i pieni poteri, «che erano in realtà i poteri di dichiarare la guerra» (Montanelli), i 300 deputati giolittiani hanno votato a favore. Il Parlamento si è arreso alla piazza, che a sua volta si era arresa alla soverchieria della minoranza urlante. Per tutta ricompensa Mussolini ha scritto: «Il Parlamento è il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estirparlo». Il 23 maggio l'ambasciatore Avarna ha consegnato l'ultimatum a Vienna. La reazione di Francesco Giuseppe è stata inviperita. Ha invitato il «caro conte Stürgkh» a fare appendere sui muri di tutti i borghi il manifesto traboccante la viscerale avversione, che l'imperatore troppo a lungo aveva dovuto frenare.

«Ai Miei Popoli. Il re d'Italia mi ha dichiarato la guerra.

Una fellonia, quale la storia non conosce l'eguale venne perpetrata dal Regno d'Italia verso i suoi due alleati. Dopo un'alleanza di più di trent'anni durante la quale essa poté aumentare il proprio possesso territoriale e assurgere a insperata prosperità, l'Italia ci abbandonò nell'ora del pericolo e passò a bandiere spiegate al campo dei nostri nemici. Noi non minacciammo l'Italia, non diminuimmo il di lei prestigio, non toccammo il suo onore e i suoi interessi. Noi adempimmo sempre fedelmente ai Nostri doveri, quali alleati, e le fummo di scudo quando essa entrò in campo. Facemmo di più. Quando l'Italia rivolse i suoi cupidi sguardi oltre i Nostri confini, eravamo decisi nell'intento di conservare l'alleanza e la pace a gravi e dolorosi sacrifici, sacrifici questi, i quali particolarmente affliggevano il nostro cuore paterno, ma la cupidigia dell'Italia, la quale credeva di dover sfruttare il momento, era insaziabile. E così la sorte deve compirsi. Contro il possente nemico al nord la Mia armata fece vittoriosa difesa in una gigantesca lotta di dieci mesi, stretta in fedele fratellanza d'armi con gli eserciti del Mio Augusto Alleato. Il nuovo perfido nemico al sud non è per essa un nuovo avversario. Le grandi memorie di Novara, Mortara, Custoza e Lissa, che formano l'orgoglio della mia gioventù e lo spirito di Radetzky, dell'Arciduca Alberto e di Tegetthoff, il quale continua a vivere nella Mia armata di terra e di mare, danno sicuro affidamento che difenderemo vittoriosamente anche i confini meridionali della Monarchia. Io saluto le Mie truppe ferme nella lotta, abituate alla vittoria, confido in loro e nei loro duci. Confido nei miei popoli, al cui spirito di sacrificio vanno i miei più sentiti paterni ringraziamenti. All'Altissimo rivolgo la preghiera che Egli benedica le Nostre bandiere e prenda la Nostra giusta causa sotto la sua Custodia.»

Il giorno seguente, il 24, è giunta la prevista dichiarazione di guerra dell'Italia, frutto del «sacro egoismo», Salandra dixit. Le ostilità sono state aperte con l'Austria-Ungheria, non con la Germania in barba alle clausole del Patto. Abbiamo sperato d'inventare la «guerra a scartamento

ridotto», forse memori di mai aver vinto una grande battaglia, di quelle che vanno poi onorate nella memoria di generazioni e generazioni. Vuoto che permane dopo ben due guerre mondiali. In fondo l'ultimo, epocale successo targato Italia, con generali italiani e soldati italiani, è quello colto da Publio Cornelio Scipione a Zama contro Annibale. Correva il 202 avanti Cristo.

La prima rivalsa contro Cecco Beppe è stata di natura economica: la confisca di villa d'Este a Tivoli. Le traversie della storia l'avevano consegnata in dote agli Asburgo, che l'avevano però fatta deperire assieme alle preziose collezioni artistiche. A metà Ottocento il cardinale Gustav Adolf von Hohenlohe-Schillingsfürst se n'era innamorato e l'aveva riportata agli antichi splendori. Uno dei suoi affezionati frequentatori era stato Franz Liszt. L'ultimo proprietario risultava l'erede al trono dell'Impero austro-ungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando. Aveva proposto all'Italia di acquistare la villa per 2 milioni di lire, quasi 8 milioni di euro, un'enormità per l'epoca. Giolitti e San Giuliano si erano trovati in un cul de sac: non volevano sottostare alla richiesta, ai loro occhi una sorta di estorsione, ma non potevano irritare con un rifiuto il prossimo imperatore. L'omicidio di Francesco Ferdinando a Sarajevo è stato preso come una liberazione dalla «noiosa faccenda», comunicazione di San Giuliano a Salandra. La dichiarazione di guerra ha completato l'opera: villa requisita e 2 milioni risparmiati.

LA MATTANZA INFINITA

Il famoso e riverito storico inglese George Macaulay Trevelyan sostiene che l'entrata in guerra dell'Italia salvi la Francia. Il 24 maggio, allorché i reparti superano di slancio i cartelli indicanti la frontiera, il nemico è il «vicino» («Nachbar»), con cui da quarant'anni si scambiano convenevoli e cortesie. Dai massicci dolomitici alla foce adriatica dell'Isonzo sono 650 chilometri di fronte; tra curve e saliscendi se ne sviluppano 1500; con le trincee, quasi sempre predisposte su tre ordini e a zig-zag, si accumuleranno circa 10.000 chilometri di linee di difesa ai quali se ne assommeranno un egual numero in strade, sentieri, mulattiere, teleferiche. Ancora non lo sappiamo, ma ci aspettano quarantadue mesi di guerra sempre in salita. Le trincee saranno spesso create con l'esplosivo dentro la roccia o ricavate nei fianchi dei ghiacciai. Ragazzi che hanno visto a stento una collina dovranno misurarsi con l'improvvisa mancanza di ossigeno ad alta quota, i congelamenti, le valanghe. E tanti ne moriranno. Non a caso il primo caduto di quel 24 maggio capita in alto, in un posto chiamato Casoni di Solarie dalle parti del monte Kolovrat, che dolorosamente tornerà d'attualità nei giorni di Caporetto: si tratta del ventenne alpino udinese Riccardo Giusto.

Von Hötzenendorf è costretto a rimpinguare lo scarno presidio in Trentino, 100.000 uomini. Di fronte ne ha 400.000, ma il servizio informazioni non gli ha ancora spiegato che, a parte l'entusiasmo dei pochi interventisti corsi ad arruolarsi, in quel «maggio radioso» difettiamo di tutto quanto serva a una guerra: cannoni, mitragliatrici (2 per reggimento, gli austriaci 8 per battaglione), fucili (sono

stati rimessi in circolazione i Vetterli del 1880 modificati con caricatori fissi da 4 colpi), pistole, elmetti (a fine anno ne saranno distribuiti due per plotone, apprezzato dono della Francia come risalta dalla sigla RF). In queste insufficienze si perde la superiorità delle artiglierie da campagna con modelli Krupp e Deport, mentre molte bocche da fuoco austriache sono ancora in bronzo.

Le cifre della nostra, massiccia, produzione - 2.400.000 fucili e moschetti; 41.000 mitragliatrici; 19.500 cannoni; 7000 bombarde; 71.000 automezzi; 11.950 aerei (nel 1916 sono 100 al mese; nel '18 diventeranno 600); 24.400 motori per i velivoli - saranno raggiunte soltanto nell'ultimo anno delle ostilità.

Malgrado i sottomarini abbiano rivoluzionato le regole del confronto in mare, i camion la logistica, la radio il sistema delle comunicazioni, conserviamo mentalità e modelli antiquati. La scomparsa di Pollio ha cancellato l'ammodernamento di un esercito ancora pensato per le guerre dell'Ottocento. Troppo assorbiti dalla routine di una carriera fatta di scatti d'anzianità e non di meriti sul campo, i grandi strateghi non hanno badato nemmeno alla necessità di dotare le truppe delle cesoie indispensabili per tagliare i reticolati. Eppure le usano dal primo giorno su tutti i fronti. E che non sia stata tratta alcuna esperienza dalle vicissitudini altrui lo dimostrano le quattro divisioni di cavalleria in organico. Non servono, sono esposte al tiro micidiale delle mitragliatrici e dei cannoni, a ogni accenno di carica lamentano fior di vittime sul terreno, ma nessuno ha il coraggio di ritirarle, non parliamo di scioglierle: infatti le esibiremo anche nella seconda guerra mondiale.

Tuttavia la penuria principale non riguarda i materiali, bensì la sostanza grigia di chi dovrà condurre le operazioni. Cadorna è l'uomo sbagliato, al posto sbagliato, nel momento sbagliato. Da un secolo si discute sulle sue qualità militari, sull'ingenerosità di tante critiche, sull'esser stato più un comodo capro espiatorio che il principale colpevole di una condotta sfociata nel disastro di Caporetto. Ma anche se

fosse stato un brillante condottiero, e non lo era, lo condannano il cinico disprezzo per la dignità dei suoi uomini, l'averli sempre trattati da bestie da macello, il ritenerli miseri burattini da sacrificare sull'altare delle sue presunte strategie.

Cadorna è già insignito della qualifica di *Generalissimo*: la deve, insieme con l'incarico, al non aver perso una battaglia per il semplicissimo motivo che mai ne ha combattuta una. Insomma, il classico comandante da scrivania e lui ha avuto la fortuna di bazzicare quelle dello Stato Maggiore fin dai ventun anni. È onestissimo, ascetico nei costumi, scontroso, taciturno, con un concetto sacerdotale del dovere. Un mulo infaticabile, che nulla però capisce di strategia, totalmente estraneo all'idea che la guerra possa essere invenzione, estro, fantasia. Al contrario, aspira a imbrigliarla e a dirigerla con un'orgia di circolari, dove galleggia la presunzione di voler prevedere anche il dettaglio più influente. A non esser previsti sono soltanto i soldati, i loro desideri, le loro reazioni, le loro necessità.

Cadorna niente ha imparato dalle stragi già consumate per gli scriteriati assalti alla baionetta contro postazioni munitissime: «È una guerra dove l'effetto di qualunque genialità è scomparso perché l'attuazione di qualunque idea geniale si basa sulla rapidità di manovra e questa s'infrange contro ogni buon sistema di trincee e reticolati». Cadorna non ha alcuna stima del contadino trasformato in fante: gli attacchi frontali di massa, spalla a spalla, servono anche a evitare defezioni. È una guerra che si vince in difesa, ma a noi tocca il generale più offensivista in circolazione, talmente ostinato da non accorgersi che la combinazione trincee-fucili-mitragliatrici-artiglieria è troppo forte per essere sopraffatta dalle forze attaccanti: la sottovaluterà fino a Caporetto, benché già la guerra russo-nipponica del 1905 ne avesse mostrato il devastante potenziale distruttivo. Il 1905 è lo stesso anno in cui Cadorna ha dato alle stampe il proprio credo, intitolato *Istruzione* e indicato dai giovani ufficiali come la «libretta rossa» dal colore della copertina.

In essa l'assalto frontale, a ondate di fanti in avanzamento a distanza di braccio l'uno dall'altro, viene definito una «inevitabile necessità»; l'uso delle mitragliatrici è ampiamente sottostimato; le armi moderne sono valutate di maggior vantaggio a chi aggredisce rispetto a chi difende. E già quest'ultima annotazione basterebbe a rappresentarne la tetragona volontà di non capire, di non arrendersi all'evidenza.

Ma c'è dell'altro. Nelle aggiunte all'ultima edizione del febbraio '15, distribuite dieci giorni prima dell'entrata in guerra, si sostiene che quanto accaduto fin lì sul fronte francese, cioè gli attacchi frontali contro le trincee, difficilmente si ripeterà sul teatro operativo italiano. Al contrario, proprio dai francesi Cadorna ha mutuato il totale affidamento all'attacco frontale al punto da averne ripetuto il retroterra psicologico: «È indispensabile mantenere fede nella riuscita dell'attacco frontale e nell'efficacia della baionetta per infonderla nei gregari e trascinarli impavidi traverso la zona tempestata dai proiettili nemici per conquistarvi il lauro della vittoria». Questi concetti costituiscono il prologo delle imminenti carneficine, di tanti poveri cristi spinti al macello. Alle vittime designate rimane soltanto la rivalsa di un'amarissima ironia: «Bom, bom, bom/ al rombo del cannon/ El general Cadorna el mangia el beve el dorma/ e el povero solda' va in guerra e non ritorna».

Dal generale all'ultimo soldato Cadorna pretende obbedienza cieca e assoluta. L'iniziativa personale, la distribuzione delle responsabilità lo infastidiscono: vengono giudicate un ostacolo all'esecuzione di ordini, dei quali non è ammessa la minima discussione. Nella sua mente chiusa a qualsiasi alternativa riduce la guerra a un incessante logoramento di fortezze, di trincee, di cannoni, di uomini: «chi più la dura, la vince». In tal modo è vanificato il vantaggio numerico di cui godiamo sin dall'inizio. I 400.000 soldati che attraversano entusiasti il confine hanno dinanzi un velo di truppe. Pure i pochi cannoni disponibili sono

superiori, nel modello più diffuso, il 75/27, al Feldkannone da 8 centimetri ancora con la canna di bronzo e bisognoso di esser rimesso in batteria dopo ogni tiro: hanno più colpi, 15 al minuto contro 10, e maggiore gittata, 8350 metri contro 7300. Cadorna potrebbe sfondare su Lubiana in tre giorni, ma esita, il manuale non prevede avventurismi, meglio conformarsi alle regole auree dell'attendismo. Ordina di evacuare alcune postazioni di rimarchevole importanza - il Sasso di Stria in Cadore, il Merzly sull'Isonzo - che poi tenteremo invano per tre anni e mezzo di riprendere con incredibile sciupio di vite.

A un preoccupato von Falkenhayn, che l'interpella sull'immediato futuro, von Hötendorf risponde che se volessero gli italiani potrebbero raggiungere Vienna in cinque settimane. Magari non è vero, magari von Hötendorf esagera per strappare qualche aiuto in più al collega tedesco, però ci sono stati giorni in cui rischiando si sarebbe potuto ottenere tutto ciò che non sarà possibile ottenere nei trenta mesi seguenti. Viceversa, ci blocchiamo nella speranza che a Cadorna vengano le idee, che non ha. Von Hötendorf gioca l'unica carta disponibile: le reclute in addestramento nelle zone più vicine e fra esse il 97^o reggimento. Lo compongono istriani, dalmati, triestini, riuniti quest'ultimi nel X battaglione. Il dialetto veneto è la lingua comune, «Dèmoghela», cioè «diamogliela», sottinteso la legnata, è lo slogan. Vengono spediti allo sbaraglio senza riserve e soprattutto senza appoggio d'artiglieria. Gli sbarbatelli in tre giorni stendono i reticolati, eliminano la vegetazione davanti alle trincee, si fanno massacrare dai mortai, tuttavia non cedono di un millimetro consentendo al grosso dei reparti di farsi sotto e di posizionarsi.

Italiani contro italiani sotto bandiere diverse: quante volte è capitato nella Storia e capiterà ancora nella seconda guerra mondiale. Ma tra venticinque anni la scelta sarà quasi sempre dettata dall'ideologia, ora è quasi sempre dettata dal caso, dalla geografia, dall'esser nati in una valle anziché in quella vicina, quindi udinesi contro goriziani,

cortinesi contro bellunesi.

La metà dei nostri soldati sono contadini (alla fine saranno 2.618.234 su 5.758.277 arruolati) non particolarmente bendisposti verso la guerra, che li ha obbligati ad abbandonare i campi. Sono lì perché la coscrizione lo impone, non perché attratti dalle nuove sfide della modernità (telefono, automobile, treno, telegrafo, elettricità) né per rifugiarsi nel conforto di valori acclarati: la Patria, il nemico da sconfiggere, la sacralità dell'esercito, degli ordini indiscutibili. Nelle immagini scattate dai fotografi del Comando Supremo, accanto alla postazione del mortaio da 210 o attorno al traino di un cannone pesante o nell'osservatorio d'artiglieria, esibiscono un'espressione spaesata. Hanno facce ora tristi, ora adattate al peggio. La domanda aleggiante su ciascuno di essi è sempre la stessa: che cosa ci faccio qui? Che sottintende: perché mi tengono qui? L'unico mastice è la disciplina: ma essa non deriva da una coscienza civile o dal rispetto per lo Stato, bensì dalla cieca obbedienza. Predomina l'atavica rassegnazione, permeata però da un senso del dovere antico e austero: li rende da subito gli ideali interpreti e le vittime perfette dell'assolutismo degli alti comandi. Cadorna annoterà che la sua armata «era formata perlopiù da contadini ottusi e operai travati dalla predicazione socialista, che potevano essere tenuti in riga solo attraverso una disciplina ferrea corroborata da continue punizioni esemplari».

Sono spesso analfabeti o con un'istruzione minima; in ogni plotone c'è quello adibito a scrivere a casa per tutti e a leggere le risposte, quasi sempre vergate dal parroco. E c'è da ambo i lati di che scrivere e di che leggere visto che alla fine si conteranno 4 miliardi di lettere, una media di quasi 1000 per militare. La lingua italiana è sconosciuta ai più, la comprensione degli ordini è legata alla possibilità di reperire chi sia in grado di tradurre nei dialetti d'origine. Abituati a una vita di stenti, di rinunce, di sopportazione, i figli della terra si adattano senza problemi all'esistenza inselvaticata

delle trincee: suggeriscono di spargere lo sterco degli animali sul fondo dei ricoveri di prima linea per sfruttare il tepore della fermentazione. Sono abituati alla puzza delle stalle e dei concimi, ad addormentarsi sotto la pioggia, a resistere per ore al gelo, a nutrirsi quasi di niente. Ciccio racconterà lo stupore e la sottintesa riconoscenza di molti soldati, soprattutto nei primi mesi, per le tre distribuzioni giornaliere di rancio e che facesse pressoché schifo era ritenuto un dettaglio secondario.

È una massa sulla quale infierire, sottoposta alle soverchierie di coloro che possono vantare conoscenze e appoggi. L'esempio lo fornisce Salandra: ha voluto a ogni costo mandare il Paese in guerra, tuttavia ai suoi tre figli è evitata la prima linea. Edoardo Agnelli, il figlio del fondatore della Fiat, all'inizio fa da autista allo stesso Cadorna, poi si sistema al parco automobilistico comandato da un capitano, che nella vita civile dirigeva il garage Fiat a Milano. Ciccio racconterà il peso delle raccomandazioni, grazie alle quali fior d'ingegneri, di avvocati, di professori, di chimici, le cui attitudini potevano servire dinanzi al nemico, se ne stavano rincantucciati a far i soldati di sanità, i piantoni, i telefonisti quando non avevano trovato un riparo nelle industrie interessate allo sforzo bellico. Gli operai che vi lavorano evitano la divisa - rappresentano soltanto il 30 per cento dei richiamati - e incassano una paga notevole: 7 lire (25 euro) al giorno, mentre ai soldati vanno 90 centesimi (poco più di 3 euro). Il solco economico si allargherà sempre più e contribuirà a scavare il fossato con i braccianti e i contadini costretti a marcire nelle trincee.

Quando ci siamo entrati, in Francia e in Inghilterra la chiamavano già «la grande guerra» (The Great War) - alla fine mobiliterà oltre 70 milioni di soldati - e tra poco ne assumerà contorni sempre più marcati con una partecipazione distribuita nei cinque continenti: Europa (Italia, Germania, Austria-Ungheria, Russia, Regno Unito, che comprende anche l'Irlanda, Francia, Serbia, Portogallo,

Bulgaria, Romania, Montenegro, Belgio), America (Stati Uniti, Canada), Africa (Africa del Sud), Asia (Giappone), Oceania (Australia e Nuova Zelanda). Purtroppo Salandra e Sonnino non hanno smesso di credere che a Natale ci sarà la pace. Hanno avuto accesso a un sostanzioso prestito inglese, 50 milioni di sterline, senza dare in garanzia l'oro ambito da Londra. Però nel Patto non sono state introdotte clausole di garanzia su finanziamenti e rifornimenti. Bastano pochi giorni per accorgersi che il conflitto sforerà nell'anno nuovo, che si andrà avanti almeno fino a primavera, che serviranno indumenti pesanti, armi, munizioni.

È bastata dichiararla, per far perdere alla guerra l'alone di popolarità costruito dalle artificiose manifestazioni di piazza. La notevole maggioranza dei contrari, sconfitta dal proprio silenzio, impone adesso la propria indifferenza. Passa quasi inosservato l'imperio di D'Annunzio nel trasformare «la fronte», come fin lì è stata chiamata nella pubblicistica militare, ne «il fronte». Fra un paio d'anni il vate si ripeterà: pure la Piave della popolazione veneta subirà identica mutazione al maschile. Vorrebbero indicare la maschia determinazione premessa dell'immancabile vittoria. Malauguratamente quest'ultima sembra svanire nei concisi bollettini del quartier generale. Latitano le imprese, i successi, che potrebbero instillare l'entusiasmo nei tiepidi, conferire nuova linfa al fronte interno. D'altronde a che data risale l'ultima guerra o guerricciola, di cui poter dire, a petto in fuori, abbiamo vinto? Le guerre d'indipendenza ce le hanno vinte gli alleati. Quando abbiamo dovuto far da soli, sono stati guai in Etiopia e mezzi guai in Tripolitania.

Non ci sentiamo coinvolti in quanto popolo, la tendenza è di appaltare la guerra a chi l'ha voluta, agli specialisti, che dovrebbero averla preparata. Ammesso che l'abbiano preparata, Cadorna mostra sin dalle prime battute di non sapere come condurla. Si è sistemato a Udine, ne ha fatto la capitale di una piccola repubblica indipendente. Nel liceo classico «Jacopo Stellini» è stato insediato il Comando Supremo. Ministri e politici sono costretti a fare la spola da

Roma. Introverso e silenzioso, il *Generalissimo* tiene tutto dentro anche con i collaboratori più diretti. Non comunica con governo e Parlamento, se non per lamentarsi a ogni intoppo. L'unico referente che riconosce è Salandra, gli altri tende a ignorarli. Rifiuta di considerare l'ipotesi di uno sfondamento nelle valli trentine, punta fin da principio allo sfondamento sull'Isonzo e alla conquista di Gorizia. Dal 27 giugno s'iniziano le battaglie dell'Isonzo, la quarta si conclude il 5 dicembre. Il cuore della strategia pulsa fra Tolmino e Monfalcone: in 50 chilometri vengono ammassate 40 divisioni, le altre 22 sono disseminate nei rimanenti 600 chilometri. L'impiego riguarda la 2^a armata del generale Piero Frugoni, la 3^a del duca d'Aosta, la 4^a del generale Luigi Nava. Sulla carta i piani appaiono perfetti, ma l'impatto con il nemico, in special modo con i reticolati, regalati al mondo dai cowboys americani per tenere a bada le mandrie, è devastante. L'eccessiva cautela, l'errata interpretazione degli ordini, i ritardi, la conformazione del terreno rendono problematico l'avanzamento. Oltre la tattica demenziale, che pervicacemente ignora le evidenze del primo anno di guerra, scontiamo l'inadeguatezza dell'equipaggiamento: dall'esiguo numero di lanciabombe e di tubi per le gelatine esplosive alla fragilità delle linee telefoniche. Continua ad aleggiare un'atmosfera da campagna napoleonica, ma i tempi sono cambiati. Nell'assalto al San Michele, con la banda che intona la *Marcia Reale*, i soldati devono arrampicarsi allo scoperto con 35 chili di zaino sulle spalle sotto il tiro incrociato delle mitragliatrici. La prima di tante macellerie.

In zona, inquadrato nel 19^o reggimento della brigata Brescia, combatte, annota e compone Giuseppe Ungaretti. È un intellettuale di ambizioni superiori persino al notevole talento di poeta e scrittore. Nato in Egitto ad Alessandria, il padre aveva lavorato al canale di Suez, ha visto l'Italia per la prima volta nel 1912 e si è acceso di grande passione. L'interventismo e l'arruolamento da volontario sono stati la logica conseguenza. Ungaretti alla guerra crede, benché ne sia angosciato come testimonia *San Martino del Carso*, la

poesia più bella fra le tante suggerite dal conflitto e che prende nome dal comune, da dove partono le corse disperate verso la cima del San Michele: «Di queste case / Non è rimasto / Che qualche / Brandello di muro / Di tanti / Che mi corrispondevano / Non è rimasto / Neppure tanto / Ma nel cuore / Nessuna croce manca / È il mio cuore / Il paese più straziato». E a Ungaretti dobbiamo un'immagine folgorante di quei giorni in trincea: «Ci sono levarsi d'alba incantevoli; le mitragliatrici e gli usignoli cantano in coro».

La guerra si sviluppa su picchi eternamente innevati. Ogni cima è da conquistare nella speranza di poter poi sfondare a valle. Gli alpini, fin lì utilizzati persino in Libia, compiono prodigi. Il primo, a metà giugno, è la conquista del monte Nero (Krn), nome totalmente inventato dalla cattiva traduzione di un cartografo: confuse Krn (tozzo) con Crn (nero). Ai suoi piedi ci sono Tolmino, in mano austriaca, e Caporetto. La speranza è che espugnandolo ci si possa lanciare oltre l'Isonzo, verso Trieste. Sul pendio gelato la 35^a compagnia del capitano Vittorio Varese, brigata Brescia, assalta il trincerone di quota 2138, mentre l'84^a del capitano Vincenzo Albarello espugna il comando di quota 2245. Nemici sorpresi e ammirati («giù il cappello dinanzi all'impresa degli alpini»): la copertina della *Domenica del Corriere* diffonde il falso mito di un eroismo italico in grado di accorciare i tempi del conflitto.

Nell'ottobre del '15 le penne nere s'issano fino al nido d'aquila incuneato nella parete sud del Piccolo Lagazuoi: consente di controllare e ostacolare qualsiasi manovra sul passo Falzarego. Li guida il maggiore Martini e la cengia prende il suo nome. Per due anni è una sfida quotidiana alla morte. Gli austriaci cercano di cacciare gl'indesiderati ospiti in tutti i modi: con forsennati assalti lungo le pareti e quattro volte con le mine. Ma le penne nere del battaglione Val Chisone non mollano: approntano una fortezza dotata di cucina, fureria, ricoveri, centrale telefonica, infermeria. Una notte, a conclusione dell'ennesimo attacco, sfoderano pifferi

e ottoni per far sapere che rimangono aggrappati alla roccia. Intonano «O tu Austria che scendi dai monti / vieni avanti se hai del coraggio». I loro commilitoni a valle domandano agli ufficiali che cosa sia quella musica. Sono i nostri della cengia Martini. E allora gli alpini, nonostante il buio profondo, s'arrampicano a perdifiato per andare ad abbracciare i fratelli.

Il problema rimangono i reticolati. È ormai assodato che l'artiglieria al massimo li scalfisce, per spezzarli servono cesoie e più ancora quelli che le adoperano. Tutti i rimedi studiati, catapulte, scudi mobili, parapetti, arpioni sparati, non funzionano. Vengono formate le «compagnie della morte» incaricate di aprire i varchi. Le dotano di corazze, la più nota è stata ideata dall'ingegner milanese Ferruccio Farina: dovrebbe costituire il colpo gobbo, la mossa risolutrice. Pesa più di nove chili, è formata da due piastre trapezoidali, un'anteriore e una posteriore, composte ciascuna da cinque strati in lamiera d'acciaio. Comprende pure un elmo in calotta d'acciaio con soggolo, di peso variabile da 1,6 a 2,8 chili. Due bracciali interni consentono di utilizzarla a guisa di scudo. La ditta certifica che la corazza resiste alle pallottole calibro 6,5 usate abitualmente dal nostro Carcano Mod. 91, esplose da almeno 125 metri di distanza. Come impareggiabilmente mostrato da Francesco Rosi nello straziante *Uomini contro* – tratto dal capolavoro di Emilio Lussu *Un anno sull'altipiano* – i soldati sono costretti a muoversi tipo zombie, ostruiti dal peso e dall'ingombro, magnifici bersagli sui quali mirare con grande comodo. E la corazza si rivela un clamoroso bluff: protegge soltanto il torace e la testa, lascia scoperto il resto del corpo; per di più basta un proiettile con maggiore capacità di penetrazione o una distanza inferiore ai 125 metri, per bucarla. Le «compagnie della morte» si trasformano inesorabilmente in compagnie di cadaveri.

I ricchi contratti garantiti dall'esercito spingono diverse aziende a lanciarsi nella produzione delle «imperforabili» corazzette. I giornali si riempiono di pubblicità, che invitano

madri, spose, fidanzate a comprarle per garantire l'incolumità dei congiunti al fronte. Quasi una privatizzazione della guerra, con i costi scaricati sulle famiglie, nell'indifferenza o nella complicità delle gerarchie militari e del ministero. Non pochi si sobbarcano a privazioni e sacrifici per procedere all'acquisto ignorando i molti limiti del presunto salvifico rimedio.

Non bastano i tanti piccoli ardimenti dei ragazzi italiani per spostare gli equilibri. Ha buon gioco l'ordinata difesa approntata dal generale croato di origini serbe Svetozar Borojević. Ha brillato sul fronte orientale, da dove von Hötendorf l'ha prelevato per affidargli la 5^a armata composta da croati e sloveni, che si portano dietro vecchi rancori nei nostri confronti. Nel giudizio dei dirimpettai siamo già i traditori, gli inaffidabili, il nemico irriducibile contro il quale bisogna tirare dritto fino in fondo. Per quattro mesi e mezzo i 300.000 di Borojević, supportati dall'artiglieria pesante e dalle mitragliatrici, respingono i 900.000 di Cadorna con il triplo dei cannoni. Tuttavia dei 200 pezzi a lunga gittata, 20 scoppiano nelle mani dei serventi. Il grosso delle forze è concentrato nei cento chilometri scarsi dell'Isonzo, le cui rive rappresentano già una barriera e gli austriaci vi hanno intelligentemente appoggiato le fortificazioni. Vengono ottenuti guadagni modesti, calcolabili in poche centinaia di metri costati 60.000 morti e 170.000 feriti. Gorizia, l'obiettivo prelibato, rimane distante. Aleggia il «Gorizia tu sei maledetta», che prenderà forma nei mesi seguenti. La città diventa l'emblema di un sacrificio giudicato inutile. All'urlo di dolore si somma lo sberleffo: «E il general Cadorna / ha detto alla regina / se vuoi veder Trieste / guardala in cartolina / bim bum bam / e il rombo del canon».

Non ci sono solo i cadaveri sui reticolati, ci sono anche quelli dell'epidemia di tifo e di colera, altre 5000 vittime, trasmessa dalle reclute austriache impreparate davanti alla penuria idrica: si sono messi a bere nelle pozzanghere e da

loro è partito il contagio. La sete ha torturato d'estate e tortura pure in autunno. La borraccia del soldato contiene mezzo litro d'acqua, si svuota in fretta. Le botti arrivano con il contagocce, gli ufficiali la centellinano a loro volta, preoccupati di non averne per raffreddare le mitragliatrici. Si vive negli spazi angusti delle trincee in mezzo agli escrementi. Non esistono latrine, ci si libera ovunque, purché al riparo dei tiratori scelti. Rappresentato un bel problema. Li ribattezziamo «cecchini», i figli di Cecco Beppe, cattivi come il padre. Bastano un paio di colpi al giorno per seminare il terrore, per stravolgere la vita nelle trincee pure durante le pause tra un assalto e l'altro. Gli austriaci usano lo Steyr Mannlicher cinque colpi, detto «Ruck Zuck» (in un lampo) dalla velocità del movimento dell'otturatore. Nelle trincee ci costruiscono sopra la canzone più popolare del '15-'18, *Ta pum*. Il titolo indica i due rumori del colpo: l'impatto sul corpo, l'esplosione; le strofe parlano di Ortigara, una delle vette più insanguinate, di soldatini, di cimiteri, di addii.

Anche noi impareremo a utilizzare i tiratori scelti. Intanto impariamo che è meglio farsela addosso restando al riparo piuttosto che esporsi per rispettare le regole ormai cancellate della civile convivenza. Ciccio racconterà che tra nemici ci si distingueva dai cattivi odori. Cibi diversi, sudori diversi, merde diverse. Identico per tutti rimane il lezzo dei cadaveri e delle carcasse animali. Abituato all'esistenza comoda degli autisti nelle retrovie, anche Alfio ricorderà che giunto in prossimità del fronte bisognava mettersi un fazzoletto sul naso per difendersi dalla puzza improvvisa. Ciccio si è unito alla compagnia giusto in tempo per aggrapparsi alle prime pendici del Carso, che costano un'enormità di sangue. Si accorge che la pistola in dotazione, la Glisenti 910, la Luger dei poveri, ha il difetto di aprirsi da un lato; che gli ufficiali di carriera, maniaci del regolamento e dei personali privilegi, disprezzano quelli come lui richiamati e addestrati in tre mesi; che i fanti, a loro volta, disprezzano gli ufficiali di carriera e si aprono

invece con i sottotenenti e con i tenenti loro coetanei, meno ligi alle differenze di casta.

L'esito delle quattro battaglie sull'Isonzo ha seminato i primi dubbi sull'impostazione del «chi la dura, la vince». Il *Generalissimo* si considera immune da colpe, la sua strategia l'unica possibile, il resto dipende dall'incapacità altrui. Il primo a pagare è Nava, responsabile della 4^a armata: nel corso del conflitto lo seguiranno altri 206 generali, 255 colonnelli, 400 ufficiali comandanti di reparto. Nella seconda offensiva Nava ha fallito l'occupazione del nodo di Toblach e dei colli circostanti il gruppo montuoso del Sella. Cadorna l'accusa di eccesso di attendismo. Però è lo stesso generale, cui poche settimane prima ha concesso la giubilazione del generale Marini, colpevole di aver «imprudentemente» occupato la selletta del Sasso di Stria, una delle postazioni che ci eravamo ritrovate in mano quasi a nostra insaputa e che per insipienza abbiamo mollato.

Ogni giorno di più gli assalti assomigliano a una lotteria, pochi biglietti vincenti in una massa di biglietti perdenti. Ancora Lussu: «Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile. L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano. Chi non ha conosciuto quegli istanti, non ha conosciuto la guerra». E in quegli istanti «Mamma» e «Dio» sono le parole più pronunciate. Nondimeno, è proprio nei confronti di quanti devono ogni volta correre incontro a una morte molto probabile che Cadorna scatena il peggio di sé: «Nessuno deve ignorare che in faccia al nemico una sola via è aperta a tutti: la via dell'onore, quella che porta alla vittoria o alla morte sulle linee avversarie. Ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto, prima che s'infami, dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato prima da

quello dell'ufficiale. Anche per chi, vigliaccamente arrendendosi, riuscisse a cader vivo nelle mani del nemico, seguirà il processo in contumacia e la pena di morte avrà esecuzione a guerra finita».

Tanta inumana insofferenza per i poveracci della prima linea discende dalla consolidata usanza dell'esercito sabaudo di considerare i soldati poco più che merce. Agli occhi degli ufficiali provenienti dalla media borghesia o dalla piccola nobiltà il proletariato è insensibile per natura ai destini della Patria, quindi il dovere e il sacrificio gli vanno inculcati. Nemmeno per un secondo Cadorna si sforza di creare entusiasmo e partecipazione o di allargare la fascia del consenso con un uso avveduto delle licenze, delle promozioni, delle decorazioni. Niente di niente: le licenze vengono concesse con il lanternino; promozioni e decorazioni riguardano nella quasi totalità gli ufficiali degli stati maggiori, gli alti gradi appartenenti agli strati sociali che, secondo Cadorna, capiscono l'importanza della guerra e detengono il senso dello Stato. Il *Generalissimo* non ha alcuna stima dei suoi soldati, spesso li giudica un intoppo ai propri piani. Non è in malafede, ha un'idea sacerdotale del ruolo, della missione e ne affida l'esecuzione a quei poveri cristi esposti alle pallottole, al gelo, alla sporcizia, alle infezioni, mentre lui se ne sta rimpannucciato dentro il suo elegante ufficio. Ma già nel corso della terza offensiva si sono registrati accenni di rivolta, di diserzione. Non pagano soltanto i responsabili, pagano anche gli ufficiali, che avendo quotidianamente sotto gli occhi le mille difficoltà, non hanno infierito. Cadorna propone a Salandra d'incattivire il già rigidissimo codice militare, si becca un secco no.

Il rapporto tra i due si è complicato. Al pari di Sonnino e di Giolitti anche il presidente del Consiglio è stato raggiunto dalle lamentele sulle scelte e sul comportamento del *Generalissimo*. Tuttavia non vuole creare un caso che trasformi la guerra in un affare di Stato con l'abborrito rischio di dover coinvolgere le masse in quella che avrebbe dovuto essere una guerra veloce, sicura, atta a consolidare le

prerogative dell'élite al potere: è il motivo per cui non l'abbiamo ancora dichiarata alla Germania. A Salandra e agli altri notabili vanno addirittura bene l'indifferenza dell'opinione pubblica, il suo ignorare i lutti, i sacrifici, le miserie del fronte, il continuare a perseguire stili di vita che risultano stridenti ai rari militari in licenza e ne acquiscono il senso di solitudine. La gran massa della popolazione rimane lontana dall'idea della guerra. Comincia a scoprirla, all'alba del 23 maggio, per l'inattesa incursione di un sommergibile germanico nella baia di Portoferraio, il principale comune dell'Elba. Lo spionaggio tedesco ha saputo che le spiagge e le colline dell'isola sono piene di minerali ferrosi individuati ed estratti dagli etruschi, che però ne avevano lavorato in minima quantità lasciandone la gran parte inutilizzata. Per la nostra siderurgia i depositi dell'Elba e della Toscana favoriscono un'insperata produzione di ottimo acciaio, tanto da indurre il nemico a cercare di ostacolare quella produzione. Il cannoncino e le mitragliatrici del sommergibile sparacchiano contro altiforni e ciminiere. Sono uccisi due marinai del piroscafo *Teresa Accame*, che si trova agli ormeggi. Al largo di Palmarola viene colato a picco anche il piroscafo *Washington*, ma equipaggio e passeggeri sono tratti in salvo.

Del conflitto è diffusa un'immagine edulcorata. Si finge che ci si muova in una dimensione risorgimentale, che campeggi lo spirito cavalleresco, che continui a esserci spazio prima di crepare per quelle belle frasi da tramandare di generazione in generazione e da scrivere sui libri. A casa non ci si rende conto di come il telefono, il radiotelegrafo, la bicicletta, l'aereo, l'automobile, l'orologio da polso, la macchina fotografica portatile istantanea abbiano rivoluzionato il modo di combattere. Giornali, manifesti, cartoline mostrano soldati sempre attivi, spensierati, sicuri di sé e dell'esito finale. Nei disegni spadroneggiano i paladini dell'interventismo, il prescelto è quasi sempre D'Annunzio. Anche i documentari devono uniformarsi: tagliate le scene di trincea, in cui i

soldati appaiono stanchi, malmessi, in disordine, lontani dalla fiera marziale che si vuole mettere in risalto. A un pioniere del cinema assai noto, Luca Comerio, le cui foto hanno inchiodato la repressione di Bava Beccaris a Milano nel 1898, viene impedito l'accesso al fronte perché le sue riprese non collimano con i criteri fissati dall'alto comando. Persino alla propaganda bellica dilagante nelle altre Nazioni è stata applicata la mordacchia: nessuna crociata per salvarsi dai barbari, nessuno scontro fra il bene e il male. S'insegue l'illusione di tenere la guerra separata dall'esistenza quotidiana come dimostra la ferrea censura sui giornali e sulla corrispondenza dei soldati con le famiglie. Non pochi subiscono procedimenti disciplinari per innocue annotazioni equiparate a svelamenti di segreti militari.

La speranza si ripone nel poter sedere al tavolo della pace in tempi brevi. Ecco il motivo che ha indotto Salandra a sopportare le bizze di Cadorna, il cui principale oppositore è diventato il ministro della Guerra, Zupelli. È il primo istriano ad aver raggiunto il grado di generale; ha ben figurato in Libia, ma la sua forza è l'organizzazione e l'ha dispiegata al ministero cercando in pochi mesi di ovviare alle carenze strutturali dell'esercito. Anch'egli, però, fatica a rendersi conto della complessità dei tempi e degli uomini. Equivoca sul potenziale eversivo di Mussolini: gl'impedisce di partecipare al corso ufficiali perché da socialista lo ritiene poco patriottico ignorandone il ruolo decisivo avuto nell'intervento.

Zupelli non stima Cadorna, tuttavia la sua natura diplomatica lo induce nei rari confronti a non esasperare i toni. Hanno una diversa visione del rapporto con i subordinati, ma il contrasto vero riguarda le scelte operative. Zupelli non ha condiviso né il piano di conquistare Trieste con 300.000 uomini sguarnendo il fronte dell'Isonzo né la richiesta di richiamare alle armi la classe 1896 per la costituzione di otto nuove divisioni da impiegarsi nella primavera del 1916. La contrapposizione tra i due esplode in dicembre: è in discussione l'invio di una forza d'occupazione

a Durazzo per ipotecare il futuro dell'Albania. Cadorna non ne vuole sapere, Zupelli se ne assume la responsabilità. Lo sbarco si risolve in un flop.

Il mancato sfondamento sull'Isonzo contribuisce ad acuire il contrasto. Zupelli sostiene l'istituzione di un Consiglio di Difesa, composto da ministri e generali, proposta da Sonnino. Significherebbe mettere sotto tutela Cadorna, magari spingerlo alle dimissioni. Ma chi mettiamo al suo posto? La domanda di Salandra non trova risposta. Viene coinvolto Vittorio Emanuele, che dal primo giorno del conflitto si è stabilito con un piccolo seguito a Torreano di Martignacco, in Friuli. Da lì ha avviato il suo personale servizio fatto di visite alle linee, di appunti, d'informali chiacchierate con gli occasionali interlocutori. Anni e anni dopo nella soffitta di un cascinale dirimpetto all'Isonzo sarà rinvenuto lo sgabello usato dal re per arrampicarsi fino alla feritoia ricavata in alto. Nemmeno Vittorio Emanuele decide su Cadorna. Tocca di nuovo a Zupelli individuare una soluzione. Raggiunge Udine e affronta uno spigoloso colloquio con il *Generalissimo*, che ormai lo tratta da dipendente. La conclusione è che Cadorna spedisce l'ultimatum a Salandra: o via lui o via Zupelli. Stavolta interviene il sovrano: invia l'aiutante di campo, generale Ugo Brusati, per spiegare al corruciato comandante in capo che la liquidazione del ministro significherebbe la crisi dell'intera compagine ministeriale. E in pieno conflitto la mossa darebbe fiato ai nemici dell'Italia.

Dinanzi a simili obiezioni Cadorna sembra chetarsi. Il suo rancore, però, rimane intatto: per lui il comportamento di Zupelli rappresenta un'onta, una lesione al culto della personalità, che ormai aleggia sul quartier generale di Udine. Persino il numero due Porro è ridotto a scialba figura di contorno, malgrado la qualifica di senatore del Regno. A torto o a ragione, Salandra si convince che Cadorna pretenderebbe il controllo della polizia nelle zone operative. Monta l'insofferenza del capo di governo, ma per procedere contro il capo dell'esercito cerca sostegni, che non trova.

Venendo meno all'idiosincrasia nei confronti della stampa, ereditata dal genitore, il *Generalissimo* lascia trapelare il proprio malumore contro i sabotatori di Roma. Il preferito è il *Corriere* del sostenitore a oltranza Albertini. Gli articoli li firma il numero uno degli inviati, Ugo Ojetti. Dopo mesi di asfissiante mordacchia, ai giornali non pare vero di poter finalmente addentare un osso senza chiedersi a chi faccia comodo lo scoprimento di quei retroscena. I supporter di Cadorna prendono di mira le presunte ingerenze di Zupelli, ne rammentano il fallimento in Albania. Anche Salandra e gli altri ministri si sentono nel mirino. Con esemplare senso critico Zupelli capisce che è il momento di togliere il disturbo. Chiede soltanto, e ottiene, di poter avere il comando di una divisione in prima linea. Il suo posto è preso dal generale Paolo Morrone, un napoletano di completa fiducia di Cadorna, pronto ad assecondarne ogni iniziativa «con poco ingegno, ma con molto impegno». Ci sarà il premio anche per Ojetti: una ricompensa al valore per essersi recato a Gorizia, dopo la conquista, con il compito di controllare se le opere d'arte della città avessero subito danni. Gli verrà dedicato questo epigramma: «Ancor che al monte austriaca minaccia/ duri, tu varchi intrepido l'Isonzo/ e una medaglia arride alla tua faccia/ Ugo, di bronzo».

Le dimissioni di Zupelli coincidono con la chiusura della quinta battaglia sull'Isonzo (15 marzo 1916). La 3^a armata del duca d'Aosta è stata di nuovo respinta: la consueta superiorità di 3 a 1 in uomini e cannoni, le generose distribuzioni di grappa prima di ogni sortita niente hanno potuto contro reticolati e mitragliatrici. La rimozione dell'odiato ministro galvanizza Cadorna più di quanto non lo deprima la mancanza di risultati. Terminano le timide aperture alla stampa. La censura torna a impazzire, si abbatte pure sui soldati prossimi ad andare in licenza. Vengono catechizzati a puntino su ciò che possono raccontare degli accadimenti in prima linea, cioè niente. Il timore non verte sulla possibile rivelazione di chissà quali

segreti militari, bensì sulla rivelazione di come, anche nelle pause tra un combattimento e l'altro, sia amara e cruda la vita di chi la rischia a ogni ora. Lo spiega bene una delle innumerevoli circolari del medesimo Cadorna: «Ho dovuto dolorosamente constatare che vi sono molti pusillanimi e incoscienti i quali, recandosi in licenza, anziché diffondere la fiducia, come vorrebbe il loro onore di soldati e il loro più sacro dovere verso la Patria, compiono nel paese una vergognosa opera di abbattimento e di sconforto che attesta del loro basso livello morale. I più accaniti sono certamente quelli che si sono peggio comportati di fronte al nemico. Spargono inconsulte voci d'insormontabili difficoltà, di perdite enormi subite; insinuano la sfiducia nei capi; esagerano le sofferenze della vita di trincea; raccontano che il colera e il tifo infieriscono fra le truppe, ecc. Tali notizie false o esagerate, anche se non propalate in pubblico, ma divulgate fra i parenti e gli amici, dilagano rapidamente e deprimono, specialmente nella parte meno colta della popolazione, quello spirito pubblico che una saggia preparazione civile ha saputo mantenere finora così alto e fiducioso nella vittoria delle nostre armi».

Cadorna capta il diffondersi del malcontento fra le truppe, l'insofferenza a essere trattate come moriture. Timidamente i suoi collaboratori gli fanno intendere che bisogna intervenire sul morale. Egli, invece, immagina che il conforto giungerà dal mettere ciascuno sotto la protezione della mamma di tutti per antonomasia, la Madonna. Ciccio racconterà di una sorta di sondaggio tra gli ufficiali a contatto quotidiano con i soldati per capire la reazione alla proposta di applicare all'interno della giubba l'immagine della madre di Gesù. E per uno come Ciccio, la cui foto riposava da quasi un anno dietro la pala della Madonna con il Bambino della chiesa di Biancavilla, poteva significare soltanto raddoppiare la raccomandazione. Ma per gli altri?

Cadorna non porta avanti l'ipotesi. Magari lo ferma il timore di scatenare la virulenta reazione delle «forze oscure», cioè la massoneria. In effetti, oltre a essere un ultrà

del cattolicesimo, risulta tra i pochissimi dei sommi giri a non figurare quale «figlio della vedova». Li ritiene i principali istigatori delle critiche nei suoi confronti, annusa inganni e trappole in qualsiasi rapporto. D'altronde, l'unico, che concepisce, richiama il rituale degli imperatori cinesi: lui sul piedistallo, l'interlocutore prostrato in terra a chiedere clemenza. E i tanti supposti nemici non gli hanno fin qui impedito di esercitare poteri quasi dittatoriali imponendo la propria volontà a Roma. Lo dimostra anche la decisione di reclutare, dai 25.000 sacerdoti e religiosi richiamati sotto le armi, un corpo di 2400 cappellani affidati a monsignor Bartolomasi, uomo di fiducia del Papa, che dal primo giorno dell'intervento l'aveva nominato «vescovo al campo». I cappellani risulteranno preziosissimi sia per confortare spiritualmente i compagni d'armi, sia quale esempio di amor patrio di fronte al nemico: s'impegneranno per la vittoria dell'Italia in palese contraddizione con le spinte pacifiste di Benedetto XV e del cardinal Gasparri.

Eppure la guerra prosegue e a un centinaio di metri dai nostri reticolati si batte un nemico tutt'altro che domato. Cadorna sembra ricordarsene il 15 aprile. La circolare 4861 accenna a operazioni difensive. Una novità nel conflitto condotto sempre all'assalto, scriteriato, delle postazioni avversarie. Nonostante la preveggenza, le linee italiane sono sorprese, il 15 maggio, dall'attacco delle divisioni austro-ungariche. Von Hötzenndorf ha finalmente avuto la *Strafexpedition* agognata da tempo. Aveva chiesto 9 divisioni a von Falkenhayn ricevendone un netto rifiuto: da febbraio le armate tedesche hanno aperto l'immane carnaio di Verdun e da marzo devono tenere a bada le truppe dello zar sul lago Narocz. Sussiste pure un motivo politico: la Germania continua a non essere in guerra con l'Italia e il Kaiser non intende rinunciare a questa delicatissima finzione. Von Falkenhayn ha destinato le 9 divisioni richieste all'offensiva di Verdun e ha pure suggerito a von Hötzenndorf di non indebolire il fronte orientale.

Invece il barone ne ha prelevato 6 per raggiungere una modesta superiorità numerica nel Trentino, dove ha deciso di sfondare. Anche nei cannoni pesanti ha ottenuto un margine di 3 a 1, però lo spostamento è stato reso problematico dalla modestia della rete ferroviaria. Il maltempo ha comportato il rinvio dell'offensiva. I movimenti non sono passati inosservati alle spie italiane, sono filtrati avvertimenti sempre più circostanziati, li ha confermati anche un ufficiale ceco disertore. A non prenderli sul serio il colonnello Giovanni Garruccio, responsabile dell'Ufficio Informazioni, e Cadorna: ha attribuito a von Hötzen la sua medesima valutazione di un attacco dal Trentino, «assurdo». Il *Generalissimo* ha financo rifiutato d'incontrare Cesare Battisti, l'ex deputato al Parlamento di Vienna, strenuo difensore della causa italiana, che nell'agosto '14 ha abbandonato il territorio asburgico, è riparato in Lombardia, si è arruolato con gli alpini, è stato promosso tenente del battaglione Vicenza. Battisti è di Trento, conosce bene le montagne nelle quali si sta preparando la *Strafexpedition*, in zona ha conservato amicizie e ne ha ricevuto precisi ammonimenti. Ma «il generale non ha bisogno del tenente Battisti» gli ha fatto dire Cadorna dai suoi tirapiedi.

Si è comunque accorto che il fulcro dello schieramento, la 1^a armata del generale Roberto Brusati, fratello minore dell'aiutante di campo del re, non ha predisposto una solida seconda linea di resistenza. Brusati è uno dei tanti comandanti inadeguati, dei quali Cadorna si è circondato e che non ha saputo valutare. Già due anni prima Giolitti aveva espresso forti riserve: «gli hanno dato il comando di un'armata e forse non ce la farebbe a guidare un reggimento». Pur escludendo «l'attacco assurdo», Cadorna ha sollevato Brusati: la mossa non è sufficiente per reggere l'urto preannunciato dal bombardamento a tappeto dei 2000 cannoni pesanti, messi così faticosamente in batteria. Reggono le ali, cede il centro. Gli austriaci avanzano di una ventina di chilometri fino al limitare dell'altipiano di Asiago. Vicenza si trova a trenta chilometri, le truppe sull'Isonzo

rischiano di essere accerchiate. Cadorna sfugge alla tentazione di arretrare sul Piave. Convoglia verso gli altipiani 10 divisioni: i treni e gli autocarri Fiat vengono spremuti. Alfio dirà di aver fatto avanti indietro per tre giorni filati con due ore di riposo ogni otto di guida. Il 2 giugno il contrattacco consente di riguadagnare metà del territorio perduto («I solda' de Ceco Bepe / i vo'ev 'ndar a Vicenza,/ ma co' i xe rivà a Asiago/ i ga perso'a coincidenza»). La *Strafexpedition* è respinta. L'emblema diviene la conquista del Corno di Cavento.

Una cima di 3400 metri nella parte nord orientale dell'Adamello. Gli italiani ce l'hanno nel gozzo dalla primavera precedente allorché rimase l'unico ridotto inespugnabile. Il 15 giugno è il giorno della grande rivincita: dopo un intenso bombardamento, gli alpini sciatori attaccano dalla vedretta di Lares, mentre compagnie di rocciatori risalgono dalla cresta nord e dall'impossibile parete di nord ovest. Entra nella leggenda Nicolò Degli Albizzi, detto «il russo»: si carica sulle spalle la mitragliatrice senza treppiede, piazza dietro di sé un alpino con i nastri delle munizioni e parte di corsa in salita, a 3400 metri, sparando come un pazzo. I 200 Kaiserjäger fuggono terrorizzati verso le posizioni del monte Folletto e del Carè Alto. Resiste abbracciato alla mitragliatrice il loro comandante, il tenente ventitreenne Felix Hecht von Eleda. Ferito, appena accenna a una ribellione viene brutalmente gettato giù, benché una versione più patriottica sostenga che quando lo lanciano in basso sia già defunto. Il corpo mai sarà ritrovato. Il suo toccante diario, viceversa, viene salvato dal tenente di complemento Fabrizio Battanta. L'azione l'ha trasformato nel «Diavolo del Cavento», ma è soprattutto un buon diavolo. Insignito della medaglia d'argento, Battanta porta con sé il diario e lo conserva fino agli anni Sessanta, quando finalmente qualcuno decifra la scrittura usata da von Eleda. Il manoscritto viene tradotto e oggi lo si può leggere nel museo di Spiazzo Rendena, presso Pinzolo.

Fra un anno, proprio il 15 giugno, gli austriaci

sorprenderanno con una serie di gallerie gl'italiani alle spalle e occuperanno di nuovo il Corno di Cavento. Ma il 19 luglio gli alpini ripeteranno l'attacco del giugno '16 e diventeranno i definitivi padroni della vetta.

Dopo due settimane i soldati del Regio esercito fanno a Borgo Cappuccio la tragica conoscenza del cloro-fosgene. È irrorato da tremila bombole sulle trincee da Peteano a Castelnuovo presidiate dai fanti delle brigate Pisa e Regina. Gli austriaci vi ricorrono per prevenire un attacco in grado di minacciare la tenuta dell'intero settore. L'uso del gas è così massiccio da causare vittime anche tra i vicini reparti della Brescia e della Ferrara. Purtroppo le atrocità non sono finite: sui morti e sui vivi si avventano plotoni muniti di mazze chiodate. Crepano in 8000, tuttavia lo scempio accende il desiderio di vendetta di tanti: nel pomeriggio del 29 giugno un forsennato contrattacco consente un sostanzioso guadagno territoriale. Il successo silenzia i mormorii sulle misure non adottate dal Comando Supremo, malgrado fosse trapelata l'intenzione del nemico di ricorrere al gas. La strage sortisce l'amaro merito di sollecitare l'adozione di adeguati provvedimenti contro le nubi tossiche.

Quello stesso giorno nei pressi di Monfalcone è ucciso il capitano Virgilio Fossati, mentre tenta d'individuare varchi nei reticolati austriaci. Non è un caduto come gli altri, figura fra i primissimi idoli degli stadi. È stato il capitano della nazionale di calcio nell'ultima partita disputata, prima dell'interruzione per il conflitto, gennaio del '15 a Torino contro la Svizzera (3-1). Ha giocato tutti i dodici incontri fin lì disputati dall'Italia cominciando dall'esordio contro la Francia (6-2) a Milano il 15 gennaio 1910. Fossati è stato anche il capitano dell'Inter, il simbolo dell'unico scudetto vinto fin lì dai nerazzurri, nel 1910. Si è arruolato volontario al pari di tantissimi altri calciatori e dirigenti di società. Con una serie d'imprese è passato in un anno da sottotenente a capitano. I generali avrebbero desiderato tenerlo lontano dai pericoli della prima linea e usarlo per la propaganda bellica.

Ma lui non ha voluto saperne di abbandonare i suoi soldati: è rimasto alla loro testa fino al sacrificio ricompensato con la medaglia d'argento.

Alla fine della guerra saranno 208 i caduti con la tessera della Federcalcio. L'elenco è stato aperto nel luglio 1915 sul monte Piana dal sottotenente Erminio Brevedan, attaccante del Milan; il 23 agosto a Cima Maggio hanno colpito il tenente Luigi Ferraris, ingegnere, centromediano del Genoa, volontario, cui sarà dedicato lo stadio di Marassi; a fine ottobre, nella terza battaglia dell'Isonzo, è caduto Enrico Canfari, uno dei liceali fondatori della Juve, giocatore e secondo presidente del club, dopo il fratello Eugenio, in seguito tesserato dal Milan e presidente degli arbitri. Nel prosieguo della terza battaglia sull'Isonzo è deceduto in novembre a Zagora Felice Milano, l'ala della Pro Vercelli dei cinque titoli e della nazionale. Nella stessa zona ha operato in divisa da ufficiale austro-ungarico Hugo Meisl, il leggendario allenatore della rappresentativa danubiana, mentre Pozzo, il futuro condottiero dell'Italia bicampione del mondo nel '34 e nel '38, stava fra gli alpini sulle Dolomiti.

Non c'è società che non pianga i propri caduti. Oltre ai giocatori, il Milan perde il vicepresidente, il marchese Gilberto Porro Lambertenghi - autore assieme al conte Alberto Bonacossa del primo manuale sul tennis - e uno dei soci fondatori, Glauco Nulli, ufficiale dei bersaglieri, che ha condotto i suoi alla conquista di Col Bricon: lo ricompensano con la medaglia d'oro. La più colpita è l'Internazionale: fra dirigenti e atleti lamenterà 26 morti. Non torneranno più di metà dei titolari del Verona e dell'Udinese. Rimane mutilato Attilio Trerè, il terzino destro della squadra scesa in campo nel 1910 contro la Francia. Verrà gravemente ferito nei giorni di Caporetto Giovanni Moscardini, vent'anni, centravanti lucchese, prossimo titolare in nazionale, rientrato dalla Scozia dove la famiglia era emigrata da Badia.

È ucciso Gavinelli ala destra degli azzurri a Parigi nel 1911, dove viveva e da dove è rientrato per indossare il

grigioverde. Nel dicembre '17 morirà a Cima Valderoa, sul Grappa, l'amico del cuore di Fossati, Giuseppe Caimi. Scappato dall'ospedale, ha guidato il plotone incursori in una mischia furibonda. Gli daranno la medaglia d'oro: mezzo secolo dopo Pozzo ancora rimpiangerà di non averlo portato alle Olimpiadi di Stoccolma (1912): preferiva troppo le gonnelle agli allenamenti e per don Vittorio rappresentava l'insubordinazione più grave. Si erano pure scambiate lettere di fuoco. Per fortuna i due hanno avuto modo di rappacificarsi incontrandosi in una mensa degli alpini e annegando nella grappa le precedenti incomprensioni.

Passa quasi sotto silenzio l'impiccagione a Trento il 12 luglio di Cesare Battisti e di Fabio Filzi, un altro irredentista, sottotenente nella stessa compagnia del Vicenza comandata da Battisti. Per Vienna sono colpevoli di alto tradimento e nemmeno meritevoli della fucilazione: per entrambi l'onta della forca, come si fa con i peggiori delinquenti comuni. Battisti e Filzi sono stati catturati quarantott'ore prima durante una sconsiderata avanzata verso il monte Corno di Vallarsa. Li ha imprigionati e riconosciuti un giovane Welschtiroler Kaiserjäger, Bruno Franceschini, originario della val di Non, che parla benissimo l'italiano. Lo promuoveranno sottotenente. Le autorità austriache hanno deciso di filmare l'esecuzione per dare un ammonimento agli altri sudditi arruolatisi con l'odiato nemico. Ma le immagini di Battisti e di Filzi privati della divisa e rivestiti alla meno peggio con abiti borghesi - a Battisti hanno anche calcato un cappellaccio sulla testa, i loro cadaveri usati dalla soldataglia sorridente per una foto ricordo - si risolvono per Vienna in un clamoroso danno d'immagine. La Penisola è unita dal fremito d'indignazione, che l'attraversa assieme alla voglia di vendicare i due irredentisti capaci di morire per un'idea lontanissima dalla mente di molti. L'impero asburgico assurge a Maramaldo dei tempi moderni: Battisti e Filzi sono stati umiliati da vivi e da morti.

Eppure i due eserciti che si affrontano dalle cime del

Trentino alle sponde dell'Isonzo sono il prodotto di due società che si somigliano assai: entrambe a metà del guado, con punte di assoluto progresso e vaste sacche di arretratezza. Alla modernità strepitosa di Vienna si accompagna quella in sviluppo di Milano; le grandi fabbriche di Vienna o di Praga come quelle di Torino o di Milano, pur caratterizzate da notevoli concentrazioni operaie e da funzionanti organizzazioni sindacali, devono coesistere con l'arretratezza contadina della Galizia e dell'Ungheria, che per altro è identica a quella affliggente l'Italia della mezzadria e del latifondo, dei baroni e dei campieri.

Cadorna si prende tutti i meriti di quelle settimane, anche i molti spettanti al responsabile dell'Ufficio Operazioni, il colonnello Roberto Bencivenga. Il *Generalissimo* ne abbisogna per replicare alle numerosissime critiche, che da Roma gli si abbattono sopra. Per i suoi nemici il cedimento di maggio conta più della vittoria di giugno. Sonnino guida la carica, Salandra media. Si ripiega sulla convocazione di un Consiglio di Guerra. Il diniego di Cadorna è perentorio. L'ennesimo penultimatum del governo è senza esito. Per individuare una soluzione, Salandra si rivolge al re, che gli rimanda la pratica. I giolittiani ribolliscono contro il generale in capo, ma prendono di mira Salandra. Il presidente del Consiglio si difende addossando gli errori a Cadorna, benché non lo nomini. Insorgono i nazionalisti: hanno riserve sull'operato dell'ex beniamino, tuttavia non acconsentono alla trasformazione in capro espiatorio. La somma finale è che assieme ai giolittiani non votano la fiducia a Salandra. A un anno di distanza Giolitti coglie una triste rivincita contro chi si era fatto beffe dei suoi sforzi pacifisti.

Il successore è una figura di ripiego. Nessuno dei personaggi più in vista - Sonnino, Nitti, Orlando - si è voluto esporre. Tocca a un vecchio routinier dei ministeri, il settantottenne professore universitario ligure, Paolo Boselli, in Parlamento da quasi mezzo secolo. La sua nomina rinsalda Cadorna, il cui primo atto è di umiliare Leonida Bissolati,

socialista di spicco, tra i più accesi interventisti, partito volontario a 58 anni per il fronte, due medaglie d'argento. In Bissolati si specchiano le contraddizioni del socialismo italiano: il motto scelto dai vertici del partito «né aderire né sabotare» lascia ampio spazio all'interpretazione. I socialisti a parole non vogliono muovere un dito a favore della guerra, ma i loro militanti appena indossano la divisa sono tra i più sfegatati. Alfio parlerà di due autisti romagnoli seguaci di Turati, che inviarono una petizione al re per essere mandati in prima linea e dopo Caporetto andarono fra gli arditi.

Intemerato galantuomo e patriota senza secondi fini, Bissolati è stato incaricato di tenere i rapporti con il quartier generale, cioè di controllare il *Generalissimo*. La cui rabbia tracima fino a diramare ai comandi l'ordine di espellere il neoministro «se avesse avuto l'ardire di presentarsi». Con una lettera il tremebondo Boselli cala le braghe. Cadorna può così infierire imponendo il processo e la condanna del colonnello Giulio Douhet, l'ispiratore dell'aeronautica militare e il teorico del bombardamento strategico. Douhet ha stilato un memoriale pesantissimo contro Cadorna, purtroppo per lui la copia destinata a Bissolati è finita sulla scrivania dell'imputato. Per placarlo deve intervenire Vittorio Emanuele. Ma non gli può impedire di trionfare sul terzo componente della presunta congiura, l'onorevole Michele Gortani, che ha fatto da tramite nel passaggio del memoriale. Gortani è un deputato cattolico, arruolatosi volontario, completamente d'accordo con le critiche di Bissolati alla conduzione della guerra. Gli vengono inflitti novanta giorni d'arresto alla faccia dell'immunità parlamentare.

I contrasti, le polemiche, la divisione del Parlamento e dell'opinione pubblica in cadorniani e anticadorniani non trattengono il comandante supremo dall'accendere la sesta battaglia dell'Isonzo. Stavolta a esser impreparato è von Hötzen, sicuro di aver in ogni caso scompaginato le file italiane e quindi di non correre rischi al punto di aver autorizzato il trasloco di uomini e mezzi per parare

l'avanzata in Galizia del generale russo Brusilov. Il 9 agosto gli assalti della 3^a armata del duca d'Aosta obbligano gli austriaci a ritirarsi dal Sabotino e dal San Michele, che tanto sangue ci erano costati. I fanti del generale Capello attraversano l'Isonzo ed entrano a Gorizia. Il colpo risolutore l'assesta un diciannovenne sottotenente, Aurelio Baruzzi: con quattro soldati intrappola 300 austriaci dentro il sottopassaggio ferroviario, cattura due cannoni e alza il tricolore sulla stazione.

Aumenta considerevolmente il numero dei prigionieri. Scopriamo che gli imperiali non se la passano meglio di noi, lamentano addirittura problemi di vettovagliamento. Gli sloveni chiedono con insistenza pane, «kruh, kruh». E crucchi diventano, nello slang della prima linea, loro e le altre etnie dell'esercito austro-ungarico, benché l'appellativo finisca con l'indicare soprattutto i tedeschi.

La conquista di Gorizia rappresenta una grande affermazione per l'Italietta fin lì snobbata dagli Alleati. Gli inglesi annunciano di esser disposti a patire un po' di freddo a casa loro, pur di garantirci le forniture di carbone. In cambio con la dichiarazione alla Germania (28 agosto) dimostriamo che la guerra vogliamo farla sul serio. Peccato che ci abbiamo impiegato quindici mesi. A stupirsi sono soprattutto quelli che stanno in trincea. Ricorderà Ciccio: «L'annuncio della dichiarazione di guerra all'Impero tedesco suscitò una grande meraviglia. Tutti eravamo convinti che in guerra lo fossimo da sempre. Non a caso il nemico lo chiamavamo 'il tedesco'. Non ci capivamo nulla fra austriaci, slavi, ungheresi, andavamo sul sicuro con l'unico nemico conosciuto». A sancire la nostra determinazione, Cadorna accetta di mandare un corpo di spedizione a Salonicco per contribuire all'apertura anglo-francese del fronte balcanico. In fondo con l'Impero ottomano eravamo in conflitto da un anno.

Le dolenti note riguardano il morale dei soldati. L'avvisaglia c'era già stata nel dicembre del '15: un reggimento di

calabresi si era ammutinato, ne era sorto uno scontro con i carabinieri, due fanti erano stati uccisi, altri due fucilati dopo un simulacro di processo. L'episodio ha rafforzato la disistima di Cadorna verso i meridionali assai lontani «dalla tradizione militare piemontese e austriaca, le sole che ci fossero in Italia». Contro la sua volontà è stata usata molta più indulgenza nei riguardi del battaglione alpino che a Sacile si è ribellato agli ufficiali e ha sabotato le linee telefoniche. Nei processi parecchie condanne, ma nessuna esecuzione per l'impossibilità d'individuare le singole responsabilità. Ci sono andati di mezzo gli ufficiali accusati di debolezza.

Un anno di assalti suicidi ha esasperato i soldati obbligati ad affrontare reticolati e mitragliatrici, che nessun bombardamento riesce a eliminare. Sugli altipiani di Asiago, malgrado l'occhiuta e spesso feroce vigilanza dei carabinieri alle spalle delle truppe di prima linea, l'insofferenza è esplosa in rifiuti degli ordini, addirittura nell'uccisione di alcuni ufficiali ciechi esecutori delle disposizioni dell'Alto Comando. La rappresaglia si è abbattuta spietata. Hanno applicato la «decimazione» stabilita da Cadorna per ovviare ai casi dubbi, quando è impossibile l'identificazione dei colpevoli: significa fucilarne uno su dieci estratto a sorte. La norma diventerà obbligatoria in novembre, l'estate è servita per rodarla persino nei suoi aspetti più raccapriccianti: ammazzare pure chi non ha partecipato all'episodio sotto giudizio. I tribunali militari, cresciuti da 21 a 117, hanno lavorato a tutto spiano. Alla fine della guerra i numeri saranno da brividi: 870.000 procedimenti aperti, 330.000 soldati (uno su 17) accusati di crimini militari, circa 180.000 riconosciuti colpevoli. Le condanne a morte saranno in tutto 4028, delle quali 750 eseguite. Cifre considerevolmente più alte rispetto a eserciti più grandi: Gran Bretagna 3080 e 346; Francia 2700 e 100; Germania 150 e 48.

Ma non c'è soltanto la fucilazione, esistono pene che garantiscono agli eventuali sopravvissuti di uscirne comunque a pezzi, di portarsi dietro le conseguenze per

l'intera esistenza. Tanti poveri cristi imputati di comportamento antipatriottico vengono ammanettati agli alberelli tra le opposte trincee. E siccome uscire rappresenta già un bel rischio, spesso sono gli stessi condannati a dover provvedere sotto i fucili puntati dei carabinieri. A quel punto parte la lotteria della vita, si sta lì appesi al filo sottilissimo del ghiribizzo nemico di colpire o non colpire il così facile bersaglio, mentre gl'italiani evitano di sparare. La durata della punizione varia a seconda della carognaggine dell'ufficiale. Raramente la si scampa. A volte capita di morire dopo aver visto morire chi stava accanto. Ma pure nei pochi casi, nei quali si torna fra i vivi, lo strazio, lo scombussolamento non saranno più cancellati.

Cadorna ha raccomandato massima severità ai comandanti, «ne faccio obbligo assoluto e indeclinabile». Il primo a essere elogiato in un ordine del giorno (22 giugno) è stato il colonnello Attilio Thermes, comandante del 141^o reggimento della brigata Catanzaro. Quasi un mese prima, all'alba del 26 maggio, i suoi fanti hanno strappato ai cacciatori tirolesi i 6 cannoni da questi catturati sul monte Mosciagh. A sera nella retroguardia ha preso a circolare la voce di uno sfondamento austriaco, è avvenuto uno sbandamento, diversi sono scappati nei boschi per poi ripresentarsi all'alba: alcuni spontaneamente quando hanno capito che si era trattato di una bufala, altri ricondotti dai carabinieri. Ma Thermes si è dimostrato irremovibile: due giorni dopo sono stati fucilati, senza processo, un sottotenente e 3 sergenti. Tra gli altri 82 sono stati sorteggiati 8 soldati e fucilati anch'essi. In 68 sono stati inviati davanti al tribunale militare. Nondimeno quelli del 141^o non sono vigliacchi o lavativi. La riconquista dei 6 cannoni è stata una così brillante operazione da essere illustrata da Achille Beltrame sulla copertina della *Domenica del Corriere*, la massima vetrina mediatica dell'epoca. A fine giugno sul terribile San Michele una compagnia ha dovuto sperimentare gli spaventosi effetti del gas venefico, sulla cui natura ancora si discute: dallo sconosciuto, micidiale acido

cianidrico odoroso di mandorle al fosgene odoroso di fieno ammuffito. I calabresi della Catanzaro, in gran parte di Tropea, hanno opposto una tale resistenza da convincere Vittorio Emanuele III a concedere *motu proprio* la medaglia d'oro al 141^o.

A inaugurare la macabra usanza del gas sono stati i tedeschi a Ypres contro il contingente britannico. Nella deprecazione generale, tutti si sono adeguati, anzi ciascuno ha cercato di aumentare la tossicità del gas e la produzione: dalle 3870 tonnellate impiegate nel '15 si è saliti in dodici mesi a 16.535. La tragica esperienza ha spinto i comandi a fornire rudimentali maschere antigas, rivelatesi però del tutto inutili contro quella brutta morte. Nella mattanza del San Michele sono stati coinvolti anche i fanti della Brescia e della Ferrara: in pochi minuti oltre 2000 vittime con la bava bianca alla bocca; in seguito è cambiato il vento e il gas si è abbattuto sugli stessi austriaci.

Sul San Michele, difeso dagli ungheresi, e sul Sabotino - nelle esaltanti giornate che hanno condotto al superamento dell'Isonzo e alla liberazione di Gorizia - il soldato italiano ha mostrato di sapersi sacrificare, di essere disposto a sopportare l'insopportabile. Spesso ha dovuto combattere resistendo anche all'enorme fetore dei cadaveri in decomposizione, degli escrementi, dell'assenza di ogni igiene. Sempre lo stesso ordine, «All'attacco», lo stesso urlo, «Avanti Savoia», la stessa attenzione a non inciampare nei cadaveri dei compagni caduti negli assalti precedenti. I rari casi di ribellione - molto più frequenti negli altri eserciti - derivano dall'uso insensato che si fa delle loro vite. All'inizio di luglio gli alpini della 109^a compagnia (XII corpo d'armata) hanno contestato il piano del capitano Armando Cioffi per espugnare la Creta di Collinetta: pareva un suicidio avanzare allo scoperto sotto il fuoco dei cannoni. Il caporal maggiore Silvio Ortis, spalleggiato da tre commilitoni, ha proposto di arrampicarsi attraverso un canalone lontano dalle vedette austriache, di usare le babbucce di lana cotta della Carnia,

anziché gli scarponi chiodati, per annullare ogni rumore. Il resto della compagnia ha aderito con entusiasmo al piano alternativo. Ma agli occhi di Cioffi erano soltanto dei vigliacchi, persino la loro origine friulana li ha fatti sospettare di accordi sotterranei con il nemico. Il capitano ne ha ordinato l'arresto con l'accusa di tradimento: i quattro sono stati fucilati, e sono dovuti intervenire i carabinieri per comporre il plotone d'esecuzione; altri ottanta processati e condannati a lunghe pene. Cioffi, in seguito, sarà abbattuto da una scarica di fucile alle spalle e la sua morte archiviata come fortuito incidente.

Molti soldati sono esasperati dalle lunghissime permanenze in prima linea. C'è chi da quel famoso 24 maggio in cui il Piave avrebbe mormorato non ha goduto di alcuna licenza. Negli stessi giorni in cui la 109^a si è ribellata, alcuni fanti dell'89^o, dopo quarantott'ore trascorse nella terra di nessuno, si sono consegnati alla postazione nemica. Cadorna ha fatto convergere il fuoco dell'artiglieria su di essa finché non è stato sicuro di aver ucciso tutti gli occupanti, compresi gl'italiani. A seguire è scattata la decimazione del reparto di appartenenza. A fine ottobre sono stati lanciati sassi contro il colonnello Luigi Caldieri, comandante del 75^o, brigata Napoli. Impossibilitato a individuare i responsabili, Caldieri ha ordinato di sorteggiare due fanti da fucilare. Il caso ha voluto che uscissero i nomi di due complementi giunti al reparto dopo la protesta. E dire che Caldieri era considerato un brav'uomo, un ufficiale che puntava sull'esempio come evidenziato, pochi giorni dopo, dalla sua eroica morte con tanto di medaglia d'oro.

Caldieri è stato coperto dal generale Cigliana, responsabile dell'XI corpo. Che ha poi bissato il provvedimento nei confronti di sei bersaglieri. E a coprire Cigliana è intervenuto il duca d'Aosta, responsabile della 3^a armata, superiore diretto di Cigliana. Ha concluso così la sua nota durissima: «La Patria ci ha affidato un sacro dovere. Per compierlo non mi arresterò davanti a nessuna misura per quanto grave». Temendo forse di essere scavalcato in

severità, Cadorna ha emanato una circolare in cui ha lodato Cigliana e reso obbligatoria la decimazione, fin lì usata secondo ghiribizzo. Il codice non la prevedeva, però rientrava nei poteri riconosciuti al *Generalissimo* in zona di guerra.

In quest'atmosfera si spiega la composizione dell'amarissima poesia su Gorizia: «La mattina del cinque di agosto / si muovevan le truppe italiane / per Gorizia e le terre lontane / e dolente ognun si partì. / Sotto l'acqua che cadeva a rovesci / grandinavano le palle nemiche; / su quei monti, colline e gran valli / si moriva dicendo così: / O Gorizia, tu sei maledetta / per ogni cuore che sente coscienza! / Dolorosa ci fu la partenza / che ritorno per molti non fu. / O vigliacchi che voi ve ne state / con le mogli sui letti di lana, / schernitori di noi carne umana / questa guerra ci insegna a punir. / Voi chiamate il campo d'onore / questa terra di là dei confini; / qui si muore gridando 'Assassini!' / maledetti sarete un dì. / Cara moglie, che tu non mi senti, / raccomando ai compagni vicini / di tenermi da conto i / bambini / che io muoio col tuo nome nel cuor».

Ciccio racconterà dei soldati in fila dinanzi al cappellano per ricevere la benedizione prima dell'attacco. Si sentivano, e purtroppo lo erano, morituri; molti s'arrampicavano piangendo sulle scale per uscire dalle trincee e lanciarsi verso quelle avversarie. A lui spettava dare l'esempio: era il primo a saltare fuori con la pistola in mano, ma in tre anni non avrebbe sparato un colpo. Faceva parte del patto proposto alla Madonna, quasi a completamento della grazia richiesta da Concettina prima che lui partisse da Biancavilla: il ritorno a casa in cambio della sua rinuncia a prendere di mira un austriaco. Ma non c'era soltanto la fiducia nell'intervento dal Cielo, l'esperienza gli aveva insegnato che il fuoco delle mitragliatrici snobbava i primissimi che gli correivano incontro: aspettava i ranghi serrati per sgranare il triste rosario di morte. Allora Ciccio scattava più velocemente possibile verso le trincee nemiche: una corsa all'apparenza verso la morte, in realtà serviva a scansarla.

In taluni settori le trincee distano solo dieci metri. Di notte ci si scanna a pugnolate, non si prendono prigionieri, nessuna pietà per i feriti. Tuttavia aumenta la comprensione tra i due schieramenti. Ci si confronta con la musica, di qua *O sole mio*, di là *Il Danubio blu*; si passa agli sfottò attraverso il megafono; ci s'incontra nella terra di nessuno per scambiare vino e acquavite, salumi e tabacco. Sul fronte franco-tedesco ha fatto epoca una partita di calcio nel Natale del 1914. Dalle parti di Tarvisio i cecchini austriaci hanno imperversato per giorni. Un capitano esasperato da quella moria continua e stanco di dover vivere accucciato nella trincea è uscito con un fiasco di vino in mano. Si è messo a gridare che era venuto il momento di chiuderla lì. I suoi soldati l'hanno guardato come un matto in attesa del colpo mortale. Invece dall'altra parte sono rimasti più sbigottiti di loro. I cecchini hanno tolto il dito dal grilletto. Un ufficiale austriaco è andato incontro al capitano con un sigaro. I due hanno bevuto e fumato insieme. In breve sono stati raggiunti dai tanti usciti dalle trincee. Sono piovuti abbracci, hanno barattato il poco disponibile. Per giorni e giorni nessuno ha sparato.

Queste manifestazioni di un'umanità che non vuole inabissarsi mandano in bestia Cadorna: troppo lontane dai suoi criteri. Per lui i soldati sono, nella migliore delle ipotesi, aridi numeri privi d'importanza, ai quali mai corrisponde una persona con i suoi bisogni, i suoi sentimenti, le sue emozioni. Ed è un Cadorna sulla cresta dell'onda, difficile da contrastare dopo che il tricolore è stato alzato su Gorizia. Ne fa le spese Capello, già divenuto il beniamino di parlamentari e giornalisti: i mormorii di Udine lo danno in vigile attesa di un passo falso di Cadorna per subentrargli. Di umili origini, si è fatto largo con i gomiti e con le spalle dentro la casta dell'esercito, che per decenni gli ha riservato uno snobistico distacco. Lui ha imparato a muoversi tra ministri e rappresentanti della Real casa. È stato accorto nello stringere buone relazioni con diversi ambienti; apprezza le

gioie dell'esistenza, in primis la tavola come dimostra la mole ridondante in netta antitesi con la figura filiforme dell'ascetico Cadorna. Ha un'ingannatrice aria bonaria, dietro la quale nasconde un'ambizione spregiudicatissima e il totale disprezzo per i subordinati. Giudica i soldati «materiale umano» sacrificabile per le sue mire e loro lo ricambiano chiamandolo «macellaio». A Capello sono stati attribuiti meriti perfino eccessivi nei successi che hanno aperto la strada verso Gorizia. Il *Generalissimo* vi ha letto l'influenza della massoneria, della quale Capello è un esponente dichiarato. I suoi espliciti contatti con Bissolati, altro massone di spicco, significano per Cadorna la prova delle trame. Lo emargina su due piedi in Trentino.

Non ne risente il principale collaboratore di Capello, il colonnello Pietro Badoglio, capo di Stato Maggiore del VI corpo d'armata. Anche Badoglio è piemontese: lui, Cadorna e Capello s'intendono in dialetto. Taciturno, astuto, ottimo giocatore di bridge, massone dissimulato: i detrattori attribuiscono alla militanza nelle logge l'improvvisa esplosione della carriera. A quarant'anni era ancora capitano quando una scaramuccia in Libia nel 1911 è stata spacciata per una vittoria travolgente. Da lì Badoglio ha spiccato il volo: ha avuto una medaglia, il grado di maggiore, un posto nello Stato Maggiore della spedizione. All'inizio delle operazioni belliche è tenente colonnello avendo già scavalcato tutti i colleghi di corso (1890). Il 6 agosto è stato imposto al comando di una delle due colonne della 45^a divisione incaricate della conquista del Sabotino. Nell'agiografica biografia Badoglio viene indicato come il cervello della brillante operazione: un dedalo di gallerie scavate nella roccia, a un livello inferiore di quelle austriache, quasi a contatto delle posizioni nemiche. Per una volta è stata evitata la carneficina dell'assalto frontale, gli austriaci sono stati colti di sorpresa e sopraffatti. Badoglio sarà nominato da Vittorio Emanuele marchese del Sabotino. Ma l'acerrimo rivale Enrico Caviglia, che per quarant'anni lo subirà, riporta nel suo *Diario 1925-1945* la testimonianza del

generale Venturi, comandante della 45^a divisione, che avrebbe voluto sottoporre a giudizio Badoglio per aver mollato il comando prima che la giornata fosse conclusa con la conquista di un secondo obiettivo. Capello, al contrario, gl'ingiunse di proporre la promozione di Badoglio per meriti di guerra. Al rifiuto di Venturi, Capello replicò: «Allora lo faccio io». Come in effetti avvenne.

Anche von Falkenhayn è stato respinto a Verdun al termine di dieci terribili mesi d'inutile carneficina, durante i quali sono stati sparati circa 23 milioni di proiettili, oltre 100 al minuto. Il micidiale consuntivo, 100.000 morti, 240.000 feriti, spezza il legame fiduciario tra la Germania e i capi militari. Von Falkenhayn viene sostituito dall'accoppiata von Hindenburg-Ludendorff. Cadorna cerca di sfruttare il favorevole quadro d'insieme puntando di nuovo verso Trieste con uno sfondamento delle postazioni sul Carso. Ha un milione in più di soldati e ripone una fiducia eccessiva nelle 600 bombarde appena ricevute. Crede che i loro obici polverizzeranno i reticolati nemici. Non è così. Nelle tre ulteriori battaglie dell'Isonzo dal 4 settembre al 14 novembre lo sperimentano tragicamente i soldati della 3^a armata del duca d'Aosta. La nuova linea approntata dal coriaceo Borojević resiste bene. La tattica delle «spallate», ovvero urti energici, ma di breve durata contro settori limitati, messa a punto dal *Generalissimo*, si risolve in un altro enorme dispendio di uomini e mezzi. Giocano contro il tempo avverso, la robustezza dell'impianto difensivo, gli errori tattici, la scarsità di materiali. Forse sarebbe servita la fantasia di Capello messo in castigo. Per di più il duca d'Aosta annuncia a Cadorna di aver dovuto ricorrere alle decimazioni per reprimere la ribellione di diversi reparti.

In un quadro così instabile qualcuno ha l'alzata d'ingegno di conferire la medaglia d'oro allo zar Nicola II «per attestare alla Russia, nostra alleata, e al suo valoroso Sovrano, l'alta ammirazione che l'Esercito e il Popolo d'Italia tributano alle vittoriose armi imperiali per la lotta

formidabile e gloriosa che sostengono contro il comune nemico a difesa della civiltà e del diritto violato».

L'annuncio della tregua in vista della primavera diventa quasi obbligatorio. Alla stanchezza e al logorio dei combattenti si sovrappongono i rigori dell'inverno. Quelli del '16 e del '17 sono considerati fra i più freddi e nevosi a memoria d'uomo. Alla fine del 1916 si contano 10.000 spirati per la morte bianca. Il maltempo proseguirà pure con l'anno nuovo. Cadranno undici metri di neve, 30.000 ragazzi saranno spazzati dal soffio silenzioso della valanga sui due lati del fronte. La descrizione più efficace in un libro di Georges Blond (*Verdun*): «Il termometro scese a meno venti, gli uomini divennero statue di fango ghiacciato quasi disanimate, coabitanti con cadaveri congelati, e i chirurghi militari amputarono senza numero piedi e mani, braccia e gambe ghiacciate, cancrenose, incurabili. E poi ricominciarono le piogge che liquefecero il carnaio, e l'estate, le mosche, il fetore atroce, e di nuovo le piogge, il freddo, fino alle lacrime». Un anonimo ufficiale annota nel suo diario: «Non si può distinguere se il fango sia carne o se la carne sia fango».

I comitati femminili, sorti nella Penisola dietro forti pressioni delle prefetture, s'industriano di preparare e mandare guanti di lana, zoccoli di legno, gambali di tela, pancere, casacche, cappelli, passamontagna. L'articolo di maggior successo è lo «scalda rancio»: piccoli cilindri di carta da giornali paraffinati e lasciati seccare. Tre garantiscono di riscaldare una pietanza, ne vengono spediti 500.000 al mese. Il ministero della Guerra assicura che 9 milioni di donne partecipano allo sforzo bellico. Le più esposte sono quelle a ridosso della prima linea: spesso tocca a loro sfidare la morte portando i rifornimenti nelle trincee.

La morte di Francesco Giuseppe in novembre rimescola le carte del conflitto. Gli succede un pronipote, Carlo I, che è pure Carlo IV d'Ungheria e Carlo III di Boemia, e sarebbe

Carlo VIII come imperatore del Sacro Romano Impero. Ha soltanto 29 anni e non è un erede diretto del vecchio imperatore. È il primogenito dell'arciduca Ottone d'Austria e della principessa Maria Giuseppina di Sassonia: alla nascita era il quinto in linea di successione dopo Rodolfo, suo nonno, suo zio e suo padre; è sposato con la principessa italiana Zita di Borbone-Parma, figlia dell'ultimo duca di Parma, con la quale avrà otto figli. Delitti e decessi l'hanno portato nell'estate del '14 a diventare l'erede imperiale. Nel discorso inaugurale Carlo fa intendere che il Regno è pronto a una pace di compromesso. I favorevoli commenti dell'alleato germanico lasciano intuire che anche il Kaiser Guglielmo II sia disponibile alla trattativa.

A prenderli in parola è il presidente statunitense Woodrow Wilson, fresco di rielezione. Figlio di un reverendo, accademico e secondo democratico ad arrivare alla Casa Bianca, Wilson nutre aspirazioni messianiche, un accordo mondiale fondato sul sistema democratico, e nazionalistiche, il riconoscimento del ruolo crescente degli Usa. Si offre come mediatore, invita le parti in causa a chiarire quali scopi si prefiggano dalla pace. Entrambi gli schieramenti si affrettano a esaudire la richiesta di Wilson: l'Intesa perché ha capito che senza l'intervento americano la Germania non è battibile; gl'Imperi Centrali perché non vogliono offrire al suscettibile pacifista il minimo pretesto per entrare in guerra. Tuttavia, le posizioni appaiono troppo distanti da un possibile punto d'incontro. Danno, però, lo spunto a Carlo di allacciare relazioni sottobanco: lo scopo è di giungere a un accordo separato.

La missione viene affidata al cognato Sisto di Borbone, ufficiale dell'esercito belga, quindi in grado di avere accesso ai vertici franco-inglesi. Dell'Italia Carlo non si cura: le compensazioni, che propone, intaccherebbero i possedimenti della Germania e della Turchia lasciando intatta l'Austria-Ungheria e di conseguenza a bocca asciutta i «traditori» italiani, malgrado in tal novero rientri metà della sua famiglia. Il premier britannico Lloyd George e quello

francese Briand, supportato dal presidente Poincaré, si mostrano assai interessati. Vedono esaudite le loro richieste e punite le pretese del nostro Paese, che ha in Sonnino un pessimo rappresentante delle proprie ambizioni. In ogni discussione sui futuri assetti, dalla Turchia alla Serbia, dalla Grecia all'Albania, il focoso ministro degli Esteri ha posto condizioni giudicate irricevibili dagli altri contraenti. Al termine di una riunione il ministro russo Sazonov ha domandato: «Quale altra guerra ha perso l'Italia per meritare tanto?»

A un passo dal successo, pur con il grosso interrogativo di come reagiranno i tedeschi, il disegno di Carlo è bloccato dalla caduta di Briand. Il nuovo presidente del Consiglio Ribot, supportato dal vecchio amico di casa Savoia, Barrère, convince Lloyd George che non si può trescare alle spalle e a danno dell'Italia venendo meno, tra l'altro, al Patto di Londra con tutto ciò che comporterebbe sul piano della credibilità di Francia e Gran Bretagna. La reazione di Sonnino è belluina: ma le accuse agli alleati di tramare con il nemico gli si ritorcono contro allorché lo stesso Carlo, nell'estremo tentativo di tenere in vita i colloqui, rivela che l'Italia ha già sondato Austria e Germania per una pace separata. Succede un mezzo putiferio, le smentite di Boselli non convincono. Una volta di più torna a galla lo scarso credito di cui godiamo. Se n'è avuta un'anticipazione nello sdegnato rifiuto degli alti comandi francese e britannico di spostare il peso dello sforzo bellico sul nostro versante. Era stato Bissolati a suggerirlo a Lloyd George, che se n'era entusiasmato in considerazione dello stallo sulla Somme. Nella conferenza di Roma ha appoggiato il disegno di Cadorna per raggiungere Trieste confidando che il cedimento dell'esercito austriaco avrebbe trascinato con sé quello dell'esercito tedesco. Ma i generali anglo-francesi sono stati irremovibili nella difesa del settore di loro competenza e pure Cadorna si è mostrato sollevato dal non dover condividere le responsabilità con i colleghi stranieri.

Invidie, gelosie, contrasti sono stati superati dalla

rivoluzione scoppiata in Russia a febbraio e dalla dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania in aprile. Le dimissioni di Nicola II hanno fatto emergere il socialista moderato Aleksandr Kerenskij, ma la sua intenzione di proseguire il conflitto cozza con il sentimento di gran parte dell'esercito e con i progetti della minoranza bolscevica, che si riconosce in Lenin. Il probabile collasso del fronte orientale permetterebbe a Germania e Austria di ritirare le forze e di concentrarle su quello occidentale. L'unico rimedio per l'Intesa è racchiuso nell'arrivo in Europa del corpo di spedizione a stelle e strisce promesso da Wilson.

Il presidente ha rotto gl'indugi a causa degli affondamenti indiscriminati dei sommergibili tedeschi, che nel '15 avevano già mandato ai pesci il transatlantico *Lusitania* (1200 vittime, 123 americane). L'opinione pubblica statunitense si era indignata. I nuovi agguati contro mercantili e navi passeggeri sospettati di portare rifornimenti alla Gran Bretagna hanno offerto il destro a Wilson d'intervenire in Europa. Apparentemente gli Stati Uniti si sono mantenuti fino alle prime settimane del 1917 equidistanti fra i due blocchi: dai porti scandinavi hanno fatto giungere rifornimenti alla Germania in barba al blocco inglese, contro il quale hanno anzi elevato più di una protesta ufficiale. Ma in difesa degli interessi di Berlino c'erano soltanto gl'immigrati germanici. I signori del dollaro avevano già capito quale fosse il modo migliore di proteggere i propri investimenti.

L'uscita dalla neutralità era in gestazione da tempo: la tassa sulle successioni e quella sugli alti redditi sono servite per rafforzare l'esercito e la marina. Fabbricanti d'esplosivi e banchieri, tra i principali finanziatori delle campagne elettorali di Wilson, hanno premuto per una guerra in grado di garantire i 2,5 miliardi di dollari vantati nei confronti del governo inglese. Il grossolano tentativo dello spionaggio tedesco di sobillare il Messico contro il potente vicino ha persuaso persino gli ultimi scettici sulla necessità di regolare i conti con il Kaiser. Sulla scia degli Usa, dieci Nazioni latino-

americane rompono le relazioni o dichiarano guerra alla Germania. Le navi tedesche riparate nei loro porti sono requisite e messe a disposizione dell'America, che le condivide con gli alleati. In tal modo quelli dell'Intesa controllano i cinque sesti del tonnelloaggio mercantile e dispongono dei mezzi per affamare la Germania.

Ma Hindenburg e Ludendorff appaiono persuasi di poter cogliere la vittoria decisiva: metterebbe la Germania nelle condizioni migliori per stipulare un trattato di pace che consenta di affacciarsi al prossimo conflitto in situazione di vantaggio. Una sorta di eternità della guerra, che malgrado la sconfitta e la polverizzazione dell'Impero sfocerà nel Reich millenario ipotizzato da Hitler. Eppure anche nelle province tedesche sono cominciati i problemi di approvvigionamento. Pesano molto di più a Vienna. Niente è rimasto della sfolgorante capitale europea della Belle Époque. Latitano i beni di prima necessità: dal pane alla carne, dalla frutta alle verdure, dal carbone alla legna da ardere. Annaspa la siderurgia, crolla la produzione bellica. Frustrati i suoi disegni per uscire dalla guerra, Carlo si sforza di dare un assetto più democratico alle Istituzioni. L'obiettivo è di limitare lo strapotere dell'esercito, paga per tutti von Hötendorf: non ha sfondato in Italia e agli occhi del cattolicissimo Carlo (sarà beatificato nel 2004 da Wojtyła) ha anche il difetto di essere un materialista ateo, il cui secondo matrimonio è sprofondato nei pettegolezzi. A von Hötendorf rimane l'armata del Trentino. Lo sostituisce un generale fedelissimo del giovane imperatore, Arthur Arz von Straussenburg. Cambia anche il ministro degli Esteri: da Burian al conte Ottokar Czernin, che con Carlo condivide la scarsa simpatia per l'alleato germanico.

Tagliata fuori dalle grandi manovre della diplomazia sotterranea, l'Italia scopre che all'interno del blocco di minoranza fautore della guerra volano gli stracci. Il manifesto sulle rivendicazioni nazionali, sottoscritto da tremila esponenti della politica e della cultura, ha sancito la

rottura tra quanti hanno voluto l'intervento per assicurare al Paese un futuro imperialista e quanti, invece, vi hanno visto la conclusione del Risorgimento, della lotta contro ogni imperialismo e soprattutto contro l'Austria soffocatrice delle nazionalità oppresse. Non è soltanto lo scontro fra gli adepti di D'Annunzio, di Federzoni, di Mussolini, degli irredentisti alla Battisti, di Bissolati, dei socialisti riformisti, che nella guerra hanno creduto e che alle annessioni preferiscono accordi amichevoli come suggeriscono di fare con la Jugoslavia in gestazione sull'altra sponda dell'Adriatico. Segna anche l'ingresso in campo degli operai rimasti a lavorare nelle fabbriche e che scontano nelle difficoltà quotidiane i problemi di una guerra interminabile. Cresce, di conseguenza, il seguito dei sindacati, fra i quali primeggia quello dei metalmeccanici, la Fiom, e diventa esplicita l'avversione al conflitto tenuta a bagnomaria per due anni.

Se ne accorge Ciccio nell'unica licenza, primavera del '17. Durante il lunghissimo viaggio dalle creste del Carso a Biancavilla ha sentito su di sé sguardi indagatori, mai amichevoli. Malgrado comitati, associazioni, patronati e madrinati, crocerossine, suore e parroci, anch'egli ha percepito, al pari di tanti altri commilitoni, la freddezza, se non il fastidio. Accanto all'Italia ufficiale schierata al fianco dei militari, ne emerge un'altra indifferente a traumi e ferite e che anzi chiede conto del perché non abbiano ancora colto una vittoria così scontata. In fondo va meglio ad Alfio: alla Sicilia ha preferito Venezia, dove usa, però, la precauzione di girare in abiti civili e di elargire mance generose. Ciccio e Alfio sono quasi dei privilegiati: le licenze, infatti, continuano a esser concesse con il contagocce. Un improvviso annullamento suscita la reazione della brigata Ravenna. I soldati rifiutano di muoversi, gli ufficiali faticano a dissuaderli. Appena ritorna la calma, incominciano le esecuzioni di massa.

I ventiquattro mesi di guerra hanno inciso pure sui costumi. I due milioni di ragazzi ammassatisi in questo spicchio d'Italia significano fidanzamenti, relazioni

extraconiugali (si moltiplicano i figli nati fuori dal matrimonio) e soprattutto prostituzione. Tranne rare eccezioni, viene esercitata nelle peggiori condizioni possibili, senz'alcun rispetto dell'igiene e nemmeno della dignità personale: si consuma quasi all'aperto, sotto lo sguardo dei molti in attesa del proprio turno. Giovanni Comisso in *Giorni di guerra* scrive: «Un avviso inchiodato alla parete conteneva alcune norme d'igiene: 'Il coito sia breve' incominciava. Ogni tanto la voce della donna ripeteva l'ordine di avanzare e la fila si spostava di un passo». Talune sventurate accumulano fino a 120 rapporti al giorno. E la ragazza di un bordello sul Carso diventa in primavera l'emblema del no alla guerra: un gruppo di bersaglieri la issano nuda sulle spalle e la portano in trionfo maledicendo generali e ministri. Restano, comunque, contestazioni contenute, se rapportate agli ammutinamenti e alle diserzioni che si verificano negli altri eserciti. In quello francese hanno riguardato circa 40.000 effettivi e coinvolto i due terzi delle divisioni.

Le tensioni sociali si riverberano sul governo. Viene rimproverata a Boselli l'inettitudine, che l'aveva fatto scegliere. Gli attribuiscono responsabilità inesistenti. Paragonano la sua mancanza di autorevolezza e di energia alla forza promanante da Cadorna, il quale niente ha fatto per celare la continua contrapposizione tra Roma e Udine, ormai additata come la sede del vero governo italiano e in perenne polemica con i politici: il *Generalissimo* li incolpa della mancata compattezza del fronte interno. Si diffondono voci su una stretta autoritaria, sulla nascita di una diarchia Cadorna-Sonnino, addirittura su un possibile colpo di Stato per obbligare Vittorio Emanuele a concedere quei pochi poteri speciali non ancora assunti dal suo comandante in capo. Probabilmente saranno stati semplici auspici della cerchia intorno a Cadorna, intento alla preparazione del risolutivo colpo di maglio. Vuole sferrarlo prima che l'evoluzione del fronte orientale consenta il rafforzamento del contingente austriaco.

Sono disponibili altre 500.000 reclute (per racimolarle si è

abbassato sotto i 160 centimetri il limite dell'altezza); vantiamo il doppio degli effettivi e dei cannoni. Si accende la decima battaglia dell'Isonzo, l'obiettivo permane Trieste. Operano la 3^a armata del duca d'Aosta e una grande unità affidata a Capello. Sull'orlo occidentale dell'altopiano della Bainsizza gli uomini di Capello, che ne dà di nuovo merito a Badoglio, strappano considerevoli porzioni di terreno; al contrario sulle pietraie del Carso l'azione della 3^a armata viene sospesa il 26 maggio a causa della consueta carneficina. I ragazzi italiani caricano a testa bassa, conseguono qualche risultato, ma il loro ardore viene infranto da reticolati e mitragliatrici. Adesso che sono stati aboliti gli attacchi notturni – in uno di questi i reparti non hanno individuato i buchi nei reticolati – si prediligono quelli con ottime condizioni di visibilità, però anche il nemico ci vede benissimo. L'arroccamento di Borojević regge per la decima volta: esauritasi la spinta iniziale, scatta la controffensiva austriaca, che il 4 giugno ci sorprende. Contenerla costa terreno e uomini. L'estremo tentativo italiano nella zona dell'Ortigara è respinto, malgrado la netta superiorità di uomini e cannoni. Il modestissimo guadagno territoriale ha avuto un costo sconsiderato. I numeri di Paolo Caccia Dominioni (*1915-1919 Diario di guerra*) sono da brividi: 36.000 morti, 96.000 feriti, 25.000 tra prigionieri e dispersi, totale 157.000 uomini fuori combattimento, fanno 17 per ogni metro quadrato incamerato. Poco più di un terzo le perdite austro-ungariche, 60.171 (8.138 morti, 46.755 feriti, 5.278 prigionieri e dispersi).

L'ennesimo insuccesso e il considerevole numero di prigionieri scatenano la rabbia di Cadorna in cerca di capri espiatori. Torna ad aggallare il suo antimeridionalismo. I soldati delle brigate Puglie e Trapani sono accusati di aver defezionato. Incaricato dell'inchiesta, il duca d'Aosta parla di «segni d'intesa fatti da ufficiali e soldati delle brigate siciliane». Identica intransigenza pure sulle mani alzate dai soldati della Puglia a est del Timavo, sulla quota 28 bagnata dal sangue del II/77^o della brigata Toscana. Il maggiore

Giovanni Randaccio ha guidato il battaglione su una passerella oltre il fiume, sotto il pesante tiro austriaco. Un sacrificio quasi imposto da D'Annunzio, legatosi a Randaccio nei mesi precedenti: l'ha persuaso a tentare l'incursione verso il castello di Duino per innalzarvi un gigantesco tricolore visibile fino a Trieste. L'azione avrebbe avuto un valore esclusivamente propagandistico e si è risolta nell'ennesima strage. Si è immolato Randaccio, si sono immolati parecchi dei suoi. D'Annunzio avrebbe voluto far sparare su quanti si sono arresi. Su di lui si abatterà l'ira di Hemingway quando arriverà con le autoambulanze americane e gli racconteranno l'episodio: «Mezzo milione di mangiaspaghetti morti, e che gusto ci ha provato quel figlio di puttana».

Cadorna continua a ritenersi esente da ogni colpa. Scrive a Boselli che l'esito deludente dell'offensiva è figlio del disfattismo propagatosi ai reparti dalle famiglie e dalle città. Si parla di quasi 100.000 disertori, benché spesso siano soldati in licenza presentatisi in ritardo e con valide giustificazioni. Si accenna a militari che hanno sparato dalle tradotte, che hanno accusato ferrovieri e carabinieri, assai odiati per l'ingrato ruolo ricoperto in prima linea, di essere imboscati.

Il *Generalissimo* insiste sul comportamento dei siciliani e ignora i numerosi errori compiuti dagli ufficiali. Ne farà ammenda fra dieci anni nel libro di memorie *La guerra alla fronte italiana* (per lui la «fronte» femmina era e femmina rimarrà, alla faccia di D'Annunzio). Se n'è avuta una riprova sull'Ortigara, dove sono stati profusi tesori di energia e sacrificati fior di compagnie della 6^a armata per poi doverci ritirare. Il generale Mambretti ha addebitato lo scacco alla pioggia, al vento, al freddo, all'imprevisto schieramento austriaco con la linea difensiva così arretrata da non essere scalfita dal fuoco dell'artiglieria e capace di un'immediata controffensiva. Ci ha colto alla sprovvista, benché un episodio quasi simile sia capitato a inizio di giugno dalle parti di Flondar. In quarantott'ore ci abbiamo rimesso circa

22.000 uomini. A nostra insaputa, ha costituito l'anticipazione di Caporetto. Sull'esempio tedesco anche le truppe di Borojević hanno capito l'importanza di sistemarsi in profondità, di lasciare solo un velo di truppe dirimpetto al nemico, di predisporre il nerbo a distanza di sicurezza e di penetrare infine nei luoghi di minor presenza avversaria senza preoccuparsi del resto.

Ma non è tempo né di autocritiche né di ripensamenti. Gl'imputati sono sempre i soldati privi di mordente, riottosi a sacrificarsi per la Patria, inabili ad applicare i perfetti piani dello Stato Maggiore. Impazzano i deferimenti ai tribunali militari e le esecuzioni sommarie (216 fucilati fra maggio e settembre). In luglio ci vanno nuovamente di mezzo quelli della Catanzaro. Si sono dissanguati negli scriteriati assalti contro l'Hermada, un cocuzzolo trasformato dagli austriaci in un bastione imprendibile. Per ventinove mesi ci sbatteremo inutilmente la testa. È un labirinto di piazzole d'artiglieria, di caverne attrezzatissime, di doline, di bunker nascosti nella roccia. Ci scriveremo pagine di stoico e silenzioso valore. In *Tappe di una disfatta* Fritz Weber ricorda alcuni soldati imprigionati durante un assalto: «Laceri, sanguinanti, sporchi di terra... piccoli di statura ma ben piantati... Gli ufficiali sono silenziosi, tristi, amareggiati... Guardano davanti a sé con un'espressione cupa. Lo spirito militare che li anima è identico al nostro. Non ho mai veduto un ufficiale italiano che sia venuto meno alla sua dignità. Erano e sono tutti avversari cavallereschi, valorosi, implacabili».

Per i fanti calabresi sono stati quaranta giorni d'inferno. Il sospirato ritiro nelle retrovie pare il preannuncio di un periodo di riposo, invece bisogna ritornare subito sull'Hermada. La brigata si ribella. Un nutrito manipolo si precipita ad assediare una villetta nelle vicinanze: si è sparsa la voce che vi risieda D'Annunzio da molti identificato, soprattutto dopo quota 28, come uno dei peggiori istigatori della mattanza. L'esplicita intenzione è di ucciderlo, ma il vate per sua fortuna è altrove. A domare l'ammutinamento

vengono inviati cavalleria, blindati, cannoni. Ci si ammazza fra italiani: undici soldati e due ufficiali. Dopo la resa, il triste rituale degli estratti a sorte da fucilare: pagano in ventotto alla presenza di D'Annunzio, che davanti ai cadaveri manifesta un ipocrita ripensamento.

Cadorna intuisce i sintomi del male serpeggiante tra i soldati, tuttavia l'attribuisce al sovversivismo, non alle imposizioni, alle iniquità, al disprezzo, che ne segnano da due anni l'esistenza. Da ogni soldato si continua a pretendere l'adesione totale anche agli ordini più scombiccherati, spesso in cambio della sola morte. Cadorna non è neppure sfiorato dalla necessità e dall'intelligenza di umanizzare il rapporto con il soldato, conosce un solo provvedimento, la ferocia: «Se i sintomi ora rilevati e repressi dovessero permanere o peggio si estendessero, sarò costretto a determinare estremi provvedimenti e ricorrere alla decimazione dei reparti infetti da contagio. L'indisciplina, che minaccia di corrompere le compagnie dell'esercito nostro deriva e dipende dalla tolleranza con cui si lasciano impunemente diffondere le più perverse teorie da parte dei nemici interni».

Il *Generalissimo* è influenzato dai rapporti di Garruccio, promosso generale e a capo del servizio segreto, l'Ufficio I. Garruccio, un sardo posapiano, deve la fulminante carriera a Cadorna, che l'ha strappato a un oscuro lavoro da passacarte. Di conseguenza si premura di assecondarne le pulsioni egocentriche e, in certi casi, d'inasprirle. Gli disegna un Paese insofferente e stanco dello sforzo bellico, una classe politica sempre più diffidente nei confronti del comandante supremo e sempre più restia ad accettarne le richieste di maggiori risorse per il fronte e di neutralizzare l'opposizione interna «disfattista». Da qui le impuntature di Cadorna sfociate nelle quattro lettere d'accusa inviate fra la primavera e l'estate a Boselli. In un simile clima di contrapposizione frontale fra Roma e Udine, i nemici del *Generalissimo* scorgono la mano, e i quattrini, di Garruccio nella campagna giornalistica volta a esaltare la figura del

comandante supremo. Cadorna viene infatti indicato quale alternativa non solo al governo, ma anche all'attuale sistema giudicato non all'altezza delle necessità guerresche. E per niente farsi mancare l'Ufficio I si spinge a prevedere la «preparazione di complotti insurrezionali» in alcune città, fra cui Torino.

Sulla strada di Cadorna appare un avversario in più e del tutto inatteso, il Papa. Il 1^o agosto, consultato il solo governo tedesco, Benedetto XV invia una nota, in francese, alle Nazioni belligeranti con l'invito a un accordo «giusto e duraturo» in grado di porre fine alla «inutile strage». Le reazioni sono disparate: in Francia è giudicata troppo poco antitedesca; in Germania troppo poco severa con la Francia anticlericale. In Italia il commento più entusiastico appare sull'*Avanti!*, il foglio socialista. Oltre che perseguire un successo di assoluto prestigio, il Pontefice vorrebbe rilanciare l'iniziativa austriaca: la salvaguardia dell'impero asburgico, ora che sul trono siede il prediletto Carlo, è ritenuto il massimo interesse della Chiesa. Rimangono però freddi gli oltre duemila cappellani militari: affratellati ai soldati, vogliono sì una pace, ma conseguenza della vittoria militare. A Udine, nel regno del *Generalissimo*, le parole di Benedetto XV sollevano una «tempesta di ire». Non sono soltanto gl'innumerevoli ufficiali massoni a equiparare la Santa Sede a una nemica dell'Italia, il Papa a un «austrofilo che fa gl'interessi dei tedeschi». Vengono rivolte frasi minacciose al suo indirizzo: «Bisogna impiccarlo». E dire che uno dei personaggi più influenti della corte friulana è il padre barnabita Giovanni Semeria, oratore di trascinante successo, impegnato da anni a creare un ponte tra l'arroccata ortodossia del papato e l'incalzante progredire della scienza.

In coincidenza con l'intervento del Santo Padre si presenta a Torino una delegazione del Soviet di Pietroburgo. Ufficialmente ricercano appoggi allo sforzo bellico russo. Viceversa, i compagni di là, già in procinto di far cadere il

governo Kerenskij e accedere a una pace separata, sviluppano una campagna di proselitismo fra i compagni di qua. Gli operai della Fiat s'inflammanno. L'improvvisa mancanza di pane in città produce tumulti, pestaggi, saccheggi. È proclamato lo sciopero generale. Garruccio può cantare vittoria per le sue informative, che hanno previsto i disordini. Per riportare l'ordine interviene duramente l'esercito: cinquanta morti. I fanti sono in gran parte contadini e non mostrano alcuna solidarietà di classe nei confronti dei dimostranti. Per loro socialista equivale a operaio, che equivale a imboscato. Ufficiali e comandi si guardano bene dallo spiegare che per fare una guerra servono le industrie e che per fare produrre le industrie servono gli operai.

Nel suo commovente bestseller, *La guerra dei nostri nonni*, Aldo Cazzullo scrive: «Negli uffici della censura si accumulano montagne di cartoline: i soldati invitano i parenti a casa a non seminare così verranno la carestia e la fine della guerra. Nelle città è stato già introdotto il razionamento: mancano burro, zucchero, petrolio; aumenta il tasso di mortalità tra i civili, dilagano la malaria e la tubercolosi. Il ministro della Guerra Giardino ha ricevuto in pochi mesi 14 mila raccomandazioni d'imboscamento». Socialisti e sindacalisti coniano una nuova parola d'ordine: «Non un altro inverno in trincea».

A dar man forte la presa di posizione di Giolitti dopo due anni di silenzio: critica la condotta diplomatica della guerra, insomma i tentativi di giungere a una pace. Anche Cadorna teme un terzo inverno di guerra. L'atterrisce il progressivo sfaldamento dell'esercito russo: libererebbe fior di armate tedesche e austriache da utilizzare a ovest. Perciò la pratica va chiusa entro l'estate. L'ha anche promesso nella riunione del mese prima a Parigi con gli altri comandanti in capo (i francesi Pétain e Foch, l'inglese Robertson, l'americano Pershing) quando gli hanno chiesto di programmare due offensive e lui ha controbattuto che ne basterà una. E forse anche quest'esibizione di alterigia ha contribuito a far

respingere la proposta di Lloyd George: rifornire di artiglieria pesante l'esercito italiano per favorire lo sfondamento verso Trieste. Insomma, Cadorna ha più di un motivo per non fallire. Richiama al suo fianco Capello alla guida della 2^a armata, la più potente dell'esercito con 800.000 militari. In modo scoperto, per imbaldanzare i propri soldati e demoralizzare le logore unità di Borojević, viene preparato un attacco senza precedenti: 700.000 uomini contro 300.000; 5200 pezzi d'artiglieria contro 2200. Nessuno ascolta le pochissime voci, che in Parlamento si chiedono che cosa accadrebbe se il bramato sfondamento non avvenisse. Per la prima volta lo Stato Maggiore bada al morale delle truppe. Con volantini, ordini del giorno, rapporti si prova a instillare nell'animo di ciascuno il senso della sfida finale, ci si appiglia all'epica del Risorgimento da completare.

Ciccio racconterà che furono i tenenti e i sottotenenti a essere incaricati d'infondere l'entusiasmo ai tantissimi che l'avevano perso in quei due anni di vani assalti. E furono scelti perché erano abituati a condividere con la truppa fango, puzza, sangue, lacrime, pericoli. E se sopravvivevano ai loro soldati toccava pure scrivere la lettera d'addio alle famiglie dei caduti.

Così con il «Viva l'Italia» sulle labbra, se non sul cuore, il meglio delle nostre truppe si avventa, il 17 agosto, contro reticolati e mitragliatrici dal Tolmino all'Adriatico. Stavolta operano anche i primi reparti di «arditi», messi assieme dal tenente colonnello Giuseppe Bassi e subito accolti sotto l'ala protettiva di Capello. L'ondata iniziale sommerge la prima linea austriaca, ma l'Hermada e il monte San Gabriele mantengono la loro triste fama. Va meglio sull'altipiano della Bainsizza: il XXIV corpo d'armata di Caviglia avanza per una decina di chilometri, avvista la schiera di postazioni dietro la quale c'è Trieste, il mito che ha giustificato l'ingresso in guerra. Il costo in vite umane è però elevatissimo, compagnie e battaglioni sono ridotti di un terzo se non della metà. Nonostante il 23 agosto vengano catturati 135

cannoni, 29 bombarde, 200 mitragliatrici e quasi 20.000 militari, dei quali 540 ufficiali, si diffonde il timore di non farcela anche stavolta. Il passaggio alla rassegnazione è brevissimo. Forse aiuterebbe sapere che Borojević ha valutato per ore se diramare l'ordine di arretramento. Invece è Cadorna, il 25, a richiedere l'assestamento nelle posizioni raggiunte. Tradotto dal burocrate del Comando Supremo, significa che abbiamo fallito pure stavolta.

In mano austriaca permane la fondamentale testa di ponte di Tolmino, che tanto dolore ci arrecherà. È la ratifica del nulla di fatto pagato con 160.000 perdite. Numeri che l'Alto Comando evita di rendere ufficiali per non fornire altro materiale propagandista a quanti si battono per la pace.

Invitato dal generale Cascino per mettere a punto un progetto musicale, giunge a ridosso della prima linea Arturo Toscanini, già circonfuso dalla gloria. Per quattro giorni sul monte Santo divide con la truppa branda e rancio. Nella foto ufficiale indossa un elmetto austriaco. Infine s'impadronisce della fanfara reggimentale e dalla vetta inonda le vallate con le note della *Marcia Reale* e di *Fratelli d'Italia*. Contagiato dall'entusiasmo, Capello lo decora sul campo con la medaglia d'argento al valor militare, ma la motivazione zoppica («Animato da nobilissimo sentimento, otteneva di recarsi sulla vetta del monte Santo subito dopo l'occupazione e, noncurante del fuoco nemico, vi dirigeva l'esecuzione degli Inni Nazionali dando un bell'esempio di fermezza e di sereno coraggio»). Non basta purtroppo la bacchetta di Toscanini a mutare il rabbrivente rendiconto delle undici battaglie dell'Isonzo. Nei cento chilometri lungo i quali ci si è selvaggiamente battuti sono morti in 400.000. Fanno 4000 al chilometro.

A OCCHI CHIUSI VERSO IL BARATRO

L'ascendente di Cadorna è ormai tale da consentire che la mezza vittoria, o il mezzo fallimento, dell'ennesima offensiva venga spacciata per un successo pieno. Gli unici a non accorgersene sono stati i soldati. Per loro è stata peggio di una sconfitta, è stata la dimostrazione che la vittoria, quella che permetterebbe di tornarsene a casa, è irraggiungibile. Dopo due anni e mezzo di lutti, di sacrifici, di sofferenze dilaga la rassegnazione. Il disfattismo, che sarà tirato in ballo da Cadorna e da quanti hanno voluto la guerra, non promana dal fronte interno, promana dall'ennesima delusione di coloro che il 17 agosto si sono lanciati contro reticolati e mitragliatrici e per l'undicesima volta ci hanno sbattuto. Da quel lontanissimo maggio del '15 i ragazzi italiani hanno rinunciato al sogno di una guerra risorgimentale, hanno rinunciato al sogno di chiuderla prima entro Natale e poi entro la primavera seguente; si sono adeguati all'animalesca esistenza della trincea, hanno visto morire amici e compagni, hanno sopportato la truce disciplina e le decimazioni; hanno creduto alle promesse di vittoria, si sono sottomessi alle sanguinosissime spallate che dovevano favorirla. Adesso è proprio quella vittoria, capace di giustificare e dare un senso a tutto il resto, ad apparire lontanissima, se non impossibile. Allora, l'unico risultato che conta è smetterla con tutte queste brutture, e se per smetterla bisogna piegarsi alla sconfitta, ben venga la sconfitta.

Dirà Ciccio: «Non tirava una bella aria. Toccava a noi tenentini spiegare che non potevamo mollare a un passo dalla vittoria perché nell'autunno del '17 lo credevamo davvero che la prossima offensiva sull'Isonzo ci avrebbe

portato fino a Trieste. E spesso li abbiamo convinti. Noi ufficiali di complemento, assieme agli aspiranti, e ai capitani, che erano quasi dei fratelli maggiori, condividevamo con i soldati la puzza, il sangue, il fango, i pidocchi, il destino: quindi si fidavano, credevano a ciò che raccontavamo. Loro sapevano benissimo che di noi ne morivamo in percentuale persino maggiore. E proprio tale vicinanza a volte mandava nei guai il tenente o il capitano, cui era imputato di aver coperto o, peggio, di non aver denunciato certi comportamenti definiti disfattisti. Poi c'erano anche gli ufficiali carogne, i fanatici del dovere a ogni costo, gli arroganti, quelli che uscivano per ultimi dalle trincee: ma durante gli assalti bastava un colpo arrivato da chissà dove per liberarsene. Nessuno sarebbe andato a controllare il calibro della pallottola e quella morte inattesa serviva da memento a tutti coloro che avessero grilli in testa».

A preoccupare Cadorna è soprattutto il rifiuto opposto da taluni reparti a uscire dalle trincee per correre incontro a una morte sicura. Nella lettera inviata il 18 agosto a Boselli il *Generalissimo* accenna a un nesso tra la rivoluzione leninista e una possibile disfatta delle nostre armate: entrambe capiteranno in ottobre: «Lo sfacelo degli eserciti della Russia è conseguenza dell'assenza di un governo forte e capace; ora io debbo dire che il Governo italiano sta facendo una politica interna rovinosa per la disciplina e per il morale dell'Esercito contro la quale è mio stretto dovere di protestare con tutte le forze dell'animo». D'altronde da giugno Cadorna ha inoltrato tre lettere al presidente del Consiglio per segnalare il pericolo, che lo angoscia e che secondo lui trova conforto nel numero dei disertori: da aprile ad agosto è più che raddoppiato, da 2137 a 5471. E i processi per diserzione in zona di guerra sono cresciuti da duemila a circa seimila.

Tutt'altra aria si respira fra gli alti gradi. In mancanza di oppositori dichiarati, Cadorna può bearsi dentro la realtà posticcia che egli si costruisce e la corte di Udine gli timbra.

Raccontare la verità, spiegare le difficoltà alle quali si può andare incontro, sollevare dubbi su un'azione viene interpretato alla stregua di un'imperdonabile mancanza di fede. Se un comandante dichiara che i propri uomini sono moralmente scossi o semplicemente stanchi, viene su due piedi esonerato con la motivazione di non nutrire fiducia nelle sue truppe. Non sono ammesse deroghe né consentite eccezioni. Nella rete dell'intransigenza finisce pure Bencivenga, il capo della segreteria del *Generalissimo*. I pettegolezzi filtrati dall'ambiente romano sostengono che il colonnello abbia espresso larvate critiche al comandante in capo. Magari pensava di poterselo permettere grazie al lavoro svolto. La disistima di Cadorna per i generali dello Stato Maggiore ha infatti portato Bencivenga ad assumere responsabilità molto superiori al suo ruolo. Il quarantacinquenne ufficiale si è dimostrato un abile organizzatore e un buon tattico: durante la *Strafexpedition* del '16 ha saputo repentinamente convogliare in Trentino le divisioni per turare la falla e poche settimane dopo coordinare le truppe del duca d'Aosta e di Capello per il vittorioso ingresso a Gorizia. Ma tali benemerenze valgono zero davanti al larvato dissenso e niente importa che riguardasse le proprie competenze o la tattica utilizzata nelle ultime battaglie sull'Isonzo. Bencivenga è arrestato, processato, condannato a tre mesi di reclusione.

Com'è accaduto nei due precedenti autunni, il *Generalissimo* ritiene che le grandi operazioni siano entrate in letargo e che dunque il possibile contrattacco austriaco, se avverrà, avverrà in primavera. Nessuno osa contraddirlo. Nemmeno le notizie provenienti dal fronte orientale, dove dilagano le armate tedesche, incrinano tale convincimento. Già nell'incontro di luglio a Parigi con gli altri comandanti in capo era stato tra l'altro, indicato il 1° ottobre quale data ultima della defezione russa e possibile afflusso sul fronte italiano di 10 divisioni austriache al mese. Di conseguenza il maggio del '18 è apparso il mese più probabile in cui dover fronteggiare l'offensiva del nemico. Cadorna è sembrato

sicuro di poter respingere con le sue sole forze, poco più di 800 battaglioni, i 1200 che avrà sottomano von Hötendorf.

Paradossalmente Cadorna basa le sue previsioni su quanto Borojević ha fatto per due anni contro di lui combattendo spesso con un'inferiorità di 1 a 3. Se il *Generalissimo* è certo di poter contenere 100 e più divisioni in maggio, figurarsi le 45-50, che von Hötendorf potrà approntare, se volesse provarci in autunno. L'unica concessione alla prudenza viene fatta il 18 settembre con la prescrizione a Capello e al duca d'Aosta di predisporre il nuovo schieramento delle artiglierie, cioè di arretrare i cannoni di medio calibro e di lasciare, soprattutto sulla Bainsizza, soltanto quelli mobili, che si possano tirare velocemente indietro in caso di necessità. Lo stesso giorno gli alleati, che a Parigi si sono dichiarati pronti a inviare una manciata di divisioni per irrobustire il nostro schieramento, ritirano quel poco di artiglieria concesso in primavera per punire il rifiuto di Cadorna a insistere con un'altra battaglia sull'Isonzo prima della fine dell'anno.

Quello suggerito da Cadorna ai due generali è appena un accorgimento, per di più condito dalla raccomandazione alla 3^a armata di «non cedere un palmo del sacro suolo conquistato con tanto nobile sacrificio di sangue». Risultano ostici i concetti della difesa elastica, in special modo quando prevederebbero l'abbandono di posizioni magari indifendibili, ma ottenute con il «tanto nobile sacrificio di sangue» cui si è riferito Cadorna. Nel dopoguerra si accennerà anche al desiderio di non urtare l'opinione pubblica con l'arretramento, all'apparenza immotivato, del fronte. Meglio, invece, mantenerlo e beccarsi Caporetto? Basta dare un'occhiata alle mappe per accorgersi delle tante posizioni esposte negli oltre 600 chilometri di fronte (dallo Stelvio al Garda è attestato il III corpo autonomo del generale Camerana; dal Garda alla Valsugana la 1^a armata di Pecori Giraldi; dalla Valsugana al Peralba la 4^a armata di Nicolis di Robilant; dal Peralba al Canin il XII corpo autonomo o Gruppo Carnico di Tassoni; dal Rombon al

Vipacco la 2^a armata di Capello; dal Vipacco al mare la 3^a armata del duca d'Aosta).

Capello non arretra di un centimetro nel suo diplomatico dissenso: vorrebbe mantenere uno schieramento in grado di alimentare immediatamente la controffensiva. Un po' per confermarsi il guascone della combriccola, un po' per marcare la differenza dal suo superiore. Capello ci marcia in questi atteggiamenti, ma anch'egli ha fiutato l'aria ed è conscio che difficilmente gli austriaci ci faranno raggiungere la primavera in bonaccia. Dunque incalza Badoglio «sulla possibilità che il nemico potesse risalire l'Isonzo dalla testa di ponte di Tolmino». La zona è di competenza del XXVII corpo d'armata, alla cui guida Badoglio è stato preposto a fine agosto con rabbia e meraviglia di quanti contestano la mancanza del grado. Il prestigioso incarico, in sostituzione del generale Vanzo, vittima più del cattivo umore di Capello che di precise responsabilità strategiche, è giunto assieme alla promozione, «straordinaria per meriti di guerra», a tenente generale. La sua prima indicazione ha stupito i sottoposti: «Siamo intesi che a mezzogiorno preciso si va in tavola cominciando da oggi». In poco meno di un anno il protetto di Capello ha scalato le gerarchie con una velocità inusuale per il nostro compassato esercito. Alla circolare del 30 settembre ne seguono tre, l'ultima il 17 ottobre, sempre con l'indicazione di badare alla testa di ponte di Tolmino. Ma Badoglio non mostra di dare un gran peso a tali sollecitazioni. Si sente e lo trattano come la primadonna dell'esercito, il prototipo dell'ufficiale vincente, talmente baciato dalla grazia da poter fregarsene dell'invidia e della gelosia che gli montano intorno. Anche Capello, alla cui tutela deve moltissimo, non lo guarda più con la simpatia di un tempo.

Il 10 ottobre Badoglio raduna generali e colonnelli del XXVII per un esame della situazione. Sostiene di essere lieto che gli austriaci abbiano scelto il suo settore per effettuare il principale sfondamento: «Mi si perdoni il sentimento di

orgoglio di esser certo: come li ho snidati dal Sabotino e dal Kuk li ricaccerò dalla fronte del XXVII corpo». E due giorni più tardi incontrando Cavaciocchi, responsabile del IV corpo d'armata, espone la sua genialata: lasciare un velo di truppe fra Volzana e Cigini per indurre il nemico a inoltrarsi in val Kamenka e inchiodarlo poi sui reticolati tra artiglieria e contrattacco. Da qui la diceria che il generale buono per tutte le stagioni (dai tedeschi agli alleati, da Mussolini a Togliatti) avesse predisposto una specie di trappola. A posteriori tutti hanno smentito, ma talune tracce, magari a livello d'intenzioni, sono emerse.

A parte l'ottimismo e la sbruffoneria di Badoglio, l'atmosfera complessiva si mantiene fiduciosa sulla nostra solidità e sull'incapacità austriaca di farci qualcosa in più del solletico. A questo festival della sicumera partecipa anche Marinetti: a pranzo con ufficiali paragona le bombarde a membri virili che simboleggiano il genio improvvisatore italiano. Nessuno si cura del vuoto fra la sinistra dell'armata e il XII gruppo carnico del generale Tassoni; nessuno si cura dei magazzini, dei depositi troppo a ridosso della prima linea e del tutto assenti a distanza di sicurezza per sfrubarli in caso di ritirata. Capello oscilla tra l'unica tattica praticata e l'improvvisa prudenza di Cadorna: indietreggiare sì, ma appena appena, quasi niente. Non demorde dall'amata controffensiva da scatenare mentre ancora è in corso l'offensiva. Così per giorni si procede in un equivoco di fondo buono soltanto a confondere le idee di tutti e a giustificare l'immobilismo dei comandi. Le precarie condizioni di Capello (soffre di una nefrite conseguenza dell'amore per la buona tavola), comportano anzi una diminuita attività conoscitiva. Gli affiancano il generale Luca Montuori: alla guida del XX corpo d'armata si è portato bene nei mesi precedenti, sull'Ortigara ha combattuto al meglio. Gli hanno concesso la seconda medaglia d'argento, la prima l'ha ricevuta, da comandante di battaglione, per la repressione dei moti popolari del 1898 a Milano, quelli delle cannonate di Bava Beccaris sugli inermi dimostranti.

Cadorna tira le orecchie a Capello, che non ha ancora spostato indietro l'artiglieria, insiste sul tiro di «contropreparazione» dei cannoni - cioè sopra le truppe pronte all'attacco - durante il bombardamento nemico, però si sente così sicuro da prendersi due settimane di ferie a Vicenza: annuncia il ritorno per il 20 ottobre. E per mostrarsi accondiscendente verso le necessità della truppa largheggia nelle licenze. Vanno a casa in 120.000, il 5 per cento della forza combattente, ma in grado d'intasare le linee ferroviarie. A rimanere tragicamente in sospeso è il tiro di «contropreparazione» invocato da Cadorna. Per le nostre artiglierie è quasi una novità. Si sa che è stato applicato a Verdun, tuttavia non è ancora entrato nella pratica corrente, noi siamo fermi al tiro dei cannoni, che deve abbattersi sulle truppe in avvicinamento alle trincee.

Il serrato lavoro informativo nei centri di prigionia ha consentito di apprendere lo stupore degli ufficiali austriaci per l'arcaica concezione difensiva degli italiani: valutano spropositato l'eccesso di truppe tenute in trincea. Peccato che niente, invece, si venga a sapere della visita al fronte all'inizio di settembre del generale Krafft von Dellmensingen, esperto tedesco di guerra in montagna. L'ha spedito Ludendorff per studiare le condizioni dell'armata austriaca e valutare la possibilità di un'offensiva molto raccomandata da Carlo. Il neoimperatore ha chiesto al Kaiser di spostare le proprie truppe dalla Russia per usarle sulle Alpi. Gli ha anche inviato una lettera personale nella quale afferma: «Per il mio esercito è fondamentale combattere questa guerra da solo, bruciamo dalla voglia di punire i traditori italiani». I suoi generali tremano al pensiero che Guglielmo lo prenda sul serio, ma non accade.

Ludendorff da un lato teme una pace separata in caso di successo austriaco, dall'altro lato non si fida della capacità offensiva dell'alleato. Il primo rapporto di von Dellmensingen ne dà conferma: i battaglioni di Borojević non sarebbero in grado di sostenere la dodicesima battaglia. Von

Dellmensingen ha assistito agli ultimi combattimenti sul San Gabriele, ha ispezionato la zona dell'alto Isonzo. La sua conclusione è che l'impresa si possa fare. E pare che sia von Hötzendorf a suggerire d'infliggere il colpo mortale non contro le postazioni del basso Isonzo, cioè l'altipiano della Bainsizza, ben fortificate, presidiate dalla 3^a armata e protette da riserve dell'esercito, bensì verso la zona di Caporetto e Tolmino con obiettivo il quartier generale di Cadorna a Udine. Von Hötzendorf assicura che simile attacco provocherebbe il cedimento del fronte fino al mare.

Il 15 settembre von Dellmensingen incontra a Maribor, posto di comando del fronte sud-occidentale, il generale Konopicky, capo di Stato Maggiore dell'arciduca Eugenio. Von Dellmensingen critica fortemente il piano d'operazioni proposto dal collega austriaco: gli sembra fin troppo riduttivo organizzare una modesta offensiva soltanto per il «miglioramento delle posizioni». Immagina che Ludendorff e Hindenburg si attendano ben altro per consentire un così rilevante spostamento di truppe. Propone, quindi, un progetto molto più ambizioso: l'obiettivo minimo è il raggiungimento del Tagliamento. Discussione serrata, obiezioni di Konopicky: le risolve l'arciduca Eugenio abbracciando in pieno i piani e gli scopi del generale tedesco. Benché il suo interlocutore non l'abbia esplicitato, Eugenio immagina che se vuole coinvolgere l'alleato deve accoglierne le richieste. Nasce così l'Operazione Waffentreu (fedeltà d'armi) con rimarchevole ampliamento del settore d'attacco e un traguardo assai chiaro: «buttare gli italiani, se possibile, fin oltre il Tagliamento». Il più scettico sulla riuscita dell'offensiva si dimostra Borojević: il 27 settembre esprime in modo sarcastico i propri dubbi a von Below.

Gli ammonimenti del generale croato non trovano orecchie interessate. Eppure le sue osservazioni sono dettate dalla profonda conoscenza dell'esaurimento psico-fisico della truppa, non dal rispetto per il nemico. Anzi, è un teorico della preminenza razziale degli Imperi Centrali, come riporta Alice Schalek in *Isonzofront*: «Gli italiani hanno nervi troppo

delicati. E, anche troppa critica. Non credono né al comando, né all'autorità, né al governo. E, in primo luogo, non credono alla necessità della loro guerra. Combattono perché devono farlo. Perciò stanno di fronte ai nostri, per così dire, senza spirito. Solo noi e i tedeschi resistiamo a questo modo. La nostra superiorità morale è enorme e si rivela qui di fronte allo scetticismo neolatino. Il nostro soldato si sente incatenato al suo dovere, anche se sa che è condannato a morire. Se così è dappertutto, come sull'Isonzo, allora si spiega la nostra superiorità sull'enorme potenza dell'Intesa. Perché né dilapidando munizioni o uomini o denaro, nemmeno con l'entusiasmo si riesce a fare di una guerra una vittoria. Solo il cuore più saldo, solo una forte volontà, solo il singolo uomo ottiene il successo».

Viene formata la 14^a armata austro-tedesca con sette divisioni del Kaiser e cinque dell'imperatore. Lo stesso giorno è chiusa la frontiera con la Svizzera per limitare al massimo le fughe di notizie. Il comando della nuova armata va a Otto von Below, tra i più esperti e i più vincenti, il vice è Krafft von Dellmensingen; agli austriaci rimane il contentino formale dell'arciduca Eugenio titolare del fronte sud-occidentale. Il 22 von Below è in Italia. Il 26 sale sul monte Testa di Cavallo, sopra Tolmino. La semplice osservazione del prossimo teatro operativo gli permette di stabilire che la misura del successo consisterà nel cacciare le armate di Cadorna dietro il Tagliamento. L'obiettivo è molto più ambizioso delle iniziali mire austriache: poggia sulle nuove concezioni nell'uso dell'artiglieria, sperimentate positivamente a Riga, e delle truppe d'assalto, di cui ha già fatto le spese il corpo di spedizione britannico. Le prime nascono dalle osservazioni di un anziano tenente colonnello in congedo, Georg Bruchmüller: prevedono l'impiego delle bombarde contro le prime linee, degli obici e dei gas contro camminamenti e cannoni, infine un bombardamento senza tiri di correzione contro obiettivi mirati. Le seconde nascono dagli studi del colonnello Fritz von Lossberg. È stato capo

dell'Ufficio operazioni per il fronte occidentale e capo di Stato Maggiore della 3^a armata, ma soprattutto ha firmato il manuale che ha cambiato il modo di fare la guerra. Sfruttando i suggerimenti contenuti in un libretto della 5^a armata francese, von Lossberg ha perfezionato i dettami della difesa elastica: 1) le trincee usate nei periodi di bonaccia quali ripari e vie di collegamento; 2) in caso di attacco, sulla prima linea si lascia solo un velo di truppe e lo si sparpaglia sul terreno supportandolo con nidi di mitragliatrici; 3) la zona di resistenza diventa la seconda linea fornita di bunker e ricoveri in grado di proteggere dai bombardamenti; 4) nella terza linea si raccolgono i reparti da impiegare per l'immediata controffensiva, per la quale va previsto l'impiego anche dei reparti momentaneamente ritirati.

La punta di lancia sono squadre d'assalto formate da 11 uomini: 7 fucilieri e 4 dotati, a seconda delle necessità, di mitragliatrici, di lanciafiamme, di mortai leggeri. Hanno il compito d'infiltrarsi in profondità, di eliminare capisaldi, di creare scompiglio senza curarsi di ciò che si lasciano alle spalle. Anche questa nuova tattica è nata da un'idea francese di tiratori scelti armati di bombe a mano, mitragliatori, mortai da far avanzare a raggiera contro determinati obiettivi. I francesi, però, mai l'hanno applicata. Lossberg, al contrario, l'ha studiata, migliorata e fatta attuare. Ribalta pure l'abituale catena di comando. La responsabilità sul campo passa agli ufficiali e ai sottufficiali di prima schiera: comandanti di battaglioni, di compagnia, di plotone, a volte i sergenti alla testa delle squadre d'assalto. I colonnelli dei reggimenti devono occuparsi della logistica, regolare il rifornimento delle munizioni e l'afflusso delle riserve. Ai comandi di divisione resta il compito di coordinare, in base alle informazioni ricevute dagli ufficiali sul campo, le forze a loro disposizione, comprese anche quelle nominalmente dipendenti dalle armate. Significa guadagnare tempo, snellire ogni procedura. L'intervallo per trasmettere un ordine scende da dieci a due ore. Può cambiare l'esito di uno

scontro.

I risultati sono stati da subito incoraggianti. L'OHL (Oberste Heeresleitung, Direzione suprema degli eserciti) ne ha incentivato l'adozione. Nel suo giro italiano von Below inquadra gli obiettivi alla luce delle nuove tattiche. Nel sopralluogo al monte Testa di Cavallo si dà per scontato che il segaligno, calvo, decoratissimo generale abbia voluto osservare da vicino le vette da espugnare in ossequio alle raccomandazioni dei manuali: conquista le cime e controllerai l'area circostante. E se avesse invece rivolto la propria attenzione anche alle valli sottostanti? Proprio da lì, tra meno di un mese, penetreranno le sue superaddestrate squadre d'assalto e a seguire i cacciatori di montagna. Pur essendo entrati nel quarto anno di guerra, l'esercito del Kaiser mantiene uno standard di preparazione assai elevato, al quale corrisponde un impiego molto più sopportabile dai soldati: un complesso ma efficace sistema di rotazione ha ridotto la durata del servizio in prima linea a due giorni consecutivi ogni dodici con l'accurata salvaguardia di licenze e riposi nelle retrovie. Niente a che vedere con i massacranti turni dell'esercito di Cadorna, dove capita che l'estenuante permanenza nelle trincee si estenda a due mesi.

Nell'esercito italiano continua a dominare la burocrazia. Il 20 settembre Capello dirama una circolare per strigliare i corpi d'armata: i soldati sono laceri, trasandati, restii a effettuare il prescritto saluto. Si ordina agli ufficiali di provvedere, con un paio d'istruzioni settimanali, all'obbligo del saluto e al riconoscimento dei distintivi di grado. Per chiarire l'inderogabile necessità dell'apprendimento viene stabilito che va bene qualsiasi località, compresa la trincea. Forse, però, servirebbe un altro tipo d'istruzione. Lasciamo di nuovo spazio ai ricordi di Ciccio: «Nella primavera del '17 aumentarono i corsi per allievi ufficiali. Ogni armata teneva i suoi. Erano obbligati a partecipare tutti i detentori di un titolo di studio. L'età degli aspiranti andava dai diciotto ai quarant'anni. In tre mesi passavano da marce, esercitazioni

di comando, ginnastica, equitazione alla tecnica per costruire, ponti, trincee, latrine, alla lezione di tattica e telegrafia. Spesso fungevano da istruttori ufficiali superiori, che avevamo visto confondersi sul calibro delle mitragliatrici. Durante i periodi di riposo nelle retrovie si andava da un estremo all'altro: c'erano quelli che partivano all'alba e tornavano al tramonto dopo massacranti marce e c'erano quelli che si limitavano all'alzabandiera in piazza d'armi: ufficialmente si voleva evitare l'ulteriore esaurimento in uomini già stremati, ma i primi a voler scansare qualsiasi fatica erano gli ufficiali comandanti. Una volta che dovevamo fare una marcia, dopo una settimana di poltronite, fu annullata perché pioveva. Poi avremmo saputo che i tedeschi si addestravano con qualsiasi tempo e ci saremmo accorti a nostre spese che potevano marciare per giorni interi sotto la neve e col vento contrario. Spesso i complementi non avevano il tempo di assuefarsi al vortice della prima linea. Se poi capitavano in giorni di scontri, si poteva scommettere che ci avrebbero rimesso la vita seduta stante, soprattutto se erano giovanissimi aspiranti obbligati a rischiare per raggiungere la promozione a sottotenente».

Il grado di aspirante ufficiale è stato creato nell'autunno del '15 per turare le falle createsi tra i comandanti di plotoni e delle sezioni di mitragliatrici. Si colloca tra l'aiutante di battaglia, il massimo grado consentito alla truppa, e il sottotenente, del quale viene riconosciuta l'identica paga. I vertici hanno puntato sui giovanissimi diplomati o sugli universitari, espressione di una borghesia ritenuta più congeniale a una guerra, che ancora ci s'illude di condurre senza niente concedere alle masse. Le alte gerarchie militari non si fidano di assegnare ruoli di comando a graduati e sottufficiali provenienti dal proletariato, che magari si è elevato, che aspirerebbe a far studiare i propri figli, che rappresenta l'Italia delle arti e dei mestieri, ma viene considerato estraneo, se non nemico. L'aspirante ha un mese per convincere il comandante della compagnia di essere idoneo al comando e meritevole della promozione a

sottotenente. In caso contrario gli rimangono altri due mesi di prova e due valutazioni. Le eventuali bocciature significherebbero la cancellazione di ogni prospettiva di carriera e il definitivo rientro fra la truppa.

I giorni di ottobre sono infradiciati da piogge torrenziali. Travolgono camminamenti, mulattiere, ponticelli, viadotti. I danni maggiori li subiscono le mal posizionate trincee nel tratto Gabria-Vodil-Mrzli. Quest'ultimo monte dal nome per noi impronunciabile, Mrzli Vrh (Cima fredda), tant'è vero che i soldati lo chiamano «Smerle», è peggio di una ferita aperta. Svettante fra la Bainsizza e Caporetto ha il cocuzzolo occupato dagli austriaci che da lì tempestano il caposaldo italiano miseramente protetto a quota 1000. A volte si accontentano di far rotolare giù le bombe senza neppure lanciarle. I turni sono quindicinali, i soldati vivono carponi nei ricoveri, l'unica luce proviene dalle piccole feritoie, qualsiasi attività è impedita. Nei periodi di bonaccia quelli di sopra vi fanno piombare sassi e scatole piene di merda. Dal 1915 c'è costato uno sproposito di energie, di mezzi, di uomini. Ancora in agosto la 46^a divisione vi ha perso 1000 soldati in poche ore.

Del Mrzli si occupa il IV corpo d'armata del generale Alberto Cavaciocchi, persino giovane, 55 anni, nella gerontocrazia imperante. Ha fama d'intellettuale per aver confezionato libri di storia militare e per aver insegnato alla scuola di guerra. Ha un passato da bravo comandante in Libia, sull'Adamello, a Gorizia; è stato promosso e decorato, tuttavia da un anno l'hanno messo ai margini. Il suo corpo d'armata è stato sguarnito di cannoni, mitragliatrici, uomini per rifornire altre grandi unità. Gli rimproverano di essersene disinteressato nel crogiolo della vita comoda condotta a Creda, di mai aver visitato le posizioni più avanzate e più a rischio e quindi d'ignorare le reali condizioni dei soldati sul Mrzli. Sulla vita dei suoi fanti in trincea si ricorda un solo provvedimento. Il 15 agosto è stato trovato un foglietto con una poesia satirica dal contenuto

assai esplicito, «se non ci sostituite, ci arrendiamo». Non essendo stato individuato l'autore, Cavaciocchi ha preteso la fucilazione di quattro sventurati tramite il maledetto sorteggio.

Pur nella cieca e feroce soverchieria imperante tra gli alti gradi, non basterà questa fucilazione a mitigare i giudizi su Cavaciocchi. Capello l'accuserà di esser stato colto impreparato. In *Note di guerra* scriverà: «L'umorismo dei nostri soldati sintetizzò lo stato d'animo dei comandi e delle truppe con questa frase di amaro sarcasmo: 'Forse questa è la volta che il IV si decide a dichiarare guerra all'Austria'». Contro Cavaciocchi gioca pure la scarsa simpatia di cui gode il suo capo di Stato Maggiore, il colonnello Giorgio Boccacci. Bello, biondo, con le chiome sciolte alla Custer, il colonnello ama farsi chiamare «Kirghis» nella speranza che già la semplice evocazione incuta terrore. Ahinoi, il paragone con Custer non deve portare bene: se il primo è rimasto nella storia per la batosta subita a Little Big Horn, Boccacci è passato alla cronaca per i cartelli affissi nel fondovalle: «Alt per tutti. Controllo. Taglio capelli». Le chiome svolazzanti può portarle soltanto lui. Per tutti gli altri, ci sono rigorosissimi posti di guardia con tanto di carabinieri e di barbieri incaricati di radere a zero. E dire che la vessazione è scaturita da uno scrupolo di Cavaciocchi sulle condizioni igieniche dei reparti dopo che un ufficiale è stato colpito da un'infezione a causa di un capello. Purtroppo nella mente e nelle mani di Boccacci ogni provvedimento rischia di trasformarsi in un eccesso o in una pantomima. Ma in un caso o nell'altro a pagarne le conseguenze sono sempre i poveri cristi. Tuttavia, affinché nessun dica o pensi che il colonnello non abbia a cuore l'integrità dei suoi soldati, in previsione dell'attacco vengono distribuite mutandine contro l'iprite. Sono nere e tagliate a guisa di costume da bagno: garantito che terranno al riparo i testicoli.

Il maltempo non ostacola i preparativi e la formazione della 14^a armata di von Below. La compongono quindici divisioni

in quattro gruppi.

Il I corpo d'armata (Gruppo Krauss) è composto da tre divisioni austriache (3^a Edelweiss, 22^a Schützen, 55^a) e da una germanica (Jäger). Si distende dal Rombon al Vrata. Ha il compito d'irrompere tra Plezzo e il monte Nero, superare la stretta di Saga, risalire con parte delle sue truppe la valle Ucea, aggirare il monte Stol e scendere a Caporetto.

Il III corpo bavarese (Gruppo Stein) è composto da una divisione austriaca (50^a) e da tre germaniche (12^a slesiana, Alpenkorps, 117^a). Agisce dal Vrata a Volzana. L'obiettivo è lo sfondamento sul Mrzli spingendosi fino alla linea Pleka-Spika, procedere con la 12^a slesiana su Caporetto per le due rive dell'Isonzo, occupare il Matajur, conquistare con l'Alpenkorps Costa Raunza e Costa Duola, dirigersi verso occidente.

Il LI corpo d'armata tedesco (Gruppo Berrer) è composto da due divisioni di fanteria (200^a e 26^a). Si piazza tra Volzana e Santa Lucia. Agisce in supporto al II Gruppo, deve attaccare la regione dello Jeza e puntare su Cividale.

Il XV corpo d'armata austro-ungarico (Gruppo Scotti) è composto da una divisione austriaca (1^a) e da una tedesca (5^a). Opera da Santa Lucia a Lom di Tolmino. Mira al Krad, pronto ad aiutare il Gruppo Berrer nella conquista del massiccio dello Jeza e a tendere su Prepotto e Cividale.

Di riserva tre divisioni austro-ungariche, la 4^a, la 13^a, la 33^a, ritirate dal fronte russo.

2700 treni di soldati e cannoni vengono spostati dalla Francia e dai Carpazi e concentrati nelle immediate retrovie. Sono messi a disposizione 10.000 cavalli per il trasporto in montagna. L'intendenza austriaca riesce a sviluppare un cospicuo traffico notturno. È adoperata la galleria di Bretto (Log pod Mangartom il suo nome sloveno), 240 metri sottoterra nel complesso minerario di Cave del Predil, nel Tarvisiano, scavata nel 1905. Lungo questi cinque chilometri vengono fatti scivolare fino all'alta valle dell'Isonzo centinaia di migliaia di soldati, soprattutto di nazionalità tedesca, al riparo dagli occhi delle vedette italiane appostate sulle

montagne immediatamente a sud della valle di Cave, nella zona del Canin. L'idea è venuta al giovane tenente Erwin Rommel, inserito in un battaglione da montagna del Württemberg. Rommel ha semplicemente suggerito d'implementare per diciotto ore al giorno le corse del trenino, che nel '15 sono state seicento e hanno permesso il trasporto di 32.120 soldati, nel '16 10.939 con 144.755 soldati, nel '17 diventano 21.946 con 270.015 soldati. Oltre a 240.000 tonnellate di viveri, munizioni e altri materiali. Nel viaggio di ritorno il trenino trasferisce i feriti. Ai soldati viene raccomandato di fare attenzione alle canne dei fucili: il contatto con i fili elettrici può essere mortale. La zona di Bretto è militarizzata con numerose baracche di legno, magazzini, un ospedale e addirittura una piccola moschea costruita dai fanti bosniaci. Dinanzi all'uscita della galleria viene allestita una stazione ferroviaria con un trasformatore.

Sono così trasferiti oltre 1800 pezzi, dei quali 1200 provenienti dal parco tedesco. Quando non salgono sui treni, gli uomini marciano di notte per sfuggire alla sorveglianza. Spesso indossano divise austriache. Alcuni reparti sono mandati quasi in parata a Trieste e in Alto Adige per ingannare sulla vera direttrice dell'attacco. La nostra intelligence riesce comunque a raccogliere informazioni assai circostanziate sui luoghi dell'offensiva, sull'aumento dei battaglioni: viene segnalata la presenza dell'Alpenkorps tedesco in Trentino; si accenna a due divisioni tedesche in trasferimento, la 12^a slesiana e la 26^a württemburghese. Cadorna ha dovuto rinunciare a Garruccio per eccesso d'intrighi; la riorganizzazione del settore lo priva di qualsiasi filtro, deve cavarsela quasi da solo fra l'Ufficio Situazione del colonnello Riccardo Calcagno e l'Ufficio Informazioni del maggiore Dupont. Bisogna districarsi tra una massa di voci, dicerie, suggestioni assai contraddittorie con l'aggiunta dell'immane e inevitabile concorrenza fra «cugini». I due uffici concordano nel ritenere probabile un'offensiva limitata sul medio Isonzo con il concorso di poche formazioni germaniche; al contrario viene escluso un attacco nel

Trentino. Nel trascorrere dei giorni Calcagno cambia idea: le forze ammassate dal nemico hanno un compito difensivo, al massimo controffensivo. Dupont, invece, giunge alla conclusione che l'installazione di un quartier generale tedesco nei pressi dell'Isonzo sia l'annuncio dell'attacco.

Un aiuto rilevante lo dà l'ufficiale polacco catturato il 2 ottobre nella zona della Bainsizza: rivela che gli austriaci con il concorso tedesco intendono attaccare partendo da Tolmino. Il 9 ottobre un promemoria del Comando Supremo conferma che l'offensiva scatterà nel tratto Kal-Tolmino. Malauguratamente all'Ufficio Situazione sfuggono posizionamento e crescita dell'artiglieria. Non ci aiutano nemmeno le condizioni meteorologiche: pioggia e vento impediscono l'alzarsi in volo della ricognizione aerea. La prima parte del piano di von Below, la più importante, è andata a segno: la 14^a armata si è assicurata la superiorità di fuoco, la superiorità tattica, la superiorità strategica. La vittoria è all'orizzonte.

Le ispezioni di Krafft von Dellmensingen e di von Below orientano la scelta del fronte da Plezzo a Tolmino quale obiettivo dell'attacco. Più che la testa di ponte austriaca a Tolmino l'elemento determinante nel farlo prediligere sono i precari appostamenti difensivi dell'armata di Capello. Nel cielo della Carnia spuntano le squadriglie germaniche. Servono per tenere lontana la caccia italiana e consentire ai ricognitori di effettuare fotografie stroboscopiche del retrofronte con le quali correggere le mappe austriache. Vengono stampate migliaia di cartine topografiche a colori: indicano tutte le posizioni della 2^a armata. Ogni reparto ne riceve una. L'equipaggiamento è studiato con grande cura: deve permettere marce prolungate senza ostacolare le manovre previste. Diverse unità sono state già collaudate negli scontri in montagna, ma altre come la 12^a divisione devono essere allenate. I comandanti dei reparti partecipano a riunioni allargate, nelle quali ricevono l'addestramento tattico per i compiti da assolvere, vengono istruiti sul modo di combattere assieme. L'ora X è determinata dall'arrivo

delle ogive caricate con il gas e partite in ritardo da Budapest.

La licenza va di traverso a Cadorna. Orlando e il re lo pressano con richieste e informazioni sull'offensiva divenuta oramai un argomento di pubblica discussione. Ma a rodere è il comportamento ondivago di Capello, a parole allineato e coperto sulle disposizioni del quartier generale. Viceversa, basta sfruculiarlo e tira fuori le solite solfe. Lo testimonia il resoconto redatto il 15 ottobre dal colonnello Ugo Cavallero, futuro protagonista dell'Italia fascista, acerrimo rivale e successore di Badoglio come capo di Stato Maggiore generale nel dicembre '40. Cavallero ha preso il posto di Bencivenga nella segreteria di Cadorna ed è l'ennesimo massone nella cerchia dei suoi collaboratori. A soli trentasette anni è il più giovane colonnello d'Italia. Soppesando i modesti risultati sul campo, si deve arguire che lo sia diventato per meriti di scrivania o, come sostengono i maligni, per meriti di loggia. Di Cavallero saranno sempre lodate le qualità di organizzatore, gli verrà pure attribuito fra un anno la pianificazione del successo di Vittorio Veneto, ma in questo frangente rimedia la figura del pulcino bagnato. È incapace d'incidere sui cento scompensi, che in quei giorni si registrano all'interno della 2^a armata. Scrive, dunque, Cavallero che Capello prevede l'inizio dell'attacco nella terza decade del mese e che una risoluta controffensiva sia il metodo più sicuro per rintuzzarlo.

Nessuno ha tempo e voglia di accorgersi che a Vincennes, alle porte di Parigi, è stata fucilata la quarantunenne Margaretha Geertruida Zelle, nota sui palcoscenici europei con il nome di Mata Hari. Ballerina di origine olandese, è stata un'acclamatissima regina di cuori, più nota per l'avvenenza e la disponibilità che per le qualità artistiche. I servizi segreti transalpini l'hanno arrestata in febbraio con accuse pesantissime. Durante il processo in luglio hanno in pratica attribuito i trionfi tedeschi e le sconfitte francesi alle sue informazioni attagliandole un ruolo spropositato in

rapporto alle conoscenze e alle relazioni. Il *Times* ha scritto: «S'incontrava fuori dei confini francesi con noti agenti segreti tedeschi ai quali, a quanto risulta dalle prove, ha rivelato importanti informazioni, ricevendone in cambio ingenti somme di denaro». La condanna a morte è stata la logica conseguenza, tuttavia dopo un secolo è ancora impossibile dire con precisione se la vamp in là con gli anni e appesantita nelle forme fosse stata davvero una spia o una delle tante vittime dell'isteria dilagante al quarto anno di guerra. Il film con una splendente Greta Garbo la renderà indimenticabile.

Il 16 il *Generalissimo* è raggiunto da un memorandum di Capello: lo informa che il nemico attaccherà a fine mese e che lui è pronto ad accoglierlo. Cadorna intuisce che dietro le frasi ottimistiche il suo collaboratore non ha cambiato idea. E qui l'uomo, che non ha avuto incertezze nell'ordinare cervellotiche decimazioni, denota una strana acquiescenza di fronte alla mezza insubordinazione del comandante della 2^a armata. Anzi prova a rabbonirlo con l'assegnazione di un reggimento da campagna e di due gruppi da montagna. L'unica impuntatura nei confronti dei poveri fanti: «A scanso di equivoci avverto che nessun battaglione dev'esser sciolto anche se stremato di forze, senza espresso ordine di questo comando».

Il 19 i due s'incontrano a Udine. Il cattivo tempo ha indotto Cadorna a interrompere la vacanza. Capello è giunto all'appuntamento sfinito dai disturbi della nefrite, per quanto abbia dovuto percorrere in macchina soltanto venti chilometri. Cadorna scrive che bisogna acconciarsi a una difesa calibrata, senza grilli per la testa, cioè dimenticandosi qualsiasi controffensiva ad ampio raggio, al massimo «risoluti contrattacchi condotti da truppe appositamente preparate». Ma, come nota Mario Silvestri nel magistrale *Caporetto*, di queste truppe non c'è neppure l'ombra. All'apparenza Capello aderisce all'idea della difesa, chiede soltanto tempo per eseguire. Alla vigilia del disastro Cadorna

prende forse coscienza che il suo generale più brillante – immaginiamoci gli altri – è incapace di staccarsi dalla guerra studiata sui manuali, dalle previsioni di piccolo cabotaggio. D'altronde, è la medesima cultura militaresca da cui egli proviene e che gli ha consentito di ascendere la cima della gerarchia senza aver mai combattuto una battaglia.

La nefrite peggiora, Capello prende congedo per un periodo di cure lontano da Cormons, la sede della 2^a armata. È un'assenza che pesa. Più per la disorganizzazione che semina, che per l'organizzazione che avrebbe potuto produrre. Secondo taluni studiosi fa perdere i due-tre giorni, che si riveleranno mancanti allo scoccare dell'ora X. Tuttavia si dubita che quanto non abbia combinato nel mese precedente, Capello l'avrebbe potuto combinare in quelle settantadue ore di assenza: prevedere cioè lo spostamento rapido di gruppi d'intervento enucleati dai tanti corpi d'armata a sua disposizione (IV, XXVII, XXIV, II, VI, VIII, VII, XIV e XXVIII). Non lo sfiora nemmeno, e non sfiora Cadorna. Anzi, non viene notato che un simile ammassamento di forze significa metterle a disposizione dell'artiglieria nemica.

A Capello subentra Montuori, preda di una strana sindrome: comportarsi come si sarebbe comportato il predecessore. Lo Stato Maggiore della nostra armata più importante, quella che l'Ufficio Situazione indica come l'obiettivo del nemico, precipita in una sorta di anarchia: parlano in troppi e spesso le loro voci si sovrappongono. Capita allora che nessuno si ricordi di verificare il presidio della sponda destra dell'Isonzo fino a Caporetto: si dà per scontato che se ne incarichi il VII corpo d'armata del generale Luigi Bongiovanni. Il 18 ottobre l'hanno costituito e piazzato alle spalle del XXVII e del IV con compiti fin troppo ampi: abbracciano tutto quanto figura nei manuali sulla difesa e sulla controffensiva. Eppure il VII risulta abbastanza rachitico per essere una grande unità. Lo compongono reparti racimolati qua e là; il capo è un ometto compito e azzimato con esperienze non limitate alle imprese belliche, in cui per altro si è distinto. Bongiovanni ha raccolto

promozioni e medaglie, ha operato nella diplomazia, ha bazzicato nei servizi segreti. Restituito al suo mestiere, non ha fallito gli appuntamenti sul campo, benché i modi e il carattere compassato lo espongano a giudizi contrastanti. Alfio ricorderà che la bassa truppa lo conosceva come il «bello addormentato». Il tourbillon di avvicendamenti degli alti ufficiali l'ha spinto a un ruolo di preminenza: tra i suoi sottoposti è finito Negri di Lamporo, comandante della 3^a divisione dopo aver guidato due corpi d'armata, nei quali lo stesso Bongiovanni ha militato, e che per grado gli è superiore.

Bongiovanni non protesta per i pochissimi battaglioni che gli assegnano, 30, e per la ridicola dotazione di pezzi, 12. Accetta pure che della forza iniziale - la 3^a divisione, la brigata Napoli, due reggimenti bersaglieri, - il 21 gli vengano tolti i bersaglieri e sostituiti con la brigata Foggia; il 22 entrambe le brigate sono sottratte e rimpiazzate con la 62^a divisione, ma questa è posizionata in Trentino e viene fatta partire in treno per Cividale, da dove prosegue a piedi verso Savogna. La raggiunge la sera del 23 e il mattino dopo, a sfondamento già avviato, i suoi soldati stanno ancora a orientarsi sul Matajur e intorno a Luico. Identico pressapochismo impedisce di adottare la più elementare delle precauzioni: spostare verso il nord dello schieramento le riserve gravitanti al momento verso sud. Come se si dovesse parare un attacco proveniente dalla Bainsizza, per altro in sintonia con l'orientamento fondamentale tenuto fino agli ultimi giorni. Le riserve della 2^a armata assommano a 72 battaglioni, una forza considerevole, non fosse per lo scombiccherato posizionamento: il XIV corpo d'armata (generale Sagramoso) ha la 25^a e la 30^a divisione dislocate lungo l'Isonzo fra Canale e Plava (orientamento verso la Bainsizza); il XXVIII corpo d'armata (generale Saporiti) ha i reparti della 23^a e 47^a divisione suddivisi sulla dorsale fra Judrio e Isonzo all'altezza di Canale, nella zona di Cormons, cioè a portata della zona di Gorizia, e fra gli sbocchi in pianura del Torre e del Natisone; infine la brigata Sesia e 24

squadroni della IV brigata cavalleria stanno acquartierati nei dintorni di Butrio.

E non è finita: Badoglio ritarda nel diramare l'ordine del tiro di contropreparazione e comunica spostamenti mai effettuati di brigate. Forse è peggio quando gli spostamenti avvengono davvero: una delle posizioni più delicate, il Krad Vrh, di competenza della 19^a divisione, è presidiato dalla brigata Spezia fino al 12 ottobre, quindi subentra il V alpini fino al 19, poi ritorna la Spezia fino al 23 allorché arriva il X alpini. Una veloce ispezione fa mettere le mani nei capelli al suo comandante, il colonnello Salvioni: reticolati non completati, mancanza di collegamento telefonico tra il comando centrale e quelli laterali, estensione eccessiva della linea essendogli stato pure sottratto un battaglione. Ma non si gioca solo con brigate, reggimenti, gruppi, batterie. Mutano all'improvviso anche gli affidamenti d'interesse zone. Il 22 Montuori, all'insaputa di Capello, trasferisce un tratto di rilevante importanza, monte Plezia-Foni-Isonzo, dal IV al XXVII corpo. A conferma, però, che grande è la confusione attorno all'Isonzo, Cavaciocchi conserva la responsabilità di presidiare le sponde del fiume perché conserva la responsabilità dei ponti. Gli si chiede, insomma, di garantire che gli austriaci non passeranno da una riva all'altra. Ma in quest'ottica che senso ha modificare le zone di competenze dei due corpi d'armata?

Afflitto da un implacabile mal di denti, Cavaciocchi tira fuori il coraggio necessario per esprimere a Cadorna più di una perplessità sulla debolezza di talune posizioni. Il *Generalissimo*, forse impietosito dai dolori del collaboratore, gli concede la brigata Foggia da mettere a protezione della stretta di Saga. Però non accetta pessimismi su una possibile puntata contro Plezzo: «Che il nemico voglia cacciarsi nella conca di Plezzo, io non credo. E poi vengano pure. Li prenderemo prigionieri e li manderò a passeggio a Milano per farli vedere». Ovviamente il suo pensiero fa scuola. Quando Boccacci riceve gli ufficiali della brigata venuti a conoscere i nuovi comandanti è tranchant sui piani austriaci:

«Il nemico ha un programma assurdo. Loro hanno letto l'ordine di operazioni del nemico, che ci è stato portato da due ufficiali austriaci disertori? Cose incredibili. Enormità che rispondono alla mentalità tedesca. Il nemico vorrebbe essere nel pomeriggio a Caporetto e la sera marciare su Cividale». E tragicamente per noi ci sarebbe riuscito in pieno.

A onta delle notizie sempre più circoscritte sull'imminenza dell'aggressione, una voce addirittura indica la notte fra il 22 e il 23, nei quartieri generali domina il convincimento che ci sia tempo per gli aggiustamenti e pazienza se magari si risolvono in peggioramenti. Nella girandola di ordini e contrordini matura, purtroppo, lo scriteriato ritiro della 1035^a compagnia mitraglieri di presidio sulla riva dell'Isonzo dirimpetto a Gabria, la minuscola frazione di Savogna d'Isonzo. È la scelleratezza per eccellenza tra le innumerevoli scelleratezze di quei giorni. Può essere difficile da digerire che un simile cozzo di armate possa essere determinato da un centinaio di uomini e una mezza dozzina di mitragliatrici, tuttavia il loro spostamento avrà effetti sconvolgenti. Al punto tale che mai sarà identificato chi dette l'ordine.

Da Cadorna all'ultima recluta tutti giurano sulla solidità del nostro fronte, sulle tre linee della 2^a armata. Il IV di Cavaciocchi (50^a, 43^a, 46^a divisione) è schierato sul tratto Rombon-Gabria. Il XXVII di Badoglio ha la 64^a, la 22^a e la 65^a divisione sulla sinistra dell'Isonzo, nella Bainsizza superiore; la 19^a divisione sulla destra dell'Isonzo davanti a Tolmino. Il XXIV di Caviglia (10^a, 68^a, 49^a divisione) sta sulla Bainsizza inferiore. Il II corpo di Montuori (8^a, 44^a, 67^a divisione) occupa il margine sud della Bainsizza al San Gabriele. Il VI corpo di Lombardi (24^a e 66^a divisione) presidia la parte nord dell'anfiteatro goriziano. L'VIII corpo di Grazioli (7^a, 59^a, 48^a divisione) la parte meridionale di Gorizia. Le riserve sono il VII corpo di Bongiovanni (3^a e 62^a divisione) appostato fra Savogna, Drechia e Pungentissimo; il XIV corpo di Sagramoso (30^a e 25^a divisione) fra Prepotto, Plava e

Anhovo; il XXVIII corpo di Saporiti (23^a e 47^a) fra Canale, Cormons, Liga; sono inoltre disponibili la brigata Potenza e la 2^a divisione di cavalleria. Tutto questo sulla carta è valutato sufficiente alla conservazione della linea, sulla quale vigilano le quattro divisioni (50^a, 43^a, 46^a, 19^a) di primo impatto.

In fondo anche Salvioni, dopo tutti gli appunti critici, ha previsto che il Krad Vhr possa essere mantenuto. Alla fiducia nel nostro schieramento fa da contraltare la sfiducia negli austriaci, che da due anni pensano esclusivamente a difendersi e non è che di colpo si trasformeranno in irrefrenabili assaltatori. E i tedeschi? Sì, ci sono anche loro, ma troveranno pane per i loro denti. Anche tale, inspiegabile, clima ottimista spiega l'estenuante tira e molla sul dislocamento delle artiglierie. L'arretramento predisposto, invocato, ordinato da Cadorna non avviene: i piccoli calibri restano a ridosso delle trincee, i medi calibri in un raggio di tre chilometri. Pure il famoso tiro di contropreparazione rimane lettera morta, si perde in una selva di termini d'incerta definizione e di più ancora incerta attuazione. Lo stesso impiego dell'artiglieria campale viene demandato ai giovanissimi comandanti di compagnie e plotoni. Malgrado l'evidente esposizione delle batterie, i nostri strateghi non sono sfiorati dalla necessità di proteggerle con la fanteria o quanto meno di rifornire gli artiglieri di fucili e munizioni per una difesa ravvicinata. Nei giorni della rotta il loro scappare disarmati contribuirà alla leggenda dello sfascio, darà l'immagine di un esercito in disfacimento a causa di quanti hanno buttato le armi per fuggire più in fretta. Invece mai hanno posseduto fucili e quando li avevano succedeva che mancassero le munizioni. Nel suo eccellente *Le bugie di Caporetto* Paolo Gaspari spiega che una consistente aliquota dell'esercito, circa il 35 per cento, non era combattente, bensì inquadrata nei servizi e dunque sprovvista di qualsiasi armamento.

Il 20 defezionano quattro cechi, il sottotenente Tichy, due

sottufficiali, un soldato. Svelano che l'offensiva incomincerà nella conca di Tolmino probabilmente il 26 a causa del maltempo. Il giorno dopo si presenta il tenente rumeno Michael Maxim: squaderna mappe, schizzi, disegni, le direttrici dell'attacco sul Mrzli, la tabella oraria del bombardamento, comprensiva anche di quello con i gas. A suo dire, le previsioni stilate dal comando di von Below contemplano il primo giorno a Caporetto - incrocio strategico fra l'Isonzo e la valle, che apre alla pianura padana -, il terzo a Cividale, la sede principale della nostra intendenza. Il quadro, che si viene formando con le loro ammissioni, collima con le indicazioni fin lì fornite dall'Ufficio Situazione. In fondo è una conferma di quanto va rimuginando Capello, che da fine settembre indica nella testa di ponte austriaca di Tolmino l'inizio delle operazioni dirette a risalire l'Isonzo con il coinvolgimento della valle Judrio, del monte Nero, della conca di Plezzo.

Quanto apprendiamo settantadue ore prima dell'attacco è da un secolo motivo di aspra contesa tra coloro che lo giudicano più che sufficiente a parare il colpo e coloro che, viceversa, lo ritengono assai parziale: ai nostri generali risultano comunque sconosciuti la devastante potenza di fuoco, la tattica d'avanzata germanica con le squadre d'assalto, l'asse di sfondamento tra Costa Raunza e lo Zible. Purtroppo anche ciò che si sa con certezza non viene sfruttato. L'esempio forse più clamoroso è il Mrzli. Secondo Cavaciocchi le linee verso la cima e verso l'Isonzo, attraverso Molini di Gabria, sono salde, munite di caverne, in buona sostanza difendibili. Tuttavia Cavaciocchi continua a essere l'unico titubante, tra i comandanti dei corpi d'armata, sulla solidità dello schieramento. E con le cautele del caso lo dice sia a Montuori, sia a Cadorna. Sul Mrzli, al contrario, si mostra arrendevole: è il giudizio di chi probabilmente mai ha visitato i luoghi, mai ha constatato di persona le condizioni di gravissimo pericolo, in cui da due anni i suoi soldati si arrabattano sotto la costante incombenza degli austriaci, che quando sono di buon umore si limitano a pisciare loro in

testa. Ma per Cavaciocchi l'insidia più inquietante è la nebbia: raccomanda massima vigilanza per impedire infiltrazioni da Tolmino. Arriva a suggerire l'uso di trombette per ovviare ai prevedibili problemi di comunicazione nell'infuriare dello scontro. Magari involontariamente, Cavaciocchi ha toccato quello che si rivelerà un drammatico deficit: la difficoltà di parlarsi tra un reparto e il comando e fra gli stessi comandi. La rete telefonica, valutata al meglio da Cadorna e dagli altri generali, è stata stesa male, non copre tutti i punti nevralgici del fronte e per di più è completamente allo scoperto. I contrattacchi austriaci di giugno e settembre con il collasso delle comunicazioni niente hanno insegnato. In quelle settimane di stasi nessuno ha pensato a interrare i fili, a proteggerli dentro tubi di piombo. Si sottovalutano gli effetti del fuoco nemico, si sopravvalutano le possibilità dei genieri di riparare i guasti.

Le numerose ricostruzioni dei giorni della vigilia mostrano Cadorna fluttuare fra pessimismo e lampi di fiducia. Non presta attenzione al re, che gli segnala il cambiamento dell'artiglieria austriaca: non il cannoneggiamento intenso, ma approssimativo, che ha preceduto le altre offensive, bensì un gocciolio di tiri isolati stavolta con ottima mira sul bersaglio. Al contrario, Cadorna si preoccupa di come Capello continui a non eseguire gli ordini, però valuta che le ottimali condizioni della truppa permetteranno di assorbire la sfuriata austro-tedesca. Le pessime condizioni climatiche rinforzano gli antichi dubbi del *Generalissimo* sull'attacco: lui non lo scatenerebbe, perciò immagina che pure von Below non lo scatenerà. E se con grandine, neve e nebbia nessun comandante di buon senso può mettere fuori la testa, ci sta che i generali ne approfittino per spostare i comandi. Lo fa Montuori, che si stabilisce a Cividale, lo fa Cavaciocchi, lo fa Badoglio. Bisogna ripristinare i collegamenti telefonici. Purtroppo i tedeschi stanno allerta, intercettano proprio Badoglio: ne ascoltano i colloqui con i suoi generali, ne individuano la nuova collocazione sulle mappe.

Il mattino del 23 Cadorna vede Capello, rientrato in anticipo dalla convalescenza: il colloquio è burrascoso, nonostante il comandante della 2^a armata abbia ormai rinunciato all'amata controffensiva e si sia convertito alla difesa a oltranza. Cadorna appare di malumore pure nella riunione pomeridiana a villa Carraria, nei pressi di Cividale del Friuli. Ci sono tutti, Capello, Badoglio, Cavaciocchi, Bongiovanni con l'aggiunta di Caviglia, il cui XXIV corpo d'armata potrebbe essere coinvolto nelle operazioni. Caviglia non nutre particolare stima nei confronti del *Generalissimo*, è perplesso per le troppe incertezze, non ne condivide la sicumera. Ma chi lo manda ai matti è Badoglio, la cui fulminea ascesa lo irrita oltre misura e ne frustra, avendo quasi dieci anni in meno, le ambizioni di carriera.

Cadorna all'improvviso ha perso le certezze che hanno contrappuntato atti e parole. Chissà se percepisce che verrà processato dalla Storia anche per gli errori, le sottovalutazioni, le scelte dei suoi collaboratori. In fondo è stato perso un mese per concordare la migliore difesa e adesso che il nemico incombe ci si accorge delle mille lacune dell'organizzazione, che pure dovrebbe rappresentare la qualità precipua del comandante in capo. Tocca, dunque, agli altri tranquillizzarlo sulle condizioni dei soldati rinfrancati da quaranta giorni di tregua. Il più perentorio è ancora Badoglio. L'elemento di maggior conforto diventa il tempaccio: ha costantemente annacquato le nostre iniziative, perché dovrebbe andare diversamente con i crucchi? Ripartito Cadorna, l'acciaccato Capello raduna i collaboratori, compresi quelli del genio e dell'artiglieria. L'atmosfera si è appesantita. Le smargiassate hanno ceduto il posto alla gravità del momento, le raccomandazioni si riducono all'essenziale: arriveranno, probabilmente saranno tanti, conta soltanto non cedere. Purtroppo Capello ignora o non modifica la disposizione di Montuori del giorno prima: durante le quattro ore di tiro di preparazione le batterie italiane dovranno tacere, il fuoco dovrà cominciare quando i cannoni di von Below cominceranno il tiro di distruzione

sulle nostre trincee. E a parte il generale Ricci, comandante dell'artiglieria della 2^a armata, che però ha un numero limitato di pezzi (30 cannoni e obici pesanti campali, 50 cannoni d'assedio), nessuno ha da obiettare su questa mano libera lasciata al nemico.

Quello stesso giorno Cadorna stila un rapporto incoraggiante per Boselli: l'attacco «ci trova preparati, armati di uno schieramento di artiglieria adeguato – se pur non abbondantissimo, specie nei piccoli calibri – e con una sufficiente disponibilità di munizioni. Ho ferma fiducia che lo sforzo che ci apprestiamo a compiere sarà vittoriosamente superato». Ma il presidente del Consiglio ha troppi guai per soffermarsi sulle rassicurazioni del *Generalissimo*, del quale sconta il mancato sfondamento nell'undicesima battaglia dell'Isonzo. La delusione ha prodotto l'irrigidimento dei nazionalisti: per difendere Cadorna ne hanno sposato le tesi accusatorie contro la debolezza del governo verso i disfattisti del fronte interno. Boselli si è ritrovato isolato, con i manifestanti nelle piazze a chiedere la formazione di un gabinetto di guerra. Il ministro degli Esteri Sonnino ha invano domandato un aiuto di uomini e mezzi a francesi e inglesi; si è persino rivolto all'ambasciatore russo per perorare un attacco in grado di distogliere gli austriaci e più ancora i tedeschi dalle mire sull'Isonzo. A San Pietroburgo, però, hanno ben altre rogne da grattare. Il povero Boselli ha perso qualsiasi appoggio. Pure i due ministri più in vista, Nitti e Orlando, hanno preso le distanze. Nell'ultima decade di ottobre il capo del governo è diventato il bersaglio sia della destra, che gl'imputa di non impegnarsi troppo nella guerra, sia della sinistra, che gl'imputa l'esatto contrario.

L'ultimo bollettino dell'Ufficio Situazione valuta in 650 battaglioni la forza complessiva austro-tedesca. La 14^a armata di von Below ne dispone di 150, la 2^a di Capello di 134. La differenza è segnata dalla consistenza delle compagnie: quelle italiane, che sulla carta dovrebbero contare 175 effettivi, dopo due anni di sanguinosissimi

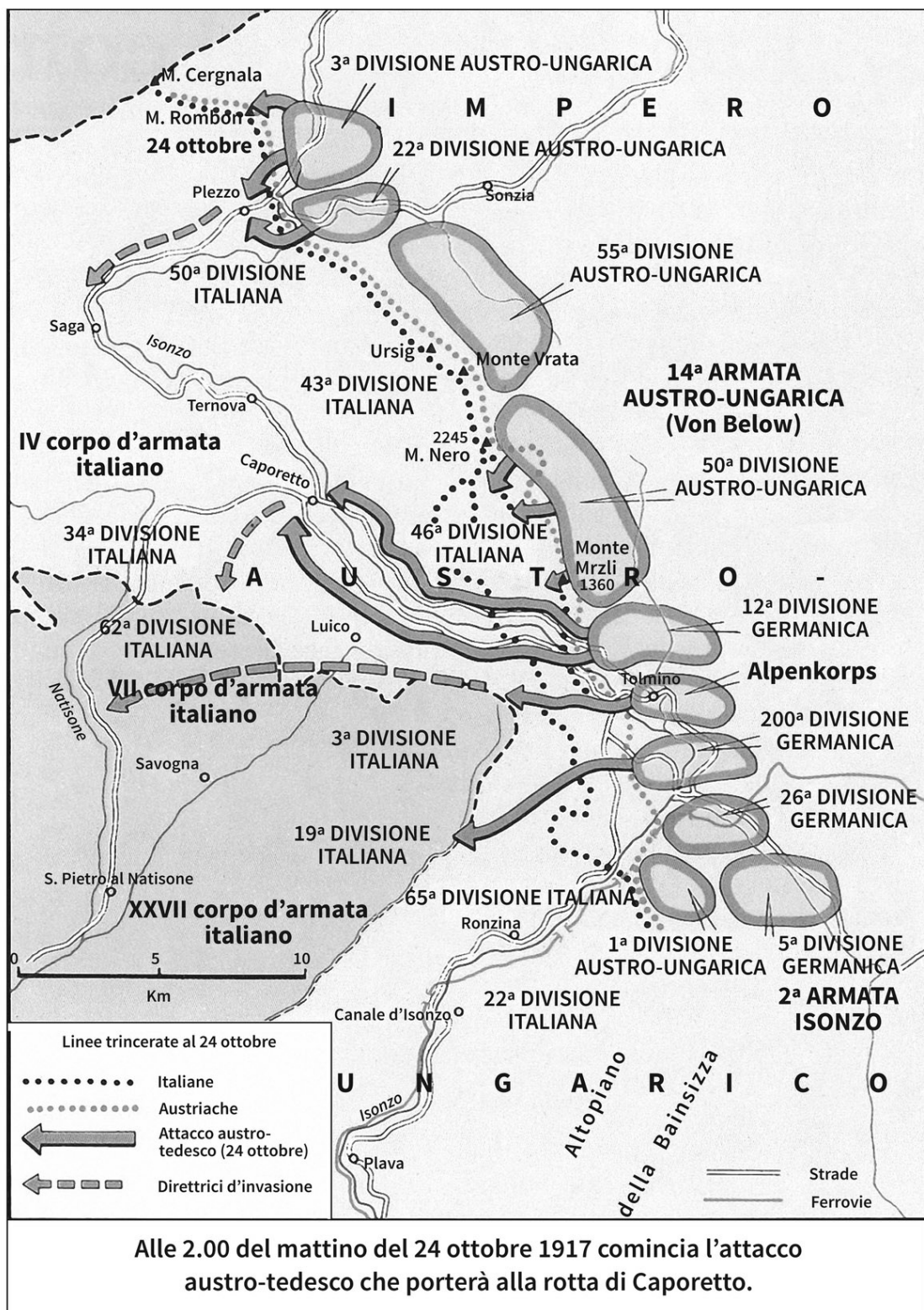
assalti ne hanno spesso la metà, mentre von Below ha i ranghi al completo. Da qui i quasi 100.000 uomini in più che può vantare: 353.000 contro 257.000. Il divario cresce nelle bocche da fuoco: Capello ha 997 cannoni e 345 bombarde, von Below 2147 cannoni e 371 bombarde. Ma il confronto tra la prima ondata tedesca, che strariperà, e la prima linea italiana, che sarà sommersa, è quasi paritario: 60.000 attaccanti accompagnati da 1000 mitragliatrici pesanti e 1500 leggere; 55.000 difensori con 600 mitragliatrici e 600 pistole mitragliatrici. È questa apparente parità a ingannare Cadorna e via via tutti i generaloni responsabili del fronte? Nessuno considera l'estrema mobilità delle divisioni di von Below, la capacità di raddoppiare in poco tempo la forza d'attacco. E quindi a nessuno viene in mente che le nostre quattro divisioni costituiscono appena un velo, se si vuole alzare un muro; e un eccesso di uomini, se si punta ad allestire uno sbarramento ferreo dietro la prima linea. Non si provvede nemmeno ad annullare le licenze dei partenti, a richiamare quanti frequentano un corso nelle vicinanze. Per di più permane la marcata inferiorità dell'artiglieria, in particolare nei piccoli calibri, 5 a 1. Le batterie sono, tra l'altro, troppo esposte fra la riva destra dell'Isonzo e Tolmino e troppo a ridosso della prima linea. Un mese di avvisi e di reprimende di Cadorna non sono bastati a farle retrocedere a distanza di sicurezza. Allo stesso modo nessuno si cura delle difese sul fondovalle: persuasi che le sorti di uno scontro si giocano sulle vette, abbiamo lasciato sguarnite le due rive dell'Isonzo.

Del tutto ignoto l'inferno di gas che ci aspetta in conca di Plezzo. Al fosgene saranno aggiunti piccoli quantitativi di cloro per mantenere lo stato gassoso a basse temperature. E le maschere, anche quelle efficaci come il modello Tissot, detto pure «respiratore inglese a filtro» o il francese Draeger, sono d'impiego complesso e quindi poco utilizzate. Attraverso le postazioni annientate dal gas s'infiltreranno le squadre d'assalto germaniche con la dotazione delle nuovissime mitragliatrici leggere MG 08/15. Ogni compagnia

ne dispone di 6, significa 24 per battaglione. Questa terribile potenza di fuoco, che sorprenderà e annichilirà molteplici centri di difesa, costituirà la base del trionfo di von Below. Al suo confronto la pistola mitragliatrice Villar Perosa, difficile da postare e la cui produzione è stata costellata di ritardi al pari del suo munizionamento, rimedierà una figura barbina.

Il 23 ottobre la stazione intercettatrice dello Sleme capta intorno alle 13 l'ordine con cui il comando della XIV armata convalida per le 2 del giorno seguente l'inizio dell'offensiva. Produce un po' di fretta nel dispiegarsi degli alpini di Salvioni a sud dello Jeza, da Scuole Rute fino a Cukli, e nessun altro accorgimento. Resta confermato che quattro divisioni dovranno sostenere l'urto iniziale del nemico: la 50^a di Arrighi (16 battaglioni) davanti a Plezzo; la 43^a di Farisoglio (15 battaglioni) sul monte Nero; la 46^a di Amadei (18 battaglioni) sul Pleca-Mrzli-fondovalle Isonzo; la 19^a di Villani (21 battaglioni) in val Doblar. Questo è il punto più delicato e pure il più esposto: per Badoglio significa la congiunzione tra i reparti che controllano le due sponde dell'Isonzo, il saliente in allungamento su Lom e sulla Bainsizza. Ma Badoglio è troppo preso dal puntare i cannoni verso le cime per inventarsi un aggiustamento in extremis.

Al quartier generale di Udine ormai sanno che von Below ha ammassato diverse divisioni nella zona, tuttavia si sono limitati a irrobustire la divisione di Villani con il X corpo. Per l'ufficio di Cadorna equivale alla forza di due divisioni avendo, oltre agli alpini, 3 brigate (Taro, Spezia e Napoli), 26 compagnie mitragliatrici e diversi reparti del genio. Peccato che fra prima e seconda ondata dovrà fronteggiarne cinque di divisioni con enorme disparità di bocche da fuoco: 280 contro 1178 (866 di piccolo calibro, 281 medio, 41 grosso) più il contorno di 256 bombarde. Von Below è riuscito quasi a ripetere la stessa rabbrividente concentrazione di un anno prima a Verdun: lì erano 1220 pezzi d'artiglieria in 14 chilometri, nei 6 chilometri della conca di Tolmino sono poco meno. Lo scopriremo troppo tardi.



La 19^a deve sovrintendere a quindici chilometri nel continuo saliscendi da Costa Raunza al Cukli passando per il

Krad Vrh. In tutto sono 9000 uomini e 188 mitragliatrici affidati a un comandante, il cinquantatreenne milanese Giovanni Villani, diviso tra l'ottimismo della volontà e le lacune della preparazione. Immagina di vivere la prova del fuoco di un'esistenza segnata dalle tradizioni familiari: nonni e zii hanno partecipato alle guerre risorgimentali, uno zio figura tra i martiri di Belfiore. Per Villani la carriera militare è stata obbligata, il conflitto si è trasformato nel banco di prova della propria virtù al cospetto di quella degli avi. Disponibilità ed energia l'hanno condotto al comando di una brigata. È uscito indenne da alcuni smacchi; in luglio il tourbillon di promozioni e retrocessioni gli ha procurato la guida della 19^a. La sua limitata esperienza deve ora fronteggiare l'enorme pericolo incombente. Anch'egli si è fatto contagiare dal clima di fiducia, ritiene che alla peggio dal VII corpo d'armata di Bongiovanni giungeranno in tempo i rinforzi. Sparpaglia tredici battaglioni lungo i quindici chilometri, secondo il manuale ne servirebbero una quarantina; ne tiene troppi, cinque, di riserva e non d'immediato impiego; non ascolta il suggerimento di Montuori di proteggere il settore Plezia-Zagradan soltanto con le mitragliatrici tirando indietro gli uomini.

Alla mensa del Comando Supremo la sera del 23 vengono rivolte battute di scherno all'imminente offensiva. I più mostrano di non crederci. Tra venticinque anni il ricordo di questa vigilia intersecherà un'altra tragedia militare, El Alamein.

IL GIORNO DEL GIUDIZIO

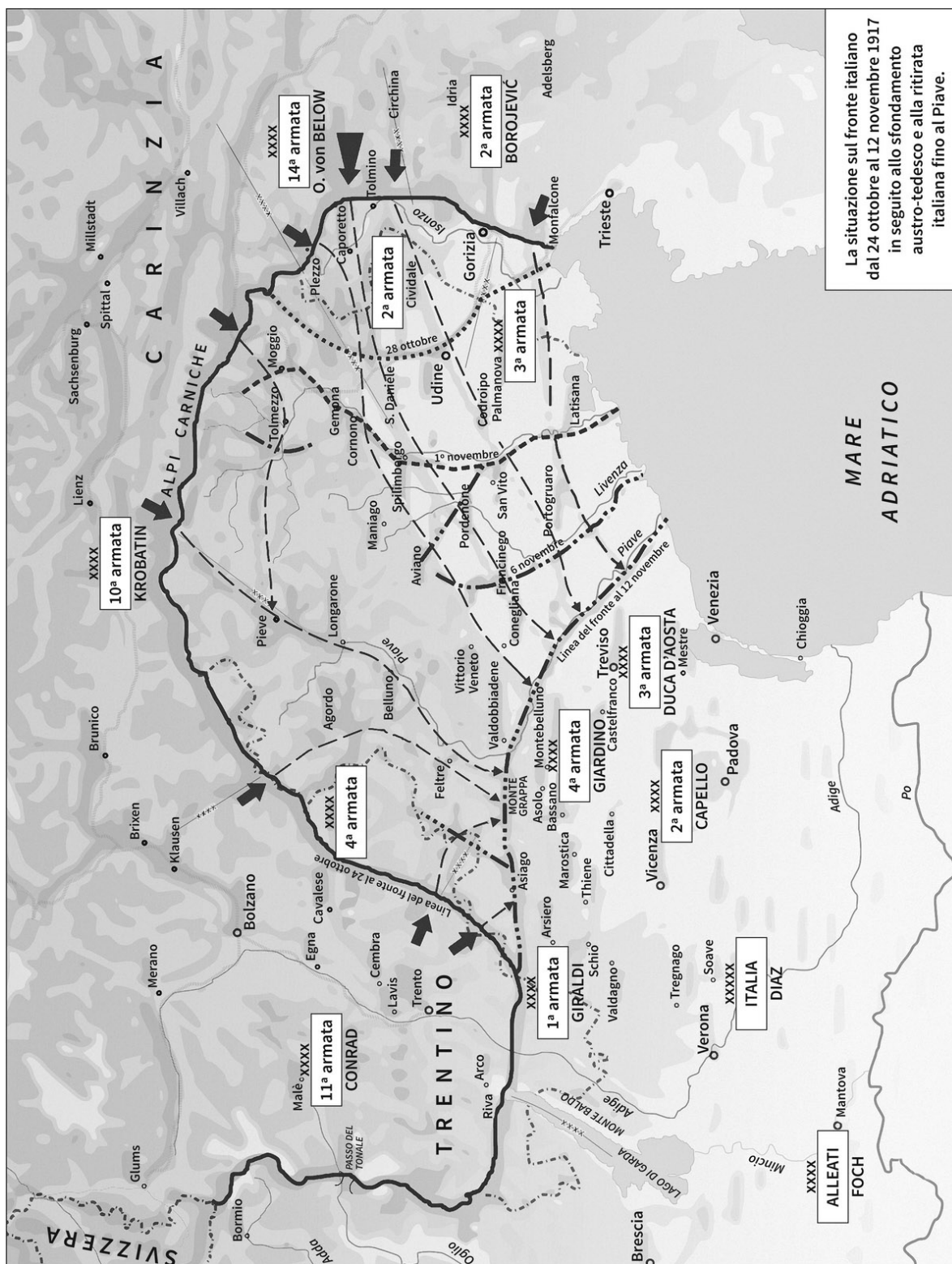
«Dopo la mezzanotte del 23 ottobre, mentre cade una pioggerella fine ma insistente, il paesaggio è avvolto dalla nebbia e immerso in profonda oscurità. Puntualmente, alle ore 2, parte la prima salva e, ancor prima che l'eco del suo scoppio si spenga, ecco scatenarsi il fuoco delle migliaia di cannoni che stanno in agguato... L'eco possente rimbalza giù dalle montagne e accresce l'impressione provocata da quella furia spaventosa... Dalle opposte posizioni molti riflettori perlustrano gli avamposti e poi, un po' alla volta, si fanno sentire le artiglierie leggere italiane, seguite da alcuni grossi calibri e dalle bombarde. Tuttavia, il temuto tiro sistematico di distruzione contro le posizioni di partenza degli attaccanti, con nostra meraviglia non si verifica affatto. I riflettori si spengono uno dopo l'altro, sembra proprio che, a dispetto dei disertori, il nemico non si sia preparato alla difesa e, quand'anche lo fosse stato, è probabile che i gas, malgrado le poco propizie caratteristiche del terreno, abbiano ottenuto rapidamente il loro effetto.» Nelle parole di Krafft von Dellmensingen (1917, *lo sfondamento dell'Isonzo*) lo stupore per i danni inflitti dal fuoco dell'artiglieria e ancor più per la mancata reazione italiana, benché i collaboratori di von Below sapessero che Cadorna e i suoi generali erano dettagliatamente informati sui piani della 14^a armata. Purtroppo, anche gli austriaci conoscevano a menadito il posizionamento delle batterie da campagna sulla destra del nostro fronte.

Dalle 2 alle 6 sotto l'imperversare del cannoneggiamento l'ordine di Montuori prevale su qualsiasi considerazione. Ai pochi pezzi che rispondono al tiro del nemico è rammentata la disposizione cui attenersi. Avviene con i cannoni del 24^o

raggruppamento d'assedio richiamati all'ordine dal comandante, il colonnello Casana. Alla fine del tiro d'artiglieria, i danni appaiono assai limitati. Anche la nuvola venefica, sprigionata dalle granate calibro 180 caricate a gas e lanciate dai 1000 tubi a comando elettrico (li chiamano proiettori Livens, dal nome dell'inventore, un tenente del genio inglese), sembra non aver provocato particolari sconvolgimenti. Invece non è così: quei proiettili hanno dismessato il sistema telefonico e inabilitato i serventi di numerosi cannoni. Nella conca di Plezzo il fosgene ha falciato i soldati di un battaglione dell'87^o (brigata Friuli). La morte li ha colti nei ricoveri e nelle caverne. Molti, raggomitolati vicino alle pareti, nemmeno se ne sono accorti: hanno il fucile fra le ginocchia, la divisa e l'armamento intatti. Due telefonisti saranno ritrovati con la cuffia ancora attaccata, un blocco di fogli davanti, la matita in mano. Nessuno ha tentato di usare la maschera. I numeri parlano di 800 morti; superstiti 12 ufficiali e 200 fanti.

Eppure nei quartieri generali della 2^a armata e dei corpi d'armata si sta tirando un sospiro di sollievo: la brevità del violentissimo bombardamento, solo quattro ore, la concentrazione su un raggio molto ristretto, circa sei chilometri, inducono a ritenere che non si sia trattato del fuoco di preparazione all'assalto. Chi mai infilerebbe le proprie fanterie in una falla così angusta? L'illusione dura poco, dura fino alle 6.30. Il migliaio abbondante di pezzi austro-tedeschi sviluppa un'infernale sarabanda distruttiva: ognuno ha una dotazione di mille colpi al giorno per quattro giorni. Stavolta la risposta italiana arriva, tuttavia cominciano subito i problemi: la nebbia impedisce di guidare la mira dei cannoni, i telefoni non rispondono, i genieri inviati a ripristinare i collegamenti o sono annientati dalle salve dell'artiglieria o si trovano davanti a un disastro non rimediabile. Tocca allora ai portaordini, ma quasi nessuno torna indietro. Si diffonde il senso dell'isolamento o, peggio, dell'abbandono: l'assenza di notizie peggiora il morale, giustifica agli occhi dei soldati esausti la voglia di mollare, di

alzare le braccia, di affidarsi alla pietà di chi all'improvviso appare incontenibile. In poche ore sono zittiti i cannoni in conca di Plezzo e nel saliente del monte Nero. Il tiro di contropreparazione invocato da Cadorna si rivela una mera utopia. Ciascuno l'interpreta a modo proprio e comunque l'interpreta male. Gli ordini non arrivano o arrivano tardissimo: molti comandi cominciano ad annaspere, ignari di quanto avviene intorno a loro. A coprire le mosse delle colonne nemiche è soprattutto la nebbia, che sulle vette viene intramezzata dai primi fiocchi di neve.



In attesa dell'offensiva le avanguardie austriache e tedesche riescono a celarsi nei pressi dei nostri presidi,

mentre le squadre d'assalto s'infiltrano fra le linee. La sorpresa riesce in pieno: percorrono il fondovalle senza curarsi di occupare le creste, che resteranno isolate e gli occupanti dovranno arrendersi. Le tattiche del Regio esercito prevedono il contrario, ma evidentemente in guerra certe circolari non valgono per il nemico: l'avesse fatto un nostro comandante, avrebbe passato dei guai. Sottoposti a un diluvio di granate senza precedenti, i poveri fanti spesso si rifugiano nelle caverne, tanti non ne usciranno più. Le trincee rimangono senza presidio. Anche le mitragliatrici vengono portate al riparo per sottrarle al bombardamento, ma poi non si fa in tempo a rimetterle in postazione.

Sulla voglia e sul comportamento degli italiani incide l'inattesa novità di vedere spesso il nemico alle proprie spalle: l'accerchiamento paralizza molte volontà, risulta agghiacciante per chi non c'è abituato e considera in tal modo preclusa ogni via di fuga.

Sul Rombon contro i tre battaglioni alpini (Borgo San Dalmazzo, Saluzzo, Droneo) del colonnello Alfredo Cantoni si scaglia metà della Edelweiss. Le penne nere, supportate dal I/88^o tengono con il sacrificio di parecchi. Nel settore centrale l'87^o è a pezzi. Verso valle contro i sette battaglioni della Friuli, le penne nere del Ceva, i reparti mitraglieri del I/280^o (brigata Foggia) e il battaglione di marcia del 2^o bersaglieri si abbattono una ventina di battaglioni appartenenti all'Edelweiss e al 22^o Schützen. La superiorità nemica di uomini è di 2 a 1; il quadruplo nei cannoni (più di 400 pezzi contro un centinaio) e quelli italiani hanno il difetto di stare troppo a ridosso della prima linea, esposti sia al fuoco dell'artiglieria sia alle imminenti infiltrazioni del nemico. Attorno alle sponde dell'Isonzo le difese sono totalmente inadeguate: senza ricoveri, senza postazioni in cemento per le mitragliatrici, senza una seconda linea dove rifugiarsi, riorganizzarsi, preparare il contrattacco. Spesso sono semplici solchi scavati nel terreno: dovevano servire per lanciare l'offensiva così cara a Capello, ma adesso che

bisogna tenere con le unghie e con i denti si rivelano soltanto la via più breve per il creatore. Il settore è di competenza della 50^a divisione inattiva da un anno, qui il fronte è stato in sonno per mesi, però i soldati sono esausti per i tanti lavori eseguiti nella speranza, vana, di fortificare gli appostamenti. I difetti di base risultano ineliminabili con l'aggravante che i plotoni stanno da mesi in linea con effettivi ridotti di un terzo.

Il generale Giovanni Sirombo, comandante della Friuli, porta al fuoco l'ultima compagnia della riserva ed evita la morte per un pelo. Alle 9.30 la linea nella conca di Plezzo è sfondata; a seguire cadono anche le trincee da quota 700 a quota 900 del Rombon. Reggono magnificamente sulle balze gli alpini di Cantoni e il I battaglione dell'88^o. Verso sera, separati dalle altre unità della 50^a, ripiegano su Sella Prevala e sulla val Raccolana. Un pugno di loro, benché circondati, resisteranno per due giorni interi. Manca da subito il supporto dell'artiglieria. Le mille richieste d'intervento rimangono senza risposta per l'estrema difficoltà delle comunicazioni. I comandanti delle batterie devono cavarsela da soli, regolarsi a vista. Per la prima volta hanno da fronteggiare l'attacco delle fanterie. Gli artiglieri non sono addestrati alla difesa ravvicinata. Non tutti hanno i fucili, taluni non hanno i proiettili. In questi casi l'abbandono dei pezzi e una precipitosa fuga sono giudicati da parecchi l'unica soluzione possibile.

Impadronitesi di Plezzo, le truppe tedesche si dirigono contro la seconda linea italiana. Le truppe della 50^a si frappongono alla bell'e meglio. Gli alpini del battaglione Ceva compiono prodigi. E sarà questa la costante della giornata: lì dove stazionano gli alpini, si combatte, si muore, ma non si molla. Il tenente genovese Ciro Rossi conduce i superstiti in un attacco all'arma bianca. Delle 230 penne nere ne sopravvivono 20. Assieme agli altri retrocedono fino alla stretta di Saga. Fra qui e il monte Stol sono posizionate 17 batterie, soltanto due però sparano, le altre scontano l'esser state da poco schierate e denunciano una clamorosa

inefficienza. Il fuoco distruttivo le spazza via. La linea è tenuta fino alle 18. A quell'ora Arrighi è raggiunto dalla voce che la sella di Za Kraju sul Krasji è stata espugnata. Non è vero, ma il generale non ha i mezzi per sincerarsene: i telefoni tacciono da ore, altri collegamenti con il quartier generale di Cavaciocchi sono inesistenti. Arrighi versa in precarie condizioni di salute, pare che abbia pure problemi di udito, ma non è uno sprovveduto. È un alpino tosto, che ne ha passate tante. Nei giorni precedenti ha battibeccato con Montuori sulla possibilità di contenere l'ondata d'assalto, tuttavia Cadorna e Capello giurerebbero sulla sua capacità di tenere a bada gli stati emotivi. Invece, cede senz'apparente motivo. L'occupazione di Caporetto, il mancato arrivo di rinforzi lo spingono ad abbandonare Saga con arretramento sulla linea monte Guarda-Prvi Hum-monte Stol.

Avviene la saldatura tra i reparti di Stein (II Gruppo) e i reparti di Krauss (I Gruppo). Gli Schützen hanno via libera per occupare la valle. A parte gli alpini sul Rombon, vanno nelle pesti i combattenti sulla riva meridionale dell'Isonzo e alcuni reggimenti della 43^a divisione del generale Angelo Farisoglio. È abbandonato il ponte di Ternova, che sarà distrutto poco avanti mezzanotte: avrebbe potuto significare la salvezza per i battaglioni impegnati sul monte Nero, dove la linea si prolunga al Kozliak e tiene bene finché alle 19 non giunge l'ordine di ritirarsi. Per imperizia, casualità, sfortuna è fatto a Below uno dei tanti graziosi regali della giornata. Tra le conseguenze, la perdita dei pochi cannoni ancora funzionanti. L'artiglieria austriaca impedisce ai traini di quella italiana di procedere lungo la strada Saga-Serpenizza: vengono deviati verso la valle Ucea, cioè in bocca alle colonne avanzanti. Ad Arrighi lo farà pesare soprattutto Krafft von Dellmensingen: «Per sbarrare lo stretto passo di Saga sarebbero bastati un pugno di uomini e una mitragliatrice».

Invece a Saga, secondo la testimonianza del maresciallo Vincenzo Cartelli, c'erano soltanto i suoi 50 finanzieri con

compiti di polizia militare. Mai visto il battaglione alpino Monviso del II Gruppo, incaricato di tenere la stretta. La decisione dello scalognato Arrighi, non peggiore di molti suoi colleghi, sarà coperta dopo qualche ora dallo stesso Montuori quasi a significare che certe scelte erano proprio frutto di una scuola.

Alle 7.30 nel settore da Slatnica a monte Plece, affidato alla 43^a divisione, una mina frantuma le linee di difesa avanzata tra il monte Rosso e lo Sleme. Sulla linea di difesa a oltranza si battono strenuamente un battaglione del 223^o reggimento (brigata Etna), il 97^o della brigata Genova e il battaglione Val Chisone appartenente al V raggruppamento alpino. Lo guida il colonnello Clemente Perol, da lui dipendono i tre battaglioni - oltre al Val Chisone, ci sono l'Albergian e il Belluno - del colonnello Vittorio Magliano. A cinquant'anni Perol vanta un campionario incredibile di medaglie ed encomi, però è lo sconosciuto quarantaseienne Magliano ad assurgere a protagonista. È lui a ricevere un bigliettino con scarne indicazioni dal colonnello Odoardo Famea, comandante dell'Etna, a creare un contatto con il colonnello Luigi Rossi del 224^o. Intuisce che non giungeranno né ordini né rinforzi, che bisogna basarsi sull'intuito, accontentarsi di quelli che ancora ci sono, che non sono scappati come gli comunicano abbia già fatto il comando della divisione. Su queste basi Magliano aggiusta al meglio un fronte di resistenza a Pleca comprendente pure un battaglione del 9^o.

Sul monte Nero, dov'è piazzato il grosso della 43^a, i cannoni austriaci picchiano duro. La 55^a divisione imperiale si fa sotto intorno alle 9.30: l'obiettivo è la sella di Za Kraju del Vrsic, la cui occupazione consentirebbe la discesa nella sottostante conca di Drezenca, cioè alle spalle del crinale Vrata-monte Nero. Fanno muro gli altri reggimenti della brigata Etna e della brigata Genova. Fino a quando? Farisoglio tempesta Cavaciocchi di richieste d'aiuto. Si equivoca sul numero degli attaccanti, viene accresciuta la confusione, che già regna sovrana al quartier generale del IV

corpo d'armata. Ciò nonostante, a Vittorio Emanuele, in visita a Creda, spiegano che la situazione è grave, ma non catastrofica.

Cavaciocchi è sormontato da problemi per lui inattesi: gli anni di studio e d'insegnamento servono a poco, servirebbe la conoscenza degli uomini, del territorio. Ma l'ultimo Cavaciocchi, a differenza del brillante e volitivo colonnello della Cirenaica, sul campo non è più andato. Che ne sa del monte Rosso e del monte Nero? Che ne sa degli avamposti e dei ridotti? Dovrebbe saperne Boccacci, che però non l'ha aiutato nella disposizione dei reggimenti. Ne sono stati accatastati troppi nei paraggi del monte Nero con depauperamento della riserva. Cavaciocchi è incapace di manovrarli, si fa travolgere dalle cattive notizie. Sorge pure l'equivoco sull'utilizzo della brigata Potenza, sono soltanto 3000 uomini per di più sfiniti dalla lunga marcia notturna, tuttavia all'improvviso appaiono risolutivi. Quando il generale Amantea, il comandante della Potenza, arriva a Creda, Boccacci scopre che la brigata è destinata ad altri impieghi, che bisogna aspettare la Massa Carrara, per altro lontanissima.

Se Cavaciocchi sprofonda nell'apatia, ormai preda di un'insuperabile sconsolatezza, Boccacci contribuisce ad aumentare la confusione. Con Farisoglio proprio non si capiscono sulle decisioni da assumere, sulle truppe da spostare. Così nel tardo pomeriggio, ricevuta notizia di una colonna austriaca avanzante su Caporetto e della minaccia di aggiramento dell'ala destra della sua divisione da parte degli slesiani, Farisoglio ritiene che gli venga chiesto di predisporre il ripiegamento. Per fortuna dell'Italietta sbrindellata, che annaspa e cerca di non farsi definitivamente spazzare via, non tutti obbediscono. Magliano per due volte rifiuta l'invito a retrocedere. Ha raccolto attorno a sé gli alpini, i fanti del 223º, i bersaglieri del 9º. Stanno acquattati fra i massi del Pleca in attesa del peggio, ma decisi a tenere botta pur sapendo che il ponte di Caporetto è saltato, che bruciano i magazzini

dell'intendenza, che la valle è invasa da una massa inarrestabile di sbandati. Combattono spesso fino all'ultima cartuccia, e non è la solita frase fatta. Danno filo da torcere ad avversari superiori in tutto. Una compagnia dell'Albergian cattura perfino una trentina di austriaci. Una sezione mitragliatrici del battaglione è comandata dal sottotenente Carlo Emilio Gadda. Sono arrivati due giorni prima accompagnati da trenta muli carichi di armi, munizioni, vettovagliamenti, tende. Gli stessi muli abbandonati a migliaia nella strada da Dreznica al ponte di ferro sull'Isonzo, che confermeranno a Gadda l'entità della catastrofe. Nel suo *Giornale di guerra e di prigionia* si leggeranno il disappunto, la frustrazione, lo sconcerto personale e quello dei commilitoni costretti a cedere quando pensavano di essere sul punto di vincere. Racconterà lo stordimento quando un sottoposto gli comunicò che bisognava abbandonare il «mitico monte Nero» costato tanto sangue.

La discesa dal monte Nero, dal Matajur, dal Kolovrat è una discesa all'inferno. L'epicentro è Caporetto: agli occhi di molti il giudizio universale non potrebbe avere una connotazione diversa. Macchine, donne, bambini, vacche, cavalli, asini, uomini in un girotondo di urla, confusione, imprecazioni. Sullo sfondo depositi e arsenali che saltano per aria. Come sarà poi immortalato da *La grande guerra* di Monicelli, se la danno a gambe pure le prostitute del bordello più vicino alla linea del fuoco. Alfio ricorderà che molti autisti ebbero l'ordine di prelevare le ragazze dei casini prima della truppa.

Dalla tasca di uno dei prigionieri austriaci viene fuori un foglio d'ordine: Magliano scopre che tre battaglioni stanno per piombargli sopra. Ormai privi di qualsiasi riferimento, abbandonati a se stessi, i difensori del Pleca intuiscono che stanno lì a soffrire e a morire per un'idea più alta, benché ciascuno la declini a modo proprio, magari tra bestemmie e contumelie. E tiene anche il resto della linea fino a monte

Nero predisposta dal colonnello Luigi Rossi, malgrado alle 19 giunga l'ordine di ritirarsi. Gli alpini reggeranno fino al pomeriggio del 25, mentre una loro compagnia arretra al Volnik e per trentasei ore non la darà vinta ai crucchi.

Alcuni reparti della 43^a riescono a sganciarsi. Si dirigono verso lo Stol nella speranza di ricongiungersi agli uomini di Arrighi. Superano il ponte di Ternova, lambiscono Caporetto ormai sprofondata nel caos, dove pochi s'affannano a cercare una soluzione per il bene comune e moltissimi inseguono il tornaconto personale, cioè il modo più veloce di filarsela: capita che unità ricostituite a furia di minacce e di mitragliatrici puntate, se la svignino alla prima occasione utile. Non molti plotoni riescono a superare il ponte di ferro prima che il capitano Platania lo faccia saltare. Alle 15.30 avviene il grande botto: per le compagnie della 43^a e 46^a divisione non esiste più una via di fuga verso la valle del Natisone. In bocca agli austriaci finisce anche Farisoglio. Disorientato dalla ridda di voci, si è diretto a bordo della sua auto verso Caporetto ormai occupata dalla 12^a slesiana. Lo catturano. Nella comoda reclusione avrà il tempo e il destro di vergare la propria autoassoluzione con severa condanna di quanti non hanno combattuto.

Pessima giornata pure per la 46^a divisione di Giulio Cesare Amadei. È un generale esperto, forgiato da varie esperienze, ma anch'egli annaspa nel vano tentativo di bloccare la valanga. La sua unità è schierata lungo le aspre pendici immediatamente sottostanti allo Sleme, al Mrzli e al Vodil. È una linea vulnerabilissima, priva di qualsiasi protezione. Ricalca il fronte raggiunto negli attacchi del 1915 e 1916, però non ha ricevuto migliorie né, tanto meno, è stata preparata per reggere un urto ostile. Contro la divisione di Amadei vanno la 50^a austro-ungarica e due reggimenti slesiani della 12^a, provenienti da Tolmino, che hanno sciamato sul fondovalle senza incontrare opposizione alcuna per chilometri e chilometri. Un buco così inatteso da stravolgere addirittura i piani di von Below: non ha infatti

previsto alcun seguito d'intendenza e più ancora di artiglieria. Paradossalmente la velocità della 12^a si tramuterà in una piccola beffa per il cruccio trionfante.

Una poderosa mina squassa alle 7.40 il trincerone del Mrzli: il misero battaglione del capitano Bonferraro - 200 soldati, la forza di una compagnia - ne viene squinternato. È la triste, definitiva conferma che quella posizione andava caso mai protetta con ben altre forze, che la testardaggine è sfociata nell'incoscienza, nell'autolesionismo. Gli austro-ungarici sfondano fra lo Sleme e il Mrzli. L'eroico comportamento dei battaglioni del 147^o (brigata Caltanissetta) fa il solletico alla massa debordante degli attaccanti. Per di più, il fuoco dei nostri pezzi (424, dei quali 242 di medio e 182 di piccolo calibro, oltre a 173 bombarde) si rivela inefficace. Scontano il ritardo dell'intervento, il cattivo tempo, l'impreparazione nel tiro di sbarramento. I sopravvissuti verso le 11 ripiegano su Selisce. Arretra anche il 148^o della Caltanissetta dopo una resistenza ancora più accanita e vengono via pure gli uomini del 224^o (brigata Etna).

Fra il Vodil e la sponda sinistra dell'Isonzo è attestato in prima schiera il 156^o della brigata Alessandria. Il reggimento è in linea da nove mesi filati, in agosto si è dissanguato nel dissennato attacco condotto dalla brigata assieme alla Caltanissetta. A contrastare la ventina di compagnie della 12^a sono tre smilze compagnie del I battaglione, senza nemmeno l'appoggio delle sei mitragliatrici Fiat dell'ormai famosa 1035^a compagnia destinata ad altro impiego e mai sostituita sulle sponde del fiume. I soldatini del I battaglione non scappano, non alzano le mani: cercano di adempiere fino in fondo al compito assegnato, anche se questo significa morire o veder morire gli amici intorno a sé. Nella meticolosa descrizione degli scontri, che ne fa Gaspari nel già citato *Le bugie di Caporetto*, commuove la sequela di giovani e giovanissimi pronta a immolarsi. Sono aspiranti, sottotenenti, tenenti, capitani di complemento, come il capitano Marcello Padoa, che si ritrova a comandare il I

battaglione nelle ore cruciali e quale riserva ha soltanto una trentina di zappatori. I sottotenenti Dinuzzo, Semplici, Mariani, l'aspirante Beltarre, i tenenti Miani, Regina, Cianci, Sacchetti, Carpani, Riboldi sono tutti ragazzi del '93, del '95, del '97 costretti a crescere in fretta, a misurarsi di colpo con le proprie paure. Chi è studente universitario, chi è agricoltore, chi è fresco di licenza liceale, chi è militare di carriera, chi è contabile, chi è ragioniere: sono essi che pagano assieme ai loro soldati le incomprensioni, gli errori, i carrierismi dei grandi capi. Spesso di questi immani sacrifici, del disperato tentativo di fare argine rimarrà un'eco lontana, il ricordo affettuoso delle famiglie e niente più. Senza un nome, senza un riconoscimento, senza una menzione sprofonderanno nell'oblio della Storia. Eppure è esclusivo merito loro se nelle giornate cruciali del 24, del 25 la rotta non si trasforma in una disfatta irrimediabile, se viene scongiurata la capitolazione di quella Patria così matrigna nei loro confronti. Per quelli del 156^o c'è l'aggiunta delle scelte del colonnello Giuseppe Offredi, il comandante del reggimento. L'ha già scampata un anno e mezzo prima nello scriteriato assalto risoltosi in un bagno di sangue, ora si fa catturare da una pattuglia austriaca dentro la caverna di Volarje trasformata in base operativa.

Ci si batte finché l'arretramento è l'unica maniera per non essere sommersi dagli slesiani. Uguale il destino del III battaglione del capitano Riccardo De Rosa sul Vodil. La superiorità numerica degli austriaci della 50^a lo mette presto nelle pesti. De Rosa guida un contrassalto degli arditi: ributtano indietro la prima ondata, ma ne arrivano talmente tanti da oscurare la visuale. A Selisce soccombe anche il II del maggiore Luigi Fazzini a corto persino di munizioni. Barcolla l'intero schieramento difensivo della divisione: a sinistra la Caltanissetta; al centro il 2^o bersaglieri, il 224^o, il 155^o; a destra i resti del 156^o. L'essersi incaponiti a voler mantenere le linee sotto il Mrzli e sotto il Vodil diviene la via più breve verso il disastro. Purtroppo i comandanti della Caltanissetta, colonnello Vincenzo Ponzi, e dell'Alessandria,

colonnello Costantino Bruno, non sono fulmini di guerra. Stanno rintanati nelle caverne pressoché all'oscuro di quanto precipita tutto intorno, lontani dai loro uomini, che in quei momenti si prodigano. Il capitano di complemento Vittorio Spagnoli comanda il III/147^o. Fa il contabile, per indossare il grigioverde è rientrato da Manchester, la guerra l'ha imparata nel fango delle trincee, capisce che l'ora X gli è precipitata sulla testa, cerca di rimediare ai micidiali errori dei superiori, spedisce i piccioni viaggiatori per sollecitare l'intervento dell'artiglieria, che continua a tacere. Tutto inutile, il caos ormai dilaga. Succede perfino che i carabinieri arrestino alcuni portaordini: li hanno visti aggirarsi disarmati dietro le linee e li hanno presi per disertori.

Non molla il II battaglione della Caltanissetta. Lo guida un giovanissimo maggiore, il trentunenne Giulio Van den Heuvel, ufficiale di carriera, che si è già distinto in Libia e che nei due anni e mezzo di combattimenti ha conquistato l'assoluta fiducia dei suoi uomini. Impegnano gli austriaci fino a pomeriggio inoltrato, poi privi di munizioni, lasciano il Mrzli e s'inerpicano sul Pleca. L'eco del loro sacrificio raggiunge dalle parti di Kamno il II/147^o della brigata Caltanissetta. Fin dal mattino Amadei ha allertato il tenente colonnello Maurizio De Vito Piscicelli. Il suo battaglione è l'estrema riserva: viene chiamato a opporsi ai battaglioni slesiani, adesso supportati pure dai bosniaci della 50^a, che nel volgere di poche ore hanno disossato le compagnie del capitano Padoa, del maggiore Fazzini, del capitano Moreschi, III/155^o. De Vito Piscicelli è un conte napoletano proveniente dalla cavalleria. In Cirenaica ha ricevuto un paio di medaglie d'argento. Nel maggio del '15 era fuori dall'Italia, impegnato a far l'angelo custode della moglie del duca d'Aosta. È voluto rientrare, gli hanno affidato il 6^o lancieri d'Aosta, ma ha chiesto un comando di prima linea. Con la bravura e la dedizione ha superato l'iniziale diffidenza della truppa per il cavaliere smanioso di trincea: ora i suoi rudi soldati sono pronti a seguirlo ovunque, ma sono appena

trecento. È passato anche Ponzi a sincerarsi che il battaglione sia in assetto di battaglia, mentre lui e il collega Bruno hanno deciso di portarsi avanti, cioè di mettersi al sicuro in luoghi meno esposti.

Fucili e mitragliatrici del II battaglione possono soltanto rallentare la progressione degli aggressori. Sugli italiani si abbatte un subisso di pallottole. La superiore gittata delle mitragliatrici tedesche apre larghi vuoti. Le raffiche colpiscono d'infilata pure alle spalle perché il nemico si è già infiltrato in mezzo agli appostamenti. Piscicelli è vivo tra pochi, s'alza in piedi, ordina il ripiegamento ai sopravvissuti, un proiettile lo stronca. Probabilmente non ha il tempo di pronunciare l'immane «Viva l'Italia» messogli in bocca nella motivazione della medaglia d'oro. Alla quale immaginiamo che avrebbe rinunciato pur di poter assistere alla nascita del primogenito, Giannetto. Ma la ricompensa più bella sarà stata per lui la salvezza dei rari superstiti del suo battaglione. E magari nella lapide dedicatagli a Napoli, in via Bausan, potrebbero correggere la data della morte.

Le due inarrestabili colonne nemiche proseguono l'avanzata sulle rive dell'Isonzo. La divisione di Amadei è stata ormai travolta. Alle 10.30 viene persa la passerella di Volarie difesa da un esiguo contingente di cavalleggeri. Le avanguardie tedesche raggiungono Ladra. Nella locale Casa del Soldato è avvenuto un inatteso summit fra Amadei, il colonnello Francesco Pisani, comandante della brigata Foggia, e i due ripieganti, Ponzi e Bruno presentatisi con il fiatone e l'aspetto stropicciato. Amadei era intento a predisporre insieme a Pisani la difesa del ponte, che allaccia con Idersko: in buona sostanza si trattava di difendere Caporetto. Viceversa l'arrivo dei due frastornati fuggitivi ha turbato Amadei al punto da indurlo a balzare sulla macchina, già tenuta pronta a partire dall'autista, e ad allontanarsi in loro compagnia.

La responsabilità è dunque rimasta su Pisani giunto da poche ore, dopo una marcia di 35 chilometri. Pisani ha tre

medaglie d'argento e una meritata fama d'indomito comandante, tuttavia non può decidere da solo. La sua brigata è stata aggregata con la brigata Potenza nella 34^a divisione di fresco conio del generale Luigi Basso, designata di riserva al IV corpo d'armata, però sprovvista di artiglieria. Pisani e Basso hanno avuto difficoltà a parlarsi, quindi ciascuno ha diramato ordini spesso in contraddizione con l'altro. Soprattutto Basso ha deciso di spezzettare il 282^o del tenente colonnello Giuseppe Stuto. Pisani, al contrario, avrebbe voluto utilizzarlo al completo per proteggere Ladra e più ancora l'accesso al ponte, che dovrebbe esser stato bruciato, ma in realtà ha conservato uno spazio percorribile. Ma non appare il peggiore degli inconvenienti: sono spariti il capitano Giovanni De Filippo, comandante del II battaglione, e un paio di comandanti di compagnia; di alcuni plotoni si sono perse le tracce; le trincee sono ostruite da materiale di ogni tipo. Insomma quando gli slesiani si sono affacciati solo un pugno d'uomini li ha contrastati. Eppure non cedono per circa un'ora. La resistenza diventa impossibile allorché i battaglioni del 63^o si congiungono con quelli del 23^o.

Ultima a cedere le armi la 9^a compagnia condotta da tre aspiranti essendo il comandante, il tenente Pedacci, uno degli svaniti. Le truppe di Stein superano anche l'estrema opposizione degli sparuti gruppetti della Foggia disseminati qua e là da Basso. Poco dopo le 15 gli uomini della 12^a entrano a Caporetto. Hanno impiegato sette ore e mezzo a percorrere i 23 chilometri dalle basi di partenza a Tolmino. Senza le tre ore e mezzo, in cui sono stati bloccati a Selisce, sarebbe stata una scampagnata di salute. Sono talmente determinati e freschi da spingersi a Staro Selo e alle 22 fino a Robič, l'inizio della val Natisone protetto da tre battaglioni della Potenza. A Staro Selo si contrappongono trecento militari fermatisi per scelta nella fiumana dei fuggitivi. Attilio Frescura in *Diario di un imboscato* rammenta che ne facevano parte una compagnia mitraglieri, un drappello di cavalleggeri, fanti che avevano conservato il fucile. Chiosa argutamente Gaspari: uno sfondamento di 27 chilometri in

quindici ore rimane unico in tutto il conflitto. E se erano sconvolti e travolti gl'italiani, pure von Below è alquanto sorpreso. Nei suoi progetti avrebbe dovuto incunearsi il LI corpo d'armata di von Berrer, che annovera la 200^a divisione, la prediletta del comandante in capo assieme all'Alpenkorps. Invece il colpo l'ha messo a segno la divisione meno considerata e guidata da un generale del genio, Arnold Lequis. Sarà uno dei due a ricevere quel giorno l'altissima decorazione *Pour le Mérite*. L'altro sarà il tenente Ferdinand Schörner, che diventerà nazista convinto e verrà nominato nel testamento di Hitler alla guida di ciò che resta dell'esercito tedesco, alla vigilia della capitolazione del Terzo Reich.

Il compito di avventarsi sulle postazioni della 19^a di Villani è riservato all'Alpenkorps del generale bavarese Ludwig von Tutschek. La divisione ha ricevuto di rinforzo il battaglione da montagna del Württemberg, dove milita il tenente Rommel, con 54 mitragliatrici pesanti e 36 leggere. L'armamento totale dell'Alpenkorps è impressionante e i nostri ragazzi lo proveranno sulla propria pelle: 162 mitragliatrici pesanti, 252 leggere più un intero battaglione di efficienti mitragliatrici MG 8/15 (Spandau) e di fucili Mauser 98. Ogni caposquadra porta al collo una mappa molto dettagliata della zona e una lampadina elettrica. Appaiono tutti ben pasciuti, addirittura rosei in viso, e molto allenati. Sembrano arrivare dai campi di addestramento e non da due anni intensi di combattimenti.

L'unità di von Tutschek funge da battistrada a quattro divisioni dei Gruppi Berrer e Scotti e a sei battaglioni della 12^ª slesiana. Avvolte e protette dalla nebbia fittissima, le compagnie superano quasi indisturbate la zona di sbarramento di fuoco e la linea di osservazione Volzana-Cigini. Già alle 10 hanno oltrepassato gli appostamenti di Costa Raunza, l'avanzata prosegue senza fastidi verso il monte Plezia. È in pratica un rastrellamento dei reparti italiani in val Kamenca e in val Duole. Si arrendono anche gli

artiglieri di parecchie batterie: impegnati a sparare non si sono accorti dell'avvicinamento del nemico. Spesso si ritrovano con le squadre d'assalto che li colpiscono alle spalle, e se queste decidono di proseguire ecco sopraggiungere le avanguardie dell'Alpenkorps a ripulire il perimetro.

Strada spalancata, dunque, per gli slesiani di Lequis. Sulle rive dell'Isonzo trovano il vuoto. Le smargiassate di Badoglio, gli equivoci di Cavaciocchi, le discutibili disposizioni di Villani, l'irrigidimento di Montuori, la confusione di ordini e contrordini di quel mese d'ottobre hanno generato il risultato finale di sguarnire il fondovalle di ogni presidio. E non c'è nemmeno da sperare che siano rivolti in basso i cannoni di qualche batteria. I reparti della 12^a sono così sicuri nel loro avanzamento da portare sulla schiena un pezzo di tela bianca per non esser colpiti dalla propria artiglieria. Lo testimonia Comisso e in un secolo nessuno che l'abbia smentito: significa pure che i loro comandanti sanno di non rischiare con l'artiglieria italiana. Se inquadrati, avrebbero rappresentato un magnifico bersaglio. Al contrario giungono alla passerella di Volarie e poi a Kamno, a San Lorenzo.

Il micidiale bombardamento ha spianato la strada alla 200^a guidata dal generale Ernst von Below, cugino del comandante in capo; ai suoi fianchi gli austro-ungarici della 1^a divisione. La punta di lancia è il 3^o Jäger del colonnello von Rango. Di fronte hanno i sei esigui battaglioni dello Spezia, i tre del 126^o stanno in trincea da quasi un anno. Il colonnello Gianinazzi, comandante della brigata, li ha stesi da Jeza a Cugini, attraverso Jeseniak. Oltre alle postazioni, le cannonate hanno scompaginato le menti e i cuori; chi ha potuto, si è rifugiato nelle caverne. Allorché alle 8 gli squilli di tromba hanno dato il segnale di rioccupare le trincee, i sopravvissuti si sono trovati dinanzi a uno scenario inimmaginabile, per il poco che riescono a vedere: la nebbia, infatti, domina incontrastata, obbliga i rari pezzi ancora efficienti a far fuoco in mezzo al manto lattiginoso e a

sperare nella buona sorte. Ne approfittano i tedeschi per divellere i reticolati. Ma il vero pericolo continuano a essere le squadre d'assalto: scivolano in mezzo senza farsi notare dagli italiani.

Il primo obiettivo è il ridotto Cemponi difeso dal II/125^o del tenente Amerigo Resch. Ha dovuto sostituire il maggiore Giovanni Martucci gravemente ferito nel corso del cannoneggiamento. Oltre ad aver perso il comandante, il II non conta più di 300 uomini e ha una ventina fra mitragliatrici e pistole mitragliatrici. Deve vedersela con un battaglione bosniaco, che ha il quadruplo di effettivi e soprattutto 60 mitragliatrici pesanti e 72 leggere. Alle 8 il Cemponi cede. Un'ora dopo è il turno della postazione sullo sperone Madonnina. Anche qui numeri risibili: alla compagnia del capitano De Sanctis rimangono 78 fanti. Si battono gagliardamente contro un nemico straripante: ai bosniaci si sono aggiunti quelli del 3^o Jäger e li martellano anche le mitragliatrici di due squadre d'assalto.

Invano De Sanctis cerca ordini e più ancora rinforzi. Non riesce a stabilire un contatto con il maggiore Giuseppe Brancatelli comandante del III/125^o. Non è l'unico ufficiale in zona irreperibile in quei frangenti: lo è pure il maggiore Armando Giachino, comandante del I/125^o. Brancatelli ha una leggera ferita al braccio e se la fa tra l'infermeria e la caverna del Varda, dove il colonnello Carlo Sciarra, comandante del 125^o, ha piazzato il quartier generale e nemmeno è sfiorato dall'idea di uscirne per controllare la situazione, per stare accanto ai suoi straordinari ragazzi, che in netta inferiorità numerica si ostinano a resistere. Nel marasma generale sono sempre i tenentini, i sottotenenti, gli aspiranti a mettere il proprio corpo tra il nemico e la sconfitta. Alcuni cognomi e qualche nome: Federico Guidetti, Mario Sajani Zauli, Giorgio Attilio Forlì, Luigi Ragaini, Giovanni Tanzi, Roatti, Bellichi, Salvatore Alagona, Guglielmo Ruffino, Clemente Croce, Angelo Vannetti, Umberto Celano, ma sono tanti, davvero tanti purtroppo ingoiati da un ingiusto anonimato.

La situazione della Spezia è già delicata a metà mattina. Gianinazzi muove le poche riserve disponibili. Ma non è solo questione di organici ridotti al lumicino. Le minime chance di una controffensiva si perdono nell'impossibilità di coordinarsi con Sciarra e Giachino, sempre rinchiusi nei loro ricoveri. Così è il capitano Caprio a ritrovarsi responsabile del I battaglione e a ricevere l'ordine di difendere sella Bassa fino allo stremo. Lo fa la sola compagnia del tenente Angelo Vannetti: sparano finché esauriscono le munizioni, poi inastano la baionetta e respingono la prima ondata. Alle 12.15 Villani invia il primo dei due fonogrammi a Badoglio: lo informa delle difficoltà della Spezia a mantenere le posizioni, della necessità di muovere il battaglione alpino Val d'Adige, la riserva divisionale guidata dal maggiore Ersilio Michel.

Ma dov'è Badoglio? La presunta trappola di Volzana - far tacere i suoi 700 cannoni per attirare gli austro-ungarici nella valle e sterminarli - non ha funzionato, ammesso che Badoglio l'abbia mai pensata o accarezzata. Badoglio ha trascorso la notte a Così: una precauzione forse necessaria avendo i cannoni austriaci inquadrato il comando avanzato di Ostrj Kras. Al colonnello Cannoniere, comandante dell'artiglieria, ha intimato di non rispondere al fuoco senza un suo esplicito assenso. Badoglio l'ha voluto al posto del generale Scuti, un bravissimo artigliere, per non aver concorrenti in mezzo ai piedi. Provenendo dalla scuola di artiglieria Badoglio si picca di poter dirigere il fuoco dei cannoni meglio di chiunque altro: a Capello ha detto di non volere professori, bensì esecutori di ordini. E Cannoniere, un semplice colonnello, lo è.

Si è dunque uniformato ai desideri del suo comandante, però dalle 2 non è più riuscito a parlargli. I telefoni non comunicano, malgrado Badoglio si sia vantato di aver allestito un sistema così diversificato e multiplo da non temere interruzioni. Il malcapitato Cannoniere manco s'azzarda ad assumersi la responsabilità di aprire il fuoco.

Altro che tiro di contropreparazione. Le rare batterie che lo fanno, è per scelta dei loro comandanti. Soltanto alle 9 Badoglio spedisce il maggiore Cantatore a Ostrj Kras per raccogliere informazioni, non certo per dare via libera ai cannoni, dei quali, per altro, a quell'ora ne rimangono pochini utilizzabili. Alle 13 Cantatore incontra Cannoniere e apprende che lo sfondamento è in atto, le prime pattuglie tedesche si sono già arrampicate sul Krad Vrh. Cantatore torna indietro, alle 14 incrocia Badoglio, che finalmente si è deciso a mettere il piedino fuori, ma la Trikappa Fiat è stata bloccata dall'onda degli sbandati in senso contrario. Badoglio ignora il dramma in svolgimento dal mattino, non coglie l'enormità della sconfitta - e come potrebbe? -, le fatali conseguenze. Né lui né il suo Stato Maggiore pensano a muovere la brigata Puglie del colonnello Attilio Papini tenuta di riserva a Globocak. Non sarebbero stati quei due reggimenti, il 71° e il 72°, a fermare gli urrà dei soldati di Scotti e di Berrer, però avrebbero potuto costituire un argine momentaneo.

Mentre Badoglio prova a bloccare i fuggiaschi con la pistola, una granata gli mette fuori uso l'auto. Anziché proseguire, torna precipitosamente sui propri passi. Da Così trasmette un fonogramma al comando d'armata ed è raggiunto dai due di Villani. Quindi riprende a vagare fino a sera. Per boschi e sentieri arriva a Kambresco. Riecheggia il nome Caporetto: a Badoglio sarà venuto in mente che nelle prime settimane del conflitto l'allora comandante della 2ª armata, Frugoni, l'aveva lodato per il colpo a sorpresa, con cui era stata occupata la conca di Caporetto?

Tra lo Jeza e monte Varda ciascuno fa i conti con la propria coscienza. Ci sono quelli che continuano a starsene all'interno delle caverne, ci sono quelli che se la danno a gambe, ci sono quelli che onorano integralmente la lercia divisa che indossano. I tenenti Giovanbattista Arbisolo e Valentino Blasone conducono 120 zappatori sul rovescio del costone dello Jeseniak. Il capitano Caprio ha chiesto di

ritardare al massimo la progressione degli ungheresi. Per due ore sono fucili e mitragliatrici contro cannoni, mitragliatrici, bombe a mano. Il sacrificio tuttavia è inutile: sullo Jeseniak gli ultimi nuclei della Spezia vengono zittiti dalle granate. Poi è fuga o resa. È quanto succede al colonnello Sciarra e al suo seguito appena s'avventurano fuori dal comodo rifugio occupato dall'alba. Viceversa il suo collega comandante del 126º, il colonnello Federico Corso, raduna i superstiti del reggimento sullo Jeza e dà filo da torcere ai tedeschi fino alla notte del 25.

Il colonnello Gianinazzi intorno a mezzogiorno convoca in linea l'ultimo battaglione fruibile, il III/126º del maggiore Francesco Caturani. Dopo di che ritiene di aver esaurito i propri compiti di giornata e manda un messaggero da Villani per annunciare che ripiega sulla direttrice Vogrinski-Ostrj Kras. Il comandante della 19ª non fa una piega. Attende l'arrivo del Val d'Adige per togliere il disturbo anch'egli. Il battaglione, irrobustito da un plotone di arditi, si presenta avendo marciato a spron battuto per due ore: gli è rimasta una sola mitragliatrice. Lo accoglie un bombardamento che mette fuorigioco un terzo della forza (200 alpini). Il colloquio tra Michel, comandante del Val d'Adige, e Villani ha tinte surreali. A Michel, quarantenne professore livornese di storia e filosofia, il generale non va a genio, quindi ne ascolta scettico le indicazioni. Il quadro prospettato da Villani non corrisponde granché alla realtà: gli dice che la prima linea resiste, che ha ai fianchi la Spezia e la Taro, alle quali allacciarsi, che le due brigate hanno depositi di munizioni, che il caposaldo sullo Jeza è ben radicato. Alle 16 Villani si congeda.

Le compagnie dei tenenti Giorgio Bini, Ferdinando Brizzolara ed Enea Anchisi si prodigano. Nel buio della sera le balze dello Jeza sono illuminate dagli scoppi ed echeggiano dei lamenti dei feriti e dei moribondi, degli urli e degli insulti che i contendenti si scambiano assieme alle fucilate. Michel guida con abilità il battaglione: le penne nere si fidano ciecamente di lui, lo seguono con affetto. Ci si

batte dall'ex comando tattico di Villani ad Albero Bello e poi su verso la cima del monte. Gli italiani si riforniscono dai cadaveri dei commilitoni di pacchetti-caricatori per i serbatoi del 91, di qualche cartuccia, di bombe a mano. La pressione dei tedeschi si fa incontenibile. Alle 20 vengono lasciate le trincee costate tanto sangue: il passaparola indirizza verso Passo Zagradan, Clabuzzaro, Peternel alla ricerca di un comando che dica cosa fare, dove andare. Nel caos di quegli scontri all'ultimo sangue, non tutti sono raggiunti dall'ordine di sganciarsi. I plotoni degli aspiranti Milan e Barucchi combattono, muoiono, caricano gridando «Savoia» fino all'alba seguente, prima di soccombere agli Jäger incattiviti da tanta ostinazione.

Il cedimento dei battaglioni della Spezia, dove i soldati si sono sacrificati e molti comandanti hanno invece pensato a salvare la pelle, rompe irrimediabilmente il fronte della 19^a divisione. La 7^a brigata da montagna della 1^a divisione travolgendo il III/125^o del maggiore Brancatelli prende alle spalle il X alpini. Salvioni ha schierato il Morbegno del maggiore Umberto Raineri sulla sella Krad Vrh, il monte Berico del tenente colonnello Vittorio Emanuele Rossi sullo Zible, il Vicenza del maggiore Ezio Campini di riserva dietro il Krad. Gli alpini hanno lavorato tutta notte per ispessire le miserande difese. Il bombardamento fra le 6 e le 8 ha arrecato danni ingenti giacché non esistono caverne o rifugi protetti. Gli appostamenti sullo Zible sono i più malmessi. Tuttavia la minuscola ridotta del monte Berico ha inflitto gravi perdite alle puntate iniziali dei magiari. Il già debole sostegno delle artiglierie è cessato: in parte per la fine del munizionamento, in parte per l'irruzione del nemico. Per di più un paio di ufficiali se la sono svignata portandosi via gli otturatori.

I montanari della 22^a brigata si sono impossessati di Case Rute. Inutili sono stati gli sforzi di due compagnie di riprenderla. La 47^a del capitano Angelo Feltrinelli e la 45^a del capitano Giovanbattista Miglio hanno vanamente

attaccato all'arma bianca. Feltrinelli è stato ucciso, Miglio ha rimediato una brutta ferita. La posizione del Morbegno si è fatta insostenibile: Raineri non ha avuto altra scelta che far retrocedere i suoi dissanguati plotoni. Né lui né Salvioni sono stati ancora informati che alla loro sinistra si è aperta la falla di monte Varda, di Cemponi, della Madonnina. Si fa sempre più critica la tenuta del Morbegno. I nemici gli arrivano addosso anche dal fittissimo bosco in vetta allo Zible. La 143^a compagnia del tenente Gastone di San Martino e la 108^a del tenente Giovanni Rambaldini sono impegnate in strenui combattimenti, che spesso si trasformano in bestiali corpo a corpo. Il tenente medico Attilio Nava cura e riporta al fuoco un gruppetto di feriti leggeri. Intorno a mezzogiorno Salvioni ordina di guadagnare la salvezza sul Krad, a seguire di cercarla in valle Doblar.

A differenza di molti colleghi, il colonnello non accetta di darsi per vinto. È il prototipo dell'italiano perbene, che crede nella Patria e nel proprio lavoro: due medaglie d'argento e una di bronzo lo confermano. A Robaria scopre due gruppi campali di obici sul punto di essere disattivati, obbliga gli ufficiali a rimetterli in linea. Finalmente un po' di fuoco colpisce i baldanzosi austro- ungarici della 1^a divisione, concede un po' di respiro ai sopravvissuti del Morbegno e del monte Berico, ai ragazzi del Vicenza sopraggiunti a puntellare la debole linea difensiva. Sotto l'improvvisato ombrello protettivo, Salvioni raduna a Doblar tutti i fanti che si aggirano sperduti, riesce persino a salvare il collegamento con la vicina 65^a divisione. All'insaputa degli alti gradi persi nella loro sostanziale incapacità, è bastata l'intraprendenza di un ufficiale vero per allestire una nuova cintura difensiva. Alle 17 Salvioni spedisce una staffetta da Badoglio con la richiesta di ricevere una brigata per organizzare un immediato contrattacco.

La progressione dell'Alpenkorps si svolge con successo tra Costa Raunza e Costa Duole. Gli artiglieri italiani fuggono

come possono: a piedi, sugli autocarri, a dorso di mulo. Ufficiali e sottufficiali cercano di rendere inutilizzabili i cannoni togliendo gli otturatori. Gridano «gli austriaci, gli austriaci», in realtà sono tedeschi. La punta di lancia è il Leib Regiment, il reggimento bavarese della Guardia del Corpo guidato dal conte Robert von Bothmer, composto da sei battaglioni. Di rincalzo il battaglione da montagna del Württemberg, guidato dal maggiore Theodor Sproesser, e altri tre reggimenti. Di fronte hanno la brigata Taro del colonnello Enrico Danioni: il 207^o del colonnello Alfredo Rosacher ha la responsabilità di Costa Raunze, il 208^o del colonnello Amedeo Casini, con un battaglione in meno, che sta sulla Bainsizza, ha la responsabilità di Costa Duole. Alla disparità numerica, 15.000 tedeschi allenati e freschi di energie contro 3500 italiani logorati da troppi mesi di fronte, si aggiunge quella delle mitragliatrici: 220 pesanti e 324 leggere contro 56 pesanti e 20 pistole mitragliatrici. Il biglietto da visita dell'offensiva sono le 40.000 granate di ogni calibro piovute fra le colline di Raunza, Duole e Jeza. Gli effetti del cannoneggiamento sono tali che due compagnie del I/208 del tenente colonnello Luigi Molino sono catturate prima ancora di poter uscire dalle caverne, nelle quali si erano rifugiate. Fra i prigionieri lo stesso Molino. Ciò che avanza del reggimento, in buona sostanza il III battaglione del maggiore Giuseppe Toti e un pugno di striminzite unità, si oppone con totale abnegazione ai cacciatori di montagna del 1^o. Lo aiuta il II/207 posizionato di riserva a Costa Duole con l'incarico di fungere da collegamento fra i due reggimenti. Persino le squadre d'assalto germaniche falliscono nelle consuete infiltrazioni, che stanno scompaginando le linee della 2^a armata. Solo alle 16.30 Danioni e Casini predispongono l'arretramento verso passo Zgradan.

Costa Raunza è tenuta dagli altri due battaglioni, il I e il III, del 207^o. Il colonnello Rosacher ha in supporto due scarse compagnie mitraglieri e diverse batterie di cannoni. Proprio esse intorno alle 11 sono prese di mira dai reparti

del reggimento Guardia e del battaglione del Württemberg. Krafft von Dellmensingen parlerà di ufficiali sorpresi dentro le caverne a consumare la colazione e di artiglieri intenti a giocare a carte. Chi può scappa correndo a perdifiato verso il fondovalle, alcuni ufficiali trascinano con fatica qualche otturatore: triste immagine destinata a diventare il simbolo della rotta. Pure qui risuona l'angosciante e abituale grido «gli austriaci, gli austriaci» con il risultato di sconvolgere i reparti disseminati su creste e speroni. Tra gli assalitori figura il raggruppamento Rommel composto da sei compagnie, l'equivalente di due battaglioni italiani, però con il supporto di 48 mitragliatrici. Il primo ostacolo è il malmesso III/207^o del maggiore Dogliani. Rommel sta per avviare il folgorante *cursus honorum*: i suoi meriti nella battaglia sono indiscutibili, ma il resoconto autografo sarà forse fin troppo abbellito. I mille italiani, mettendo nel conto anche il I battaglione, possiedono poche mitragliatrici, tuttavia resistono finché non devono retrocedere per evitare l'accerchiamento. Si combatte fino al primo pomeriggio. L'arretramento è verso il Plezia, dove avviene la resa poco prima delle 15. Il presidio del monte dipende dalla brigata Napoli, il cui III/76^o l'occupava da ventiquattr'ore al termine di una marcia faticosissima. Per far prima è stata lasciata dietro gran parte degli approvvigionamenti, compresi telefoni e munizioni. Il battaglione doveva difendere un fronte di tre chilometri. Il plotone asserragliato sulla cima è riuscito per un'ora a non farsi sopraffare. Ha dovuto cedere all'arrivo degli uomini di Rommel.

Il prossimo obiettivo del Leib Regiment sono i due torrioni sovrastanti il passo Zagrada, il monte Piatto a sinistra, il monte Podklabuc a destra. La difesa è affidata alle brigate Arno e Napoli in una mescolanza non felice di postazioni e responsabilità. I battaglioni della Arno del generale Renato Rosso di Lampiano sono dal 22 nei budelli esposti alle intemperie e soggetti a smottamenti sulla cresta del Kolovrat. Sul Podklabuc sta un battaglione della Napoli. A passo Zagrada sulla dorsale del Kolovrat è collocato

addirittura un reggimento della stessa brigata, il 76° del colonnello Duranti. Nelle loro caverne si presentano gli artiglieri delle batterie di monte Piatto. Hanno abbandonato i pezzi all'approssimarsi del reggimento germanico. Duranti assegna agli arditi il compito di riprendere i pezzi, ma sono ricacciati indietro. Il comandante della Napoli, il generale Emilio Maggia, decide d'intervenire in prima persona. Fin qui non ha brillato per rapidità e intuito, ora cerca forse di rimediare assumendo la guida del 75° del colonnello Rubino per attaccare il Kolovrat. Il III battaglione a metà giornata riprende il monte Nachnoi, poi viene indirizzato attraverso la selletta di Bukova Jeza sul Podklabuc. Alle 16 il III della Guardia del Corpo corre all'assalto sotto il tiro della propria artiglieria. La 12^a compagnia del tenente Ferdinand Schörner si arrampica fin sotto il cocuzzolo. L'attenzione dei soldati della Napoli è rivolta verso i nemici che vedono, cioè le altre compagnie del battaglione. L'irruzione dei cacciatori di Schörner li atterrisce: pochissimi si oppongono, i più cercano di sottrarsi alla cattura. La resistenza degli italiani è sgominata con il sopraggiungere dei reparti arretrati. La posizione degli uomini di Duranti a passo Zagradan diventa assai esposta.

Dall'alto i tedeschi assistono alla disordinata ritirata delle nostre truppe con le strade intasate da un gran numero di carriaggi e di traini di ogni genere. Secondo Krafft von Dellmensingen, «privi di comandanti, in parte allegri, in parte frastornati, i prigionieri si affrettano sulla strada verso Tolmino, agitando fazzoletti bianchi al grido di 'Evviva la Germania', nell'intento di mettersi al più presto al sicuro». Sono circa 35.000 i prigionieri italiani del 24 ottobre, tantissimi di più dei morti e dei feriti, intorno ai 5000. Per i catastrofisti la prova che gran parte dei soldati avesse voglia di arrendersi piuttosto che di combattere: verrà ricordato che molti degli operai protagonisti delle violente manifestazioni di agosto a Torino erano stati inseriti nei reggimenti dissoltisi al primo profilarsi degli assalitori. Invece, la marea di braccia alzate, il tentativo di accattivarsi

la simpatia del nemico sono la conseguenza dell'impreparazione del fronte. E ci sta che nella massa di quanti si sono visti sommergere dagli organizzatissimi aggressori, taluni possano aver dato voce alla propria insoddisfazione, alla rabbia accumulata in due anni e mezzo di umiliazioni e sacrifici inneggiando al nemico.

A sera la situazione della 2^a armata è seria, ma non del tutto compromessa. La 50^a divisione è in ritirata dalla stretta di Saga. Sul monte Stol si sono già posizionati il 271^o della Potenza, gli alpini del Belluno e del Val Chisone, 500 fanti della Genova, che hanno attraversato il ponte di Ternova prima della distruzione, due battaglioni del 9^o bersaglieri venuti via dal monte Nero, cui sono ancora aggrappati unità sparse della Caltanissetta, della Genova, un battaglione del 9^o, due del 2^o bersaglieri, le penne nere dell'Albergian. Sul Prvi Hum sono attestati gli alpini del monte Argentera reduci da una giornata d'inferno sul Polonnik. A monte Maggiore sono giunti due battaglioni del VII Gruppo alpino, proveniente da Vicenza. La Potenza ha gli altri due reggimenti, il 272^o e il 273^o, sulla stretta Creda-Robič. Tra Cicer e il ponte di Doblar sono in sistemazione le brigate Treviso e Roma, più i resti del X Gruppo organizzati da Salvioni. A Stupizza si è acquartierata la 53^a divisione del generale Gonzaga, a Pungentissimo la brigata Ferrara. Servirebbe ciò che manca: risolutezza dei comandanti, piani alternativi, truppa motivata.

Il VII corpo è stato poco e male impiegato. La 62^a divisione del generale Giuseppe Viora tiene la brigata Salerno sul Matajur e la 4^a brigata bersaglieri a contatto con i tedeschi presso Luico. Le brigate Arno, Napoli, Firenze occupano posizioni precarie sul crinale del Kolovrat, già gravemente intaccato con la perdita di monte Piatto e del Podklabuc. La brigata Elba a sud tenta di collegarsi col XXVII corpo. Sul fronte della riva destra la brigata Puglie schierata sul Globocak dalle 19 scambia fucilate con reparti del Gruppo Scotti. Alle 21 le danno soccorso il bersaglieri della 1^a brigata, mentre la 5^a è inviata a sbarrare la testata dello

Judrio. E per fortuna l'incredibile avanzata della 12^a divisione non è stata seguita dalla 50^a divisione, ancora sul monte Nero, e dall'Alpenkorps, fermo a passo Zagradan.

Nella parte settentrionale dell'altipiano della Bainsizza, sulla sinistra dell'Isonzo, sono schierate le altre tre deboli divisioni del XXVII corpo d'armata; a nord la 65^a del generale Guido Coffaro: dispone della brigata Roma e di parte della brigata Belluno; da Mesnjak fino a Hoje la 22^a del generale Giovanni Battista Chiossi con la sola brigata Pescara; a sud, collegato con il XXIV corpo d'armata di Caviglia, il comando della 64^a del generale Vittorio Fiorone con un reggimento della brigata Belluno e un battaglione della brigata Taro. Gli austro-ungarici di Scotti hanno attaccato al mattino, ma la mancanza di nebbia ha favorito l'ottima reazione di artiglieria e mitragliatrici dei reparti di Coffaro. Il contrattacco alla baionetta ha stroncato l'avanzata del nemico, che anzi ha lamentato un gran numero di morti e di prigionieri. È la più bella affermazione dell'infausta giornata, ma rimane pressoché ignota. Assieme a tutti gli altri impedimenti di quelle ore drammatiche, s'ingigantisce la difficoltà di parlarsi tra i comandi.

Al quartier generale di Cadorna a Udine la notizia dello sfondamento a Plezzo la porta il tenente colonnello medico Luigi Casali. Di buon mattino si è messo a girovagare in auto, è stato a Caporetto, si è spinto fino a Plezzo, ha visto le prime colonne di fuggitivi. Per Cadorna è un fulmine inatteso: lo avevano rassicurato sugli effetti modesti del bombardamento. Predispone lo spostamento di alcune brigate, tranne accorgersi che sono molto distanti dalle nuove mete. Soltanto alle 13 il malatissimo Capello è informato dell'avanzata sulla sinistra dell'Isonzo. Quasi contemporaneamente gli giunge l'ordine di cedere 200 cannoni al duca d'Aosta soltanto lambito dall'offensiva. Un ordine che nel bailamme nessuno si è curato di annullare, e che, a causa del bailamme, nessuno prende in considerazione. Capello, al contrario, si affretta ad assegnare a Montuori la guida dell'ala sinistra dell'armata,

cioè IV e VII corpo. Il generale si dirige immediatamente a Creda per consultarsi con Cavaciocchi.

Poco prima delle 16 Cadorna arriva a Cividale, sottoposta alle incursioni degli aerei nemici. Lui e Capello navigano nel buio. Ritengono che soltanto il IV corpo d'armata sia stato scompaginato e che il VII di Bongiovanni sia in grado di tenere le posizioni sulla dorsale del Kolovrat. Alle 18 Montuori ritorna da Bergogna, nuova sede di comando del IV corpo d'armata: ha impiegato più di due ore perché le strade straripano di civili, di sbandati, di soldati in fuga, di carriaggi. D'altronde, a Creda anche il comando di Cavaciocchi era in via di smobilitazione: il materiale caricato sugli autocarri, le carte a bruciare nei camini. Montuori aveva parlato prima con Bruno, il comandante dell'Alessandria, poi con lo stesso Cavaciocchi: ne è scaturito un quadro desolante, sapevano poco più che niente. Bruno addirittura non era stato capace di spiegare il comportamento della propria brigata, che fine avesse fatto. E niente si conosceva pure del destino della Caltanissetta.

Da qui prenderà le mosse la leggenda nera sulle due brigate, che non avevano voluto saperne di battersi. Le mezze parole, le amnesie, le parziali ricostruzioni dei comandanti, Ponzi e Bruno, serviranno ad avvalorare le errate conclusioni di chi non c'era a Selisce, sul Vodil, sul Mrzli, sul Pleca, a Kamno nelle trincee bagnate dal sangue dei ragazzi dell'Alessandria e della Caltanissetta, spronati dai loro splendidi ufficiali, da De Rosa a De Vito Piscicelli, da Spagnoli a Van den Heuvel. Si tireranno in ballo motivazioni sociali e ideologiche, come se quei soldati avessero fatto crollare volontariamente il fronte per odio di classe: i tenenti colonnelli, i colonnelli, i generali daranno a intendere che non altro ci si poteva attendere da contadini e artigiani privi di senso dello Stato, incapaci di comprendere gli alti ideali della Patria. Con un'infamante accentuazione razziale nei confronti dei siciliani della Caltanissetta accusati di esser propensi ad accordarsi con il nemico per la forte nostalgia del paesello natio. Dal che si dovrebbe dedurre che il patto

scellerato comprendesse anche l'immediato rilascio dei prigionieri per consentire un immediato rientro a casa. Viceversa, se li avessero rinchiusi nei lugubri lager come quello di Mauthausen o come quello di Augusta, dove radio fante affermava che la tubercolosi ne sterminasse più dei gas, quale sarebbe stata la convenienza?

Cavaciocchi è apparso scombussolato, non più in grado di guidare le truppe: prima di accompagnarlo a Bergogna, Montuori ha curato il dislocamento dei battaglioni della Potenza. Il suo drammatico resoconto a Cadorna viene concluso dall'annuncio choc: un reparto germanico è in vista di Caporetto, in realtà già conquistata. Per Montuori il viaggio dentro l'inferno della rotta ha confermato che la colpa dello sfondamento risiede nella mancanza di *animus pugnandi* dei soldati. Deve averli giudicati i degni figli di quel popolo milanese sul quale ha fatto sparare nel 1898: soltanto così, secondo lui, si possono spiegare le incredibili dimensioni dell'avanzata. Montuori rifiuta, e lo farà sino all'ultimo dei suoi giorni, qualsivoglia responsabilità dei comandi nella scelta delle linee di difesa, nella mancanza di piani alternativi, nel non aver voluto ascoltare le informazioni degli alleati sulle nuove tattiche d'infiltrazioni delle squadre d'assalto tedesche, sugli effetti materiali e psicologici dei bombardamenti a tappeto.

Il rapporto di Montuori apre scenari nerissimi. Il più tragico, e sconcertante, è l'incertezza di Cadorna e di Capello sulla direzione dell'offensiva. Ci si chiede ancora se le spallate contro la 2^a armata non siano una finta per distogliere l'attenzione dal vero obiettivo: la 3^a armata del duca d'Aosta. Un'ora più tardi si presenta a Cividale lo stravolto maggiore Cantatore, l'ufficiale spedito in avanscoperta da Badoglio: la 19^a divisione di Villani è in caotico arretramento da alcune ore. Tutti sconoscono che in valle Doblar Salvioni ha costituito un valido centro di resistenza e tutti sconoscono che Arrighi e la sua quasi intatta 50^a divisione hanno abbandonato la stretta di Saga.

Con il cuore a mille per la malattia e le tensioni, Capello prorompe nella veemente perorazione della controffensiva, che ributti tedeschi e austriaci «sei chilometri al di là delle attuali linee». Cadorna non batte ciglio, però si premura di spedire un telegramma in vista del peggio: «Prego impartire d'urgenza e con la massima possibile riservatezza necessarie disposizioni perché sia sollecitamente rimessa in efficienza la linea difensiva Tagliamento. Ciascuna delle Armate 2^a e 3^a provveda al tratto di rispettiva giurisdizione utilizzando specialmente mano d'opera borghese». Purtroppo la ritirata sul Tagliamento verrà accarezzata, mai eseguita. Secondo molti storici rappresenta l'errore più grave commesso da Cadorna, la sua definitiva condanna.

Rientrato a Udine, il *Generalissimo* dispone con Tassoni l'allungamento del suo corpo d'armata della Carnia verso le postazioni del IV. Fatica, però, a percepire l'entità della sconfitta, che viene aggravata dalla mancata predisposizione di una linea di resistenza con truppe fresche. Continua a essere incerto sulla via che potranno prendere le truppe di von Below. Studia spostamenti di reparti, per i quali occorrono ore e ore; immagina di poter ancora arginare l'avanzata avversaria su posizioni che sono già state travolte; non percepisce che l'unica salvezza consista nello sganciamento rapido per attestarsi su una nuova linea di difesa. Solo il trascorrere delle ore chiarirà l'entità degli enormi danni. Ma ogni ora che passa è un'ora persa.

Nel tardo pomeriggio interviene alla Camera il generale Giardino. È il ministro della Guerra, è un convinto estimatore di Cadorna, magari è latore di qualche succosa anticipazione. L'aula di Montecitorio e le tribune riservate al pubblico sono perciò gremite. L'attesa sembra andare delusa: Giardino spiega che contrariamente alle voci circolanti il ministero non potrà rimandare a casa dal fronte le classi più anziane in vista dei lavori agricoli d'autunno. Il momento non lo consente e accenna all'offensiva sferrata all'alba dagli austriaci con il probabile rinforzo delle divisioni tedesche avvistate nel Tirolo: «Il nemico sa della nostra

preparazione, ma è attento a vedere le eventuali scissure della fronte per piantare in esse la spada e far saltare il blocco. Nella corrente dell'Isonzo si è ripescato morto un prussiano. Certo non era solo e vuol dire che lì di tedeschi ce ne sono. Ora, venga pure l'attacco! Noi non lo temiamo». Un'ovazione accoglie queste ultime affermazioni. A eccezione dei socialisti, che rimangono muti e seduti, gli onorevoli balzano in piedi, acclamano il ministro, urlano «Affissione, affissione». Significa che il discorso andrà affisso in ogni municipio del Paese. E così anche per Giardino un indesiderato posticino nel palco degli incapaci è garantito.

Intorno alle 19 Bongiovanni è raggiunto dal tenente Maffiotto inviato da Badoglio, che prosegue dal mezzogiorno nel suo vano peregrinare da una località all'altra alla ricerca di brigate, di comandi d'artiglieria ormai travolti. Badoglio ha con sé la radio campale, ogni tanto si ferma per spedire messaggeri e messaggi, così dà modo ai radiogoniometri tedeschi d'individuare e seguirlo negli spostamenti. A Capello domanda rinforzi per la 19^a divisione in frantumi. A Bongiovanni di muovere le sue divisioni, ultima risorsa della giornata. Nelle strade si è creato un ingorgo tale da rendere impossibile il passaggio dei portaordini, figurarsi l'afflusso dei reparti. Nel bellissimo *Caporetto* Cervi commenta: «Sono messaggi nella bottiglia, lanciati alla ventura». Allo stesso genere appartiene il dispaccio inviato alle 20 da Villani a Badoglio. L'uno ha perso la divisione fiore all'occhiello del corpo d'armata, gli sono rimasti un migliaio di uomini; l'altro è sul punto di perdere il corpo d'armata, di cui tanto si vantava. «Dopo aver opposto tutta la resistenza possibile, le truppe della 19^a divisione verso le ore 17 sono state sopraffatte su tutta l'estensione della fronte. I resti della brigata Spezia col proprio comandante, ridotta a pochissime forze, trovansi a Lombai. I resti della brigata Taro a Clabuzzaro insieme allo scrivente. I comandanti e le truppe hanno fatto fino all'ultimo il loro dovere.» Ciò che Villani

ignora sono i prodigi compiuti da Salvioni, la dimostrazione che era possibile comportarsi in altro modo, purché si avessero la forza e la determinazione di restare con i soldati, di spronarli, di dare l'esempio.

Ma i giudizi sullo sfaldamento del XXVII resteranno pesanti. Li riassume lo sconcerto di Giovanni Amendola, una delle personalità più in vista e più limpide dell'inizio Novecento, che pagherà con la vita l'intransigente opposizione al fascismo. Interventista dalla prima ora, Amendola si è arruolato volontario, ha servito da tenente di artiglieria sul fronte dell'Isonzo. Giudica inverosimile e ingiustificabile che gli uomini di von Below abbiano superato due linee di trincee senz'alcun segno di combattimento: «Il XXVII corpo si squagliò, sparì lasciando una falla enorme... Non mancano indizi che fanno sospettare un'intesa. Molti hanno gettato il fucile certo con l'idea che, così disarmati, non potranno essere rimandati avanti. Tuttavia va avvertito che ai ponti del Tagliamento il fucile veniva tolto a tutti per impedire che si formassero bande armate».

Ma quale banda armata. L'istinto di parecchi, non della maggioranza, è di chiuderla con la guerra, di non trascorrere un altro anno in trincea, di non dover andare all'assalto con le mitragliatrici nemiche davanti e quelle dei carabinieri alle spalle, di non rischiare la fucilazione sol perché una moneta vola in aria e anziché vita esce morte, di non esser più carne da cannone né carne da far infilzare sui reticolati. Il famoso collasso morale, di cui si discute da un secolo, si diffonde dinanzi al prevalere del caos, alle artiglierie che non sorreggono, agli ordini che mancano, all'insipienza dei generali e dei colonnelli di ovviare alle falle iniziali. Dove resiste un minimo di organizzazione e di spirito di corpo, cioè tra gli alpini, si dà fondo a ogni energia, si trovano dentro di sé le motivazioni per non mollare. Lo dimostrano il 24 molti reparti e lo dimostreranno nei giorni a venire anche reparti che il 24 hanno voltato le terga al nemico.

La mancanza di risposte - nessuno quel giorno scrive al

generale, avrebbe detto García Márquez – induce Badoglio a delegare al generale Vittorio Fiorone, responsabile della 64^a divisione, la guida delle tre divisioni del XXVII corpo d'armata, 64^a per l'appunto, 22^a e 65^a. Fiorone ne ordina subito il trasferimento in posizione avanzata. Invece alle 22.15 le tre divisioni sono messe da Cadorna alle dipendenze del XXIV di Caviglia. Badoglio non ha più un corpo d'armata e forse se lo rammenterà allorché Diaz gli affiderà la ricomposizione dell'esercito: sparirà infatti proprio il XXIV e sarà Caviglia a ritrovarsi orfano. In serata l'ultimo ordine di Badoglio è per Salvioni: gli intima di far ripiegare i cannoni e di recarsi con le sue forze sul Cicer.

Malgrado la perdita di monte Piatto e monte Podklabuc, Duranti è riuscito a non far sloggiare le proprie compagnie da passo Zagrada salvaguardando pure l'osservatorio dell'artiglieria. Alle 22 lo convocano al comando della Napoli di Casoni Solarie. Oltre al generale Maggia e al collega Rubino, incontra il generale Alberto Rovelli, comandante della Firenze, e Negri di Lamporo, il comandante della 3^a divisione. Al termine di una lunga consultazione Negri stabilisce che all'alba Duranti vada alla riconquista di monte Piatto e Rubino del Bukova Jeza. A niente sono valse le riserve dei due colonnelli rimasti quasi privi di truppe e i cui reggimenti non raggiungono gli effettivi di un battaglione.

CHI MEDITA, CHI COMBATTE

Dirà Alfio: «Il 24 pomeriggio io e gli altri autisti del reparto cominciammo a fare avanti e indietro fra Udine e Cividale. Dopo il primo viaggio, non c'erano più ordini: era impossibile orientarsi in mezzo a quel caos, trovare il reparto che si doveva far salire. Allora si cercava di caricare soldati, donne, bambini, un po' di masserizie. Il viaggio di andata lo facevamo quasi sempre vuoti. Un paio di volte ho tirato su qualche ufficiale, che doveva ricongiungersi ai suoi uomini e, poveracci, mi sembravano predestinati a una brutta fine. Scappavano tutti, militari e civili. Faceva impressione il silenzio dei bimbi attaccati alle gonne delle madri: avevano capito che non era tempo di lacrime, di capricci. Devo confessarlo, io non avvertivo che fosse in pericolo la stessa esistenza dell'Italia. Per me la guerra era stata non dico una vacanza, ma di sicuro un bel diversivo rispetto al paese, cioè Biancavilla, in cui ero cresciuto. Pericoli zero; sì, piccole formalità da rispettare, per il resto vino, ragazze, avventure. E se ora finiva tutto, sarei tornato a casa. Chi ci pensava alla sconfitta, all'armistizio, agli austriaci a Venezia?»

Dirà Ciccio: «Quando giunse l'ordine di ritirarsi dal Carso - benché la formula fosse molto più pudica, 'avviare il movimento all'indietro' - mi sentii crollare il mondo addosso. Non tanto per i sacrifici e per i morti dei due anni di guerra, bensì perché vedevo la vittoria sfumare. E io non ci stavo a perdere. Credevo nella Patria, nel dovere di conquistare Trento e Trieste, nell'obbligo di mostrarsi degni eredi degli eroi del Risorgimento. Mi misi in marcia alla testa della mia compagnia con le lacrime agli occhi. Non mi pareva possibile che dopo esser stati all'attacco per due anni, adesso la situazione si fosse rovesciata. Ma come: noi abbiamo provato

e riprovato per dieci volte e non siamo mai passati, invece i crucchi in poche ore hanno sfondato? Non c'erano notizie precise, si vociferava soltanto che dalle parti della 2^a armata fosse accaduto uno scatafascio».

Nell'esercito italiano convivono uno accanto all'altro tanti Alfio e tanti Ciccio. Come capita sempre nelle umane vicende il loro comportamento in quei giorni di ottobre è figlio di ciò che è stato accumulato nei due anni precedenti e anche del caso. Eppure per taluni è la dimostrazione di una presunta inferiorità razziale. Ottone Rosai, grande pittore e futuro squadrista fascista, annota: «I nostri soldati sono sempre ammalati. Vanno convinti a combattere con bastone e olio di ricino». In Francia i nostri soldati sono poco stimati, malgrado combattano e muoiano fianco a fianco con francesi e inglesi. Li hanno bollati come *macaroni* e dopo Caporetto retrocedono viepiù nella considerazione degli alleati, ai quali ci dovrebbe legare «la comunione della carne e del sangue»: *les macaroni sont cuits*.

Nella notte tra il 24 e il 25 reparti della Edelweiss sloggiano da monte della Guardia gli alpini del Ceva, avanzano lungo la valle Ucea, si affacciano in val Resia. Nelle stesse ore gli ufficiali, che hanno conteso il Mrzli e il Pleca al nemico trionfante, si riuniscono nell'ultima linea di difesa: sono i resti del 148^o comandati dal maggiore Van den Heuvel, i bersaglieri del 2^o guidati dal colonnello Ernesto Richieri, i sopravvissuti del 224^o dell'inesauribile colonnello Rossi. Questi si sbatte dal mattino per organizzare un fronte di resistenza via l'altro, adesso lo predispone dal Pleca allo Spika. Le munizioni, però, sono in via d'esaurimento, diventa giocoforza dirigersi verso Caporetto. Voci incontrollate sostengono che sia ancora agibile il ponte di Ternova, l'estremo spiraglio verso la libertà. Quanti ci si dirigono, ancor prima di raggiungerlo, scorgono il bagliore dell'incendio appiccato dai commilitoni per un ordine rimasto senza mandante. Le fiamme stanno mangiando il ponte: i più disperati o i più coraggiosi si lanciano attraverso

le parti che sembrano offrire un varco. Qualcuno in effetti riesce a passare. Rossi, invece, prova con i suoi a superare l'Isonzo a Drezenka, così scoprono che Caporetto è occupata e il ponte Efel distrutto. Non resta allora che allestire una passerella fatta di due tavole e raccomandare l'anima a Dio.

La mattina del 25 un sole perfino caldo sostituisce la pioggia e il nevischio del giorno precedente. Quattro battaglioni della 22^a divisione degli Schützen s'inerpicano verso lo Stol. I successi a ripetizione del giorno precedente li hanno resi baldanzosi, ma i primi scambi di fucilate con gli uomini della 50^a divisione li obbligano alla prudenza. Si combatte balza dopo balza. Sul Prvi Hum le tre compagnie del battaglione Monte Argentera - 99^a, 122^a e 117^a - compiono prodigi, per quanto reduci da una giornata infernale e senza cibo da ventiquattr'ore. Sono ventenni piemontesi quasi tutti della zona di Borgo San Dalmazzo, tempratisi nelle offensive di giugno. Per cinque ore tengono testa ai bersaglieri imperiali del generale Müller. Finiti i proiettili, usano i sassi per difendersi. Alle 12.30 in poco più di 200 ripiegano verso lo Stol, dove quelli del Belluno hanno caricato un paio di volte alla baionetta per rompere l'accerchiamento. La resistenza degli italiani complica non poco la progressione degli Schützen, costretti a sudarsi ogni metro guadagnato.

In sorprendente aiuto dei quattro battaglioni della 22^a divisione austro-ungarica sopraggiunge la ritirata generale, con ripiegamento su Bergogna, predisposta nel tardo pomeriggio da Arrighi, il comandante della 50^a. È un'ingiunzione inattesa per tutti quei ragazzi, che stanno sputando sangue dall'alba e che non avrebbero, al pari dei loro ufficiali, alcuna intenzione di andarsene. Il provvedimento riguarda pure il 271^o della Potenza inviato per proteggere l'arretramento dei reparti più provati, sebbene in seguito si parlerà di errore materiale durante la stesura manuale. Poco dopo aver cominciato la discesa, ecco la comunicazione contraria: bisogna tornare su. Perché?

Perché Arrighi ha incontrato il colonnello Torre,

comandante della brigata Genova, e questi gli ha detto di aver saputo dal generale Basso, il responsabile della 34^a divisione, che l'arretramento può essere ordinato soltanto dal corpo d'armata, cioè da Cavaciocchi. La conclusione di questa singolare catena dell'inefficienza e dell'inadeguatezza è che fanti e alpini si devono precipitare verso le antiche postazioni, ma gli Schützen hanno approfittato dell'ennesimo, grazioso regalo: si sono sistemati, hanno piazzato le mitragliatrici e agli italiani nel buio della sera non resta che inastare le baionette, farsi sotto. Viene pagato un prezzo altissimo in vite umane, finché alle 21 arriva il terzo ordine di Arrighi: ritirata, e stavolta definitiva. Ha infatti ricevuto il via libera da Cavaciocchi, intento dal pomeriggio a sfogliare la margherita – mi ritiro, non mi ritiro; mi ritiro, non mi ritiro... – a causa di un'informazione errata datagli dall'imperturbabile Boccacci: alle 15 dalla stazione telefonica dello Stol hanno risposto in tedesco. Ma a quell'ora di austriaci sullo Stol non c'era manco l'ombra.

Le retroguardie italiane faticano a sganciarsi, pure stavolta i nostri soldati sono obbligati a correre per mettersi in salvo. La pubblicistica germanica la trasformerà nella consueta fuga indecorosa di chi voleva una semplice scusa per scappare o per arrendersi. Rinunciato allo Stol, l'arretramento verso Bergogna è lento, intessuto dei lamenti di tanti feriti. Vi confluiscono anche i due falciati reggimenti della Potenza, il 272^o e il 273^o, reduci dalla strenua opposizione nelle strette di Creda e di Robič per impedire alle avanguardie della 12^a slesiana di sfociare in val Natisone. Con il sostegno di una compagnia mitraglieri di cavalleria l'attacco è stato respinto, tra i caduti il colonnello Romano Anchisi, comandante del 272^o. Anche i granatieri di Lequis sono sfiancati dalla volata del giorno prima: per italiana fortuna il portentoso sfondamento continua a impedire l'arrivo di colonne fresche. Von Below ne è ancora così stupito da non aver combinato il nuovo piano d'attacco.

Intorno a mezzanotte sulla strada da Bergogna a Nimis procede a piedi pure il frastornato Cavaciocchi: l'avvicinarsi

del nemico l'ha indotto a trasferire per la terza volta il comando, ma l'intasamento è tale da impedire l'uso della vettura. Gli si para dinanzi il generale Asclepia Gandolfo: comunica bruscamente di aver ricevuto da Cadorna la guida del IV corpo d'armata. Forse è l'unico siluramento dell'esercito italiano avvenuto in mezzo a una strada. La drastica decisione di Cadorna è scaturita sia dalle critiche mosse da Montuori, sia dalla rapidissima inchiesta interna condotta dal generale Della Noce. Cavaciocchi non ha neppure la forza di controbattere alle rudi parole di Gandolfo, destinato a una fulminea carriera nel fascismo delle origini: dalla fondazione delle squadracce in camicia nera al comando della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, l'esercito privato di Mussolini.

La mattina seguente Cavaciocchi è a Udine da Cadorna. Al *Generalissimo* appare demoralizzato, riceve il contentino della nomina a ispettore delle scuole militari, insomma un ritorno alle origini, da dove non avrebbero forse dovuto spostarlo. Cavaciocchi afferma di avere la coscienza tranquilla. E con l'eccezione di Villani e in seguito di Rubin de Cervin, non ci sarà un generale di Caporetto che non sosterrà l'identica tesi. In fondo di che cosa potevano esser mai colpevoli? In questo senso Cadorna si è portato avanti: alle 10.50 del giorno prima ha inviato il seguente dispaccio al ministero della Guerra: «Alcuni reparti del IV corpo hanno abbandonato posizioni importantissime senza difenderle». Manifestando insospettite dosi di preveggenza, Cadorna ha già individuato i responsabili, ha trovato risposte, che a un secolo di distanza nessuno è in grado di fornire con la sua sferzante sicumera. La mattina del 25 Cadorna ha pochissime notizie sui combattimenti, sul comportamento delle truppe, perfino su dove sia giunta l'avanzata austro-tedesca. Sono saltati tutti i collegamenti, si è dissolto l'Ufficio Situazioni, l'intelligence. Cadorna e gli altri del quartier generale ricevono voci disparate, vivono di stati d'animo ed è per l'appunto lo stato d'animo a suggerire a Cadorna che se sconfitta è avvenuta, essa è stata resa

possibile soltanto dalla codardia dei suoi soldati, non dalla modestia dei suoi piani. Lui, il *Generalissimo* non può sbagliare. Non è previsto né dalla Legge degli uomini né dalla Legge di Dio.

Badoglio non ha più unità; Cavaciocchi è stato appena sostituito e comunque il IV corpo d'armata ha le divisioni quasi azzerate, compresa quella di riserva, la 34^a. Rimarrebbe il VII di Bongiovanni: ha subito perdite modeste, però non ha cannoni e lui appare sormontato, al pari dei suoi generali, dalla situazione; dà l'idea d'inseguire fatti e nemici sempre un passo avanti. La gran parte dei soldati e degli ufficiali, che restano avvinghiati alle postazioni, agiscono in un clima di anarchia. Pochissimi ordini, nessuna visione d'insieme. In molti si regolano sul momento e il momento seguente può cambiare tutto. Resistere o sottrarsi per combattere la prossima battaglia? Il colonnello Corso conduce via dalla lunetta dello Jeza gl'irriducibili fanti del suo 126^o. Quasi in contemporanea reparti della 62^a divisione contrattaccano dalla sella di Luico, riprendono le posizioni di Golobi. In tal modo s'impadroniscono di 11 cannoni dei 105 abbandonati il giorno prima. Ma il pericolo incombe nelle vallate dell'Isonzo.

Le unità dei gruppi Stein, Berrer e Scotti assaltano dal Matajur al Cicer Vrh. Il primo sfondamento avviene sulla dorsale del Kolovrat, tenuta dai due reggimenti, il 213^o e il 214^o della Arno fra monte Kuk e monte Piatto. I battaglioni hanno appena ricevuto un messaggio del generale Rosso: resistenza a oltranza, non cedere un passo perché fra poco le compagnie della Firenze contrattaccheranno verso il Podklabuc. Ma sulle cime l'Alpenkorps ha piazzato le mitragliatrici e nella luce di una limpida giornata le sagome scure degli italiani che si arrampicano appaiono un bersaglio comodissimo. Sono i fanti del 75^o di Rubino impegnati a eseguire le scriteriate offensive stabilite nella notte, dentro la baracchetta di Casoni Solarie, dal comandante della 3^a divisione, Negri di Lamporo, e dai suoi disorientati

sottoposti. Né miglior sorte hanno i tentativi contro monte Piatto del colonnello Duranti. Del 76^o della Napoli gli è rimasto soltanto il I battaglione del capitano Giuseppe Orecchio. È lui a provare e riprovare, mentre gli altri battaglioni assegnati a Duranti, il II/128^o della Firenze e il II/261^o dell'Elba, sono schierati nei pressi di passo Zagradan assieme a due compagnie mitragliatrici. Forze composite, raccogliticce, prive di collegamento, con ufficiali che non si conoscono, mandate più o meno allo sbaraglio. Tuttavia, non avvengono né fughe né diserzioni. Ciascuno resta al suo posto, tutti compiono il proprio dovere, che significa trattenere la forza debordante dei reggimenti di cacciatori. Mitragliatrici e bombarde tedesche spazzano il terreno, un subisso di fuoco si abbatte sugli arrangiati ridotti italiani, spesso sistemati alla meglio, eppure fino al pomeriggio non si passa. L'emblema diviene il sergente ventiduenne Paolo Peli di Polaveno, un comune del bresciano. Emigrante operaio, è rientrato per indossare il grigioverde. Dirige il fuoco di una mitragliatrice del 128^o: spara per sette ore, resta inchiodato all'arma malgrado sia ferito e quando gliela mettono fuori uso si fa ammazzare con la pistola in pugno.

Tra il Kuk e il Nachnoi quelli della Arno sono presi di mira dal battaglione del Württemberg. Rommel ha ottenuto dal maggiore Sproesser di procedere lungo la parete nord del crinale, di sfilare rasente gli scoscesi dirupi sotto gli occhi delle vedette italiane e di coglierli alle spalle. I primi a cadere sono i componenti di un plotone mitraglieri; poi è il turno di una batteria di cannoni, i cui artiglieri sono sorpresi mentre si lavano; infine sul passo di Naverko vengono rastrellati trincee e camminamenti, la maggioranza dei soldati rimane intrappolata dentro le caverne. Rommel punta al Nachnoi, lo circonda intorno alle 9: il fuoco incrociato induce il I/214^o alla resa. Le tre compagnie della futura *Volpe del deserto* (mica tanto...) si dirigono verso il Kuk, ma li blocca il concerto di fucili e mitragliatrici del 213^o. La splendida organizzazione prussiana ha dotato pure le

avanguardie più sperdute del collegamento telefonico con un centralino avanzato. Rommel può perciò chiedere la collaborazione dei cannoni sul Tolmino. Le granate di questi grossi calibri demoliscono le difese sul Kuk, ma non la voglia di resistere degli italiani. Sproesser ha inviato altre tre compagnie in sostegno, Rommel divide i suoi mille uomini per aggirare il baluardo dei testardi soldati del tenente colonnello Manfredo Paoletti, che non vogliono saperne di arrendersi, benché sottoposti a un tiro infernale: sparano anche dal Nachnoi appena espugnato.

In mezzo a boschi, strade, sentieri, Rommel s'inoltra in un territorio teoricamente ostile, ma dove nessuno dei tanti soldati fa caso a quelle centinaia di tedeschi che procedono in pieno assetto di guerra. A Ravne viene ingabbiato un reparto di salmerie, rimangono muli e carriaggi giacché i conducenti fuggono. Rommel divide le quattro compagnie ai lati della strada Luico-San Pietro e imprigiona tutti coloro che passano. All'orizzonte s'intravede un corposo contingente di bersaglieri, 2000 fanti piumati e 50 ufficiali. Al termine di un quarto d'ora serrato di fucileria, dopo aver rifiutato un primo invito alla resa, gl'italiani accettano di deporre le armi e salvano Rommel da una precipitosa ritirata essendo ormai sprovvisto di munizioni. Le cronache parlano del disappunto degli ufficiali italiani allorché capiscono di aver alzato le mani dinanzi a un nemico quattro volte inferiore.

È un pomeriggio radioso per le forze del generale Albert von Berrer, cresciuto nel battaglione del Württemberg, considerato la migliore unità dell'esercito germanico. Ai successi militari si aggiungono le conquiste dei magazzini dell'intendenza italiana con viveri che in Germania sono spariti da un paio di anni: dal latte condensato al cioccolato, dalle conserve di cibo al miele. Qualche austriaco annega ubriaco nel vino sparso dentro le cantine dalle botti squarciate a colpi di ascia.

Da Luico sono stati sloggiati i bersaglieri, Rommel può far rifiatare i suoi scatenati cacciatori e coordinarsi con il

battaglione delle Guardie, avanguardia del reggimento impegnato sul Kuk. Qui soltanto a pomeriggio inoltrato i difensori cedono alle squadre d'assalto del Württemberger e del reggimento Guardie. La conclusione della lotta è accolta con sollievo dagli italiani, qualcuno si affretta a baciare la mano dei vincitori. La gioia della sopravvivenza produce un clima rilassato pure tra i crucchi: ne trae vantaggio il tenente colonnello Paoletti per sfuggire alla prigionia vissuta da molti a guisa d'incubo. La resa del 213º sarà seguita da quella del 214º: gli ufficiali superiori hanno preferito obbedire all'ordine di non cedere un centimetro piuttosto che ritirarsi finché sarebbe stato ancora possibile. Sul Kolovrat la Arno ha perduto quasi 3000 uomini, in massima parte prigionieri, tra essi anche il generale Rosso di Lampiano.

I pochissimi plotoni della Arno scampati all'accerchiamento corrono indietro senza curarsi del resto, cercano una salvezza, qualunque essa sia. Adesso sì che si è perso ogni criterio di comportamento, adesso sì che ciascuno bada al proprio tornaconto. È una rotta e purtroppo s'infrange contro le deboli postazioni della brigata Elba, disposta sulla dorsale fra gli alti bacini del Corizza e dello Judrio, alle spalle il robusto risalto di monte Kum. I reggimenti del colonnello Gaetano Spiller, il 261º e il 262º, sono all'improvviso sottoposti a un'enorme pressione. La cattura di Spiller è il segnale dell'arretramento.

Rioccupato il Golobi a mezzogiorno, i crucchi stringono sul Matajur, presidiato dalla Salerno. Sulle pendici antistanti, i bersaglieri della 4ª brigata si trovano subito a mal partito. Von Berrer fa martellare dai cannoni: viene ferito il comandante della divisione, il generale Viora, che fin lì se l'è sbrigata egregiamente. Si sacrificano i bersaglieri: li guida il colonnello Renato Piola Caselli, figlio di un protagonista del Risorgimento, un fegataccio insignito della medaglia d'argento sullo Javorcek e di un'altra sullo Zebio. L'urto è tremendo, la brigata indietreggia fino a Cepletischis a

sbarramento della media val Rieca, ma salva il collegamento con la Salerno sul Matajur. La cima di nord-ovest, però, è già sotto il controllo del 63^o slesiano: l'ha occupata la compagnia del tenente Walter Schnieber, lo insigniscono della *Pour le Mérite*.

Tanti italiani non hanno buttato le armi né sono scappati. Alle 17 lasciano il Pleca gli alpini, i fanti, i bersaglieri riuniti dal colonnello Magliano e che per trentasei ore hanno conteso roccia dopo roccia agli austro-ungarici. Procedono verso la Carnia nella speranza d'incontrare gli avamposti del generale Camerana. Li cercano anche gli alpini del Borgo San Dalmazzo, del Dronero, del Saluzzo, del Ceva venuti via dai ridotti del Rombon. Da quarantott'ore vanno tutti avanti a gallette e ne trascorrerà di tempo prima che possano assaggiare una brodaglia calda. È sufficiente, tuttavia, allontanarsi di qualche chilometro per ritrovarsi in un'atmosfera fiabesca, da paese delle fate. Comisso racconta dei mitraglieri distesi sull'erba a godersi il sole dinanzi alla casermetta della guardia di finanza sul vecchio confine dalle parti di Hum. Ma non godono solo il sole: in un'abitazione vicina «alcune belle donne alte e bionde ridevano con giovani artiglieri da montagna e questi erano così familiari alla casa da far pensare avessero passata la notte in amore con quelle. Tutto era tranquillo e felice. Molti mangiavano, altri si abbandonavano al piacere di distendersi sull'erba come tra le lenzuola d'un letto. Non sapevano della battaglia. L'ufficiale che comandava quei soldati mi ascoltò senza scomporsi, tanto era preso dalla beatitudine del luogo e del sole...»

La regola, viceversa, è ben differente. A Stupizza, sul Natisone, resistono strenuamente i fanti della Vicenza spostati di gran fretta il pomeriggio del 24 per fare argine. La brigata è guidata dal comandante della 53^a divisione, generale Maurizio Ferrante Gonzaga, che vanta diversi titoli di principe e marchese. Malgrado l'aspetto rotondo, da gaudente, ha già una medaglia d'oro per la conquista pochi mesi prima del monte Vodice e altre d'argento. A

disposizione anche i Cavalleggeri d'Alessandria: il 3° e 5° squadrone del 14° reggimento da due giorni vengono utilizzati per i compiti più diversi, dei quali sono stati anche le vittime predestinate com'è capitato con la passerella di Volarje.

Gonzaga spedisce in missione il tenente Ludovico Laus per appurare le direzioni di movimento del nemico e la sua consistenza. Ai 28 cavalleggeri del plotone di Laus si aggiungono volontari il capitano Delleani (comandante interinale del 5° squadrone) e il tenente Casnati. Suddivisi in piccoli gruppi avanzano al galoppo con le sciabole sguainate. Percorse poche centinaia di metri, incontrano un avamposto tedesco, ma lo aggirano e proseguono ancora per altri 800 metri. Li ferma un grosso sbarramento stradale: si scatena il fuoco delle mitragliatrici, ma Laus e Delleani insistono nella ricerca delle notizie necessarie, sanno che dalle loro informazioni può dipendere la salvezza della già martoriata divisione. Allora s'infilano nella gola di Stupizza, per quanto puzzi a distanza di trappolone. E infatti si scatena il finimondo. Tornano indietro soltanto Delleani, Casnati e 4 cavalleggeri: riferiscono a Gonzaga le notizie richieste, gli consentono di predisporre il ripiegamento successivo. A difendere la stretta di Stupizza, mentre quelli della Vicenza e le altre unità scendono giù per la val Natisone, resta la 853ª compagnia mitraglieri costituita con i Cavalleggeri di Roma. A Gonzaga - ferito al ginocchio, alla mano destra, perderà tre dita, e subito ricoverato in ospedale a Udine - il re assegnerà una seconda medaglia d'oro. A Laus niente.

A sera i pochi superstiti della 19ª sono raccolti dalla 3ª divisione assieme ai resti della Napoli, della Arno, della Firenze. Vengono schierati fra monte San Martino e monte Kum. Da qui all'abitato di Rucchin è dislocata l'Elba. In corrispondenza della testata dello Judrio e del Globocak i crucchi sono arrestati, ma più a sud penetrano in Auzza. Vi è posizionata la brigata Roma, incaricata di proteggere la ritirata del corpo di Caviglia dall'Alta Bainsizza. Gli uomini

del generale Vincenzo Rossi, che bene hanno retto il 24, cedono di brutto: poco più di 300 morti e feriti, oltre 2300 i dispersi, che spesso è il modo pudico d'indicare gli scappati. Dopo di che il XXIV corpo con le tre divisioni superstiti del XXVII è costretto a ripiegare. E Caviglia ripeterà fino alla fine dei suoi giorni che la 22^a, la 63^a e la 64^a si erano salvate perché affidate a lui lasciando sottendere che se Cadorna non le avesse tolte a Badoglio avrebbero avuto la stessa, nefasta, sorte della 19^a.

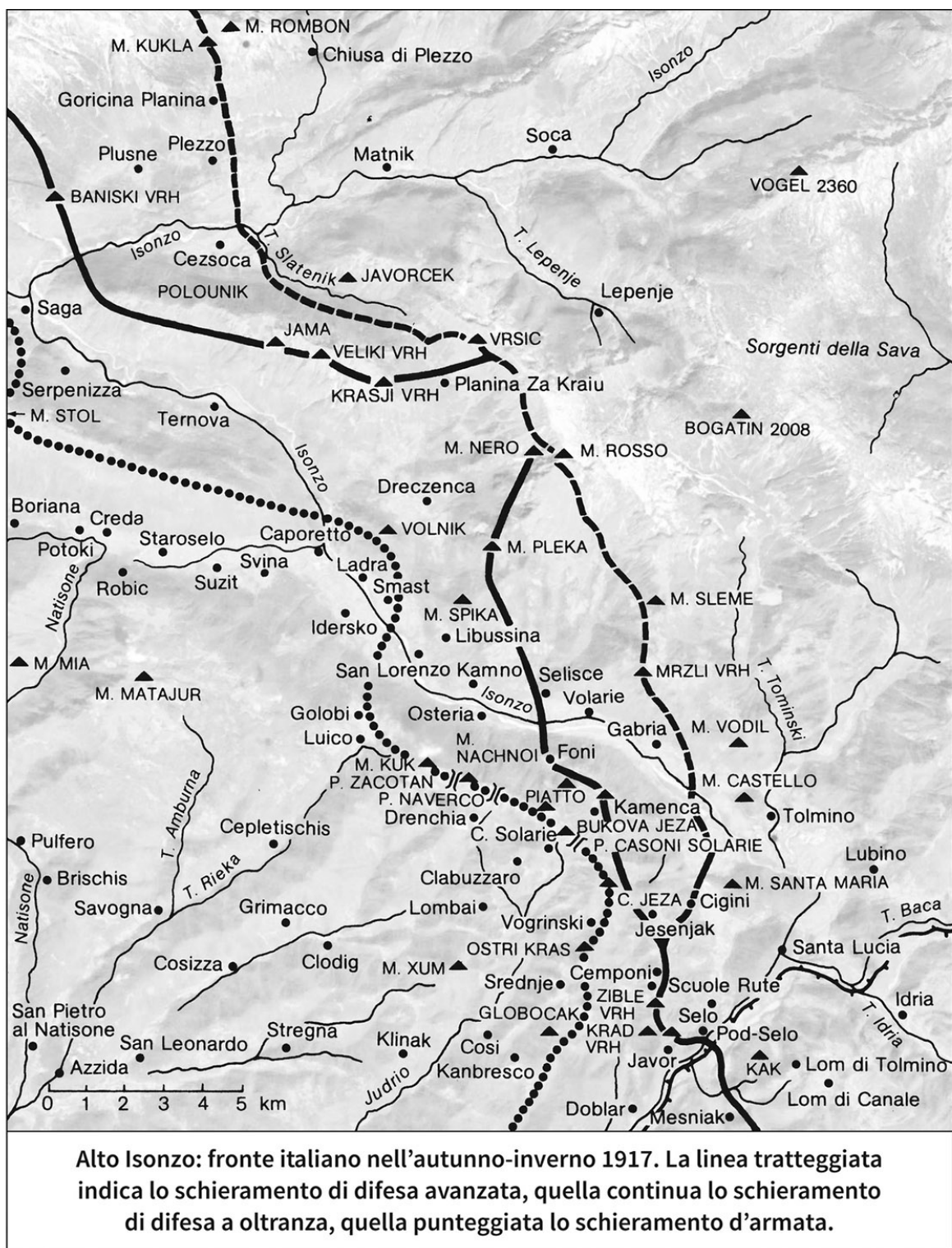
In due giorni il nemico ha recuperato i 40 chilometri di territorio persi in due anni di guerra, che a noi sono costati tanti lutti. Il successo è da ascrivere all'efficienza delle divisioni tedesche e non solo perché la penetrazione è stata effettuata dalla 12^a slesiana. Von Below ha l'imbarazzo d'individuare dove potrà sfociare la straripante avanzata dei suoi reparti. L'arciduca Eugenio, nominalmente a capo del fronte sud-ovest, e l'imperatore Carlo hanno l'imbarazzo di mettere il cappello su una vittoria, nella quale hanno recitato da comprimari. Proprio dagli austriaci proviene l'unico riconoscimento ai nostri soldati. Il bollettino del 25 recita tra l'altro: «... La tenace difesa degli italiani dovette in vario modo essere spezzata in aspri corpo a corpo...»

Di 65 divisioni, a Cadorna ne rimangono operative 33. La sconfitta minaccia di trasformarsi in catastrofe, però il *Generalissimo* non riesce a decidersi. Alle 15 incontra Capello, trascinato a Udine dopo una notte che nei suoi racconti assomiglia a una sorta d'inferno dantesco: vomito, diarrea, mal di testa; il medico che gli predice una morte immediata, se non pensa a curarsi. Ma Capello, già con un occhio rivolto al tribunale della Storia, afferma che si è curato soltanto di spronare le truppe, d'incitarle alla pugna, di spingerle a credere nella loro forza. Tuttavia il primo a dubitarne è lui: a Cadorna sussurra che si è prodotta una «falla morale» problematica da suturare. Sono entrambi d'accordo nel guadagnare tempo e spazio per manovrare, dissentono, invece, sul traguardo da raggiungere. Il ripiegamento per Cadorna deve evitare il collasso delle

armate contigue alla 2^a; al contrario, per Capello, che suggerisce la linea Tagliamento-Fella, dev'essere funzionale a un'offensiva («Essi mi hanno attaccato con la loro destra, io li contrattaccherò sulla loro destra») per la quale ritiene di avere le forze necessarie, «ho ancora otto brigate intatte».

Ma Cadorna ha già stabilito di sollevare Capello dal comando e le pessime condizioni fisiche gli offrono una scusa inattaccabile: lo stesso medico curante ha spiegato che il generale potrebbe non esser padrone dei suoi atti. Montuori viene dunque promosso a comandante della 2^a armata, Capello tenta, però, di rimontare in sella. Rientrato a Cividale, convoca il medico per dettargli un telegramma nel quale sostiene di aver avuto un inatteso miglioramento e di mettersi nuovamente a disposizione di Cadorna. Il *Generalissimo* gli risponde con una sviolinata, che non cambia la realtà: Montuori rimane alla guida dell'armata. Capello rievocherà la situazione con accenni lirici alquanto fuori luogo: «Un'atmosfera livida di tragedia, piena di angoscia, di mistero e di fatalità, era a un tratto piombata sull'ambiente: tutto viveva di una vita irreale d'incubo, che sopprimeva ogni facoltà positiva di ragionamento e di azione: si respirava nell'aria la minaccia, il pericolo, la catastrofe, quasi il rombo del cannone avesse segnato il decreto irrevocabile di un destino che non perdona. La sensazione del definitivo stringeva come in una morsa tutti i cuori e recideva i nervi a ogni slancio, anche disperato, di reazione. Tutti i visi erano disfatti e molte, troppe anime avevano perduto ogni fede in sé, nell'esercito, negli stessi destini della Patria. Qua e là si ergeva, come una fiamma, l'anima non doma e ancora superba di qualche reparto o di qualche Comandante: ma la fiamma ardeva sola in un deserto di ceneri. Era dunque la fine?»

Tuttavia nell'ultima lettera inviata a Cadorna torna a martellare sull'arrendevolezza dei soldati: «Se molti reparti fecero bene il loro dovere, molti altri non lo fecero non resistendo affatto o resistendo in modo irrisorio».



Cadorna non può concedersi voli pindarici, il suo problema terra terra rimane la definizione della nuova linea. La ritirata al Tagliamento appare la soluzione più logica, tuttavia

diversi comandanti dei corpi d'armata ritengono che si possa resistere sulle posizioni appena raggiunte. L'unico contrario sarebbe Montuori, ma si adegua limitandosi a fare il telefonista per Cadorna. Gli altri generali basano la previsione mettendosi nei panni del nemico: dopo quasi quarantott'ore di avanzata a tutto spiano, loro avrebbero preso una sosta per riorganizzarsi, quindi immaginano che tedeschi e austriaci lo faranno. Persino le scarse informazioni filtrate dagli avamposti intorno a Caporetto affermano che gli slesiani non paiono intenzionati a progredire.

Di conseguenza Cadorna tiene nel cassetto l'ordine di ripiegamento, anche se invia al governo un funereo telegramma, in cui ribadisce l'atto di accusa contro soldati e ufficiali: «L'offensiva nemica ha ripreso sulla fronte Saga-Stol-Luico e sull'altipiano di Lom. L'attacco nemico è riuscito a Luico e ad Auzza. Le perdite in dispersi e in cannoni sono gravissime. Circa 10 reggimenti si sono arresi in massa senza combattere. Vedo delinearsi un disastro contro il quale lotterò fino all'ultimo. Ho disposto per la resistenza fino al limite del possibile nei monti e sul Carso; e ho predisposto, senza emanarlo, l'ordine di ripiegamento sul Tagliamento». Chissà se è questo il motivo dello sconforto, che all'improvviso colpisce il *Generalissimo* nella testimonianza del colonnello Angelo Gatti, unico depositario delle sue confidenze. Militare con il pallino della scrittura, Gatti è il capo dell'Ufficio storico del Comando Supremo. Anzi, lo «storico a futura memoria della guerra italiana», per dirla con le parole dello stesso Cadorna. È stato scelto, malgrado l'adesione alla massoneria e malgrado lo scetticismo sulla partecipazione italiana al conflitto: l'ha manifestata negli articoli scritti per il *Corriere della Sera* durante gli ultimi mesi della nostra neutralità. Il suo diario, pubblicato postumo, rappresenta una preziosa fonte informativa, ravvivata dal moderato gusto per la maldicenza e per il pettegolezzo. Gatti riporta una confidenza rilasciatagli da Tommaso Gallarati Scotti, l'ufficiale d'ordinanza di Cadorna:

«A un certo punto, parlando della situazione, ha messo le mani sugli occhi, ha chinato la testa e ha pianto».

Alle 23 Cadorna vorrebbe tenere un consiglio di guerra a Bergogna con il re, ma deve rinunciare per l'impossibilità di raggiungere l'ex quartier generale della IV armata. Le strade sono rese impraticabili dalla folla strabocchevole di civili e di militari, che ne impediscono il transito in entrambi i sensi di marcia. Dal resoconto del generale Luigi Amantea, comandante della Potenza: «Trovai Bergogna piena di militari di diversi corpi. La maggioranza si attardava nelle osterie a mangiare e bere cantando o riposava nelle case o si aggirava allegramente. I paesi erano ingombri di soldati. Avevano invaso le case, le botteghe, i fienili e mangiavano, bevevano, cantavano, dormivano. Per essi la guerra era finita, il nemico non esisteva».

Per Vittorio Emanuele è il suggello di una giornata problematica. Poche ore prima è caduto a Roma il governo Boselli. Il presidente del Consiglio ha chiesto la fiducia nella speranza di venire fuori dalla tagliola della doppia contestazione ed è stato subissato da una valanga di no (314 e solo 96 sì). All'oscuro del dramma sul fronte orientale, la piccola Italia che legge i giornali e segue la politica s'interroga sul successore. Gli aspiranti sono Nitti e Orlando, ma sul primo pesa la totale insofferenza di Sonnino, cui si attribuisce uno smisurato potere di veto. Interventista da sempre, il ministro degli Esteri è considerato, in Italia più che nelle altre capitali, il garante della nostra partecipazione alla guerra. Quindi si ritiene, e Sonnino ha molto contribuito a farlo ritenere, che dietro il suo placet, o non placet, si celi il placet o non placet degli Alleati. Ecco perché il no di Sonnino toglie di torno Nitti e lascia campo aperto a Orlando.

LA CORSA VERSO IL TAGLIAMENTO

Pochi minuti dopo l'inizio del 26, Cadorna sembra cancellare ogni tentazione di attestarsi sul Tagliamento: dirama un ordine inatteso, figlio delle sue incertezze e del desiderio di rivalse di alcuni generali vogliosi di una rivincita. Il *Generalissimo* si è consultato con Montuori, che era contrario sia all'ordine medesimo, sia a esporre tale contrarietà. Poi ha ascoltato al telefono i responsabili dei corpi d'armata e tutti si sono espressi per la buona riuscita dell'estremo tentativo di resistenza. Ai resti della 2^a armata è detto di attestarsi sull'ultima trincea: monte Maggiore-monte Kuk-Vodice-sella di Dol-monte Santo-Salcano. Viene indicata come la «linea degli sbocchi», gli sbocchi in pianura delle valli dello Judrio e del Natisone. Lo spirito è quello di «vincere o morire» in palese contraddizione con le accuse di vigliaccheria, disfattismo, intesa con il nemico fin lì rovesciate sui reparti. Viene addirittura affermato che «fede e tenacia ci daranno la vittoria». Si torna insomma a puntare sugli stessi soldati, maledetti qualche ora prima.

Cadorna rimescola corpi e armate. Alla 2^a di Montuori viene affidato, oltre a due divisioni del XXX corpo, anche il Corpo speciale del generale Antonino Di Giorgio, richiamato appositamente da Roma, dove in qualità di parlamentare ha votato la sfiducia al governo Boselli. La sua unità, sprovvista persino di uno Stato Maggiore, è composta dalla 20^a e dalla 33^a divisione del XXV e deve garantire il possesso dei ponti da Pinzano a Trasaghis. In Carnia è mandata la 63^a divisione, mentre la 4^a resta a disposizione della 3^a armata in arretramento sulla linea del Vallone. Nonostante la vampata notturna d'ottimismo, Cadorna non perde di vista l'eventuale ripiegamento al Tagliamento. Ordina perciò alla 4^a armata di

Nicolis di Robilant di trasferire in pianura le artiglierie di grosso e medio calibro più moderne. Precauzione, che in poche ore si rivela saggia.

La «linea degli sbocchi» dura meno del tempo necessario a idearla. Edelweiss e Schützen con l'ausilio della divisione Jäger tenuta fin lì di rincalzo s'impossessano di monte Maggiore. Le compagnie di Krauss avanzano in due direzioni: verso la val Resia, minacciando di dividere il Gruppo Carnico dalla 2^a armata, e verso Tarcento. Le retroguardie italiane devono abbandonare lo schieramento da monte Mia a monte Xum, attraverso Stupizza e San Martino. Davanti agli austro-tedeschi si aprono spazi immensi: adesso distano dal Tagliamento meno della 3^a armata e meno dell'ala destra della 2^a armata.

È un altro giorno di lacrime e orgoglio per la Potenza. La brigata del colonnello Amantea si è già dissanguata a Robič a Staro Selo, a Creda, sullo Stol. Ha i battaglioni ridotti di oltre la metà, il 272^o ha perso pure il vicecomandante, maggiore Giovanni Fresco. Soldati e ufficiali hanno avuto la forza nel grande caos di Bergogna di sottrarsi alle facili suggestioni della fuga, delle armi da buttare assieme alla divisa, di chiudere con la guerra e tornarsene a casa. Il 271^o è inviato a presidiare monte Stampa per la difesa della Bocchetta; il 272^o occupa la linea quota 961-monte Carnizza; il 273^o monte Carnizza-Veliklagda. I fanti della Potenza anche stavolta compiono mirabilie. Si combatte, si resiste, si muore quasi nell'indifferenza generale. Peggio: nei bollettini accanto ai morti e ai feriti cominciano ad apparire i dispersi, i soldati dei quali non si hanno notizie e che nel giudizio degli Stati Maggiori sono i fuggiaschi, i traditori, gli sbandati. Viceversa, non è così: lo spiega Cesco Tomaselli, ufficiale del Vicenza, una medaglia d'oro e una di bronzo, grande inviato del *Corriere della Sera*, autore di una toccante rivalutazione dei tanti disgraziati senza nome e senza santi in paradiso (*Gli ultimi di Caporetto*): «Di molti di questi eroi, immolatisi per la Patria, non si saprà il nome, non si conosceranno mai le gesta: segnalati ai comandi

superiori con l'equivoco termine di dispersi, essi sono i più ignoti fra gli ignoti perché nessuno è tornato di chi li vide cadere, nessuno può riscattare le loro memorie e solo la madre, che sa di averli educati alla legge del dovere, coltiva nel suo dolore l'orgoglio di pensarli non indegni di quella uniforme che essi onorarono cadendo».

Alle primissime ore del 26 i sopravvissuti del Val d'Adige si ritrovano a Lombai, minuscola frazione di Grimacco. Il maggiore Michel la raggiunge con gli alpini e gli zappatori, che l'hanno seguito in una marcia da tregenda attraverso il nulla, con il costante pericolo di finire nelle fauci dei battaglioni del 3^o Jäger del colonnello Ralf von Rango. Assieme alle due sparute compagnie dei tenenti Brizzolara e Bini, sono in tutto 170 penne nere. Giungono anche i sopravvissuti del 128^o della Firenze con il capitano Alberico Fiori. In zona si aggira il generale Villani, ancora stordito dall'amaro destino piombatogli addosso. Tutto il contrario di quanto egli sperava: l'appuntamento con la Storia, con la gloria, con le tradizioni familiari. Disceso dallo Jeza, ha chiesto al suo capo di Stato Maggiore, il colonnello Guido de' Medici, di andare a Clabuzzaro per ricostituire il comando della divisione. Lui e il suo scarno seguito hanno cercato di raggiungere passo Zagrada, ma in val Kamenca si sono dovuti buttare giù a precipizio dal terrapieno della teleferica per sottrarsi alla cattura. Forse è stato in quel flash che il generale ha avuto un ripensamento, ha probabilmente compreso che l'essersi preoccupato di mettere in salvo il comando, combaciante con la propria persona, non è stata la scelta migliore. Tuttavia non esistevano più i margini per cancellare le decisioni assunte. È stato già un mezzo miracolo arrivare a Clabuzzaro. E ora eccolo di fronte a Michel, che sullo Jeza è rimasto assieme al suo battaglione: il generale avrà fissato i volti di quei magnifici ragazzi, che gli ricordavano ciò che lui non aveva fatto e nei cui occhi erano ancora impressi il gelo, le pallottole, la salita e la discesa in mezzo alle granate?

Villani spiega a Michel che i suoi uomini e quelli della

Firenze dovranno una volta di più fermare la progressione del nemico tra Lombai e il monte Namur; che i resti della Taro e della Spezia si attesteranno sul costone di San Nicolò-monte Spig; e che lui predisporrà la linea di difesa più arretrata. La prima tappa di Villani è Clodig per controllare la situazione dei magazzini, per individuare i punti di ritrovo delle truppe di passaggio e le nuove posizioni delle compagnie. Clodig è un'altra frazione di Grimacco, ma quel giorno si ritrova al centro della cronaca, cioè della fuga indiscriminata, che cresce di ora in ora. Villani finisce immerso nella sarabanda di urla, di pianti, di bestemmie, di allarmi. Civili disperati, militari che girano in tondo a guisa di cavallette impazzite, persino due soldati che avanzano nella calca facendo rotolare un'enorme forma di parmigiano. Diversi fuggiaschi si sottraggono ai minacciosi inviti degli ufficiali di fermarsi, di combattere contro il nemico incalzante: «La guerra è finita. Ce ne torniamo a casa. Siamo borghesi».

Villani va in automobile a Scrutto, frazione di San Leonardo. Sembra interessarsi alle sorti dei 1300 uomini rimastigli, invece ha già deciso. Si apparta in una stanza dell'ospedaletto allocato dentro la scuola. Dopo qualche minuto i collaboratori odono il colpo di pistola. Al capo di Stato Maggiore ha lasciato un biglietto: «Caro De Medici lascio a lei l'incarico di proseguire il terribile compito. Io non ne posso più».

Finché possono, gli alpini e i fanti della Firenze reggono da Lombai a monte Namur con l'unica mitragliatrice Fiat Revelli 15 funzionante. Le colonne dei cacciatori del 3^o arrivano da tutte le parti. Viene ferito Michel, il comando passa a Fiori. Il generale Rovelli, comandante della brigata, fa arretrare i difensori sul Namur. I tedeschi li accerchiano, occupano Clodig, tagliano la ritirata agli italiani. Quando la situazione si fa insostenibile e ormai scarseggiano pure le munizioni, avviene una sortita. Tanti sono catturati, da Michel a Brizzolara a Bini. Per salvarsi bisogna lanciarsi giù,

attraverso i boschi a precipizio. Alla periferia di Cividale arrivano 24 soldati e 5 ufficiali.

Anche sul Matajur è una notte tormentata. Non bastano i tedeschi tutto intorno, arriva anche l'ordine per il generale Ottavio Zoppi di lasciare la Salerno e di sostituire il ferito Viora al comando della 62^a divisione. Magari sarebbe stato preferibile confermare nell'incarico il generale Napoleone Fochetti, che ne fa le veci. Viceversa, pure nell'ora più tragica, l'esercito non sfugge alle burocratiche regole di ferro. Di conseguenza, Zoppi scende dal Matajur per recarsi da Bongiovanni ed essere ufficialmente nominato. Il suo posto con la Salerno lo prende, per motivi di anzianità, il colonnello Antonicelli responsabile dell'89^o. Ed è proprio Antonicelli, pochi minuti dopo la partenza di Zoppi, a ricevere la visita di un tenente dei carabinieri con l'ordine scritto di abbandonare immediatamente la posizione entro il 27 mattina. Trasale Antonicelli: che caspita di abbandono immediato è quello che concede ventiquattr'ore di tempo per eseguirlo?

Il tenente dei carabinieri giura che si tratta di un mero errore manuale, che lui può garantire sul suo onore che al quartier generale della divisione hanno sempre parlato del 26, cioè di lì a poco. Antonicelli è però inflessibile: pretende che sul foglio venga scritta la data esatta. Al povero tenente non resta che effettuare una veloce retromarcia. Dentro gli uffici del VII corpo d'armata va in scena un'altra pantomima: a nessuno risulta la nomina di Zoppi al comando della 62^a, nessuno l'ha convocato, nessuno gli ha chiesto di abbandonare la Salerno. In ogni caso, indietro non si torna: il Matajur è circondato dagli slesiani della 12^o e dai württemburghesi dell'Alpenkorps. La resistenza dei fanti e dei bersaglieri, che si sono aggiunti, cresce assieme alle difficoltà, ma la consueta manovra di aggiramento porta Rommel e il suo gruppo alle spalle dei difensori. Sopra la strada vi è un forte assembramento di soldati con un corposo gruppo di ufficiali in primo piano. Benché abbia con sé soltanto un pugno di uomini, Rommel si dirige verso di essi

«incitando con grida e sventolii del fazzoletto ad arrendersi e deporre le armi. La folla mi fissa e non si muove. Ormai disto cento metri, poi cinquanta metri dal margine del bosco, per cui non potrei ritirarmi se fatto segno al fuoco nemico. Ho l'impressione che non devo fermarmi, altrimenti tutto è perduto. Poi, improvvisamente la massa lassù comincia a muoversi. I soldati si precipitano verso di me sul pendio trascinando gli ufficiali, che vorrebbero opporsi. I soldati gettano quasi tutti le armi. Centinaia di essi mi corrono incontro. In un baleno sono circondato e issato sulle spalle italiane. 'Viva la Germania', gridano mille bocche. Un ufficiale italiano, che esita ad arrendersi, viene ucciso a fucilate dalla propria truppa. Per gli italiani sul Mrzli Vrh la guerra è finita. Gridano di gioia». Tre razzi verdi e uno bianco annunciano a von Below che il Matajur è stato espugnato.

Ovviamente la Storia Ufficiale non menziona alcuno degli episodi narrati da Rommel. Al contrario, sostiene che la difesa della Salerno è «disperata», che i due reggimenti provano a rompere l'accerchiamento con esiti semidisastrosi. Dal 90° vengono via 8 ufficiali e 400 soldati, dall'89° 20 ufficiali e 387 soldati. In tutto poco più di 800 militari a fronte di 6000 effettivi (le cifre parlano di 29 ufficiali e di 1358 soldati tra morti e feriti, 3746 dispersi). Questo manipolo tuttavia conserva la voglia di battersi e lo dimostrerà a Savogna e sul monte Purgessimo. Agiografica o meno che sia stata la ricostruzione di Rommel, rimangono i numeri finali della sua magnifica avanzata: in 30 ore di combattimenti senza soste ha catturato 9000 soldati, 150 ufficiali, 81 cannoni a fronte di 6 morti e 30 feriti. Montanelli commenterà: «Il tenente Rommel agiva come il generale di se stesso, mentre i generali italiani agivano come capitani di Cadorna». Eppure nel trionfo di Rommel sono già insiti i germi che tra venticinque anni lo porteranno alla decisiva sconfitta di El Alamein. Il tenente Rommel trascinerà i suoi soldati fino alla riva del Piave senza curarsi della distanza che ogni giorno di più lo separa dall'intendenza, dalle basi

dei rifornimenti. Farà lo stesso nel deserto egiziano con i suoi carri logorati dall'eccessiva avanzata e troppo lontano dalle retrovie quando servirebbero pezzi di ricambio e officine. E volendo continuare ad attaccare si offrirà come un pivello alla tattica di sapiente logoramento predisposta da Montgomery.

Il cedimento della Salerno coinvolge anche l'Elba. I due reggimenti (261^o e 262^o) della brigata difendono la linea attorno al monte Kum. Già scombussolati dai resti della Arno, precipitatisi sulle loro posizioni, i fanti del colonnello Gaetano Spiller, in seguito senatore del Regno e podestà di Mantova, subiscono le poderose spallate dei granatieri del colonnello von Gluszewski (8^o della 5^a divisione). Resistono finché non è catturato lo stesso Spiller. A quel punto è lo sbandamento al grido di «si salvi chi può»: si arrendono 80 ufficiali e 3500 soldati.

Falliti tutti i piani di contenimento, Cadorna deve battere von Below nella gara a chi arriva prima al Tagliamento. Sulla scia dei successi colti anche il 26, il comandante della 14^a armata sprona i reparti verso Cividale, verso Udine, verso la Carnia, verso il torrente Torre, alle porte di Udine. Sulle sponde del Torre resistono finché possono la 2^a divisione di cavalleria e il 3^o gruppo bersaglieri ciclisti organizzati dal generale Pier Luigi Sagramoso. Austro-ungarici e tedeschi ormai proseguono lontani dalla copertura dei cannoni, le incursioni delle squadre d'assalto sono diminuite, il ritorno al combattimento vecchia maniera ha coinciso con un maggiore contrasto dei capisaldi italiani. Ma von Below è sicuro che la gran quantità d'istruzioni impartite, l'autorevolezza degli ufficiali, la responsabilizzazione dei graduati consentiranno alle unità, grandi e piccole, di procedere.

Cadorna non denota eguale fiducia nei suoi. Alle 2.30 del 27 il primo ordine è per il Gruppo Carnico del generale Tassoni: «In vista della situazione difesa sinistra 2^a armata in regione monte Maggiore-monte Cavallo codesto corpo

d'armata per proteggere sinistra esercito, che ripiega su Tagliamento, inizi immediatamente graduale movimento ritirata». Venti minuti più tardi ecco il telegramma diretto alla 3^a armata del duca d'Aosta: «Codesta 3^a armata inizi subito il movimento di ritirata sulla destra Tagliamento coordinandolo a quello della 2^a armata, che pure inizia oggi stesso. Forti retroguardie e tenaci resistenze sulle varie linee. Vostra altezza reale provveda a coprire il fianco sinistro dell'armata. Procuri di salvare il maggior numero di artiglierie. Interrompa e sbarri strade e ponti, incendi magazzini e baraccamenti. Esiga calma, fermezza, lentezza nel ripiegare e prenda misure del più estremo rigore contro tutte le debolezze e contro chiunque per salvare esercito».

Una sfilza d'imperativi, che denunciano impotenza e soprattutto incapacità di rendersi conto della situazione. Lo conferma il solito ricorso all'«estremo rigore»: aprirà il triste capitolo delle forsennate decimazioni, quasi sempre ingiustificate, buone soltanto ad accentuare il senso d'ingiustizia e l'ira dei soldati, che vi assistono impotenti.

Alle 3.50 Cadorna si rivolge alla 2^a armata di Montuori: «Per salvare esercito est necessario difesa a oltranza sulla linea Lusevera-Puojac-monte Gladis-Le Zuffine-monte Juanez-Madlesena-monte Purgessimo-Castel del Monte-Korada-Sabotino. Vostra Eccellenza determini le truppe incaricate di tale difesa. La ritirata dalla linea predetta avverrà poi procedendo dalla sinistra mantenendo fino all'ultimo occupazione Korada et Sabotino per assicurare sfilamento VI e VIII corpo. Per guadagnare tempo organizzzi pure una tenace resistenza sulle alture Kuk, Vodice, Santo». Ma il mantenimento delle posizioni, che toglie dalle pesti tutti i corpi d'armata dalla Bainsizza in giù, è frutto dell'intraprendenza di un comandante di brigata, il colonnello Raffaello Reghini. La Venezia, già decorata per la sua azione di settembre sull'altipiano, è stata richiamata frettolosamente al fronte. Le affidano il settore di Plava. I due reggimenti, l'83^o e l'84^o, respingono per un'intera giornata i diversi tentativi di sfondamento degli austro-

ungarici. La sera del 27, dopo il passaggio del II corpo, anche la Venezia può ripiegare dall'Isonzo. Davanti ai due reggimenti schierati il generale Caviglia abbraccia il colonnello Reghini.

Alle 5.45 è diramato l'ordine di ritirata anche per la 4^a armata, i cui ridotti, dalla Valsugana al Peralba, non sono sotto un'imminente minaccia. Il Comando Supremo viene spostato a Treviso, ma la struttura burocratica si sistema a Padova. È così avviato il trasferimento di 1.600.000 uomini in assenza di piani e di preparazione. Niente è stato predisposto: bisogna soltanto correre per giungere al Tagliamento prima del nemico, nella speranza che sulle sponde del fiume si possa organizzare un valido baluardo. Tuttavia, salta subito la basilare disposizione di aumentare i ponti sul Tagliamento: la piena impedisce di eseguirla. I genieri della 2^a armata non riescono a impiantare le strutture fra Delizie e Pinzano, è distrutto il ponte di Dignano e sommerso quello di Madrisio.

Il primo a non credere che il Tagliamento possa costituire la nuova linea di resistenza è lo stesso Cadorna. Senza darvi alcuna pubblicità il *Generalissimo* incarica il generale Maglietti di completare la sistemazione difensiva del Piave iniziata assai prima per altro scopo. «Penseremo poi, e se sarà il caso, all'Adige e al Po; ma ho fede che dietro al Piave l'animo del soldato italiano si riprenderà.» Però è proprio nei suoi soldati che Cadorna non confida più. Al fidato generale Giardino, ancora in carica come ministro della Guerra per il disbrigo dell'ordinaria amministrazione, rivela che bisogna rassegnarsi allo «stato morale ormai propagatosi alle truppe». Con il dimissionario Boselli è molto più esplicito: «Esercito cade vinto, non già da nemico esterno, ma da quello interno, che invano io reclamai fosse combattuto con quattro lettere, a nessuna delle quali fu data risposta». Ma è in una lettera alla famiglia che Cadorna chiarisce fino in fondo il suo giudizio su quanto sta succedendo: «È stato un vero fenomeno di leninismo alla russa. I soldati, obbedendo evidentemente ad una parola d'ordine, non si rivoltano, ma

buttano le armi e si sbandano. Insomma è stata una vera catastrofe prodotta dagli infami che hanno avvelenato il Paese e l'esercito... Per quanto sia doloroso, questo Paese di chiacchieroni, di retori e soprattutto di indisciplinati merita quel che gli capita».

Il Cadorna che s'inventa fine politologo («vero fenomeno di leninismo alla russa») continua a prendersela con gl'infami del fronte interno, che semplicemente non esistono. Caso mai, è avvenuto il contrario: sono stati i racconti dei soldati in licenza a squarciare il velo sui sacrifici disumani e le mattanze del fronte, a diffondere il malcontento contro la guerra e l'inutile strage. Da almeno un anno Cadorna conosceva il malessere dei suoi soldati, tanto da aver invocato uno stretto controllo su di essi allorché rientravano in famiglia. Non è stata, quindi, diramata alcuna parola d'ordine, non è avvenuta alcuna congiura. Saranno, anzi, i giudizi come questo di Cadorna a costruire successivamente la spiegazione che i fuggiaschi si fossero comportati come si erano comportati per infliggere una lezione al re e a Cadorna, colpevoli di averne ignorato stanchezza e necessità.

La rotta è stata causata dall'incapacità dei comandi di fronteggiare prima la nuova tattica d'infiltrazione dei tedeschi, in seguito l'emergenza, in cui sono precipitati. In settantadue ore abbiamo pagato decenni d'insegnamento sbagliato, di addestramento antiquato, di mancata responsabilizzazione degli ufficiali a qualsiasi livello. L'obbedienza cieca e assoluta pretesa da Cadorna ha annullato ogni autonomia decisionale. Anche nel collasso totale dei collegamenti, generali e colonnelli sono rimasti nell'attesa messianica di ordini, che non potevano più essere diramati, mentre intorno si sbriciolavano postazioni e reparti. Nella fuga spesso disordinata sono straripate la rabbia, l'umiliazione, la prepotenza, l'abuso della loro vita subite dai soldati nei due anni precedenti. Dopo esser stati trattati da burattini, dopo essersi sentiti in balia di malvagi burattinai, tanti hanno buttato le armi, hanno inneggiato alla

rivoluzione e alla repubblica. Tuttavia, altrettanti si sono sacrificati, hanno sopperito immolandosi al collasso dei comandi. È quasi un'anticipazione dell'8 settembre del '43 (mancanza di ordini, di piani, di organizzazione; le truppe abbandonate, gli ufficiali che pensano a salvarsi; i generali che pensano alla carriera; molti che vanno a morire per fedeltà a se stessi prima ancora che alla Patria), benché in quel 1917 episodi simili e ben più diffusi siano capitati pure negli altri eserciti. In ogni caso di chi la colpa?

L'INFAME BOLLETTINO

La linea di difesa a oltranza predisposta da Cadorna vacilla sin dalle prime ore. Gli ordini sono chiari quando vengono impartiti, poi si perdono nella difficoltà della diffusione, sprofondano nell'incomprensione. Per cavarsela gli ufficiali devono ricorrere allo spirito d'iniziativa fin lì avversato dagli alti gradi. Immersi nel peggio, molti tirano fuori il meglio. Prima ancora di trovare il bastione cui aggrapparsi - sarà il Tagliamento, sarà il Piave, sarà l'Adige? - lo spunto di un'accanita resistenza diventano un greto, una sponda, un cocuzzolo. La voglia di non arretrare stupisce il nemico: nelle relazioni austriache si parla di un'opposizione assai superiore alle attese. Eppure, all'alba del 27 le compagnie del 222^o del colonnello Sebastiano Costa (brigata Jonio) vengono sopraffatte ad Azzida, malgrado abbiano fatto saltare il ponte di Ponte San Quirino. Le ha colte di sorpresa un battaglione del 3^o Jäger del colonnello von Rango, bravo poi nel respingere il contrattacco del I/231^o (brigata Avellino).

Dopo il prolungato riposo, tornano in azione anche gli slesiani della 12^a: un battaglione del 62^o avanza lungo la riva sinistra del Natisone affiancato nella riva opposta dall'inesauribile battaglione del Württemberg, mentre il grosso della divisione assieme all'Alpenkorps si dirige contro le postazioni di monte dei Bovi, di monte Mladesena, di monte Craguenza. Alle 8.30 il I/221^o del maggiore Adolfo Buscemi (brigata Jonio) si arrende sul Bovi. A mezzogiorno lo imita il III/221^o del maggiore Guido Della Croce sul Mladesena assaltato dagli Jäger. La strada per Cividale del Friuli pare spalancata, ma i crucchi non hanno previsto la 360^a compagnia mitraglieri del tenente Camillo Tosatti.

Attestata sulle creste di monte Purgessimo obbliga il 125^o reggimento Kaiser Friedrich a retrocedere. Rinforzati dai reparti di von Rango i tedeschi riprovano e intorno alle 9 sopraffanno il I/222^o guidato dal giovanissimo tenente Ludovico Luppi, che in quanto unico ufficiale sopravvissuto si è ritrovato alla guida del battaglione. Il colonnello Magliano, comandante della Jonio, invia in sostegno il II/231^o del capitano Gaetano Tassinari. Durante l'ascesa cadono in un agguato, si combatte e si muore a distanza ravvicinatissima: la carica improvvisata del plotone del tenente Vincenzo Viselli ricaccia indietro gli attaccanti.

Ma da Ponte San Quirino le potenti mitragliatrici tedesche battono con precisione i ridotti della Jonio e dell'Avellino. Al 125^o e al 3^o Jäger si sono aggiunti altri due reggimenti della 26^a divisione. Il generale Eberhard von Hofacker, che coordina il settore, dispone di 11 battaglioni e non si spiega come facciano a non sottomettere i 6 provati ed esangui battaglioni italiani. D'altronde, anche sul vicino monte Spig i granatieri del Brandeburgo (8^o reggimento) non riescono a superare la resistenza dei resti della Spezia e della Taro, guidati dal colonnello Casini, il bravo comandante del 208^o che il 24 ha difeso allo spasimo Costa Duole. I 600 combattenti esauriscono ben presto le munizioni. In loro soccorso muovono altri superstiti: sono quelli del 261^o dell'Elba. Viene ammazzato il comandante, il maggiore Vincenzo Giardina, è ucciso pure Casini, ma i fanti si riorganizzano e riparano sulla cima del monte. Qui li raggiunge un battaglione della brigata Milano con le sospirate cassette di munizioni. Adesso sì che ci si può difendere. L'incursione condotta dal capitano Luigi Gritti elimina una postazione di punta dei brandeburghesi. Alle 9 l'assalto di altri due battaglioni della Milano rinsalda le posizioni italiane.

Soltanto alle 14 gli slesiani di Lequis occupano il villaggio di Purgessimo al termine di un ferocissimo scontro all'arma bianca. La resistenza della Jonio e dell'Avellino è ormai agli sgoccioli. Sotto l'esempio dei loro comandanti, Magliano e il

collega Ignazio Sardi, gl'italiani hanno tenuto botta: se ne sono indispettiti tedeschi e austro-ungarici, vogliosi di sbrigarsi e convinti che la dissoluzione dell'esercito mangiaspaghetti fosse irrefrenabile. Rimane a contendere il terreno la brigata Ferrara del colonnello Ermenegildo Padovin. Ha il 47° sulla strada, che dal villaggio sale al monte, e il 48° in vetta, già impegnato a respingere i molteplici tentativi di scalata dei cacciatori germanici. Al calar delle tenebre Padovin è informato che sulla destra ha ceduto la brigata Milano. Poco dopo è zittito l'ultimo caposaldo della Jonio. Il colonnello Benedetto Beretta, comandante del 47°, guida un disperato contrattacco per rompere l'asfissiante accerchiamento: si va a morire di baionetta e bombe a mano. Padovin prova a far sgusciare gli altri reparti dall'unico varco rimasto, ma sganciarsi costa tanto sangue. Pochissimi, tra i quali Padovin, si mettono in salvo.

L'inevitabile cedimento della Ferrara coinvolge i sopravvissuti delle brigate bastonate il 24 e schierati da Castelmonte allo Judrio assieme alla 62^a divisione di Fochetti e alla 3^a di Negri di Lamporo. Fra i tanti imprigionati, lo stesso generale Fochetti e il suo ventunenne ufficiale d'ordinanza, il futuro scrittore e saggista Bonaventura Tecchi. Pure il tentativo di fuga dei difensori dello Spig finisce nelle grinfie dei granatieri guidati dal capitano Erwin von Witzleben, futuro feldmaresciallo, che dal 1938 comincerà a complottare contro Hitler fino a perdere la vita sulla forca per il fallito attentato del 20 luglio 1944.

La fiumana tedesca può così irrompere a Cividale del Friuli. La percorre un grido, dà i brividi agli italiani, che l'ascoltano: «A Milano, a Milano, a Milano...» Le avanguardie sono entrate nel paese intorno alle 16 sfruttando il ponte rimasto intatto a Grupignano, a sud-ovest del comune. I reggimenti di von Below si dirigono immediatamente verso l'alto Torre, mentre l'ala destra della Edelweiss continuava ad avanzare nella val Resia. Le ore guadagnate con il sangue della Jonio, dell'Avellino, della Milano, della Ferrara, delle

altre brigate della 62^a e della 3^a si traducono nella salvezza della 3^a armata in lenta regressione dall'estrema destra del fronte.

La sera del 27 la situazione complessiva è la seguente: in Carnia è cominciato l'arretramento del XII corpo di Tassoni senza alcuna interferenza dell'armata di von Hötzen. Viene mantenuto anche un esile collegamento con la sinistra della 2^a armata assestata sul Torre. La posizione più delicata è a nord della ferrovia Cividale-Udine: il VII di Bongiovanni è ridotto a uno scheletro di corpo d'armata. Non va meglio sulla destra a un altro corpo d'armata fantasma, il XXVII di Badoglio, privo di raccordo con il quasi intatto XXIV di Cavaglia. La conseguenza è che la sera del 27 le pattuglie germaniche s'infiltrano tra Molino del Vicario e Beivars. A rafforzarle squadre di incursori, che si sono camuffati dentro le colonne dei profughi e hanno superato il ponte sul Torre. Al mattino seguente creeranno parecchi guai.

Poco prima di evacuare Cividale, il tenente colonnello Giuseppe Bassi, responsabile degli arditi, è stato raggiunto da un biglietto di poche righe firmato Badoglio. Gli veniva chiesto di schierare a Cusignacco, alle porte di Udine, il I reparto d'assalto - 750 uomini, 8 mitragliatrici pesanti, 24 pistole mitragliatrici Revelli, due cannoni da 65/17 - per proteggere lo sfilamento dei martoriati reggimenti del XXVII corpo d'armata. Bassi e il suo raggruppamento di specialisti, 6 reparti in tutto, non sono stati finora toccati dall'offensiva nemica. Ideati per rapidi e improvvisi colpi di mano, li hanno tenuti di riserva, ma adesso che siamo al raschiamento del fondo di barile, Badoglio pensa di usarli come una normale unità.

Per Bassi è quasi un invito alla festa. Udinese, militare di carriera e nipote di un martire di Belfiore, Pier Fortunato Calvi, ha combattuto in Libia fino al 1916. Rientrato in Italia, al primo contatto con la guerra di trincea ha osservato che in parecchi battaglioni di prima linea erano stati costituiti piccoli gruppi incaricati di lanciarsi con le bombe a mano

contro le postazioni rivali al termine del fuoco d'artiglieria. Lo scopo era di non concedere al nemico il tempo di riprendersi dallo choc. Bassi ha pensato di reclutare in un corpo per azioni al limite dell'impossibile quanti avessero il gusto del rischio e il desiderio di non marcire in trincea. La formazione d'attacco prevede una squadra di lanciatori di bombe e una squadra munita di uno strano mitragliatore bicanna, la mitica Fiat 1915, progetto di Abiel Bethel Revelli di Beaumont. I soldati la chiamano «pernacchia» a causa del rumore provocato dallo svuotamento dei due caricatori in una manciata di secondi. È considerata una temibile mitragliatrice d'assalto, ma solo negli scontri ravvicinati. L'idea è piaciuta al generale Giardino, comandante della 48^a divisione, da cui dipendeva Bassi, ed è stata attuata dal generale Grazioli. La spinta determinante l'ha data Capello, ammirato delle qualità di Bassi, che in sette mesi ha conquistato sul campo una medaglia d'argento e due promozioni.

A Sdricca di Manzano è nata la scuola assaltatori. La selezione e l'addestramento sono stati durissimi. Agli arditi è stato proposto di mettere a repentaglio la vita in cambio di un soldo e di un vitto nettamente migliore e di una comoda esistenza nelle retrovie, in mezzo a bettole e casini, tra un'azione e l'altra. Il braccio destro di Bassi è diventato il ventottenne capitano Maggiorino Radicati di Primeglio. Discendente da una nobile famiglia di guerrieri sabaudi, che da una guerra all'altra hanno lustrato il blasone e diluito le sostanze, Radicati si è dimostrato tanto all'altezza del casato quanto insofferente alle regole e alle prudenze delle trincee. Tra i primi a presentarsi volontario, in agosto ha stupito i comandi con l'espugnazione notturna del monte Fratta, sulla Bainsizza: medaglia d'argento. Ha concesso il bis all'inizio di settembre sul San Gabriele-Santa Caterina: con i suoi arditi ha fatto 3127 prigionieri, compreso un generale, più 55 mitragliatrici e 26 cannoni. Sei giorni dopo, Bassi l'ha nominato comandante del I reparto d'assalto.

Udine vive malissimo con il nemico alle porte. Da due anni è la capitale dell'esercito e la capitale del regno autonomo di Cadorna. La città si è trasformata: dall'oggi al domani ha dovuto accogliere gli ufficiali degli Stati Maggiori e gl'imprenditori, gl'industriali, i traffichini in cerca di commesse. Un fiume di denaro ha in poco tempo modificato secoli di laboriosa attività. Per ospitare e rifocillare tanti ospiti non è bastata la dotazione di alberghi, ristoranti, caffè, sono spuntate ovunque pensioni e locande, molte famiglie hanno accolto, a pagamento, i giovani militari. Il quartier generale e gli alti comandi erano pieni di tanti bei nomi: non vi si era designati per meriti o per fortuna, ma soltanto in base alle ferree regole della raccomandazione. Figli e nipoti di ministri, di generali, di prefetti, di cardinali, d'industriali, di arcivescovi, di re di danari e di regine di cuori hanno riempito Udine portando abitudini e stili di vita metropolitani. Per molti il problema principale è stato riempire il tanto tempo libero. Attratti dai facili guadagni, si sono moltiplicati prostitute e lenoni.

Tutti i salotti si sono aperti a ricevimenti, feste, balli. Borghesi e patrizi hanno gareggiato nell'ingraziarsi tanta bella gioventù. Le signorine da marito hanno avuto sotto mano il campionario più invidiato della Penisola. Sono sbocciati fidanzamenti e promesse di matrimonio. Si è sviluppata un'atmosfera incantata più consona a un gran galà che alle retrovie della prima linea. Malgrado la vicinanza del fronte, il conflitto è rimasto lontanissimo. L'unica eco la si è riscontrata nella singolare denominazione data al ritrovo più conosciuto, il Caffè Dorta, nel cuore della città, all'inizio di via Mercato Vecchio. L'hanno soprannominato «il trincerone del Dorta» a causa della marea di militari che l'affollavano dall'apertura alla chiusura. Anche Cadorna era solito passare per una menta prima della nanna.

Ancora il 26 ottobre il sindaco di Udine, Domenico Percile, ha fatto affiggere un manifesto per garantire che non sussisteva alcun pericolo. Il giorno dopo, viceversa, 30.000

abitanti, preceduti dallo stesso sindaco, dal prefetto e dall'arcivescovo, sono scappati verso il Tagliamento. Le vie e le piazze sono state attraversate da migliaia di soldati in fuga disordinata. Nessuno ha provato a indirizzarli, a dare un minimo di organizzazione. Poi il 28 si odono i primi spari, l'esplosione delle granate. Sono un centinaio di fanti della Salerno provenienti dal Matajur, sono i cavalleggeri del Saluzzo, sono i plotoni degli arditi attestati sulle sponde del Torre nei pressi del sobborgo di San Gottardo. Respingono le folate della 26^a di von Hofacker e della 200^a di Ernest von Below, il cugino del comandante in capo della 14^a armata. Gli italiani si battono al meglio, si uniscono anche i bersaglieri ciclisti del III battaglione. Per i crucchi è una sorpresa ulteriore. La battaglia si sposta in continuazione dalla periferia al centro: piazze e viali risparmiati per trenta mesi diventano teatro di un'aspra guerriglia. I tedeschi hanno infiltrato diversi uomini, che ora sparano sugli italiani da finestre e balconi. Gli arditi applicano la tattica appresa nei duri mesi d'istruzione: divisi in piccoli nuclei colpiscono e si ritirano senza dar modo a granatieri e cacciatori di raccapezzarsi. Nessun quartiere è risparmiato. I poco più di diecimila abitanti rimasti se ne stanno rinserrati nelle cantine.

Né Cadorna né Montuori né Badoglio hanno notizia di quanto accade a Udine. Bassi, Radicati e gli assaltatori del I reparto sono andati ben oltre gli ordini ricevuti. La loro tattica da guerriglieri eseguita da piccoli gruppi disorienta gli attaccanti: gli Jäger di von Rango faticano a raccapezzarsi su dove siano il nemico e il pericolo. Quando penetrano dal ponte di Salt, che non è stato distrutto, gli ufficiali germanici si convincono di averla spuntata. La notizia è data anche al quartier generale del LI corpo d'armata a Cividale. Il generale von Berrer parte in auto con l'attendente. Al ponte sul Torre a San Gottardo s'imbatte in una postazione italiana. Partono le fucilate, von Berrer è ucciso sul colpo assieme all'attendente. È la prima vittima eccellente dell'offensiva ed è anche la dimostrazione visiva che in

quattro giorni i lavativi, i disfattisti, i soldati, che morivano dalla voglia di alzare le mani non mollano più neppure un centimetro.

La resistenza degli arditi, dei bersaglieri, dei fanti raccolti alla meglio prosegue per tutto il pomeriggio. Le avanguardie nemiche arrivano fino al centro città, ma ne sono ricacciate. Il buio della notte consiglia ai tedeschi di non muoversi dai quartieri periferici, dove ormai si sono insediati. Tuttavia l'esiguità delle forze a disposizione non consente a Bassi di far presidiare tutti i passaggi. Proprio da quelli incustoditi s'infiltrano le squadre d'assalto. All'alba gli italiani smobilitano, Bassi riesce a salvare buona parte del I reparto, non ce la fa Radicati costretto ad arrendersi.

Nominato in sostituzione di von Berrer alla guida del LI corpo, Hofacker suggerisce a Krafft von Dellmensingen di piegare a sinistra alcune divisioni della 14^a armata per imbottigliare la 3^a armata del duca d'Aosta prima che raggiunga i ponti di Latisana e Madrisio. A Krafft pare una decisione pesante. La 3^a armata viene giudicata in quel momento la più attrezzata: insaccarla potrebbe infliggere il colpo forse definitivo all'esercito italiano, però un simile spostamento significherebbe allentare la pressione su Codroipo, sui ponti della Delizia e rischiare anche di collidere con la marcia, lenta, delle due armate dell'Isonzo di Borojević. Krafft si precipita da Udine a Cividale, dove è giunto von Below. Il comandante in capo accoglie la proposta di Hofacker: sulle tracce della 3^a armata vengono sguinzagliati il XV corpo d'armata austro-ungarica del feldmaresciallo Scotti (1^a divisione di fanteria austro-ungarica, 5^a divisione di fanteria brandeburghese) e la 117^a divisione di fanteria germanica del generale Seydel.

Per fortuna gli uomini del duca d'Aosta hanno accumulato un vantaggio irrecuperabile, grazie al tempo guadagnato dai reparti che si sono sacrificati a Cividale e a Udine. Sotto la protezione dell'ala destra della 2^a armata, proseguono l'avvicinamento ai ponti sul Tagliamento. A quelli di Cornino, Pinzano e Dignano sono dirette le unità di Montuori,

dispiegatesi sulla linea del Torre, da monte Stuba a Pradamano. Sulla direttrice Paluzza-Paularo-Dogna-Raccolana si sistemano le divisioni della Zona Carnia, contro le quali l'armata di von Hötzenendorf permane nel suo atteggiamento passivo.

Con la caduta di Udine la catastrofe umanitaria del Friuli tocca il punto di non ritorno. Quasi un terzo della popolazione (circa 300.000 persone) l'ha abbandonato. Gli autocarri dell'intendenza lo trasferiscono dove ancora funzionano i treni. I moltissimi che non sanno dove recarsi vengono condotti in Lombardia e in Toscana: trovano un'accoglienza generosa. La maggioranza di chi è rimasto nei territori occupati avrebbe voluto andar via, ma l'ha impedito il crollo dei ponti e l'esser finiti dentro l'avanzata nemica. I combattimenti e le distruzioni di magazzini e depositi effettuati dall'esercito italiano hanno trasformato diverse zone della regione in immensi falò, che nessuno si è curato di spegnere. Sotto l'imperversare dei temporali, in un continuo alternarsi di pioggia e di neve, sono cominciati saccheggi e devastazioni. Episodi non radi sono già avvenuti con gli italiani, a volte protagonisti i reparti combattenti rimasti a corto di provviste, ma gli sciacalli, pronti a rubare dalle sigarette alla biancheria dentro le case, provengono dalle file numerose dei militari non combattenti. Accanto ai furti anche rapine e stupri seguiti da una sorta di trionfo dei peggiori osannati per il cospicuo bottino della razzia. Cervignano viene devastata, le strade zeppe di mobilia distrutta, di vetri infranti, di casse e cassette spaccate, di piatti, di bottiglie, di bicchieri frantumati in mezzo a rivoli di vino e di liquori. Le vittime ancora sotto choc raccontano ai soldati della 28^a divisione di esser state percosse e umiliate dai saccheggiatori: «Forse preferite che il nemico trovi intatta la città e piene le cantine?»

Il peggio però sopraggiunge insieme con gli uomini di von Below. Si comportano da moderni lanzichenecchi: depredano, rubano, violentano. Sempre più lontani dalle basi

di partenza, pretendono dalla popolazione i beni della sussistenza quotidiana e la totale disponibilità a soddisfare ogni capriccio. I soldati, soprattutto gli austriaci, ritengono di aver concluso la pratica, di aver diritto al meritato riposo sotto l'occhio comprensivo degli ufficiali. Per dare la caccia al cibo sono capaci di allontanarsi dal plotone e di rientrarvi, senza conseguenze, dopo qualche giorno.

Le donne, spesso rimaste da sole nei casolari di campagna, diventano l'obiettivo di soverchierie e di efferatezze. Centinaia e centinaia gli stupri di gruppo, seguiti da 93 suicidi delle poverette oltraggiate e da un numero imprecisato di figli frutto di queste violenze. Alcuni si spingeranno a parlare di 700 bambini, quasi tutti accolti negli orfanotrofi con le madri, che si recheranno a visitarli di nascosto per non rivelare ai mariti l'onta subita.

Udine e Gorizia sono devastate. All'inizio si ritrovano abbandonate alla furia delle truppe conquistatrici: finisce sulla stampa internazionale la foto degli austriaci nella piazza principale di Gorizia con un fiasco in mano e un mezzo sorriso ebete sul volto. Ma nei saccheggi si sono scatenate anche le torme dei prigionieri italiani abbandonati senza alcun rifocillamento. In un mese la festaiola Udine diventa una città spettrale: i pochi cittadini rimasti devono implorare protezione da von Below. Situazione ancor più incandescente a Gorizia: i sudditi conservatisi fedeli al trono di Vienna, dopo l'annessione all'Italia, pretendono e sovente ottengono vendetta nei confronti dei tanti, che hanno accolto con favore il passaggio sotto il tricolore.

Il pomeriggio del 28 l'ufficio di Cadorna a Treviso rigurgita di ospiti: l'ex ministro della guerra Giardino, l'ex ministro delle Armi e Munizioni Alfredo Dallolio, sul punto però di essere riconfermato dal neopresidente del consiglio Orlando, l'onorevole Bissolati, il capo di Stato Maggiore, generale Melchiade Gabba, il direttore del *Corriere della Sera* nonché senatore Luigi Albertini. Sono stati tutti interventisti più o meno della prima ora e sono tutti sostenitori di Cadorna, di

cui ancora nessuno ha chiesto la testa, ma sul quale si addensano nuvole sempre più dense. Albertini smentirà la propria presenza, confermata invece dagli altri. Non è un dettaglio da niente. Quel gruppo di persone ha infatti il discutibile privilegio di leggere in anteprima il bollettino, che Cadorna ha chiesto di preparare al colonnello Siciliani, fra poco più di un anno incaricato di redigere pure il bollettino della vittoria.

Siciliani entra dunque nell'ufficio con il testo. Cadorna lo rivede, l'approva e lo firma senza che nessuno degli altri avanzi il minimo dubbio. Il bollettino è immediatamente diffuso: «La mancata resistenza di reparti della 2^a armata, vilmente ritiratisi senza combattere o ignominiosamente arresisi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti a impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della patria. La nostra linea si ripiega secondo il piano prestabilito. I magazzini e i depositi dei paesi sgombrati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra dà affidamento al Comando Supremo che anche questa volta l'esercito, al quale sono affidati l'onore e la salvezza del Paese, saprà compiere il suo dovere».

Quando ce l'ha sotto gli occhi, Orlando sfiora il colpo apoplettico. Da navigato politico ne percepisce immediatamente l'enorme carica eversiva. Al culmine della crisi politica e militare, quando preme l'estremo bisogno di trovare un'unità d'intenti fra tutti gli strati della popolazione, le virulente e ingiuste accuse di Cadorna, la sua pretesa di scaricare sui fanti responsabilità che appartengono soprattutto ai comandi, potrebbero far saltare ogni equilibrio, destabilizzare la Nazione, condurre a una rivoluzione di piazza o a una pace umiliante. Orlando assume subito due provvedimenti. Il primo è la sostituzione delle infamanti righe iniziali, che diventano «La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di taluni reparti della

2^a armata hanno permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra della fronte Giulia». Il secondo provvedimento è il sequestro nelle tipografie e nelle edicole dei giornali con il testo originale del bollettino. Purtroppo il danno è già avvenuto: tutti, non solo gl'italiani, hanno appreso che cosa il comandante in capo pensa dei propri soldati. Per Cadorna non era una novità, la sua disistima nei confronti della bassa forza era nota, ma aveva sempre fatto in modo che non superasse i confini della piccola corte udinese. Sbatterla in faccia al mondo fa tutta la differenza del mondo.

Per altro, con la coerenza spesso tipica degli sconfitti, Cadorna difenderà anche in futuro la giustezza di quel bollettino. Alla Commissione d'inchiesta istituita nel gennaio 1918 per accertare le responsabilità su Caporetto, presidente il vecchio generale, senatore del Regno e influente massone Carlo Caneva, Cadorna ribadirà il suo punto di vista: «Il biasimo rivolto ad alcuni reparti di un'armata e l'esaltazione di tutti gli altri, limitando le responsabilità, limitava anche la sfiducia che in quei giorni già cominciava ad avvolgere tutto l'esercito. A che, d'altra parte, nascondere i fatti? Ne parlava già la stampa nemica. Gli alleati avrebbero avuto presto o tardi la spiegazione della dolorosa realtà per la stessa necessità di rimediarvi. Il Paese dai profughi, testimoni oculari della ritirata, sapeva già più che non dicesse il bollettino, e ancor più avrebbe saputo in seguito. Il male, come le piaghe più gravi, andava curato a tempo col ferro e col fuoco».

E gli errori, le insensatezze, le crudeltà del suo Comando Supremo, dai quali erano discesi gli errori, le insensatezze, le crudeltà dei comandi dipendenti?

Gli italiani scoprono che la guerra non va così bene come hanno loro raccontato fino al giorno prima. Pur in assenza di precisi riferimenti geografici, viene intuito che è stato perso un pezzo importante di territorio e che l'intero Nord-Est versa in condizioni di grave pericolo. Si percepisce che

quanto avvenuto sull'Isonzo rischia di stravolgere un'esistenza quotidiana fin lì non condizionata dal conflitto, basti dire che quella domenica 28 ottobre sono programmati nella sola Milano dodici partite di calcio dei tornei, che hanno preso il posto dei campionati, sospesi nel maggio del '15. Miracolosamente il popolo non riempie strade e piazze per chiedere la conclusione della guerra, invece ritrova una sorprendente unità d'intenti con la corona e con i militari per produrre lo sforzo decisivo.

Orlando capisce che l'obbligatoria apertura alle masse della guerra, che l'élite non è stata in grado di vincere, comporta la repentina sostituzione di Cadorna. Ma con chi?

EROISMI SCONOSCIUTI

Nella corsa al Tagliamento capita che percorsi e strade dei due eserciti s'intreccino ed essi, a loro volta, s'intreccino con i civili in fuga dalla guerra e soprattutto dal nemico («Meglio vivere poveri in Italia tutta la vita, che un solo giorno sotto i tedeschi»). Dal diario di un ufficiale del LI corpo d'armata: «La marcia risultò assai difficile perché appena fuori da Udine la strada offriva una visione addirittura inimmaginabile del crollo nemico: armi buttate ovunque, bagagli e automezzi abbandonati. L'intera rotabile Udine-Codroipo, larga almeno 20 metri, era ingombra a perdita d'occhio e senza interruzione di un gigantesco parco di veicoli militari e bocche da fuoco di tutti i calibri. A molti veicoli erano ancora attaccati i cavalli con i loro bravi finimenti. In mezzo a tutto questo, come se non bastasse, innumerevoli erano i carri sovraccarichi di una massa enorme di materiali militari, disposti anche su tre o quattro colonne: in modo che anche il singolo pedone poteva transitare solamente a fatica. Alcuni contadini continuavano a rimanere sui loro carri, pieni di paura e di tristezza: tutto l'insieme delineava il quadro di una fuga incontrollata e inaudita».

Il 29 ottobre la ritirata prosegue sull'andazzo del giorno prima. Il Gruppo Carnico di Tassoni raggiunge la destra dell'alto Tagliamento, seguito sempre a distanza dall'armata di von Hötzen. La 4^a armata di Nicolais di Robilant sgombra le valli Sesis e Visdende. Ben distante dalle tre divisioni (1^a, 5^a e 117^a) scagliate da von Below per tagliar loro la strada, il duca d'Aosta riesce con la 3^a armata a effettuare il passaggio del Tagliamento sui ponti di Codroipo, Latisana e Mandrisio. Vengono portate in salvo quasi tutta

l'artiglieria e la logistica. Cadorna si è adoperato per mantenere sgombri i tre ponti della Delizia, cioè quelli di Codroipo: sono state respinte le reiterate richieste di Montuori di poterne usufruire anche per i suoi corpi d'armata. Il *Generalissimo* ha temuto l'imbottigliamento dei ponti e i conseguenti ritardi per la 3^a armata. A lui, invece, premeva vederla al sicuro oltre il Tagliamento e non comprometterne la saldezza morale mischiando i suoi reparti con quelli della 2^a armata, giudicati sempre a un passo dalla ribellione. Le disposizioni del duca d'Aosta sono state categoriche: «Confermo ordine perentorio perché tutti gli elementi civili e militari provenienti dalla 2^a armata siano inesorabilmente rinviati ai loro passaggi più settentrionali. Ogni rigore e ogni estrema inesorabile misura atti a garantire tale operazione saranno immediatamente usati».

Soltanto a transito della 3^a armata completato, sarà consentito alle unità di destra della 2^a di servirsi dei ponti della Delizia. Quelle di sinistra, il IV, il VII, il XXVII e il XXVIII corpo d'armata, si dirigono verso i ponti di Pinzano e di Cornino. A sera raggiungono il margine di sicurezza, che va dal fiumiciattolo Ledra fino a Villanova via Arcano. A Farla di Majano è di presidio la 16^a divisione del generale Giacomo Ponzio. La compongono le brigate Siracusa (generale Giuseppe Tesei) e Rovigo (colonnello Giulio Franchi), ricevute il 26 ottobre dal XXX corpo d'armata. Devono proteggere il ripiegamento occupando, la sera del 29, le alture da San Daniele alla confluenza del Canale Ledra con il Tagliamento. Più a sud il generale Badoglio, praticamente con la sola 13^a divisione, tiene la linea verso il ponte di Pinzano. Gli Jäger del Gruppo Stein attaccano da San Daniele a San Tommaso, creano un varco fra la Rovigo e la Siracusa, che prima di mezzogiorno abbandona la linea e ripiega verso Cornino, dove parteciperà alla difesa del ponte. La Rovigo rimane abbarbicata ai fragili avamposti, ingaggia una serie di combattimenti e si ritira soltanto alle quattro del pomeriggio verso il cimitero di Ragogna oltrepassando il ponte alle 19. Più a sud i bersaglieri tengono disperatamente

le postazioni e passano il ponte alle undici di sera in coda ai fanti della Rovigo.

Farla si trasforma nell'epicentro della linea sul Ledra. Vengono demoliti i numerosi ponticelli in legno e quelli in pietra di Casasola e della stessa Farla, ma il canale resta guadabile. Nell'oscurità le pattuglie tedesche attaccano: l'aspirante ufficiale incaricato di presidiare il ridotto del III/246^o cede al panico, si ritira. Durante la notte i tedeschi superano il Ledra davanti alla fornace di Deveacco. Ponzio ordina al tenente colonnello Alfredo Marini, comandante del 246^o della Siracusa, di sostituire il II/227^o entro le 4 del mattino. Buio pesto, pioggia, strade intasate, luoghi sconosciuti: fedele alla consegna Marini avanza con il III battaglione del capitano Giulio Pratesi, ma all'alba, quando tutto il reggimento si è attestato tra il 245^o e il 227^o, gli esploratori avvisano che i tedeschi si sono infiltrati a sud di Majano e quasi tutti sono dotati di mitragliatrici leggere Lich Hand Maschinengewehr 08/15. I 500 colpi al minuto che sgranano intimoriscono gli italiani, li obbligano a cercare un qualsiasi riparo. Noi abbiamo soltanto il fucile modello 91 e non molte munizioni. Per fortuna sopraggiunge un autoblindo con le sue mitragliatrici smontabili e utilizzabili pure da terra: sprovvisti anche di bombe a mano, gli uomini di Pratesi contrattaccano alla baionetta. Catturano 3 mitragliatrici, prendono parecchi prigionieri.

Tuttavia la superiorità di fuoco dei cacciatori alla lunga ha il sopravvento. È sul punto di essere travolto pure il II battaglione del tenente colonnello Carlo Trioli. Fino a mezzogiorno il nemico viene respinto a fatica. La linea regge anche con l'occupazione di Farla. Arriva il momento dei sacrifici personali, bisogna giocarsi la vita per non arretrare: dal sottotenente Salvatore Negretti, militare di carriera, al sottotenente Domenico Di Maio, un maestro elementare, nessuno si tira indietro perché ciascuno percepisce che si sta lì per qualcosa, che nella sua indefinitezza s'identifica con il bene comune. Pistola in pugno, il tenente colonnello Marini raccoglie una cinquantina di «volontari», benché diversi

eviterebbero di seguirlo, e aggiusta l'estrema resistenza dinanzi ai comandi. Ci si batte e si muore fin alle quattro e mezzo del pomeriggio, quando non c'è più argine alla straripante superiorità dei crucchi. Vengono catturati lo stesso Marini, il maggiore Olinto Primerio comandante del I/246º, il tenente colonnello Trioli, i capitani Luigi Celso, Michele Calabria, Gennaro Esposito: in tutto si arrendono una trentina di ufficiali e circa 1200 soldati.

Il II, il VI e il XXIV corpo d'armata hanno come obiettivo i ponti di Codroipo, già superati dalle divisioni del duca d'Aosta. Purtroppo s'imbattono nella piena del fiume. Ma è soltanto uno dei tanti problemi, che all'improvviso si frappone verso la sospirata salvezza. Sui tre ponti confluiscono le esauste divisioni trascinando quanto di carriaggi, di equipaggiamento, di cannoni, di veicoli hanno fin lì conservato. Assieme alle truppe s'avanzano i profughi con i loro tristi carichi, con la disperazione nel cuore e negli occhi, con il terrore dei racconti, soprattutto delle violenze alle donne. Paiono l'annuncio dell'apocalisse, che per molti ha ormai assunto le sembianze di tedeschi, austriaci, ungheresi, slavi. Su questa ressa avanzante di mezzo passo alla volta si abbattono gli aeroplani nemici, il dolorosissimo rosario ritmato dalle loro mitragliatrici.

Verso i ponti della Delizia si affrettano il LI corpo d'armata tedesco di Hofacker, il XV corpo d'armata austro-ungarica di Scotti e le armate dell'Isonzo di Borojević. La loro speranza è ancora di sbarrare la ritirata alla 3ª armata. Ma sbattono contro un ostacolo imprevisto, i cavalleggeri della 1ª divisione, richiamata al fronte il 24 e quella mattina posta sotto le direttive del generale Stefano Lombardi, comandante del VI corpo d'armata. La divisione, affidata al generale Giacinto Ferrero responsabile dell'ala destra della 2ª armata, ha il compito di proteggere Pasian Schiavonesco (oggi Basiliano), con la I brigata, Pozzuolo del Friuli con la II brigata e Lumignacco con due battaglioni di bersaglieri ciclisti.

Alle 14.30 la I brigata, in avvicinamento a Pasion Schiavonesco, scopre che il paese è già in mano al nemico. Si decide allora di appiedare i cavalieri e di schierarli a sbarramento della strada: il reggimento Cavalleggeri di Roma sulla sinistra, il reggimento Cavalleggeri di Monferrato sulla destra. Le postazioni sono investite dall'avanguardia della 5^a divisione di fanteria brandeburghese del generale von Wedel. Per sventare la minaccia di aggiramento da sud, due squadroni di Monferrato risalgono in sella e partono al galoppo. È una sortita suicida, in mezzo a urrà e urla d'incitamento. Si va perché si deve andare: per sé, per lo squadrone, per l'Italia, perché padri e nonni hanno fatto così. E il nemico è sempre lo stesso. Il comandante abbassa la sciabola, accanto a lui un frate dal saio grigio, che come arma ha soltanto il crocefisso. È una carica forsennata incontro alla morte, ritmata dalle implacabili mitragliatrici germaniche. Morti e feriti a grappoli: la carneficina ha però il merito di concedere un po' di requie ai difensori e d'impedire l'accerchiamento.

La I brigata respinge gli attacchi fino al tramonto. Von Wedel ha portato in linea diversi battaglioni: il rischio di esser sommersi obbliga i cavalleggeri a ripiegare. Lo fanno disciplinatamente, mantenendo postazioni e assetti. Il più eroico, almeno secondo la Storia Ufficiale, è un marchese milanese trentatreenne, il capitano Giancarlo Castelbarco Visconti. Per tutto il giorno ha guidato la resistenza del proprio squadrone; ferito una prima volta è rimasto con i suoi cavalieri, ha rifiutato l'invito del comandante a ritirarsi. Allorché non si può più fare a meno di ripiegare, Castelbarco monta a cavallo per ultimo. È colpito all'addome, prima di spirare raccomanda all'attendente la distruzione dei documenti. Dei due reggimenti sopravvivono poco più di 200 cavalleggeri: in serata si sistemano a Zompicchia presso Codroipo. Viene lamentata anche la perdita dello stendardo dei Cavalleggeri di Monferrato: è stato visto sparire insieme all'alfiere e alla scorta nell'esplosione di un deposito munizioni. Al contrario, come ricostruito in seguito da

Tomaselli, lo stendardo sarà ritrovato da un contadino, Alfonso Flebus: lo custodirà in casa durante l'occupazione nemica per restituirlo al termine della guerra.

Il generale Giorgio Emo Capodilista conduce la II brigata dentro Pozzuolo del Friuli, le cui abitazioni vengono reputate il miglior fortino in quella piatta distesa friulana. Il reggimento Genova Cavalleria del colonnello Francesco Bellotti si schiera a est dell'abitato, il reggimento Lancieri di Novara del colonnello Carlo Campari a ovest. Alla luce delle torce i cavalieri si trasformano in umili fanti: preparano barricate, sbarrano le strade di accesso, piazzano mitragliatrici nei punti critici. A Campoformido, dove fu firmato il trattato che sancì la fine della Repubblica di Venezia, una pattuglia cade in un agguato, dal quale si districa a fatica. La leggenda attribuisce a Capodilista la frase simbolo della brigata: «Questo dev'essere il nostro camposanto».

Su Pozzuolo marciano due divisioni agli ordini del generale Agostino Ravelli, comandante della 7^a. È stato Caviglia a suggerire la puntata per sorprendere sul fianco il XV corpo d'armata di Scotti. Ferrero l'ha fatta sua e predisposta. Poco prima dell'alba Ravelli viene informato che a Pozzuolo ci stanno già i cavalleggeri. Allora vi indirizza la colonna della brigata Bergamo, mentre le altre conservano l'obiettivo iniziale: colpire il nemico a Orgnano e a Campoformido.

Alle prime schermaglie Capodilista ottiene il rinforzo di un battaglione della 5^a brigata bersaglieri, che tuttavia non riesce a superare il caposaldo austriaco lungo il cammino. Quindi i cavalleggeri se la devono vedere da soli con i fanti della 117^a divisione del generale Seydel. La mira dei mitraglieri dei Lancieri di Novara si rivela letale, costringe i tedeschi a fortificarsi intorno all'abitato. Il premio è l'arrivo della brigata Bergamo, reduce da una marcia di cinque ore sotto la pioggia. Al colonnello Balbi viene chiesto di allungarsi da Carpeneto a Pozzolo, ma i due battaglioni

(II/25^o e III/26^o) sono attaccati da unità della 5^a divisione tedesca e devono quindi barricarsi in periferia. Con un assalto alla baionetta il Genova Cavalleria rimedia a un tentativo di sfondamento. Il capitano Sezanne guida la sortita del 4^o squadrone dei Lancieri di Novara per ricacciare indietro una compagnia, che finisce in bocca alle nostre mitragliatrici.

La lenta avanzata delle due armate dell'Isonzo di Borojević sortisce l'affollamento di grandi unità austro-tedesche nel margine meridionale del Tagliamento. Le conseguenze vengono pagate dai malridotti reggimenti italiani, costretti a reggere l'urto inatteso di forze soverchianti. A Pozzuolo le compagnie della 60^a divisione austriaca si uniscono a quelle della 117^a. I comandanti nemici si possono consentire il lusso di attacchi a ondate, incuranti delle perdite, pur di liberarsi di quell'inatteso ingombro. Per i cavalleggeri della II brigata è un inesorabile stillicidio di uomini, cavalli, mitragliatrici. Una pallottola spegne il tenente Carlo Castelnuovo delle Lanze, Genova Cavalleria, rimasto con i suoi mitraglieri malgrado una grave ferita.

I tedeschi rinnovano e rinforzano gli effettivi dei sette battaglioni che cingono d'assedio i due sparuti reggimenti di cavalleria, meno di mille uomini. Tocca di nuovo al 4^o squadrone del capitano Sezanne rompere con una carica indiavolata il cerchio asfissiante, guadagnare un po' di tempo e di spazio. A dare una mano intervengono diversi civili: le donne soccorrono e curano i feriti, gli uomini impugnano i fucili dei caduti. Forse è la prima dimostrazione del nuovo legame tra popolo ed esercito, tuttavia non basta per contenere la superiorità avversaria. Approfittando delle ombre calanti i crucchi portano avanti le devastanti Mauser, ne piazzano alcune dentro le case, dalle finestre tartassano gl'italiani. Capodilista comprende che bisogna evacuare Pozzuolo: ordina ai suoi di rimontare a cavallo, di «rompere in qualsiasi modo l'accerchiamento» e di ripiegare su Santa Maria di Sclaunico. A coprire la ritirata è il 4^o squadrone

del Genova Cavalleria. Per otto ore i suoi componenti hanno resistito, hanno strisciato nel fango, si sono adattati a una guerra mai praticata prima, hanno perso un terzo degli uomini: l'annuncio del capitano Ettore Lajolo che si torna a fare i cavalleggeri per molti è una sorta di liberazione. Quanti avranno pensato: ora gliela facciamo vedere noi.

Ed è anche ciò che deve passare per la testa a Lajolo allorché si accorge che i fanti tedeschi, lanciatisi all'inseguimento, stanno guadagnando terreno. La strada verso Santa Maria di Sclaunico è libera, però il capitano fa girare il cavallo e urla ai suoi indomiti cavalieri: «Giovanotti, parla Genova; il 4^o squadrone non scappa, ma si calca l'elmetto e galoppa!» Una piccola Balacava senza la supponenza britannica, bensì intessuta di spirito di sacrificio, di colleganza verso gli altri reparti, che potevano essere colpiti alle spalle. La carica del 4^o è incoscienza allo stato puro, che si trasforma in eroica generosità. Lajolo e gli altri vengono crivellati, il capitano va a morire in mezzo alle file nemiche. L'ultimo a ripiegare è il sergente Elia Rossi Passavanti, gravemente ferito nel tentativo di salvare il proprio comandante.

Lo sterminio del 4^o squadrone rende ancora più sanguinosa la giornata della II brigata. Al mattino inquadrava nei suoi ranghi 65 ufficiali, 903 sottufficiali e uomini di truppa, 908 cavalli; alla sera rimanevano 34 ufficiali, 467 sottufficiali e uomini di truppa, 528 cavalli. «La cavalleria resiste» è la voce che corre per le interminabili colonne di truppe annichilite in ripiegamento, che dà la prima iniezione di fiducia, che serve a far rialzare la testa, a far capire che non tutto è perduto, che l'orda incalzante si può fermare. Pozzuolo diventa l'emblema dell'Arma, l'esempio cui rimanda il comando Truppe Mobili istituito tra il Tagliamento e il Piave sotto il comando del generale Pier Luigi Sagramoso. È formato essenzialmente da tre divisioni di cavalleria più un gruppo di batterie a cavallo, 8 battaglioni ciclisti, 5 squadriglie autoblindo. Da Cellina a Livenza rallenta la progressione nemica in tanti piccoli fatti d'arme,

oggi persino dimenticati: i cavalleggeri della Firenze a Portobuffolé, quelli della Saluzzo alla Livenza, quelli d'Aosta a Fagagna, quelli del Piemonte Reale a Madonna di Campagna con la scomparsa del comandante, il colonnello Francesco Rossi.

Anche la brigata Bergamo è andata incontro a un destino amaro. I due battaglioni hanno avuto crescenti difficoltà a sganciarsi da Pozzuolo, premuti pure dai reparti della X brigata da montagna austro-ungarica. Vanno nelle pesti gli altri battaglioni. Il tentativo di sfondare in direzione di Santa Maria di Sclaunico fallisce. Fra i tanti che cadono prigionieri, il colonnello Balbi e il suo aiutante. Le cifre sono impietose: vengono dati per dispersi 3500 uomini e 80 ufficiali. La gran parte risulta catturata. In serata il generale Ravelli dispone il ripiegamento a ovest del Tagliamento delle tre colonne impiegate nel velleitario tentativo di contrattacco.

Si sacrificano pure gli aviatori, pochi e impegnati fino al sopraggiungere del buio per sostenere l'azione dei fanti in una giornata di vento, pioggia, gelo. Nonostante le proibitive condizioni, il sottotenente Veronesi della 78^a squadriglia si alza in volo e si schianta contro una collina. Nel caos, nella disorganizzazione, in mezzo ai soliti ordini discutibili, quel 30 ottobre è comunque il giorno dell'orgoglio, della voglia di voltare pagina. Da Pozzuolo a Galleriano resistono con feroce accanimento contro le truppe di Hofacker la 10^a divisione del generale Chionetti e la 30^a del generale Mangiarotti. La 5^a brigata bersaglieri fa muro a est di Mortegliano di fronte alla 1^a divisione austro-ungarica, mentre dentro l'abitato s'immola il 240^o della Pesaro. La 68^a divisione si produce in coraggiosissimi contrattacchi e in uno di questi viene catturato il suo comandante, generale Rosolino Poggi. Tra Galleriano e Pozzecco pagano un altro tributo i martoriati resti della Venezia. La brigata alle prime ore del 29 ha minato i ponti sullo Iudrio, poi ha proseguito oltre il Tagliamento. Reghini ha distaccato due battaglioni

dell'83° a Orgnano nella speranza di stabilire un contatto con la colonna di Ravelli. Si è rivelata una mezza trappola: un'infinità di caduti, tanti vani ardimenti come quello del capitano Mario Merlin, che ha fatto il diavolo a quattro fino a piantare il tricolore sulla postazione espugnata e poi morire. Delle 15 medaglie d'oro assegnate da Caporetto (24 ottobre) al Piave (10 novembre) ben 6, insieme con 80 d'argento, sono distribuite quel giorno.

E molti di coloro che combattono e ci rimettono la vita neanche sanno che attorno ai tre ponti della Delizia la situazione precipita. La testimonianza di Caviglia: «Fino a 8-10 chilometri dal paese s'erano ammassati autocarri, cannoni, carri d'ogni specie, quadrupedi, salmerie, servizi popolazioni. V'era la più grande parte delle impedimenta della 2^a e anche della 3^a armata. Numerosi veicoli erano nei campi impantanati fino al mozzo delle ruote. Occorrevano almeno quattro giornate per sgombrare quella massa attraverso i tre ponti della Delizia. Per intanto bisognava evitare di entrare con le truppe colà in mezzo, perché non sarebbe stato possibile esercitarvi il comando. Le divisioni vi si sarebbero fuse come sego in un calderone». Manca qualsiasi disciplina del traffico: la polizia militare assente, la cura di parecchi ufficiali riguarda il disarmo dei reparti più che la fluidità del transito. L'avvistamento delle avanguardie della 200^a divisione scatena il panico. La brigata Sassari, che da un paio di giorni sfugge alle trappole del tedesco, disputa ogni palmo di territorio ai battaglioni di von Below. Le settimane di addestramento con gli arditi hanno migliorato il morale e la tenuta. Neppure la cattura del comandante, il colonnello Armando Tallarico, ne doma lo spirito combattivo, ma non serve a molto: i due reggimenti (151° e 152°) devono sganciarsi per evitare l'insaccamento.

Purtroppo prevalgono confusione e scoramento. Poco prima delle 13 i tre ponti saltano in aria. Solo quella della ferrovia rimane parzialmente in piedi e consente di passare. Ma la situazione peggiora di minuto in minuto. Codroipo è «completamente intasata da colonne di automezzi d'ogni

specie e di cannoni di ogni calibro, nonché da una quantità incalcolabile di carrette sulle quali avevano preso posto i civili in fuga». Costituiscono un gentile omaggio agli Jäger quasi increduli dell'ingente bottino: 60.000 uomini e 300 cannoni, molti portati a braccia fin dalla Bainsizza. Dall'inizio dell'offensiva il totale delle nostre perdite ascende a 180.000 uomini e 1500 cannoni.

Le acque del Tagliamento, che si sono gonfiate e hanno rappresentato un ostacolo in più, all'improvviso incominciano a decrescere. Diventano guadabili in più punti e questo rappresenta un ulteriore vantaggio per il nemico. Cadorna conserva qualche speranza d'arroccarsi sulla sponda destra del fiume avendo quale perno la 3^a armata. Tuttavia dirama istruzioni per l'eventuale ripiegamento fino al Piave. Al termine della giornata rimangono sulla sinistra del Tagliamento la brigata Sassari fra Codroipo e il ponte di Madrisio; reparti della Siracusa e della Genova sull'isolotto di Clapat, in difesa del ponte ferroviario di Cornino; la brigata Bologna sul monte Ragogna a protezione del ponte di Pinzano.

Il 30 entra in attività il governo di Orlando. Viene subito battezzato di «Unione Sacra» per cogliere la drammaticità dell'ora, il coinvolgimento di tutta la Nazione, il superamento delle divisioni ideologiche. Sonnino è confermato agli Esteri, Nitti ha ottenuto il fondamentale dicastero del Tesoro, Bissolati è stato tirato dentro con la vaga funzione di ministro all'Assistenza militare e alle Pensioni di guerra. Il primo atto è di allontanare ogni tentazione di pace separata. I motivi li spiega Nitti: «Sarebbe non soltanto indegna, ma anche impossibile. L'Italia, cui mancano tutte le materie prime, non potrebbe vivere un mese senza l'aiuto amichevole degli alleati. La guerra, prima ancora di essere un'utilità morale, è una necessità materiale. Si vive male con la guerra, non si potrebbe vivere senza la guerra. Con le nostre sole risorse non potremmo far vivere metà della popolazione. E però nessuna rivoluzione è possibile».

Al ministero della Guerra è stato silurato il generale Giardino: ha pagato le incredibili assicurazioni fornite al Parlamento il 24 ottobre e l'eccessiva riverenza nei confronti di Cadorna. Gli succede il collega Alfieri, ex comandante della brigata Brescia. Ufficialmente Orlando ha parole di ragguardevole considerazione per Cadorna, ma nei fatti vuole fargli capire che il suo regno è finito, malgrado le ultime decisioni abbiano contribuito a evitare che la catastrofe sfociasse nel disastro senza appello. Tuttavia dal Comando Supremo di Treviso giungono al presidente del Consiglio fosche informative: disordine e confusione, mancanza di coordinamento, perdita di credibilità. Rappresentano il colpo decisivo al cattivo rapporto con il *Generalissimo*. I due mai si sono presi e neppure cercati per chiarirsi. Cadorna giudica Orlando uno dei massimi creatori del disfattismo, su cui scarica tante colpe, che sono sue; il capo del governo lo vede come un obiettivo ostacolo alla propria funzione: finché comanda Cadorna, egli sarà un presidente del Consiglio dimezzato così come lo è stato Boselli. Sempre più isolato dentro il proprio culto della personalità, Cadorna è ancora persuaso che l'ultima decisione gli competa. Aver indicato il Piave ed eventualmente la linea Po-Mincio per la difesa finale sono decisioni condivisibili, ma attorno a lui è cambiato il vento. Probabilmente lo trae in inganno il telegramma inviato da Orlando: «Tengo in via personale a riconfermarle tutta la mia fede, che si collega con l'ammirazione e la simpatia onde io ho sempre accompagnato l'opera che l'Eccellenza Vostra svolge superando così gravi difficoltà col vigore dell'animo e l'altezza della mente».

Contro Cadorna pesa pure la disistima dei parigrado francese e inglese. Con Foch e Robertson i rapporti sono stati freddi, se non inesistenti. Ciascuno ha curato il proprio orticello, l'unica volta in cui hanno guardato a quello di Cadorna è stato per opporsi alla proposta di Lloyd George di rafforzare il fronte italiano nella speranza di conquistare Trieste. Il 30 Foch e Robertson visitano Cadorna a Treviso.

Sono assai interessati a capire che cosa stia succedendo e, soprattutto, che cosa potrà succedere. Cadorna chiede rinforzi in modo quasi accorato, trova però un muro d'indifferenza, se non di negatività. Foch e Robertson non si fidano. Allorché acconsentono a valutare l'ipotesi, calano però la condizione che le truppe franco-inglesi dipendano da Foch e che siano schierate nelle retrovie tra l'Adige e il Mincio con l'esclusivo compito di liberare corpi d'armata italiani da impiegare in prima linea.

Orlando ha già individuato il sostituto di Cadorna. Non il duca d'Aosta, che piacerebbe agli stranieri, ma non piace a Vittorio Emanuele sempre sospettoso nei confronti del ramo collaterale visto quale possibile contendente del trono; non Nicolis di Robilant sponsorizzato da Sonnino. Bensì, un semisconosciuto generale, Armando Diaz, responsabile del XXIII corpo d'armata (3^a armata), i cui reggimenti si sono molto bene disimpegnati. Per il duca d'Aosta un doppio schiaffo: alla personale bocciatura si aggiunge l'esser stato superato da un sottoposto. Il primo a farne il nome è stato Alfieri: con Diaz sono amici sin dai tempi della scuola di guerra; il ministro lo ritiene il più adatto a rivitalizzare l'esercito, a stabilire un rapporto diverso con i soldati, che Cadorna continua a minacciare: «Chiunque non senta che sulla linea fissata per la resistenza o si vince o si muore, non è degno di vivere». Eppure dal governo gli arriva l'ultimo sostegno: il neoministro della Giustizia Ettore Sacchi, leader del partito radicale e convinto neutralista fino al 1915, vara il «decreto 1561», nel quale sostiene che il Paese sia vittima di una «congiura disfattista». I civili sotto accusa sono deferiti ai tribunali militari; gli scioperi diventano illegittimi; viene considerato un reato qualunque impedimento del lavoro. Sono incentivate le delazioni, dalle quali derivano arresti ingiustificati e internamenti. Il risultato è catastrofico: il decreto non frena gli abbandoni in prima linea, bensì la produzione industriale.

Chiuso nel suo mondo astratto e inumano, il *Generalissimo* si

conferma incapace di stabilire un minimo afflato con i soldati. La presa di coscienza, che molti fanno sulla propria pelle, lo lascia del tutto indifferente. Il cinquantaseienne Diaz, ennesimo prodotto della Nunziatella, diventa l'auspicata soluzione al problema. È il quarto campano su sei capi di Stato Maggiore, lo gratifica pure l'aver mosso i primi passi con Pollio, mai abbastanza rimpianto da Vittorio Emanuele. Anch'egli ha apprezzato il buon feeling del nuovo comandante in capo con la truppa. Nel suo perenne bazzicare la prima linea l'introverso e silenzioso sovrano ha capito che la rinascita dell'esercito può cominciare soltanto con la brusca inversione dei metodi di comando.

Scovato il successore, rimane, però, da trovare il modo di dare il benservito a Cadorna.

DICONO (MALE) DI NOI

Per giorni e giorni nessun giornale italiano riporta la notizia della rotta di Caporetto. La censura impone un silenzio totale. Per conoscere le reazioni degli inviati in prima linea bisognerà aspettare la pubblicazione di alcune corrispondenze private come quella di Arnaldo Fraccaroli, del *Corriere della Sera*, con il suo direttore Luigi Albertini. Dai quotidiani e dai periodici di quella fine di ottobre-inizio di novembre si può soltanto intuire, in modo per altro assai vago, che al fronte la situazione non è rosea, che le operazioni non girano per il verso giusto. Anche l'infame bollettino di Cadorna, sia nella versione originale, sia in quella edulcorata da Orlando, è risultato assai vago nel tracciare il quadro della situazione. Ha offerto una visione molto parziale del disastro, ha garantito una riscossa, della quale, al contrario, non c'è traccia. A far conoscere la dirompente offensiva austro-tedesca, il crollo dell'esercito, l'affannata corsa all'indietro prima al Tagliamento e poi al Piave sono i racconti dei profughi e dei militari scappati fino a casa. Allora è facile capire il motivo dei crescenti insulti sulle pagine dei giornali contro gli austriaci, dell'incremento della retorica bellica, della parossistica rappresentazione delle truppe imperiali in grandi scimmioni pelosi con l'elmetto a punta o Pickelhaube, ridotto ormai a elemento di propaganda: i nemici di entrambi gli eserciti calzano lo Stahlhelm, espressione tedesca per «elmetto d'acciaio».

Dal 30 gli aerei nemici sommergono gl'italiani in ritirata con un irriverente volantino: «In questo momento così critico per la vostra Nazione, il vostro generalissimo, che insieme a Sonnino è uno dei più colpevoli responsabili di questa guerra

inutile, ricorre a uno strano espediente per scusare lo sfacelo. Egli ha l'audacia di accusare di viltà il vostro esercito, fiore della vostra gioventù, che tante volte si è slanciata per ordine suo a inutili e disperati attacchi. Questa è la ricompensa del vostro valore». Forse non casualmente in quei giorni un prigioniero internato a Mauthausen scrive nella lettera ai familiari: «Siamo un popolo che ha bisogno di cinquant'anni di bastone».

Il primo giornale ad annunciare lo sfondamento dell'armata di von Below è un giornale bavarese, *Münchner Neueste Nachrichten*, il 27 ottobre, quando ancora niente è trapelato della rotta: «Ormai si combatte in territorio italiano. Più di 30.000 prigionieri e di 300 cannoni sono in nostre mani. È un successo straordinario, che punisce severamente la stupidità e la viltà del nostro ex alleato passato in campo nemico per vana speranza di vittoria». Due giorni dopo il quotidiano rincara la dose: «Tutto ciò che gli uomini di Cadorna avevano conquistato in undici sanguinose battaglie è svanito in quattro giorni. L'intero frutto di due anni e mezzo di guerra, costati all'Italia un milione e mezzo di uomini e 23 miliardi di marchi, è stato perso. La nostalgia per Trieste, che incitava le masse al vano attacco contro l'Austria-Ungheria, dev'esser ormai dimenticata. Anche Gorizia, la cui conquista fu celebrata un anno fa dagli italiani con canti di gioia, è tornata nelle mani dei nostri alleati. Un pesante castigo ha colpito l'Italia, nostra ex alleata. Visti i fatti degli ultimi giorni, non vogliamo abbandonarci a facili profezie, ma tutti sentiamo che una nuova offensiva austriaca avvicinerà tutti noi alla fine della guerra».

I giornali tedeschi distribuiti nei campi di concentramento dei prigionieri italiani vanno giù pesanti: disfatta totale, Cadorna ucciso, Vittorio Emanuele in fuga, la repubblica proclamata a Roma. Scrive *Die Woche*: «Due armate italiane distrutte, quasi tutto il loro materiale reso inservibile lungo i fossati delle strade o ben conservato nei nostri centri di raccolta, la ricca pianura veneta conquistata fino al Piave, il vasto arco delle Alpi venete sgombrato dal nemico, il fronte

accorciato di 200 chilometri. Ecco in breve i risultati delle ultime settimane di guerra, le quali, per rapidità e vastità di conquiste, ci hanno dato la maggior vittoria di questa guerra, la più grande fra tutte le guerre. Questi fatti parlano così chiaro che le dicerie sulla presunta debolezza degli Imperi Centrali si sono di colpo ammutolite; parlarne ancora sarebbe semplicemente ridicolo».

Il francese *Le Temps*, il 28 ottobre, ha un tono fatalistico nel ricordare che i tedeschi l'avevano promesso all'Italia: «La Germania e l'Austria mettono a frutto il loro disimpegno dal fronte orientale. Cominciata il 24, la loro offensiva contro l'Italia ha prodotto in quarantotto ore risultati gravissimi. È la piena realizzazione di una minaccia che risale al 24 maggio del 1915 quando l'Italia entrò in guerra. In quell'occasione il cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg disse in un suo discorso al Reichstag: 'L'attacco italiano contro le truppe austro-ungariche dovrà fare i conti anche con le baionette germaniche'».

Parole d'incoraggiamento dal londinese *The Times*, il 29 ottobre: «Il consiglio che rivolgiamo al popolo italiano è di resistere perché gli aiuti verranno sicuramente. Noi confidiamo che in questo grave momento gli italiani si mostreranno fedeli alle loro tradizioni gloriose e affronteranno gl'invasori con inalterata determinazione. L'Italia, dopo due anni e mezzo di guerra valorosa, si trova ora alla prova suprema, una prova da cui, fiancheggiata dai suoi alleati, uscirà trionfante». Il 1º novembre nuovo incitamento, ma senza nascondere le responsabilità: «I nostri alleati italiani hanno ricevuto un duro colpo, ma è nelle avversità che si mostra qual è il vero spirito di un popolo. La situazione è seria, ma Cadorna e i suoi coraggiosi soldati hanno già avuto occasione di mostrare che sanno affrontare le situazioni difficili. Anche se restano ancora molte cose poco chiare, invece è chiaro il significato generale di ciò che è avvenuto. Evidentemente una parte dell'esercito italiano, contro cui è stato sferrato l'attacco nemico, è venuta meno al proprio dovere. E che sia andata

proprio così lo dimostra il fatto che alcune delle posizioni abbandonate erano letteralmente inespugnabili. Il fatto che in un solo punto sia venuta meno la difesa ha causato la rottura di tutto un fronte, che prima era saldamente in pugno ai nostri alleati».

Il 29 ottobre interviene anche il *New York Times*. Ha già individuato il motivo della sconfitta e addebita la causa all'indifferenza degli alleati: «L'Italia è stata sconfitta per la stessa ragione per cui i russi hanno perso nel 1915 e quindi non perché i suoi uomini non siano stati valorosi o i suoi generali abbiano mancato di abilità, ma per il semplice fatto che non è possibile combattere a mani nude contro il fuoco dell'artiglieria. Quando l'Italia chiedeva materie prime, non chiedeva un favore, ma chiedeva una cosa necessaria per il bene di tutti gli alleati. Quindi non solo l'Italia avrebbe dovuto ottenere tutto ciò che chiedeva, ma l'avrebbe dovuto ottenere nel più breve tempo possibile perché era in gioco l'esito dello scontro». Il giorno dopo il quotidiano statunitense rimarca la lezione che dev'esser tratta da Caporetto: «Ricordiamoci che, come ha detto Ovidio, è sempre importante imparare dal nemico. L'insegnamento che ora ci viene dall'attacco che i tedeschi hanno sferrato contro gli italiani è troppo chiaro per non esser compreso dagli alleati. Il senso di questa lezione sta nel fatto che i tedeschi hanno dimostrato di saper intervenire con decisione e prontezza in aiuto di alleati, che si trovino in difficoltà, mentre l'Intesa, come si è visto, non è stata in grado di fare altrettanto».

Sferzante il giudizio del *Militär-Wochenblatt*, per il quale il risultato raggiunto dagli austro-tedeschi è definitivo, benché l'Italia non abbia ancora chiesto la pace: «La vittoria sugli italiani ha messo in luce che il fronte nemico, così spesso elogiato ed esaltato, non esisteva affatto ed era solo frutto d'immaginazione. Dal lato politico si sperava che una grave sconfitta italiana avrebbe potuto indurre alla pace un popolo certamente stanco di guerra. Nel quadro generale della guerra, infine, la vittoria degli Imperi Centrali ha dimostrato

all'Intesa che noi eravamo in grado di ammassare ingenti forze sul fronte italiano, malgrado i reiterati attacchi della Francia e dell'Inghilterra».

Il 31 ottobre *Le Figaro* si sforza di estrarre il bene dal male: «Se lo scacco subito sull'Isonzo ci servisse da stimolo per creare un'organizzazione unica di un alto comando interalleato, allora la ritirata italiana apparirebbe come un semplice incidente di guerra. Anzi, poiché gli austro-tedeschi sono usciti dalle loro trincee, la guerra di movimento, che sono ora costretti a intraprendere, potrebbe rivolgersi sul Tagliamento contro loro stessi riservando una sorpresa simile a quella preparata da Joffre sulla Marna».

Il *Daily Telegraph*, il 3 novembre, non fa sconti all'impreparazione italiana, tuttavia rende omaggio al ritrovato patriottismo: «Soltanto una quindicina di giorni fa a nessuno sarebbe passato per la testa che quest'attacco, che rientrava nelle previsioni, si sarebbe risolto in un disastro. Né il generale Cadorna né il suo governo, in base a quanto risulta alla Camera dei Comuni, avevano espresso apprensione in merito a questa azione, che già prevedevano e per la quale non avevano avanzato alcuna richiesta di aiuto. Tanto più, allora, risulta evidente quale dev'esser stato lo sconcerto in cui dev'esser precipitato un popolo giustamente orgoglioso dei suoi successi e pienamente certo della propria sicurezza. Ciò che, in questa situazione, colpisce più positivamente è lo spettacolo offertoci da questa nazione uscita da una simile prova. Non appena il nemico ha varcato la frontiera, si è imposto il principio maggiormente improntato al più profondo ed elementare patriottismo, quello dell'inviolabilità del suolo. Anche gli oppositori della guerra hanno aderito con entusiasmo alla lotta per la resistenza».

Sul patriottismo insiste anche *L'Action Française*: «Il morale dell'Italia avrà un ruolo decisivo in questo frangente. Lungi dall'esser prostrato per lo smacco subito, il patriottismo italiano ha trovato nuovo slancio. Forse, con il tempo, l'ardore del 1915, quando l'Italia entrò in guerra, si

era affievolito. È proprio in una propaganda disfattista e funesta che va ricercato il principale motivo della disfatta di Cadorna. Tuttavia, la reazione del sentimento nazionale contro il veleno degli spiriti è ancora viva in Italia».

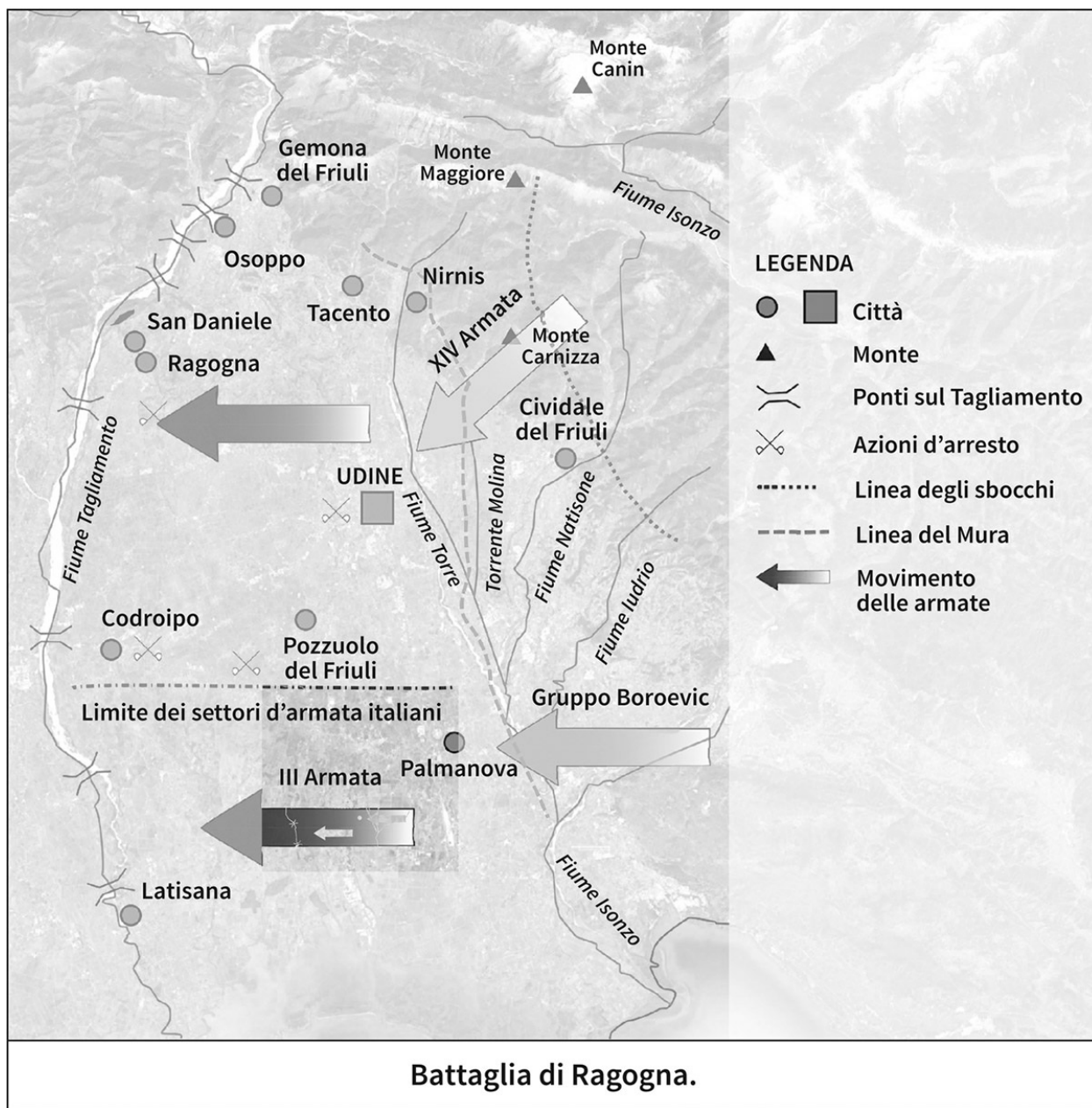
The Times incita alla resistenza in attesa dell'arrivo dei rinforzi alleati: «Non sarà vana l'attesa di soccorso da parte dell'esercito italiano. Una prova della nostra solidarietà, del resto, gli italiani l'hanno già avuta e ora tutto quello che chiediamo ai loro valorosi soldati è di fare del loro meglio ancora per poche ore. Noi speriamo che continuino a contenere la spinta degli invasori come si sono disposti a fare fin dal primo momento. Confidiamo inoltre nel fatto che la popolazione civile dell'Italia del nord conservi la calma con la consapevolezza che la Francia e l'Inghilterra stanno facendo tutto il possibile per soccorrerla».

Forse il documento più interessante è il memorandum inviato da un agente statunitense al generale Pershing, il comandante del corpo di spedizione americano, che in settembre sul saliente di Saint-Mihiel ha ottenuto il primo grande successo. Preannuncia le future incomprensioni tra gli alleati nel trattato di pace. «Nei circoli più moderati del Quai d'Orsay si opina che il disastro, da cui è rimasta colpita l'Italia, avrà fra le sue inevitabili conseguenze anche quella, che è particolarmente opportuna, e forse indispensabile, nell'ora presente, di mostrare agli italiani, che amano agire per conto proprio, che gl'interessi di tutti gli alleati sono identici. L'imperialistico orgoglio degli italiani ha ricevuto un duro colpo. Quando nei porti italiani sbarcheranno i francesi e gl'inglesi, i cuori italiani perderanno certo la loro baldanza e il mutamento sarà per il meglio sia per quanto riguarda le trattative finali per la pace, sia per l'equilibrio del Mediterraneo. All'Italia, in una parola, viene ricordato che essa è soltanto una piccola, umile sorella latina. D'altra parte, questo repentino disastro costituirà una rivelazione della duplicità degli austriaci. Mentre gli austro-tedeschi preparavano l'offensiva contro l'Italia, nei Parlamenti non mancavano candide anime che credevano che le proposte di

pace degli austriaci fossero sincere».

IL PIAVE MORMORÒ

Il pressapochismo, il marasma, le contraddizioni dei comandi italiani li racconta Caviglia: «Ho passato con il XXIV corpo d'armata il Tagliamento a Latisana alle 2 del 31 ottobre. Con mia sorpresa ho trovato sgombri i ponti e le strade che vi fanno capo. Tutto era deserto. Solo lungo un canale c'era una ventina di carri di contadini al bivacco. Sostai un momento sul ponte. Come mai la 3^a armata aveva ripartito l'affluenza delle truppe e dei servizi ai ponti in modo che quelli della Delizia - più in pericolo - fossero congestionati e quelli di Latisana - quasi al sicuro - fossero invece sgombri?» Fatta la tara al malanimo di Caviglia nei confronti di Capello, ormai fuori gioco, di Badoglio, dello stesso Cadorna, rimane che la gestione dei ponti sia stata quanto meno cervellotica; che l'affollamento su Codroipo, con le devastanti conseguenze, fosse evitabile; che la salvezza della 3^a armata la si potesse gestire con maggiore razionalità, senza doverle sacrificare tutti quegli uomini e quei cannoni della 2^a.



Al mattino Cadorna sollecita Nicolis di Robilant ad accelerare il ripiegamento al Piave della 4^a armata e ordina a Montuori di provvedere alla resistenza sulla sinistra del Tagliamento con i resti della 2^a armata. Alla destra del fiume deve badare il generale Nino Di Giorgio con il suo Corpo d'armata speciale (Cas), che egli continua a comporre scegliendo ufficiali, graduati, soldati in mezzo agli sbandati, che incappano nei suoi posti di blocco. E i prescelti possono soltanto abbozzare. Di Giorgio è un ruspante cinquantenne

siciliano proveniente da un paesino del messinese, San Fratello, terra d'origine anche della famiglia Craxi. La madre baronessa, il padre notaio, Di Giorgio appartiene al milieu dominante nell'isola, a prescindere da chi esercita il potere statale. Deputato dal 1913, è stato richiamato allo scoppio del conflitto da Cadorna, che ne aveva apprezzato le doti di preveggenza quando in Parlamento aveva dichiarato l'inevitabilità del nostro intervento. Da capitano dello Stato Maggiore ha scalato in fretta le gerarchie: comandante della brigata Bisagno, del IV Raggruppamento alpini, distintosi sull'Ortigara, infine della 51^a divisione. E adesso la responsabilità del Cas e più ancora di salvaguardare i cinque ponti a nord di Codroipo, cioè Dignano, Pinzano, Pontaiba, Cornino e Trasaghis. A Di Giorgio è stato detto che deve «proteggere con una difesa a oltranza, fino all'ultimo uomo e all'ultima cartuccia, il passaggio sulla destra del Tagliamento di tutti gli elementi in ritirata».

Compito immane, per il quale il generale dispone di due divisioni, la 20^a del generale Lorenzo Barco e la 33^a del generale Carlo Sanna, che sono tali soltanto sulla carta. La prima infatti assomma la brigata Lombardia (73^o e 74^o) del colonnello Vito Puglioli e il 234^o fanteria (colonnello Nino Palumbo) della brigata Lario. La Lombardia poltriva a Codroipo per riprendersi dalle perdite e dai travagli dell'undicesima offensiva sull'Isonzo. L'hanno spostata a Cornino e deve badare al tratto fino a Trasaghis con pochissima artiglieria e battaglioni ridotti all'osso. In condizioni forse peggiori versa la 33^a, incaricata di proteggere i passaggi di Pontaiba, Pinzano e Dignano. La compongono la brigata Bologna (39^o e 40^o), al comando del colonnello Carlo Rocca, quattro battaglioni (I e II/137^o, I e II/138^o) della brigata Barletta e cinque compagnie mitraglieri, un vero lusso. Sono unità dissanguatesi in agosto, che erano state poste a riposo e invece si ritrovano scaraventate nel settore più caldo del fronte. Per occupare le zone di competenza devono farsi largo con il bastone nel serpentone degli sbandati. E a dimostrazione del nuovo

spirito non un uomo se la sguaglia.

Privo di collegamenti telefonici, Di Giorgio impiega ore per comunicazioni che il nemico è in grado di effettuare in pochi minuti. L'unico supporto sono una sessantina di pezzi di medio calibro schierati sulla destra del Tagliamento, ma con modesto rifornimento di munizioni. Contro la zona tenuta dal Cas si dirigono la 22^a Schützen del generale Rudolf Müller, la 50^a del generale von Gerabek, la 55^a del generale Schwarzenberg, che hanno travolto le difese italiane a est del fiume. In appoggio anche gli slesiani della 12^a, tornati in azione: dopo aver espugnato San Daniele del Friuli si volgono verso i ponti settentrionali del Tagliamento. Ragogna diventa l'epicentro della 33^a divisione e il cuore dello scontro. Il primo assalto degli slesiani nel pomeriggio è stoppato a Muris dai fanti della Barletta, capaci di resistere perfino quando viene perso il sostegno di metà dei cannoni, che, esaurite le granate, sono stati avviati in direzione del Piave.

Più a sud i genieri italiani frustrano le intenzioni del nemico con la distruzione dei ponti di Bonzicco e di Cornino. Si arrestano dinanzi alle sponde del Tagliamento i cacciatori dell'Alpenkorps, viceversa le tre divisioni austro-ungariche provano a entrare a Cornino. La proteggono, appoggiati da un pugno di cannoni, la Lombardia, cui si sono aggiunti i sopravvissuti della Genova, due battaglioni della Lario e la brigata Siracusa sistemata sull'isolotto di Clapat a difesa del tratto orientale del ponte. Si battono al meglio, non cedono un centimetro. Gli attaccanti cambiano obiettivo: puntano anch'essi su Ragogna. Di conseguenza al mattino del 31 tredici battaglioni accompagnati da un centinaio di cannoni affrontano 4500 italiani con una manciata di pezzi, che sparano poco, da lontano e con una mira approssimativa. I cacciatori di montagna della 50^a conquistano di slancio Muris, ma il contrattacco della Barletta li fa sloggiare. Gli slesiani avanzano a fatica lungo i versanti della collinetta, il Ragogna misura poco più di cinquecento metri. Spesso vanno a sbattere contro i nidi di mitragliatrici, stavolta bene

appostati. La resistenza degli uomini di Di Giorgio è ostinata, ma costa un migliaio di perdite. A sera un von Below stizzito giudica «insoddisfacentissimi» i risultati raggiunti. Cambiando idea per la terza volta in ventiquattr'ore, Cadorna ordina al generale Sanna la «resistenza a qualunque costo» sul colle e nell'abitato. Nel bailamme di quei giorni, in mezzo a tanti che pensano soltanto al proprio tornaconto, 3000 italiani decidono di seguire alla lettera l'ordine ricevuto e pazienza se per risolvere il problema del munizionamento devono rovistare nei carriaggi abbandonati vicino al ponte di Pinzano e a quello di Pontaiba.

La mattina seguente Krauss e Stein aggiungono sei battaglioni alla forza d'assalto e predispongono tre ore di bombardamento a tappeto. Tuttavia l'offensiva si sfalda contro la difesa italiana, che mostra di aver imparato dalle legnate precedenti. Alla lunga, però, la soverchiante preponderanza numerica prevale: sono ancora gli slesiani del 23^o reggimento a progredire. Avanzano sul ponte, ma all'improvviso sono falciati dalle raffiche delle Fiat, che i fanti della Bologna hanno piazzato sulle falde settentrionali della montagnola. Sono irriducibili gli uomini di Rocca, però la situazione peggiora di minuto in minuto e di minuto in minuto Sanna si chiede se far saltare il ponte oppure no. La decisione finale se la sono contesa nei giorni precedenti Montuori, Ferrero e Di Giorgio. Il comandante del Cas ha strappato che sia delegata a chi ha la responsabilità in loco, cioè Sanna. Ma il futuro presidente del tribunale speciale fascista, che tra gli altri condannerà Antonio Gramsci, esita. A spingerlo sono le bordate dell'artiglieria austriaca: colpiscono le arcate occidentali del ponte, compromettono le tubazioni con le condutture elettriche dirette ai fornelli dell'esplosivo.

Prima di acconsentire alla distruzione del ponte, Sanna rivolge un'estrema richiesta di rinforzi a Di Giorgio. Ma dove li ha visti? Tutti i soldati disponibili sono in linea. Allora non resta che farlo saltare questo maledetto ponte con tutti quelli che ci stanno sopra, amici e nemici. Alla Bologna viene

preclusa ogni possibilità di ritirata. I suoi soldati continuano a combattere, però devono fare i conti pure con il fuoco amico dei cannoni: convinti che non vi siano più commilitoni, hanno diretto le granate sul paese e sulle pendici del Ragogna. Nella mattanza finisce anche un gruppo di prigionieri italiani. Gli austro-ungarici della 50^a occupano la cima a mezzogiorno, gli slesiani completano l'opera intorno alle 16, ma gli irriducibili della Bologna e della Barletta si arroccano dentro le case di San Pietro. Soltanto a sera si arrendono: assieme al colonnello Rocca alzano le mani 3000 soldati e 50 ufficiali. Austriaci e tedeschi concedono l'onore delle armi. Von Below conforta Rocca, si complimenta per la valorosa condotta sua e della brigata. Nella relazione ufficiale austriaca si parlerà di eroismo della Bologna e del reggimento della Barletta. È trascorsa soltanto una settimana da Caporetto.

Il magnifico comportamento della Bologna - mai menzionata, meno che mai lodata nei bollettini italiani - serve a inorgoglire le truppe bisognose di esempi, cui aggrapparsi, bisognose di credere che il nemico possa essere fermato. Tuttavia solleva parecchi interrogativi la scelta di non far ripiegare la brigata quando sarebbe stato ancora possibile, nella notte tra il 31 ottobre e il 1^o novembre. Cadorna l'ha sacrificata volontariamente oppure è stata una delle tante sviste, che hanno caratterizzato il suo comando dal primo giorno dell'offensiva? Le comunicazioni riservate inviate dal quartier generale di Treviso al ministero della Guerra danno un'interpretazione dei fatti assai differente dalla realtà. Vengono bellamente ignorate le condizioni disperate della Bologna, il suo consegnarla alle divisioni di von Below nel momento in cui si obbliga Sanna a decretare l'abbattimento del ponte. Il sempre polemico Caviglia scriverà: «La Bologna poteva essere ritirata, a meno di non pensare di tenere la testa di ponte di Ragogna. Ma allora andava rinforzata».

Da Ragogna gli austro-ungarici raggiungono il ponticello di

Pontaiba, anch'esso impraticabile, mentre nel pomeriggio è stato raso al suolo il ponte di Latisana presidiato dal 129^o. Non resta in piedi che il ponte di Cornino. Le cariche di esplosivo fatte brillare all'alba hanno lasciato quasi intatto il tratto orientale. Le truppe di Krauss lo prendono d'assalto. Cede malamente il 234^o della Lario ed espone i battaglioni della Lombardia: per non essere sopraffatti devono abbandonare la sponda sinistra ormai tutta in possesso del nemico. Il 2 novembre gli austriaci provano a più riprese il passaggio del fiume. Dalla sponda destra gli stremati plotoni della Lombardia e della Siracusa li respingono. A mezzogiorno Cadorna emana un ottimistico bollettino, che ignora quanto avviene a Cornino come aveva ignorato quanto avvenuto a Ragogna: «Il ripiegamento delle Armate 2^a e 3^a sulla destra del Tagliamento è ultimato. La pressione nemica sembra aver subito un arresto, che non è inverosimile si protragga per le difficoltà di far sollecitamente avanzare, dopo il rapido sbalzo avvenuto, le armate austro-germaniche dell'Isonzo. Si deve perciò prolungare il più possibile la nostra sosta sul Tagliamento, salvo a trasformarla in arresto definitivo, se le circostanze lo consentiranno».

Al ponte di Cornino l'artiglieria delle due divisioni austro-ungariche, la 50^a e la 55^a, protegge l'incessante lavoro di genieri e pontieri intenti a ricongiungere, mediante scale, le due campate. Alle 18.30 il lavoro è terminato. I bosniaci del IV/4^o del colonnello Zedtwitz si lanciano verso il paese, le avanguardie della 3^a brigata da montagna del colonnello von Hochwall mettono piede sull'isolotto di Clapat e hanno ragione della debole opposizione della Siracusa. Cornino è persa, gli austriaci s'installano sulla riva destra del Tagliamento. Lo hanno superato pure a sud, di fronte a Valeriano, dopo aver forzato lo schieramento della Barletta. All'alba del 3 le poche truppe del Cas, che il giorno prima hanno contenuto la pressione sulla linea Valeriano-Paludea, devono ripiegare dietro il Meduna. Di Giorgio si disticherà bene nei giorni seguenti e il 9 attraverserà per ultimo con i

suoi sopravvissuti il Piave. Il 10 il Corpo d'armata speciale sarà sciolto, Di Giorgio promosso. La sua carriera proseguirà al meglio sotto il fascismo, cui aderirà con entusiasmo. Mussolini lo premierà con il ministero della Guerra, ma la sua riforma dell'esercito, nel 1925, verrà bocciata dai generali e dal Senato. Due anni più tardi il suo desiderio di essere nominato capo di Stato Maggiore sarà frustrato da un rapporto del prefetto Mori: vi si afferma che suo fratello Domenico è il capo della famiglia mafiosa di Castel di Lucio.

Cadorna tentenna sul ripiegamento dell'intero fronte, benché dal ponte di Cornino sciamino i reparti mobili del nemico, in testa a tutti il gruppo di Rommel. Il 3 novembre è forse il giorno in cui von Below accarezza il sogno di poter vincere da solo la guerra. Annuncia all'arciduca Eugenio che il prossimo obiettivo è almeno la linea dell'Adige e in seguito Venezia, lo spalancamento della pianura lombarda. Al quartier generale della 14^a armata ipotizzano uno sbarco tra il Piave e la laguna. Sanno di poter contare su una decisa superiorità numerica nei confronti dell'avversario, cui sono accreditate non più di venti divisioni. Viene perciò deciso l'invio a von Hötendorf di un paio di divisioni, prelevate dalle due armate dell'Isonzo di Borojević, per sollecitarlo ad attaccare in Trentino.

Solo alle 10.35 del 4 Cadorna dirama il telegramma dell'immediato arretramento sul Piave: «Per comandi 2^a e 3^a armata e per conoscenza comando 4^a armata. Nella notte veniente armate 2^a e 3^a iniziano ripiegamento da linea Tagliamento su Piave. Accelerino perciò nella giornata di oggi defluenza materiale ed elementi non combattenti. Movimenti avranno luogo secondo mie direttive 5195 e 5221. Per coordinamento tempi i comandi delle armate prendano accordi. Seguono direttive per occupazione linea Piave». In quella piovosa giornata chi può immaginare che tra un anno esatto sarà il 4 novembre della vittoria?

Purtroppo non c'è niente da fare per la 63^a e la 36^a divisione, dislocate nelle Prealpi carniche. Hanno ricevuto

l'ordine di resistenza a oltranza e si sono uniformate. Significa la rovina di entrambe: finiscono imbottigliate, tutti i tentativi di districarsi falliscono. La 36^a il 5 novembre si arrocca nelle opere fortificate di monte Festa e monte San Simeone. Guidati dal loro comandante, il generale Alfredo Taranto, i soldati italiani guardano in faccia la morte e non si tirano indietro. Abnegazione e sprezzo del pericolo: per trentasei ore contendono ogni metro agli austriaci, fanno saltare ponti e ridotte; finite le munizioni, si lanciano con le baionette. Il 7 novembre la divisione cede le armi, scariche, vicino a Pradis di Sotto.

Francesco Rocca, il comandante della 63^a, non vuole saperne di arrendersi. Con 800 superstiti tenta per giorni di portarsi a Longarone, dove confida di trovare i reparti della 4^a armata. Il 9 novembre ingaggiano un ultimo impari scontro a Selis, nell'alto Meduna: il battaglione Val Ellero s'impegna nell'estrema resistenza. Rocca raduna i superstiti e annuncia lo scioglimento del reparto. Ciascuno può regolarsi di conseguenza. Tutti prendono la via dei monti. Il generale sarà catturato il 18 dicembre. Il suo atto costituisce un'anteprima della guerra partigiana: viene adottata anche dai bersaglieri superstiti del XII/8^o. Con il capitano Arduino si danno alla macchia dalle parti di San Donà di Piave.

Va molto meglio alla brigata Sassari. Sfuggita a Codroipo alle grinfie della 200^a divisione germanica, ha superato il Tagliamento sul ponte di Madriano, ha tenuto il costone di San Vendemiano e ora è diretta verso il ponte della Priula. I suoi ufficiali ignorano che il ponte sia sul punto di esser abbattuto. Così è stato deciso, benché decine di migliaia di uomini allo sbando siano ancora sull'altra sponda: il Comando Supremo vuole, però, evitare che cada nelle mani degli austriaci, potrebbe rappresentare la via più breve per Venezia. Il Piave è in piena, l'esplosivo già posizionato, gli artificieri in attesa. Ecco, però, giungere trafelato un sottufficiale della Sassari, urla «aspettate». È in arrivo, infatti, il suo battaglione inquadrato nel 152^o reggimento.

Ma quando? Passa mezzora, passa un'ora, passa un'ora e mezzo. Dov'è la Sassari? Il sottufficiale può solo appellarsi alla comprensione dei tanti ufficiali, che passeggiano nervosamente. Ai genieri viene ordinato di accendere le micce. All'improvviso risuona uno squillo di tromba, si alza un polverone a distanza. Il battaglione s'avvicina in fila per quattro, passo cadenzato, sottogola giù e fucile a bilancia, in testa il capitano Giuseppe Musinu. «Attenti a destr» grida davanti ai generali: il battaglione sfila rendendo gli onori agli stupefatti alti ufficiali. Un biplano austriaco sorvola il ponte, tuttavia, anziché mitragliare, plana sulla colonna in marcia per ondeggiare con le ali in segno di ammirazione.

Quello stesso giorno il bollettino di Cadorna è un inno alla resistenza: dopo averli spregiati, insegue l'unità d'intenti di tutti i combattenti: «Con indicibile dolore, per la suprema salvezza dell'esercito e della nazione, abbiamo dovuto abbandonare un lembo del sacro suolo della Patria, bagnato dal sangue glorificato dal più puro eroismo dei soldati d'Italia. Ma questa non è ora di rimpianti. È ora di dovere, di sacrificio, di azione. Nulla è perduto, se lo spirito della riscossa è pronto, se la volontà non piega. Già una volta sulla fronte trentina, l'Italia fu salvata dai difensori eroici, che tennero alto il suo nome in faccia al mondo e al nemico. Abbiamo quelli di oggi l'austera coscienza del grave e glorioso compito a loro affidato; sappia ogni comandante, sappia ogni soldato qual è questo sacro dovere: lottare, vincere, non retrocedere di un passo. Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difendono l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente quali sono il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire non retrocedere».

Anche la 4^a armata ha le sue rogne. Nicolis di Robilant avvia il ripiegamento con molto ritardo. Ha cercato di opporsi all'ordine di Cadorna ipotizzando di arroccarsi nel ridotto cadorino. Per di più le sue truppe si devono spostare in alta montagna, attraverso mulattiere e rotabili

convergenti sulla vecchia via Alemanna e invase dai profughi. Compiono miracoli i sette battaglioni, la compagnia mitraglieri e i 20 cannoni del colonnello Piva per proteggere lo spostamento delle colonne. Stavolta lo scoramento non prevale come sull'Isonzo; anche nelle situazioni peggiori galleggia uno spirito diverso. Fanti e alpini tengono duro perché difendono la loro terra, le loro case. Ed è cambiato pure il rapporto con gli ufficiali. Quando il battaglione Val Cismon, sfuggito alla cattura di Rommel nei pressi di Longarone, attraversa i pascoli delle proprie zone marciando a tappe forzate verso il Grappa, il comandante concede due ore di libertà ai soldati per salutare le famiglie. Alla scadenza si ripresentano tutti.

Il grosso dell'armata riesce a districarsi, a eccezione della retroguardia del I corpo d'armata. Gli austriaci a valle Piave, il gruppo di Rommel a Longarone tagliano la strada verso Belluno. Venirne fuori è impossibile con il nemico che dalle cime martella. Rifiutata la resa, gl'italiani contrattaccano, ma sono respinti. La sola via di salvezza diventano i passi montani verso occidente, tuttavia risulta impossibile rompere il cerchio. Si resiste finché si può, poi è la resa dei 10.000 sopravvissuti con 94 cannoni. Assommati ai 20.000, tra morti e prigionieri, della 36^a e 63^a divisione, è l'ultimo grande bottino del nemico.

Nella marcia in direzione del Piave riappaiono le colonne interminabili di soldati, di carriaggi, di cannoni mescolati con i profughi. Gli aviatori cercano di proteggerli al meglio, inseguono il riscatto alle velate accuse di non essersi accorti della preparazione dell'offensiva. Il cattivo tempo dà una mano a contrastare l'aviazione nemica intralciata anche dalla distanza delle basi di partenza. Piloti, mitraglieri, meccanici si prodigano per sorreggere i primi timidi cenni di ripresa. Le imprese di Natale Palli, l'asso della ricognizione, protagonista con lo SVA di missioni memorabili nelle lontane retrovie austro-ungariche; di Luigi Gori e di Maurizio Pagliano, che sarebbero precipitati a fine anno, di Ernesto

La Polla, tra i migliori nel bombardamento, di Silvio Scaroni, straordinario pilota dei caccia, riempiono di orgoglio e di desiderio d'imitazione.

Anche nel serpentone in ritirata emerge la voglia di battersi: sono tanti i fucili e le mitragliatrici alzati verso il cielo per opporsi ai velivoli. Allo scoramento dei giorni precedenti sono subentrati la rabbia, il desiderio di vendetta, il convincimento che non ci saranno alcuna pace e alcun ritorno a casa. La guerra si concluderà soltanto con una sconfitta definitiva, allora molto meglio che sia quella dei crucchi anziché la nostra. Spontaneamente molti sbandati si presentano agl'improvvisati posti di raccolta per tornare a combattere. Parecchi si offrono agli ufficiali dei reparti in arme. Il cartello con la scritta «brigata Bisagno» infisso su un palo all'ingresso di un prato spinge un migliaio di soldati a radunarsi in attesa di un fucile e di ordini. Parecchi dei 400.000 che avevano chiuso con la guerra, che avevano buttato le armi, tornano indietro: hanno compreso che è venuto il momento di mostrare il volto al nemico, non più la schiena. Nell'ora più triste sgorga quel sentimento d'italianità latitante per due anni e mezzo. Dentro di sé, senza bisogno di suggerimenti alati o di trite minacce, chi vuole trova la risposta a ogni domanda, la forza per sapere che cosa fare. E sono tanti, tantissimi. Il nuovo corso comporta anche la diffusione di voci inverosimili su vittorie solo sognate, dalla riconquista di Gorizia all'occupazione di Trieste.

Al feroce accanimento contro i presunti colpevoli della rotta si accoppia quello contro coloro che sono sospettati, a volte senza lo straccio di una prova, di codardia dinanzi al nemico, d'insubordinazione nei confronti dei superiori, di vandalismo. E niente si sa di processi, di avvocati difensori, di testimoni. Cadorna il 2 novembre ha nominato il generale Andrea Graziani Ispettore generale del movimento di sgombrò. Al riparo dell'anodina definizione, si dispiega un'azione di bassa macelleria. Il protagonista è questo generale cinquantaquattrenne, che alla guida della 44^a

divisione si è bene comportato sul Pasubio durante la *Strafexpedition* del maggio-giugno 1916. Ha guadagnato una medaglia d'argento e l'etichetta di «eroe del Pasubio», ma i soldati l'hanno sempre accusato di brutalità: punizioni e fucilazioni sono stati il suo credo. Nel maggio del '17, da comandante della 33^a divisione, si è assentato quattro giorni per dare la caccia con il moschetto ai soldati che tornavano indietro sfiduciati dagli assalti. Una fama, la sua, diffusa in ogni ramo dell'esercito. Cadorna se n'è compiaciuto, i soldati un po' meno. Alfio racconterà: «C'era un generale, tale Graziani, talmente figlio di buona donna con quelli che aveva sotto di sé, non con gli austriaci, che molti dei suoi giuravano che non sarebbe arrivato vivo alla fine della guerra».

Insomma, Cadorna l'ha scelto a ragion veduta e Graziani gliene dà un'immediata conferma. Il 3 novembre a Noventa Padovana l'artigliere Alessandro Ruffini lo saluta militarmente senza levarsi di bocca il sigaro. Viene brutalmente bastonato e successivamente fucilato «per dare un esempio terribile atto a persuadere tutti i duecentomila sbandati che da quel momento vi era una forza superiore alla loro anarchia», spiegherà lo stesso Graziani. A due settimane dall'inizio dell'incarico, Graziani fa appendere sui muri delle case di Padova un personale proclama, nel quale dà conto del lavoro effettuato: «In vista dei poteri conferitimi dal Comando Supremo ho ordinato la fucilazione nella schiena a 3 soldati per saccheggio e violenza personale su donne; a 2 soldati per saccheggio e uso di abiti borghesi; a 1 soldato per saccheggio; a 12 soldati per violenza a casa abitata; a 1 soldato per saccheggio e uso di divisa di ufficiale». Nel 1931 il cadavere di Graziani, divenuto generale della milizia, sarà rinvenuto nella scarpata ferroviaria vicino a Firenze. Si stabilirà che è precipitato dal treno Roma-Verona. Incidente o regolamento di conti?

Dal Tagliamento al Piave si fucila alla rinfusa e in massa: a volte 10, a volte 20, a volte 30 soldati. Li si accusa, in pratica, di essere vivi. Siamo ben oltre le decimazioni imposte da Cadorna nel '16 e nel '17. All'epoca una colpa,

per quanto discutibile, esisteva; adesso impera il capriccio di generali che spesso sono stati i primi a scappare. Spesso, più che dare l'esempio, si desidera tacitare la propria cattiva coscienza. Ancor oggi manca una cifra precisa delle esecuzioni, si va da 500 a 700 vittime. E quanti, da analfabeti, hanno pagato la propria incapacità di esprimersi in un italiano comprensibile? Fra i soccombenti di quel pestifero clima figura anche un generale, Gustavo Rubin de Cervin, comandante della 13^a divisione e fratello di Ernesto, contrammiraglio perito nell'affondamento della *Benedetto Brin*. Badoglio l'accusa di avere ceduto «intempestivamente» sull'Isonzo, fra San Martino e Sagliano, e lo denuncia al generale Carlo Petitti di Roreto. I due si appartano in un fitto confabulare. Pare che addirittura valutino se esistono gli estremi per la fucilazione immediata. Trattandosi di un generale, per di più appartenente a una famosa famiglia piemontese zeppa di militari e diplomati, convengono che sia più opportuno avviare le procedure per un processo da celebrare davanti al tribunale militare. Ma Rubin de Cervin non accetta che venga messo in dubbio il suo onore di soldato. Soprattutto non accetta che il suo immacolato pedigree venga calpestato da un generale, Badoglio, di cui non ha alcuna stima. Fa chiamare l'attendente e lo manda da sua madre per comunicarle che il figlio è morto. Appoggia la canna della pistola alla tempia e spara.

L'8 novembre il bollettino del Comando Supremo riporta: «Nella giornata di ieri è proseguito il ripiegamento della nostra linea. Il movimento dei grossi reparti ha potuto compiersi indisturbato. Le truppe di copertura, con numerosi combattimenti valorosamente sostenuti, tra le colline di Vittorio Veneto e la confluenza del Monticano nel Livenza, hanno ritardato l'avanzata dell'avversario. I nostri aviatori, vincendo l'accanita resistenza degli aerei nemici, rinnovarono i bombardamenti delle truppe avversarie sul Tagliamento. Risultarono abbattuti 5 apparecchi nemici». È l'ultimo comunicato del generale Cadorna: da lì a poche ore

gli subentra Diaz. Al posto di Porro, sottocapi di Stato Maggiore divengono l'ex ministro della Guerra, Giardino, e Badoglio.

Purtroppo la situazione nei cieli non è brillante. L'aviazione austriaca è stata rinforzata dai bimotori tedeschi da bombardamento Brandenburg Br G.1 e dai modernissimi Gotha G.IV capaci di 400 o anche 1000 kg di bombe. Si sono posizionati intorno a Pordenone e da lì imperversano. Vengono duramente colpiti obiettivi militari a Treviso, a Mestre, a Padova; subisce danni pure la Basilica del Santo con accorato intervento del Papa alla corte di Vienna per scongiurarne il ripetersi. Lo stesso d'Annunzio diviene un obiettivo: il pilota von Möller, che pure ne ha tradotto alcune opere prima della guerra, cerca in diverse occasioni di colpire deliberatamente la «Casetta Rossa», la sua abitazione di Venezia. Per lo stesso motivo, è preso di mira il Palazzo Giusti a Padova, di proprietà dell'anziana contessa Cia Giusti Cittadella, che spesso ha ospitato l'immaginifico. Noi reagiamo con bombardamenti sui campi del Friuli dei Caproni nelle notti di luna e dei dirigibili col novilunio. Al fianco degli italiani le numerose squadriglie inviate da Francia e Gran Bretagna. Gli alleati stavolta non si risparmiano: i loro ottimi risultati molto contribuiscono ad arginare le masse attaccanti.

Il 9 novembre le armate di Borojević raggiungono il basso Piave e le paludi del Grisolera; quelle di von Below si sistemano a Fadalto, Serravalle, Collalto, Susegana, Colfosco; quelle di von Krobatin, nominato da tre giorni feldmaresciallo, fanno perno su Longarone; quelle di von Hötzenndorf su Forno di Zoldo, Agordo, monte Parione. Alla sinistra del Piave, nel tratto settentrionale del fronte italiano, si sono attestati cinque dei sei Reparti d'assalto del colonnello Bassi, manca solo il IV dislocato a Vidor. Gli arditi l'8 hanno impegnato il nemico sulla lunga linea che da Corbanese va a monte di Nervesa; la notte successiva sono ripiegati sulle alture da Refrontolo a Falzè di Piave. All'alba

vengono attaccati e resistono per molte ore, finché non sono richiamati oltre il Piave. Nell'estremo settore meridionale del fiume, a Campagna di Cessalto, s'immola la retroguardia del XIII corpo d'armata. Alcuni squadroni del Piemonte Reale, un reparto di arditi, un battaglione di bersaglieri, alcune compagnie di fanti reggono con gravissime perdite le ondate soverchianti degli austriaci. È l'episodio in cui spira il colonnello Francesco Rossi alla testa dei suoi cavalleggeri.

Il 10 novembre la ritirata sulla sponda destra del Piave è completata. Sulla sponda sinistra sono rimaste le truppe a protezione della testa di ponte di Vidor: gli alpini del XII e XIV Gruppo e gli arditi del IV Reparto d'assalto. Non hanno artiglieria e fin dal mattino devono sostenere l'urto della temuta 12^a divisione slesiana, ormai conosciutissima dagli italiani dopo lo sfondamento di Caporetto. Gli uomini del generale Lequis dispongono di un buon numero di cannoni e di tante mitragliatrici Mauser. Si combatte per l'intera giornata dalla borgata di Bigolino al paesello di Vidor. Gli slesiani ogni volta serrano sotto incuranti dei caduti, sicuri che alla fine la straripante prevalenza numerica sommergerà i difensori. Gli alpini, però, non mollano le trincee e gli arditi del tenente Polla contrattaccano con le bombe a mano, con i pugnali, imbracciando le Villar Perosa non appena il nemico fa marcia indietro.

L'epicentro è Col Marcon, difeso dalla 221^a compagnia del Val Varaita. Nonostante il subisso di granate, le penne nere del capitano Stefanino Curti non cedono di un centimetro. Alla terza sortita Curti è ucciso alla testa dei suoi, tuttavia l'arrivo della compagnia del capitano Negro ristabilisce la situazione. I tedeschi sbattono malamente anche contro gli avamposti dei battaglioni Val Pellice e Monte Ganero. I comandi ritengono sufficiente l'opera di contenimento e danno il via libera alla ritirata. Il comandante del Val Varaita, maggiore Ippolito Banfi, è ucciso mentre incita i suoi uomini. Rimangono gli assaltatori del IV reparto a proteggere l'evacuazione degli alpini: significa dover sopportare l'ennesimo cruento assalto, dal quale comunque

riescono a cavarsi fuori e ad attraversare pure loro il fiume. L'ordine, purtroppo, non raggiunge la compagnia di volontari alpini e una di mitraglieri, la 981. Asserragliati dentro villa Albertini si difendono disperatamente fino a provare una carica all'arma bianca: sopravvivono in pochissimi e finiscono prigionieri dei tedeschi. Alle 20 il ponte di Vidor è fatto saltare.

Lo stesso giorno Vittorio Emanuele si rivolge alla Nazione. Il testo del proclama gliel'ha sottoposto Orlando, il sovrano ha modificato l'inizio («Un'immensa sciagura ha straziato il mio cuore d'Italiano e di Re»): «Italiani! Il nemico favorito da uno straordinario concorso di circostanze, ha potuto concentrare contro di noi tutto il suo sforzo. All'esercito austriaco, che in trenta mesi di lotta eroica il nostro esercito aveva tante volte affrontato e tante volte battuto, è giunto adesso l'aiuto, lungamente da loro invocato e atteso, di truppe tedesche numerose e agguerrite. La nostra difesa ha dovuto ripiegare; e oggi il nemico invade e calpesta quella fiera e gloriosa terra veneta da cui lo avevano ricacciato l'indomita virtù dei nostri padri e l'incrollabile diritto dell'Italia. Italiani! Da quando proclamò la sua unità e indipendenza, la Nazione non ebbe mai ad affrontare una più difficile prova. Ma come non mai né la mia Casa né il mio popolo, fusi in uno spirito solo, hanno vacillato dinanzi al pericolo, così anche ora noi guardiamo in faccia all'avversità con virile animo impavido. Dalla stessa necessità trarremo noi la virtù di eguagliare gli spiriti alla grandezza degli eventi. I cittadini, cui la Patria aveva già tanto chiesto rinunce, privazioni, dolori, risponderanno al nuovo decisivo appello con un impeto ancora più fervido di fede e di sacrificio. I soldati, che già in tante battaglie si misurarono con l'odierno invasore, e ne espugnarono i baluardi e lo fugarono dalle città con il loro sangue redente, riporteranno di nuovo avanti le loro lacere bandiere gloriose, al fianco dei nostri Alleati fraternamente solidali. Italiani, cittadini e soldati! Siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento.

Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni più remoto lembo della Patria; e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora. Al nemico, che ancor più che sulla vittoria militare conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una sola coscienza, con una voce sola: tutti siamo pronti a dare tutto per la vittoria e per l'onore d'Italia».

Insomma quel 10 novembre è così denso di episodi da far passare in secondo piano l'occupazione austriaca di Belluno. Evacuata già il 24 ottobre, la città versa in condizioni miserrime. Per essa è cominciato l'«*an de la fan*» (anno della fame). Sono fuggiti più di 5000 abitanti. Il passaggio di tanti soldati italiani ha lasciato malumori e feriti nei bellunesi rimasti. Sono stati fatti saltare il viadotto ferroviario sull'Ardo e il ponte sul Piave. Il peggio si è palesato con l'arrivo delle truppe imperiali. Lacere e affamate, saccheggiano sistematicamente ogni dimora. Viene asportata perfino la copertura di rame dell'angelo sul campanile del Duomo. È ordinata la chiusura di scuole e società culturali. I soldati prendono di mira biblioteche e quadri nell'illusione di cancellare anche l'idea di nazione italiana. Tra poco meno di un anno, quando gli austriaci saranno costretti a sloggiare, il bilancio sarà pesante: 3228 morti di fame, 1574 di malattie.

Von Below e von Krobotin non accettano di essere bloccati sul Piave. Malgrado la persistente euforia, in due settimane sono stati guadagnati «solo» 120 chilometri. Il comandante della 14^a armata intuisce che se non sloggia gl'italiani il trionfo di Caporetto si può risolvere in una clamorosa incompiuta. Da Gallo ad Asiago austriaci e tedeschi provano a smantellare la nuova linea difensiva. Ma le 20 divisioni di Diaz sfruttano le opportunità offerte dal terreno, lo schieramento più congruo e il dilagante orgoglio per respingere il doppio abbondante di forze avversarie. Tuttavia, continuiamo a temere il peggio: il 17 novembre

Diaz - presentatosi con uno stringatissimo comunicato: «Assumo la carica di Capo di Stato Maggiore e conto sulla fede e sull'abnegazione di tutti» - dirama un ordine che dà le «direttive particolari per l'esecuzione del ripiegamento eventuale dal Piave sul Mincio-Po». Non ce ne sarà bisogno: prima ancora che lo mormori il Piave nella celebre canzone, sono i soldati a dimostrare con il loro comportamento che il nemico non passerà. Il miglior elogio lo ricevono nelle memorie di Rommel: «I fucilieri da montagna ebbero di fronte nella zona del Grappa truppe italiane che si batterono benissimo e seppero, sotto ogni punto di vista, compiere il proprio dovere. Là non poterono essere conseguiti successi come quelli di Tolmino».

chiedere a von Below se «non fosse meglio rinunciare a un ulteriore attacco e porre termine all'azione comune offensiva sulla linea del Piave, favorevole ai difensori, addivenendo tutt'al più in precedenza a miglioramenti dell'ala destra e del centro dell'11^a armata». Cinque divisioni germaniche vengono ritirate in vista di un loro impiego in primavera contro gli anglo-francesi. Fritz Weber, giovane ufficiale sul fronte italiano prima di trasformarsi in famoso scrittore, annoterà in *Tappe di una disfatta* il profondo disappunto austriaco: «Potevamo arrivare a Genova... Nessuna meta ci sembrava troppo ardita, nessun sogno troppo fantastico perché non potesse avverarsi... ma nessuno di coloro che occupavano i supremi posti di comando comprese il significato di quell'ora. Tremolanti dita seguivano sulle carte geografiche la trionfale marcia dell'esercito, e dal preoccupato scuotere di parrucche non piove che putridume di superate concezioni d'altri tempi. Come? Che? Gli austriaci sul Livenza? Sul Piave? Ma non era stato deciso che si arrestassero sul Tagliamento? Avevamo varcato il Piave ma un ordine ci richiamò indietro... La lezione di Caporetto non era servita. Si riprese a combattere per le 'alture dominanti'. In dicembre! Così, la più grande vittoria della guerra mondiale si sbriciolò in una farragine di futili episodi. E quando nel giugno del '18 risuonò l'ora della riscossa, già a caratteri di fuoco fiammeggiava nel cielo la parola fatale per l'Austria: TROPPO TARDI!»

Complessivamente lo sfondamento di Caporetto costa in due settimane al Regio esercito 11.600 morti, 30.000 feriti, 265.000 prigionieri, 3200 cannoni (su poco più di 6000), 1700 bombarde (su 2500), 3000 mitragliatrici, 2000 pistole mitragliatrici, 300.000 fucili, 73.000 quadrupedi, 1600 autocarri, 150 aerei, 1.500.000 proiettili d'artiglieria. Si aggiungono 400.000 sbandati (140.000 fanti, 100.000 artiglieri, 25.000 genieri, 35.000 delle altre armi) recuperati nei mesi successivi e 25.000 disertori. Complessivamente a novembre è fuori gioco quasi la metà dell'esercito (750.000

uomini su 1.850.000). A pagare il conto più salato la 2^a armata: 106.000 perdite. Il numero non eccessivo dei morti – l'Ortigara o l'Hermada ne hanno prodotti infinitamente di più –, per di più patiti dopo il 25 ottobre, conferma che a Caporetto molti non hanno combattuto preferendo arrendersi o svignarsela. E su di essi si abbatte la riprovazione dell'Italia ufficiale: in gran parte vengono considerati alla stregua di disertori o quantomeno di gente che ha alzato le mani senza spendersi e, di conseguenza, non meritevoli di alcun aiuto durante la dura detenzione. Cadorna ripete che non vanno aiutati i vili e i traditori. Attraverso la Croce Rossa, Austria e Germania comunicano di non avere le provviste necessarie per sfamare tanti prigionieri. Ma dall'Italia partono pochi pacchi di sostentamento, si arriva addirittura a lodare pubblicamente il padre, che ha insultato il figlio da poco catturato. Purtroppo il conto sarà molto tragico: 100.000 di questi disgraziati moriranno di fame.

Poi bisogna conteggiare anche le perdite di viveri e materiali: 5 milioni di scatolette di carne; 700.000 scatolette di salmone; 27.000 quintali di gallette; 13.000 quintali di pasta; 7200 quintali di riso; 2530 quintali di caffè; 4900 ettolitri di vino; 672.000 camicie; 637.000 mutande; 430.000 pantaloni; 823.000 paia di calze; 321.000 paia di scarpe.

BADOGLIO, L'UOMO DEI MISTERI

La nomina di Diaz a capo dell'esercito l'ha prodotta il convegno di Rapallo del 6 e 7 novembre. Vi sono convenuti i massimi rappresentanti politici e militari dell'Intesa. Da un lato la dimostrazione di solidarietà della Francia e della Gran Bretagna, vogliose anche di appurare che l'Italia non coltivasse tentazioni di pace separata, dall'altro lato l'urgenza di Orlando di strappare aiuti militari proprio nel nome dell'intangibile alleanza. Hanno presenziato per la Gran Bretagna il premier Lloyd George, il suo primo assistente nel gabinetto di guerra Hankey, i generali Smuts, Robertson, Maitland Wilson, appena trentaseienne e futuro protagonista della seconda guerra mondiale; per la Francia il presidente del Consiglio Painlevé, il ministro Franklin-Bouillon, il capo dello staff Helbronner (ebreo, sarà ucciso ad Auschwitz nel '43), l'ambasciatore in Italia Barrère, i generali Foch, Weygand, De Gondrecourt, capo della missione transalpina presso il nostro Comando Supremo e in cattivi rapporti con Cadorna; per l'Italia il presidente del Consiglio Orlando, il ministro degli Esteri Sonnino, il ministro della Guerra Alfieri, il sottocapo di Stato Maggiore Porro, il ministro all'Assistenza Bissolati, il diplomatico Aldrovandi Marescotti, capo della segreteria di Sonnino.

L'assenza di Cadorna è stata spiegata con la delicatissima fase delle operazioni, ma probabilmente ha inciso il deludente esito dell'incontro di Treviso con Foch e Robertson. Il *Generalissimo*, magari, confidava di farla pesare quale segno del proprio disappunto; inglesi e francesi ne hanno, invece, preso spunto per rinvigorire la propria sfiducia nei suoi confronti. Ad appesantire il clima nella delegazione italiana anche il suicidio, il 4 novembre, di

Leopoldo Franchetti, l'amico di una vita di Sonnino, assieme al quale nel 1876 aveva realizzato la celebre inchiesta sulle condizioni sociali, politiche e amministrative della Sicilia. La coscienza politica nazionale aveva così scoperto l'esistenza della mafia, il suo dominio nei rapporti quotidiani, la sua incidenza nel voto elettorale. Cresciuto nell'epica risorgimentale, Franchetti ha spalleggiato Sonnino sia nell'intervento al fianco di Francia e Gran Bretagna, sia nel lasciare mano libera a Cadorna. Per lui Caporetto ha rappresentato la fine del sogno: il suo equilibrio nervoso, già compromesso dalla prematura scomparsa della moglie, non ha retto. E al suicidio spiega di aver pensato anche Bissolati, che non soltanto ha creduto nella guerra patriottica, ma l'ha fatto a dispetto delle posizioni neutraliste dei suoi compagni socialisti.

Secondo Silvestri, è stato lo stesso Cadorna ad affossarsi definitivamente bluffando sul numero di divisioni tedesche operanti contro di noi dal monte Peralba al mare. Dapprima ha detto a Porro di comunicare che erano 35, poi ha corretto il numero in 21 più una trentina austro-ungariche. Al contrario, inglesi e francesi sapevano benissimo che da Peralba al mare le divisioni dell'arciduca Eugenio erano 37 e di queste solo 7 germaniche; altre 18 austro-ungariche risultavano dispiegate fra Peralba e lo Stelvio. Di conseguenza l'annuncio di Porro che a Caporetto avevano sfondato 20 divisioni del Kaiser ha sollevato più di un brusio tra i partecipanti. Adottando un insolito approccio levantino, Cadorna ha indotto Porro a esagerare con i numeri nella speranza di convincere gli alleati a dare più delle 8 divisioni concesse da Foch e Robertson, a patto che non fossero impiegate in prima linea. È riuscito soltanto ad affrettare i tempi della propria giubilazione.

Orlando e Sonnino hanno auspicato l'invio di 15 divisioni alleate. Lloyd George ha ribattuto che i suoi generali garantivano esser sufficienti le 8 già concordate (alla fine saranno 11), tuttavia ha posto una condizione ineludibile: sarebbero arrivate a patto di un loro effettivo impiego. Il

premier britannico ha infatti, sostenuto che da indagini espletate il comando italiano non risultava più in grado di gestire al meglio i rinforzi. Quindi, andava modificato. Lloyd George ci ha tenuto a precisare che le critiche non riguardavano i soldati e gli ufficiali, che stavano in trincea e di cui tutti riconoscevano il coraggio, riguardavano, invece, i generali: li ha giudicati incapaci, a eccezione del duca d'Aosta.

Spalleggiato da Painlevé sull'inderogabile necessità di cambiare il manico, Lloyd George ha speso la sua autorevolezza in favore del fascinoso duca Emanuele Filiberto, che tanti cuori ha fatto sospirare nella corte britannica. Il premier ignorava che su di lui pesava l'irrevocabile no di Vittorio Emanuele. In attesa comunque di scegliere il successore, Orlando aveva già fatto capire che Cadorna sarebbe stato silurato, si trattava soltanto di trovare la maniera più acconcia. Gliel'ha suggerita Aldrovandi Marescotti: sfruttare l'istituzione di un consiglio bellico interalleato con sede a Versailles sollecitata da Lloyd George. Orlando ha annunciato che il rappresentante italiano sarà proprio Cadorna e glissato sulla nomina di Diaz con Giardino vice. Franklin-Bouillon ha chiesto quali classi avesse già mobilitato l'Italia: Sonnino ha risposto che sono state chiamate tutte le classi dal 1874 al 1899 e che è stata anticipata la chiamata della classe 1900, per un totale di tre milioni di persone sotto le armi. Per pudore ha evitato di dettagliare che vengono dichiarati abili anche i ragazzi alti appena 1 metro e 54.

La sera del 7 Porro è andato a Padova, nuova sede del Comando Supremo, per annunciare a Cadorna che saranno entrambi avvicendati. Gli altri partecipanti al convegno hanno raggiunto Peschiera: sono stati invitati dal re per assumere le decisioni definitive. La riunione dell'8 è avvenuta in una palazzina, che ospitava una scuola militare prima di essere adibita a comando di battaglione. È stata l'occasione in cui l'introverso Vittorio Emanuele ha mostrato il personale spessore: parlando in francese ai francesi e in

inglese agli inglesi ha tracciato un quadro preciso e calzante della situazione, che era critica non per le batoste militari, ma a causa della sfiducia e della frustrazione subentrate in molti, se non in tutti. Ha accennato alla «falla morale», senza attribuirle però alla propaganda disfattista. Ha escluso qualsiasi arretramento sul Mincio perché avrebbe significato l'abbandono del Veneto. Viceversa, non ci si sarebbe mossi dal Piave e il re ha garantito sulla tenuta dell'esercito e su quella del popolo. Una sua frase ha colpito l'auditorio: «Alla guerra si va con un bastone per darle e con un sacco per prenderle». Al termine delle tre ore di discussione, che hanno comunque rasserenato Lloyd George, Painlevé e i loro seguiti, gli ospiti sono andati a pranzo in una trattoria. Al contrario Vittorio Emanuele e la delegazione italiana non si sono mossi dallo stanzone piombato nel gelo: la stufa aveva da tempo esaurito la legna. Sul tavolo è stato approntato il frugale rancio, che il sovrano era solito portarsi appresso ogni giorno nel paniere durante le visite al fronte: fettine di carne fredda e uova sode.

Nessuno dei partecipanti poteva immaginare che il loro mondo fosse alle convulsioni conclusive. Ventiquattr'ore prima i bolscevichi avevano espugnato il Palazzo d'Inverno a Pietroburgo decretando la fine della dinastia Romanov e dell'impero zarista. La sera dell'8 il leader della maggioranza socialdemocratica, Lenin, ha letto un messaggio ai popoli e ai governi dei popoli in guerra: ha proposto una pace immediata senza annessioni e senza il pagamento dei danni di guerra.

Bissolati ha visitato Cadorna come si fa con i parenti del defunto. Ma la solidarietà portata dal vecchio socialista era autentica, espressione di una vicinanza sorta, malgrado gli sgarbi ricevuti. Bissolati ha spiegato al *Generalissimo* che sulla scelta del governo hanno inciso i pesantissimi addebiti mossi dagli alleati alla conduzione della guerra: non aver arretrato lo schieramento dell'artiglieria con la conseguenza che all'urto nemico si è persa; non aver predisposto

un'armata di riserva in pianura; non aver preparato adeguate difese sul Tagliamento e sul Piave. Cadorna si è stupito delle critiche ricevute. Al solito si è ritenuto esente da responsabilità: se errori erano avvenuti, andavano attribuiti alle scelte dei sottoposti. E poi come si potevano ignorare lo sciopero dei soldati, la «falla morale» figlia del disfattismo? All'improvviso è crollato il sistema autoreferenziale dentro il quale Cadorna ha trascorso gli ultimi dieci anni. Lungi da lui l'accorgersi che ha pagato anche il cerchio poco magico di Udine, l'insieme di nani e ballerine, di signorsì e giornalisti lecchini, che l'hanno spinto a incarognirsi nei suoi errori e nel suo sadismo mistico. Abituato a imporre la propria volontà, per la prima volta l'hanno costretto a subire quella altrui. Il contraccolpo è stato tale da fargli meditare il suicidio: racconterà di esserne stato dissuaso da un frate apparsogli all'improvviso in camera. Tempo dopo lo riconoscerà in padre Pio.

Inizialmente Cadorna ha rifiutato la nomina nel Consiglio di guerra, il trasferimento a Parigi. Vittorio Emanuele, incontrato brevemente la mattina dell'8, prima che il sovrano si spostasse a Peschiera, gli ha dato ragione. L'argomento non è stato più affrontato. Di dover andare a Parigi, Cadorna l'ha appreso dai giornali il 9. L'ha accettato senza protestare. Orlando gli ha promesso che in quel posto rimarrà sino al termine del conflitto con relativo mantenimento del ruolo e delle indennità economiche. L'unico conforto giunge da Albertini, il direttore del *Corriere della Sera*, che l'ha sorretto nei trenta mesi di guerra, che ha condiviso, presente o no che fosse nell'ufficio di Cadorna a Udine, il famigerato bollettino del 28 ottobre. Tra i massimi fautori dell'intervento dell'Italia nel '15, Albertini avvia sul giornale e in Parlamento una serrata difesa dell'ex *Generalissimo*, cui è legato da molti anni. Per lui il principale imputato è Badoglio con la sua sconsiderata gestione degli 800 cannoni. Non lo fa soltanto per amicizia o per il comune sentire: Albertini desidera evitare che attraverso Cadorna venga messa in croce la partecipazione bellica dell'Italia e a

seguire il movimento che l'ha ispirata.

Cadorna è il primo a pagare per Caporetto e trascina con sé Porro. Va nel limbo il malatissimo Capello: gli viene assegnato il comando di una fantomatica 5^a armata da costituire con gli sbandati recuperati. Scricchiola la posizione di Cavaciocchi, di Bongiovanni, di Montuori prossimi all'accantonamento. L'unico a uscire indenne è Badoglio, benché nel giudizio di tanti colleghi sia colui che ha sbagliato di più: dal mancato impiego degli 800 cannoni all'essersi rintanato il 23 ottobre in un comando di retrovia, da dove per tutto il 24 aveva inseguito un contatto con gli altri reparti. Il XXIV è stato in pratica sciolto, ma Badoglio ne ha conservato la guida. Il nuovo quartier generale si è insediato nella villa Bourbon del Monte, a Maserà di Piave. L'interessato ricorderà che fu uno dei suoi collaboratori, il capitano Mondelli, a portargli la notizia della promozione, mentre conversava nel salone con un gruppo di ufficiali. Anzi, per l'esattezza, Mondelli gli porse la copia del *Gazzettino Veneto* con il titolo a tutta pagina sulla composizione del nuovo Comando Supremo: Diaz, Badoglio e Giardino. «Impossibile», giurerà di aver esclamato. «La carica di sottocapo di Stato Maggiore non è quella di un appuntato capo di scuderia, che si comanda con dieci minuti di preavviso.»

In ogni caso Badoglio si fa portare subito ad Albano da Diaz. Assieme all'incarico arriva anche una stupefacente medaglia d'argento per aver sventato il 30 ottobre a San Daniele una manovra aggirante del nemico. E qui si apre il primo mistero: chi ha fatto resuscitare Badoglio? A un secolo di distanza non si va oltre le congetture. È stato Cadorna, che l'ha protetto per non privare l'esercito di una delle migliori intelligenze, benché l'ex comandante in capo gli attribuisse ufficialmente la responsabilità dello sfondamento e glielo avrebbe rinfacciato in pubblico. È stato Vittorio Emanuele, che l'aveva in simpatia e gli garbava inserire al vertice un esponente del vecchio notabilato piemontese. È stato Orlando, che «preferiva sempre i preferiti del re», per

dirla con Montanelli. È stato Diaz, grande estimatore delle qualità organizzative di Badoglio. È stato lo stesso Badoglio, offertosi a Diaz come il collaboratore più idoneo a risolvere ogni problema. È stata la massoneria attraverso la pressante sponsorizzazione di due «fratelli» di peso quali Orlando e Bissolati. E sarebbe il primo passo di una trama spregiudicata e di amplissimo respiro, in cui verrebbe coinvolto anche Diaz, del quale, però, non esistono prove certe di appartenenza ai «figli della vedova». D'altronde anche l'affiliazione di Badoglio è stata in dubbio per decenni fino all'ammissione, nel 1976, della *Rivista Massonica*, organo del Grande Oriente d'Italia.

Di massoneria si parla e tanto per i lavori della Commissione d'inchiesta istituita il 12 gennaio 1918 con un decreto firmato da Tomaso di Savoia duca di Genova, luogotenente generale del sovrano. Ha il delicatissimo incarico di accertare le responsabilità su Caporetto, che, al di là delle perdite di uomini e materiali, si sono tradotte nell'abbandono di 14.000 chilometri quadrati di territorio con 1.150.000 abitanti comprensivi di due intere province, Udine e Belluno, e di parte delle province di Treviso, Venezia, Vicenza. È stata istituita sulla scia delle infuocate sedute della Camera, riunita in Comitato segreto fra il 13 e il 18 dicembre 1917. Spesso è risuonata l'invocazione: «Processate i generali». Un po' il tentativo di indicare nei militari gli unici responsabili del disastro, un po' la voglia di rivalersi delle umiliazioni per trenta mesi inflitte ai parlamentari da Cadorna e dal suo staff.

Oltre al presidente Caneva, compongono la Commissione l'ammiraglio e senatore Felice Napoleone Canevaro, sostituito poi per malattia dall'ammiraglio Alberto De Orestis di Castelnuovo, il generale Ottavio Ragni, che alla morte non sarà rimpiazzato, l'avvocato generale militare presso il Tribunale Supremo di guerra e marina Donato Antonio Tommasi, il professore e senatore Paolo Emilio Bensa, gli avvocati e deputati Alessandro Stoppato e Orazio Raimondo, massone. I lavori della Commissione non lasciano scampo a

Cadorna, a Capello, a Cavaciocchi, a Bongiovanni chiamati «a disposizione», mentre Badoglio continua a cavarsela: da lui desiderano una semplice testimonianza. In suo aiuto si è mossa un'articolata catena massonica. Orlando ha inviato il corregionale e «confratello» Giuseppe Paratore, un quarantenne liberale svezzato con Crispi, da Raimondo. A nome del presidente del Consiglio gli ha intimato di riferire al presidente della Commissione, Caneva, che Badoglio è ormai la mente del Comando Supremo, che rinunciarvi potrebbe compromettere lo sforzo bellico, che il discredito gettato su di lui si ripercuoterebbe sull'esercito.

Secondo molti sarebbe stato il Grande Oriente d'Italia a decidere di salvare Badoglio e di lasciar affondare Capello. Decisione alquanto misteriosa e che non ha trovato, in un secolo, spiegazioni convincenti. Fino a Caporetto Capello era uno dei più influenti massoni, la sua posizione processuale non appariva più grave di quella di Badoglio. Anzi, aveva la scusante della nefrite, che nella settimana dell'offensiva l'aveva condizionato e tenuto spesso lontano dal quartier generale. Dunque, perché preferire un campione di ambiguità a detrimento di un pezzo forte della casa? Forse la verità non risiede nel presunto, specifico impegno della massoneria, ma nell'ampia convergenza d'interessi, che Badoglio ha sempre avuto la bravura di catalizzare attorno a se stesso. Gli riesce nel '18 attraverso gli esponenti delle logge, gli riuscirà con Mussolini negli anni Trenta, gli riuscirà con Vittorio Emanuele contro Mussolini nel '43, gli riuscirà con la Repubblica per far dimenticare le sue enormi colpe negli eventi che condussero all'8 settembre.

Molto più accidentato il cammino dei generali «messi a disposizione». Richiamato da Versailles, Cadorna nel marzo del '18 perde il posto dentro il Consiglio interalleato, lo sostituisce Giardino; in luglio perde il rango e le indennità, alle quali ha già annunciato di voler rinunciare; nell'autunno del '19 lo collocano a riposo d'autorità sulla base dei verdetti della Commissione. In 241 sedute (101 a Roma, 110 a

Mantova, 22 a Brescia, 8 in località diverse) sono stati consultati 2310 documenti e ascoltati 1012 testimoni. Al capo del governo, Nitti è intanto riuscito a soffiare il posto a Orlando, sono consegnati tre grossi volumi: il primo di 376 pagine sugli accadimenti, il secondo di 580 pagine sul comportamento dei generali, il terzo riservato alle carte topografiche.

Il giudizio su Cadorna è impietoso. Le contestazioni incominciano prima di Caporetto: «I risultati ottenuti dal nostro esercito fino all'ottobre 1917 non erano in armonia con le perdite subite e con il fulgido valore dimostrato». Sulla rotta gli imputano «di non aver ben governato i quadri compiendo un'esagerata eliminazione degli ufficiali superiori e dei generali, ispirando spesso misure inopportunamente coercitive e producendo per conseguenza perturbamenti nell'animo degli ufficiali senza raggiungere d'altra parte quell'adeguato miglioramento tecnico che potesse giustificare il sacrificio morale. Di non aver giustamente curato l'economia delle energie fisiche e morali della truppa specialmente tollerando irriduiti sacrifici di sangue e spingendo a troppe frequenti deroghe dalla regolare procedura penale militare. Di non aver finalmente dato la doverosa importanza alla coesione organica. Di non aver adeguatamente curato la disponibilità di riserve strategiche organicamente costituite, la costruzione, il coordinamento e il mantenimento di talune linee difensive, lo studio preventivo di un eventuale ripiegamento, il collegamento della 2^a armata con la zona Carnia e l'opportuno scaglionamento a distanza delle prime linee dei magazzini e dei depositi».

Cadorna si sente ingiustamente abbandonato e tradito. Intervistato nell'autunno del '18 dal direttore del periodico *Vita Italiana* dichiara: «La Gazzetta del popolo ha pubblicato ieri le conclusioni dell'inchiesta su Caporetto. Si accollano le responsabilità a me e ai generali Porro, Capello, Montuori, Bongiovanni, Cavaciocchi e neppure si parla di Badoglio, le cui responsabilità sono gravissime... E il Badoglio la passa

liscia! Qui c'entra evidentemente la massoneria e probabilmente altre influenze, visto gli onori che gli hanno elargito in seguito...» Abbastanza vessato nell'immediato dopoguerra, Cadorna è rivalutato dal fascismo con croce di guerra, riacquisto, tramite sottoscrizione nazionale, della casa avita di Pallanza, promozione a maresciallo in contemporanea con Diaz.

Eguale severità è adoperata nei confronti di Capello, considerato un gemello di Cadorna nella pessima gestione delle truppe. Lo accusano di «avere con eccessivo sfruttamento delle energie fisiche e morali, come con prodigalità di sangue sproporzionata ai risultati, contribuito a determinare la depressione di spirito della truppa... Di non aver tempestivamente valutato la minaccia imminente sull'estrema ala sinistra della 2^a armata... Di non aver con sincera disciplina d'intelligenza assecondato il concetto difensivo del Comando Supremo, particolarmente nei riguardi dello schieramento di artiglieria e delle disposizioni per la contropreparazione di fuoco». Capello insorge, protesta, replica con un paio di libri: il giudizio delle Istituzioni, però, non muta. Allora cerca riparo nel nascente fascismo, partecipa alla marcia su Roma con un abbigliamento che lo fa somigliare, secondo un testimone, a un «generale sudamericano». Tuttavia non trova nel regime l'accoglienza sperata. Al contrario, la messa al bando della massoneria nel 1925 lo spinge alla fronda. Viene arrestato per complicità nell'attentato contro Mussolini, ideato dall'ex maggiore degli alpini e deputato socialista Tito Zaniboni. Condannato a trent'anni, Capello ne sconta in galera tre, poi se la fa tra cliniche, ospedali, confini senza perdere la pensione, intestata curiosamente alla moglie. Nel '36 rientra a casa in tempo per assistere al trionfo etiope di Badoglio, con cui ha rotto i rapporti nel novembre '18. A un telegramma di felicitazioni, il vice di Diaz aveva risposto abbondando nel sentimentalismo: «Si ricordi sempre del suo capo di Stato Maggiore come io ho sempre presente il mio generale».

Dopo Cadorna e Capello, la punizione più severa tocca a Cavaciocchi, già esonerato dal IV corpo d'armata per «mancanza d'energia». Gli si rimprovera di «non aver tenuto più intimo contatto con il VII corpo d'armata trascurando gli accordi che, mentre avrebbero potuto a questo chiarire la necessità di opportune predisposizioni, avrebbero reso meno arduo il concorso, a rincalzo del IV corpo, di forze sia pure limitate, ma atte a trattenere il rapidissimo progresso germanico pel fondo di valle Isonzo». Gli sono poi addebitati la troppa libertà di movimento del suo capo di Stato Maggiore, Boccacci, il taglio dei capelli imposto ai soldati, gli eccessi di severità, che Cavaciocchi ritorce su Cadorna. Emarginato all'ispettorato delle scuole militari, Cavaciocchi stila diversi proclami d'innocenza, però non incontrano attenzione. Funziona, viceversa, la petizione indirizzata al Senato per ottenere il riesame della sua posizione. Un'apposita commissione, composta dai senatori Oronzo Quarta, Guglielmo Pecori Giraldi e Francesco Pistoia, esamina il voluminoso incartamento a discarico prodotto dal generale. Il giudizio dei tre commissari attenua le responsabilità dell'ex comandante del IV corpo d'armata. Il ministero della Guerra tramuta il collocamento a riposo in collocamento in ausiliaria. Gli ulteriori appelli di Cavaciocchi al Consiglio di Stato, al ministro della Guerra, Luigi Gasparotto, e alla Camera non producono ulteriori ripensamenti.

Bongiovanni ha avuto un colpo d'ala nel marzo del '18 con la nomina a comandante dell'aeronautica. Il «bello addormentato» si trasforma e trasforma l'Arma azzurra: migliora l'addestramento dei piloti e del personale di terra, ottiene la costituzione di un'aviazione da bombardamento e di una da caccia, intensifica il servizio di ricognizione strategica e soprattutto tattica. Nell'agosto 1918 autorizza la spettacolare missione su Vienna del suo amico Gabriele D'Annunzio. Una squadriglia di otto biplani, denominata Serenissima, vola il 9 agosto nel cielo della capitale austriaca e la inonda di migliaia di manifestini, vergati in

tedesco e in italiano: s'inneggia alla libertà, all'Italia, all'Intesa; s'invitano i viennesi a staccarsi dalla Germania e a chiedere la pace. La vastissima eco internazionale dell'impresa, accresciuta dalla presenza di uno degli italiani più conosciuti nel mondo, si riverbera anche su Bongiovanni. Probabilmente gli consente di limitare i danni dopo la bocciatura della Commissione: «Non ha dimostrato intuito nella situazione e conseguente iniziativa di predisposizione d'intervento lasciando irreparabilmente trascorrere il momento di capire la funzione strategica dal comando dell'Armata affidatagli, e di seriamente ostacolare l'atto più audace e per noi più pericoloso della manovra avversaria». Gli viene, però, riconosciuta l'attenuante della «imprevista e difficilmente prevedibile rapidità con cui gli eventi precipitarono».

Nell'estate del '19 Bongiovanni perde la guida del corpo di spedizione nel Mediterraneo meridionale, ma nel gennaio 1923 lo nominano governatore della Cirenaica con il compito specifico di riconquistare la regione. La ottiene in pochi mesi tanto da venir promosso in luglio generale di corpo d'armata. Un incidente aereo lo spedisce in pensione. Lo recupera nel '29 Mussolini con la designazione a senatore, cui seguono diversi altri pennacchi. Il duce è prodigo di ricompense anche con Porro, definito dalla Commissione un «incapace»: nel '32, alle soglie degli ottant'anni, diventa generale di corpo d'armata, Mussolini in persona gli assegna il titolo di ministro.

Se la cava brillantemente anche Montuori. Non ha eccelso nei tanti impieghi, cui l'hanno destinato Capello e Cadorna, però ha taciuto sugli errori e sulle scelte dei colleghi e dei superiori. I maligni attribuiscono al suo silenzio, soprattutto su Badoglio, l'inatteso recupero che ne fa Diaz: gli assegna nella primavera del '18 la 6^a armata, che bene figura nella battaglia del Solstizio e in quella fintamente decisiva di Vittorio Veneto. Simili benemerienze e soprattutto la protezione dei vertici gli permettono di superare senza gravi contraccolpi il verdetto negativo della Commissione: «Ha

contribuito all'eccessivo indugio e perciò alla perdita di alcune unità sul Tagliamento e sulle Prealpi Carniche». Nel 1923 è promosso generale di corpo d'armata, cinque anni più tardi riceve il laticlavio.

Il solo a uscirne in trionfo è Badoglio. Persino la ricostruzione dello sfaldamento del XXVII corpo d'armata lo mette al riparo da ogni addebito. Il 25 giugno 1918, alla presentazione dei tre volumi della Commissione, materialmente scritti dal colonnello Fulvio Zugaro e dal maggiore Efisio Marras (futuro capo di Stato Maggiore della Difesa), serpeggia la voce che dal secondo volume, quello sul comportamento dei generali, siano state stralciate tredici pagine, che inchioderebbero Badoglio. Non è così. La loro pubblicazione nell'autunno 1997 sulla rivista *Storia del XX secolo*, diretta da Gianfranco La Vizzera, ha evidenziato l'enorme benevolenza con cui i commissari l'hanno trattato: indicandolo per nome quando c'era da lodarne un'iniziativa, preferendo rimanere nel vago sulle altre circostanze. Lo stesso presidente Caneva racconta, il 22 febbraio 1919, di esser stato convocato dal ministro della Guerra, Enrico Caviglia, per conoscere il giudizio sull'operato di Badoglio nella giornata del 24 ottobre, cioè Caporetto, in vista della nomina a senatore. Ed è un piccolo divertimento della Storia che debba essere proprio Caviglia a raccogliere informazioni per l'ennesimo premio al suo acerrimo nemico. La Commissione esprime parere favorevole con preciso riferimento alle «eccezionali benemeritenze acquistate dal generale Badoglio dopo l'ottobre 1917».

Quanto meno è una non risposta al quesito di Caviglia. Per Vittorio Emanuele e per Orlando equivale al via libera. Il 24 febbraio Badoglio diventa senatore del Regno.

La difficoltà di giudicare Caporetto e i suoi protagonisti la racconta l'aspra polemica che nel dicembre '59 contrappone Monicelli e Gadda. Da mesi il bellissimo film del primo (*La grande guerra*) trionfa nelle sale, dopo aver vinto il Leone d'oro a Venezia ex aequo con *Il generale della Rovere* di

Rossellini. È la storia di due furbastri, magistralmente interpretati da Vittorio Gassman e Alberto Sordi, intenti a svicolare fra rischi e trincee, del tutto insensibili ai destini della Patria. La narrazione di Monicelli alterna l'ironia e la satira a scene d'intensa drammaticità: ai sacrifici e alle sofferenze dei soldati si contrappone spesso il cieco formalismo degli ufficiali. Gassman e Sordi sembrano scamparla finché l'ennesimo sotterfugio non li consegna in scomoda posizione a un reparto nemico. Vengono minacciati di fucilazione, se non svelano dove avverrà l'attacco degli italiani, intenti a riguadagnare le posizioni perdute dopo Caporetto. Scatta inattesa la reazione d'orgoglio dei due piccoli manigoldi: si fanno ammazzare piuttosto che rivelare dove sarà gettato il ponte di barche.

«No, non dovete toccarmi Caporetto», è la reazione indignata di Gadda. Il più importante scrittore italiano dell'epoca, volontario a 22 anni nel 5° reggimento alpino, non condivide, anzi considera il lavoro di Monicelli sale sulla «ferita aperta» della guerra. Per lui ha pure significato l'internamento nel lager di Celle, in Alta Sassonia, e soprattutto la scomparsa dell'amatissimo fratello Enrico, anch'egli inizialmente volontario fra le penne nere, ufficiale pluridecorato prima di passare in aviazione e morire nell'aprile del '18 a causa di un incidente in fase d'atterraggio. E la figura di Enrico aleggerà nel romanzo forse più importante di Gadda, *La cognizione del dolore*.

Così il 10 dicembre nel periodico *Settimo Giorno*, su sollecitazione del poeta Attilio Bertolucci, il papà del regista premio Oscar Bernardo, appare il lungo e dolente articolo di Gadda, titolo «Dal Carso alla sala di proiezione». Da denuncia del malessere, per come Monicelli ha trattato i soldati e le vicende della guerra, lo scritto diventa, riga dopo riga, espressione del malcontento per l'insensibilità dell'Italia, per la difficoltà di essere patrioti in Patria. E allora anche le risate del pubblico dinanzi ai siparietti comici del film si trasformano per Gadda in altrettante stilette. Parla addirittura di «turpitudine». L'idea che si possa ridere

di quella che doveva essere «l'ultima delle guerre» lo sconvolge.

La risposta di Monicelli è molto piccata. Definisce Gadda «un vecchio trombone». Ribadisce che il suo principale intento fosse suscitare il riso e divertire la platea, tuttavia la pellicola, benché attraversata da uno spiccato humour all'italiana, conserva, secondo lui, un tono tragico. E Monicelli ovviamente si riferisce alla conclusione del film con la fucilazione di Sordi e di Gassman da parte dei tedeschi e con l'irrisione dei loro compagni al ritrovamento dei due cadaveri: «Si è mai vista una storia con due attori comici che finiscono fucilati? Gadda dimentica una scena fondamentale, che racchiude il senso del film: è quando nel paese si preparano all'arrivo dei reduci con tanto di palco e di banda pronta a suonare. Si vede questa colonna di disgraziati, fantasmi muti che avanzano barcollanti, mentre nella piazza piomba il silenzio... Non è una condanna efficace della cultura bellicistica?»

VERSO LA VITTORIA

Quella che nei piani di von Below, di von Krobatin, di von Hötzen, di Borojević avrebbe dovuto essere, a metà novembre, la spallata definitiva contro il barcollante esercito italiano viene assorbita in quindici giorni di furibondi combattimenti dall'altopiano di Asiago al Piave, al monte Grappa. Né ottiene risultati migliori la seconda offensiva scagliata in dicembre. Si avverte eccome la diminuzione delle divisioni tedesche. Gli alpini assurgono a protagonisti: in quota sono scritte pagine di straordinario sacrificio, che però si alternano con il menefreghismo di quanti vengono riportati in prima linea dopo aver buttato le armi. Ricorderà Alfio: «Facevo la spola con il mio autocarro da Treviso al Piave e fino a tutto dicembre non ero così convinto che i soldati, che caricavo nel grande campo di raccolta predisposto alla periferia della città, li avrei poi scaricati in prossimità della prima linea. Tanti parlavano di filarsela prima di essere mandati a morire, gli ufficiali viaggiavano con la pistola in mano, spesso salivano anche tre-quattro carabinieri incaricati di tenere sotto mira i soldati, finché non fossimo arrivati a destinazione».

La retorica, che abbonda nei bollettini di Diaz, serve a mascherare una realtà ancora complessa. La stragrande maggioranza dei fanti è scossa, scettica sulla possibilità di mantenere la linea del Piave: e la stragrande maggioranza del Paese, persino un politico come Giolitti, si specchia in essa. Per fortuna la determinazione e il coraggio di pochi contagiano gradualmente il resto. Monte Pertica, perno dell'intero settore del Grappa, è perso e riconquistato un'infinità di volte. In un mare di sangue rimane nelle mani della 4^a armata. Vengono respinte le divisioni che hanno

compiuto sfracelli a Caporetto: la 22^a Schützen, la 3^a Edelweiss, la 55^a. Il cedimento, a inizio dicembre, dei presidi dalle Melette a Castelgomberto, con la precipitosa ritirata della 29^a divisione del generale Giuseppe Boriani, rappresenta forse la fase più critica: sfondando sull'altipiano di Asiago gli austriaci potrebbero prendere alle spalle le difese del Brenta e del Grappa. A organizzare la resistenza di alpini e bersaglieri è il discusso generale Graziani. Le perdite sono elevate: 700 ufficiali, 18.000 soldati (di cui 14.000 prigionieri) più 81 cannoni, 200 mitragliatrici, 400 bombarde, materiali, depositi di carburante. Viene allestita una solida linea più a sud, tra Echar, Valbella e Col del Rosso. Il conto è stato però sanguinoso anche per gli attaccanti: lo stesso imperatore Carlo impone lo stop a un massacro che ha molto demoralizzato le truppe.

Le ricorrenti dimostrazioni di questo nuovo spirito non bastano a cancellare il lancinante ricordo di Caporetto. Dobbiamo superare pure il persistente scetticismo degli alleati. L'unica loro consolazione è che il fronte italiano sia secondario rispetto a quello in Francia e dunque un ulteriore arretramento non cambierebbe il quadro generale. Ci guardano dall'alto in basso. Nella bassa forza delle trincee si diffonde la voce che gli alleati siano giunti non per aiutarci, ma per evitare voltafaccia. E poi sono più alti, più ricchi, più eleganti, più rifocillati. Comunque, a fine anno sono proprio i reparti transalpini a dare una mano sostanziale negli scontri intorno al monte Tomba.

L'ostinazione e l'ardimento di fanti, bersaglieri, alpini, genieri, artiglieri meraviglia a fine dicembre i nostri vertici prima ancora che il nemico. Che cosa è accaduto da mutare radicalmente in un mese lo stato d'animo dei braccianti, dei contadini, degli artigiani, degli studenti, dei professori, dei geometri, dei ragionieri in armi? La «terra parla sul Grappa», diventa una spiegazione ricorrente e per molti è la terra di casa. Racconterà Ciccio, che sul Grappa ha vissuto giorni più critici che sul Carso: «Alla faccia della propaganda, eravamo messi molto peggio della vigilia di

Caporetto. Il rancio non arrivava e si andò avanti per giorni con le gallette. Scarseggiavano gl'indumenti invernali. Non c'erano riserve da impiegare in caso di necessità, giacché i mitici 'ragazzi del '99' giunsero in trincea quando la tempesta era già passata e le linee abbastanza stabilizzate. Tedeschi e austriaci venivano avanti con la voglia di schiacciarci. Quasi si offesero per la nostra tenacia: giorno dopo giorno aumentò il loro dispetto. Perché ce la facemmo? E chi lo sa. Forse perché difendere 100 chilometri di fronte è più facile che difenderne 300? Di sicuro era cambiato lo stato d'animo dei soldati: nessuno era felice di dover combattere, ma nessuno impreco o bestemmiò per lo stare dove stavamo. Volevamo vivere, tuttavia avevamo capito che dovevamo farlo non scappando, bensì ammazzando chi ci voleva ammazzare». Detto sempre da chi mai sparò per farlo.

Che sia cambiato l'approccio lo evidenzia la scelta del Comando Supremo di autorizzare la diffusione di foto fin lì severamente vietate. Così appaiono sui giornali e addirittura nei manifesti della propaganda le immagini di militari feriti o financo mutilati: davanti agli occhi addolorati delle madri, dei padri, delle spose, dei figli quei corpi menomati diventano il simbolo dell'offesa subita dal suolo sacro della Patria. Quanto ai nemici, le centinaia di fotografi militari gareggiano nel darne un'immagine disumanizzata e demonizzante sfociante addirittura nel razzismo. Il peggio lo offrono i fumetti di guerra destinati a circolare nelle pubblicazioni di trincea.

Torna, però, la tentazione della pace separata con l'Austria. Nitti si è rivolto al cardinal Gasparri per una mediazione: propone al governo di Vienna la rinuncia a Trento e Trieste, per la quale si chiede lo status di «città libera». A sostegno dell'iniziativa viene affermato che anche il presidente statunitense Wilson e il premier britannico Lloyd George siano favorevoli a tale accordo per sfiducia nei confronti dell'Italia e per separare l'imperatore Carlo dal Kaiser Guglielmo. Ma un soprassalto di Orlando blocca in

extremis la manovra. Il presidente del Consiglio ha annusato il crescere della solidarietà e della partecipazione popolari. Lo certifica la buona accoglienza al prestito per la vittoria lanciato da Nitti. Si prevedeva d'incassare un miliardo e mezzo di lire, se ne incassano 6 (poco più di 8 miliardi di euro).

Il 1917 si chiude molto meglio di quanto immaginato due mesi prima. Adesso i più credono che si possa permanere sul Piave senza arretrare fino al Mincio o addirittura al Po. Il duo Orlando-Diaz si è molto adoperato per recuperare il consenso dei soldati e dei cittadini. Sulla scia di un'oceanica fiducia (443 sì, 50 no) il governo ha varato alcune misure di buon senso. Il 10 dicembre è stata stipulata l'assicurazione sulla vita per i soldati (500 lire, circa 800 euro) e per i graduati (1000 lire): la possono riscuotere gli eredi o riscattare i diretti interessati dopo la guerra. La cifra è modesta, vale soltanto dal 1° gennaio '18, tuttavia garantisce che lo Stato è vicino ai combattenti. Nello stesso verso vanno i sussidi ai combattenti e alle famiglie in vigore dal maggio '18. Alla testa dello specifico ministero, Bissolati promuove le pensioni e l'assistenza sanitaria per i militari. Viene attenuata la censura, ma non è frutto d'improvvisa liberalità, bensì un artificio per consentire la circolazione di estratti della stampa tedesca e austriaca trasudante disprezzo verso l'Italia e verso i suoi cittadini in divisa. Lo scopo è raggiunto: esercito e popolo hanno un legame in più, infliggere una dura lezione ai crucchi. Migliorano pure il rancio e il vestiario. Le licenze aumentano da 15 a 25 giorni e sono concesse con maggiore frequenza; diventano più accessibili gli esoneri per i lavori agricoli; in ogni compagnia si chiede a un ufficiale di occuparsi del morale dei soldati. Da questo nucleo verranno gli «Ufficiali P» incaricati per l'appunto della propaganda nelle città e nei paesi. Più che sulla retorica si punterà sul dovere di salvaguardare i confini dell'Italia, di liberare le zone occupate dagli invasori. E che nessuno dei conferenzieri si sottragga al contraddittorio con

il pubblico concorrerà alla fortuna dell'iniziativa. L'inatteso successo consiglia a Diaz di aprire alla diffusione dei giornali per i soldati, avversati da Cadorna. La notevole libertà di espressione conquista i militari, spiega la capillare penetrazione de "*La Trincea*" quotidiana, destinato ai militari della IV Armata, di *Resistere*, de *Il Razzo*, de *La Tradotta*, de *La Ghirba*, di *Sempre Avanti*. Vi collaborano autori e artisti noti o attesi dalla fama: da Ardengo Soffici a Giuseppe Ungaretti, da Arnaldo Fraccaroli ad Antonio Rubino, da Massimo Bontempelli a Curzio Malaparte, da Giorgio De Chirico a Mario Sironi.

A nostra insaputa avviene un contatto in Svizzera fra austriaci e inglesi. I crescenti fermenti nazionalistici all'interno del variegato impero asburgico hanno spinto Carlo a battere ancora la strada di una pace separata. All'indomani di Caporetto e con la Russia ormai in disfacimento, Carlo ha sperato d'incontrare orecchie più interessate che in passato. Il conte Mensdorff-Pouilly, emissario del ministro degli Esteri asburgico Czernin, incontra una vecchia conoscenza degli italiani, il generale Smuts, che ha partecipato agli incontri di Rapallo e di Peschiera. Nell'ottica di Vienna l'ostacolo più rilevante alla pace sono le garanzie che Gran Bretagna e Francia hanno dato all'Italia sulla sua espansione nei Balcani a fronte di una trascurabile percentuale di popolazione italiana. Con trasparente ironia Mensdorff osserva che quelle garanzie mal si conciliano con il principio della determinazione dei popoli così caldeggiato dai governanti dei due Paesi. Anche su Trieste Mensdorff ci tiene a precisare che mai è appartenuta all'Italia e che i triestini da secoli preferiscono vivere sotto gli Asburgo. La sua conclusione è drastica: «L'Austria non avrebbe mai tollerato che Trieste le venisse tolta».

Smuts non si è dilungato nei dettagli, non ha ribadito l'intangibilità degli accordi stipulati a Londra nell'aprile del 1915. Ha soltanto detto che il Trentino dev'essere ceduto

all'Italia e su questo Mensdorff non ha avuto alcunché da obiettare. Il risultato dell'incontro è stato interlocutorio, tuttavia Carlo e i suoi collaboratori l'hanno giudicato importante: gli alleati si sono ricreduti sull'Austria «ventre molle» degli Imperi Centrali. Per convincere Gran Bretagna, Francia e la stessa Italia a una trattativa servirebbe ottenere una sonante vittoria sul Piave. Facile a dirsi, ma nei fatti? Il sostanziale fallimento degli assalti di novembre e di dicembre ha demoralizzato gli austriaci. Von Dellmensingen osserva: «Così si arrestò a poca distanza dal suo obiettivo l'offensiva ricca di speranze e il Grappa diventò il 'Monte Sacro' degli italiani. D'averlo conservato contro gli eroici sforzi delle migliori truppe dell'esercito austro-ungarico, e dei loro camerati tedeschi, essi, con ragione, possono andare superbi».

Per di più a inizio 1918 vengono ritirate le ultime divisioni tedesche. Servono a von Hindenburg e a Ludendorff per l'offensiva primaverile programmata in Francia. Sono quindi le divisioni di Borojević e di von Hötzen a doversi assumere l'onere degli assalti. Per quanto continui, fanno soltanto il solletico all'impianto difensivo predisposto da Diaz che di giorno in giorno s'irrobustisce con i cannoni (2000), con i fucili, con le mitragliatrici (1200 al mese), con gli aerei (6000) sfornati dall'industria bellica in uno sforzo senza precedenti. Anzi, agli italiani riesce di riprendere un po' delle postazioni perse in autunno. Assieme all'armamento migliora il clima: oltre alle misure di Diaz, contribuisce l'entusiasmo dei «ragazzi del '99», tanti diciottenni giunti al fronte con una fortissima carica emotiva e senza la zavorra psicologica dei commilitoni, che hanno conficcato nel cuore e nella pelle le macellerie dei trenta mesi sull'Isonzo, sull'Ortigara, sul Sabotino, sull'Hermada.

Diaz stabilisce un buon rapporto con Orlando e attraverso lui con la classe politica. Lo svelto generale napoletano si rivela un maestro nelle pubbliche relazioni, ben felice di lasciare a Badoglio l'organizzazione quotidiana. Mai rifiuta un incontro con i parlamentari; accetta di buon grado la

formazione di un comitato di guerra, dove sono prese le decisioni più importanti; si vende come il più entusiasta propugnatore dell'Italia, che ha smesso di essere inflessibile con i miserabili e ruffiana con gli arroganti. Dagli errori di Cadorna ha imparato l'importanza di non avere intorno troppi adulatori. A migliorare l'atmosfera contribuisce il drastico ridimensionamento del numero di morti e feriti. Sono stati oltre 500.000 nel 1917, sono poco più di 35.000 nei primi tre mesi del '18. Ma la vera scossa positiva giunge, in primavera, dall'improvviso moltiplicarsi dei soldati dell'esercito austriaco, che si presentano agli avamposti e chiedono di arruolarsi con noi. Sono serbi, croati, boemi, polacchi, slovacchi, sloveni persuasi dagli appelli alla diserzione lanciati in milioni di copie sulle linee asburgiche e stilati dall'efficace penna di Ojetti, straccontento di far dimenticare il filocadornismo del recente passato.

È accaduto che in aprile si sia tenuto a Roma un raduno di tutte le nazionalità in lotta per l'indipendenza dall'Austria. L'avevano concordato a Londra, il dicembre precedente, Orlando e Ante Trumbić, l'ex sindaco di Spalato assunto a paladino dell'unione di serbi, croati e sloveni. Hanno partecipato rappresentanze di cecoslovacchi, jugoslavi, romeni, polacchi; fra gl'italiani Luigi Albertini, Giuseppe Antonio Borgese, Luigi Federzoni, Gaetano Salvemini, Benito Mussolini in quanto direttore del *Popolo d'Italia*. I delegati hanno proclamato la lotta comune dei loro popoli contro l'Austria-Ungheria, «strumento della dominazione germanica e fondamentale ostacolo alla realizzazione delle loro aspirazioni e dei loro diritti». L'incontro nella Capitale è servito a dissipare parecchie ombre sulle mire dell'Italia in Dalmazia e negli irrequieti staterelli dirimpetto all'Adriatico. A mettere in cattiva luce il regno sabaudo e i suoi alleati era stata la dirompente pubblicazione dei documenti segreti stipulati fra essi: una mossa astuta di Lenin per screditare il regime zarista e la «sporca guerra capitalista». Nessuno ne era uscito bene, meno che mai l'Italia, persa nelle trame ambigue di Sonnino, assai spregiudicato nel negare ai popoli

slavi i diritti pretesi per il popolo italiano. A Roma Orlando è stato abile nello stabilire una comune linea d'azione con la futura Jugoslavia, che sarebbe nata sotto lo scettro dei Karađorđević, il re della Serbia Pietro e il figlio Alessandro.

Il Patto siglato con Trumbić ha funzionato da centrifuga delle varie nazionalità in fermento nell'esercito austriaco. Così accanto ai 100.000 francesi, agli 80.000 inglesi, ai 4000 statunitensi combattono con noi 13.000 cecoslovacchi ex soldati dell'impero asburgico e ora tesi ad abbatterlo per propiziare la nascita del loro Stato. La richiesta d'indossare la divisa italiana, con il cappello alpino, contro gli ex commilitoni suscita una grande impressione nell'animo dei soldati di Diaz: dà l'esatta misura della disgregazione in atto fra i ranghi del nemico. Viene percepito che dall'altra parte non si battono in nome e in difesa di una Patria comune, viceversa sono in gioco i destini di un impero multietnico, in cui l'Austria tende a sopraffare le altre componenti. Nelle trincee si torna a respirare l'aria del maggio 1915: troppo sangue è scorso, troppe ingiustizie sono state consumate per esaltarsi con l'idea della guerra, però si può credere nella vittoria come mai è accaduto fin lì.

Dal 21 marzo i tedeschi hanno scagliato una serie d'impressionanti offensive nel tentativo di scardinare la linea anglo-francese. Malgrado l'impiego di 50 divisioni e di un numero consistente di carri armati, le truppe del generale von Boehn non riescono a sferrare il colpo di maglio risolutivo, sebbene arrivino a 70 chilometri da Parigi. Pur arretrando in continuazione la linea, il generale Foch, nominato comandante unico del fronte occidentale, contiene l'urto di cacciatori e granatieri. L'intervento del milione di soldati americani consente di colmare i vuoti e di assicurare la superiorità numerica per non essere travolti. A combattere e a morire accanto agli alleati ci stanno anche i soldati del II corpo d'armata del generale Alberto Albricci. Una brigata, la Alpi, è affidata al colonnello Peppino Garibaldi e raccoglie i legionari italiani schieratisi con la Francia sin dall'autunno del '14. Al pari delle precedenti

due, anche la terza offensiva termina, il 4 giugno, per esaurimento delle risorse. Pochi giorni dopo incomincia in Trentino l'offensiva austriaca. A Vienna sono coscienti che la battaglia sia senza ritorno: o la va o la spacca. L'Impero infatti boccheggia: per garantire il vitto alle truppe vengono affamate le città, nelle quali aumentano scioperi, contestazioni, marce contro la guerra. Il ritmo incessante di diserzioni sta fiaccando l'esercito e riducendo l'efficienza dei reparti. Il mancato successo germanico spinge Carlo e i suoi ministri a inseguire un successo in Italia nella speranza di poter poi trattare da una posizione di vantaggio.

Ma Caporetto ha insegnato qualcosa a Badoglio, cui compete la responsabilità di organizzare la difesa. Funziona l'intelligence, vengono accuratamente valutate le rivelazioni dei disertori, filtrano preziose informazioni dai territori sotto il tacco avversario. Per altro gli stessi giornali austriaci danno la massima pubblicità all'offensiva. Alle 58 divisioni, ai 7000 cannoni e ai 540 aerei raccolti da von Hötzenndorf vengono opposte da Diaz l'identico numero di divisioni, delle quali 3 inglesi e 2 francesi, 7500 cannoni, 2400 bombarde, 666 aerei, 100 alleati. Sin dal 6 giugno si attende l'attacco. Incomincia sul Trentino, tuttavia il nostro comando sa che lo sforzo maggiore sarà compiuto sul Piave, quindi non viene commesso l'errore di spostare unità. La feroce resistenza in quota degli alpini obbliga gli austriaci a desistere. Nella notte fra il 14 e il 15 giugno un massiccio bombardamento seguito dal lancio di gas annuncia l'«Operazione Radetzki», il significativo nome dell'ennesima spedizione, che nei piani di Arz von Straussenburg, il capo di Stato Maggiore, dovrebbe chiudere i conti con i riottosi ex sudditi.

Stavolta, però, le maschere antigas sono state distribuite in tutte le postazioni e sugli ordini non ci sono fraintendimenti. Anche nei frangenti più critici nessuno perde la testa, nessuno scappa. La furia austriaca appare incontenibile: il Grappa è tartassato dall'artiglieria, il Piave è attraversato in più punti, sul Montello si accende una mischia infernale. I progressi degli attaccanti sono però

fermati già il 16. Von Hötendorf afferma che gl'italiani «sono appesi con le sole mani a un balcone». Magari crede davvero di poter realizzare il sogno di una vita: umiliarci. Per tre giorni sul Montello ci si ammazza faccia a faccia: agli scontri dei fanti s'intrecciano quelli in cielo tra gli aerei. Il 19 la controffensiva della 4^a armata travolge le truppe dell'arciduca Giuseppe, accusato in seguito di aver ostacolato con la sua sconsiderata manovra i disegni di Borojević e di von Hötendorf. Il 21 Arz von Straussenburg ordina la ritirata. Gl'italiani lamentano 40.000 caduti e 50.000 prigionieri. Le perdite austriache ammontano a 150.000 uomini, quelle di materiale bellico sono incalcolabili. Il rendimento delle divisioni, il ripiegamento degli austriaci imbaldanziscono il Parlamento, unito da uno sfoggio di retorica senza precedenti. I più stupiti sono inglesi e francesi, che mai avrebbero immaginato tale comportamento dai disastri di Caporetto.

Negli stessi giorni fallisce il quarto assalto tedesco al fronte occidentale e un mese dopo fallisce l'offensiva che secondo von Hindenburg e Ludendorff avrebbe dovuto essere la «battaglia per la pace», cioè sconfiggere gli alleati e indurli a discutere. Ludendorff, da due anni dittatore di fatto dietro lo scudo delle esigenze militari, è conscio che si tratti del massimo risultato raggiungibile. La vittoria assoluta è ormai svanita. L'epicentro è di nuovo la Marna, a risolvere il combattimento è l'aviazione franco-inglese: nonostante le spesse cortine fumogene colpisce i ponti gettati sul fiume e le truppe che lo stanno attraversando. Il contrattacco del 18 luglio, con la partecipazione di 8 divisioni statunitensi, fa arretrare i tedeschi sulle posizioni di partenza e nessun effetto producono i disperati assalti fino all'8 agosto. Gli alleati hanno perso 420.000 uomini, i tedeschi oltre 600.000 e dopo quattro anni di guerra i rincalzi sono quasi esauriti.

Come esauriti sono le scorte, i rifornimenti di cibo e di materiali, l'armamento. Diciotto mesi d'indiscriminata guerra sottomarina, causa tra l'altro scatenante

dell'intervento Usa, hanno paradossalmente affamato la Germania e l'Austria-Ungheria, non la Gran Bretagna, il principale obiettivo del blocco, non la Francia. A poco serve la martellante propaganda dell'alto comando germanico sulle sofferenze delle forze dell'Intesa. Tra i motivi del mancato successo nell'ultima offensiva emerge la scelta di tanti reparti di fermarsi per saccheggiare i rifornitissimi magazzini dell'intendenza franco-inglese. E le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. D'altronde in Germania, in Austria, in Ungheria donne, vecchi, bambini prendono d'assalto i negozi di generi alimentari, sfilano in corteo a favore della pace. Il fronte interno della Duplice Alleanza ha ceduto. Quanto potrà resistere il fronte militare?

Diaz e Badoglio respingono, però, gl'inviti di Orlando e di Sonnino a preparare un attacco, che cacci gli austriaci dal territorio nazionale. I due hanno previsto di esser pronti soltanto nella primavera del '19 e non intendono ascoltare le sollecitazioni del governo. Cala una bonaccia assai gradita da entrambi gli schieramenti. Weber scrive che nei pressi di Eraclea italiani e austriaci facevano il bagno nell'Adriatico dividendosi in fraternità la spiaggia. Aumentano le preoccupazioni di Orlando che la guerra si concluda sul fronte occidentale avendo ancora noi il nemico in casa. Durante un concitato vertice a Padova svela a Diaz e a Badoglio la minaccia dei governanti di Londra e di Parigi: ci avrebbero fatto duramente pagare l'inazione al tavolo della pace. Davanti alle insistenze del presidente del Consiglio, Badoglio si spinge a chiedere un ordine scritto. In aiuto ai due generali interviene l'abituale pessimismo di Nitti: non crede al crollo degli Imperi Centrali, minaccia le dimissioni se il potere politico si sovrapponesse a quello militare. Persi nei nostri litigi, ci tocca assistere alle imprese d'inglesi, francesi e americani: il 26 settembre sfondano la linea Hindenburg. Tre giorni dopo si arrende la Bulgaria. Il 3 ottobre l'Ungheria spezza la Duplice Monarchia e si proclama indipendente dall'Austria. Il 4 la Germania chiede di trattare sulla base proposta l'anno precedente dal

presidente Wilson nei suoi quattordici punti, cioè autodecisione e indipendenza dei popoli.

Solo in Italia queste avvisaglie del crollo non sono ritenute attendibili. Per muoversi Diaz pretende che gli alleati forniscano 25 divisioni: nei nostri conteggi dovrebbero pareggiare le presunte 71 divisioni di Arz von Straussenburg. In realtà l'Austria dispone di 58 divisioni, quelle che abbiamo pure noi. Stavolta Orlando fa la voce grossa: arriva a paventare destituzioni. In due settimane Badoglio prepara il piano. Il 24 ottobre, anniversario di Caporetto, si comincia con il regolamentare bombardamento alle 3. Il Piave in piena per le piogge incessanti risulta un ostacolo più fastidioso degli avamposti austriaci: occorrono tre giorni per impiantare le prime teste di ponte. Sul Grappa è il solito inferno con la solita preminenza della difesa. A Nitti non pare manco vero di poter indicare in Orlando il responsabile dell'imminente catastrofe.

Viceversa, quando von Hötzen e Borojević ordinano il contrattacco i reggimenti cechi, sloveni, croati, polacchi, ungheresi gettano le armi, alzano le braccia. È la disfatta. Le divisioni inglesi del generale Frederick Lambart conte di Caven presidiano il guado del Piave, mentre Caviglia traghetta di corsa l'8^a armata a Susegana e scaglia la cavalleria verso Vittorio Veneto. Minacciata di accerchiamento, la 6^a armata austriaca abbandona il monte Grappa. La ritirata assume le dimensioni di un tracollo. Alle 7.15 del 29 il capitano Kamillo Ruggera vien fuori con due soldati e la bandiera bianca da una trincea in val Lagarina: porta un messaggio di von Krobotin con la richiesta di armistizio. Poche ore più tardi il generale von Webenau incontra Badoglio a villa Giusti nei pressi di Padova per stipulare l'armistizio. L'Italia deve però uniformarsi a quanto deciso con gli Alleati: trattare a Versailles gli accordi di pace. A noi compete soltanto di fissare la data di cessazione delle ostilità. Tiriamo le discussioni in lungo nella speranza di guadagnare lustro e credito. Al quartier generale di Diaz si avverte la necessità di una grande vittoria, che consenta di

far bella figura con francesi e inglesi, e di giustificare le nostre future pretese. Il paesino di Vittorio, in provincia di Treviso, è giudicato perfetto per battezzare il momento storico della vittoria. È stato fondato nel settembre 1866, dopo l'annessione del Veneto, dall'unione dei preesistenti comuni di Ceneda e Serravalle. Il suo nome ha rappresentato un omaggio al re Vittorio Emanuele II. Con l'ingresso nella storia diventerà Vittorio Veneto, secondo decreto reale del 1923.

Nasce da subito la leggenda di Vittorio Veneto con la frottola di una battaglia mai combattuta. L'abitato viene superato di slancio dalle truppe italiane nella notte fra il 30 e il 31 ottobre e fino al famoso bollettino nessuno ci ha fatto caso. L'armistizio firmato il 3 novembre entrerà in vigore alla scadenza delle ventiquattr'ore successive. Badoglio si è voluto ritagliare un altro po' di tempo per far entrare le avanguardie a Trento e far sbarcare i bersaglieri a Trieste. Insomma, visto che la guerra finisce con il vituperato nemico ben dentro il nostro territorio, che almeno risultino conquistate le due città, Trento e Trieste, per le quali Alfio, Ciccio e milioni e milioni di tanti altri ragazzi sono montati su una tradotta e sono andati a morire.

Quelle ventiquattr'ore in più risultano fatali ad alcuni cavalleggeri del 27^o Aquila. Tutti sanno che alle 15 scatterà l'armistizio, purtroppo il generale Giuseppe Fara, alla testa della 23^a divisione, ritiene che il prezzo di sangue pagato non sia ancora sufficiente, che se ne possa versare altro per inseguire qualche piccola gloria personale. Allora ordina ai suoi di puntare su Gradisca con i cavalleggeri all'avanguardia. Sulla strada per Paradiso quelli dell'Aquila si muovono per trarre dagli impicci una compagnia di ciclisti bersaglieri dell'8^o reggimento. Sono tutti ragazzi del '99, cioè diciannovenni, magari inebriati dalla vittoria imminente, vogliosi di chiudere in bellezza. Ignorano qualsiasi precauzione, si lanciano al galoppo verso il trivio. Qui è posizionato un battaglione di mitraglieri magiari pronto ad arrendersi, ma con le armi in postazione. I cavalleggeri

caricano, gli altri sparano. Cade il tenente Achille Balsamo, cade il caporale Giulio Marchesini, cadono Carlo Sulla, Giovanni Quintavalli, Giovanni Biancherini. L'ultimo a morire è il tenente Augusto Piersanti di Norcia. Ha il triste privilegio di essere la vittima finale della guerra italiana. Cinque minuti dopo la promulgazione dell'armistizio spira poco distante il sottotenente Alberto Riva, che aveva guidato l'assalto dei suoi bersaglieri.

Montanelli ha scritto che mentre i suoi collaboratori stilavano il famoso bollettino della vittoria - «I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza» - Diaz aveva la faccia incollata a un'enorme carta geografica e in napoletano mormorava: «Ne', ma sto' Vittorio Veneto addo' cazzo sta?»

Finisce la guerra, ma non comincia la pace. Comincia un altro tipo di guerra, quella civile, che spesso vedrà su fronti contrapposti cittadini della stessa Nazione, che magari avevano condiviso il fango della stessa trincea. In Germania, in Italia, in Russia ci si ammazzerà per mesi e anni fino alla nascita di nuovi regimi dittatoriali. Saranno i prodromi della seconda guerra mondiale. I milioni di morti del '14-18 niente hanno insegnato. Su oltre 65 milioni di combattenti i caduti sono stati poco più di 9 milioni (723.000 Regno Unito; 198.000 Impero Britannico; 1.398.000 Francia; 1.811.000 Russia; 529.000 Italia; 114.000 Stati Uniti; 599.000 Serbia e altri alleati; 2.037.000 Germania; 1.100.000 Austria-Ungheria; 772.000 Turchia; 87.000 Bulgaria). A essi vanno aggiunti gli oltre 5 milioni di vittime civili. 21 milioni i feriti (tra cui 8 milioni di mutilati e invalidi), 11 milioni i prigionieri, decine di migliaia dei quali morti nei campi di prigionia. Il costo diretto del conflitto (prezzi del tempo di guerra) ha superato i 208 miliardi di dollari (circa 4500 miliardi di euro), il costo indiretto i 165 miliardi.

I 529.025 morti italiani su 4.872.213 combattenti sono così suddivisi: 359.312 fanti; 31.949 artiglieri; 31.098 alpini;

28.633 bersaglieri; 17.941 mitraglieri; 16.158 genieri; 6.851 marinai. 6566 granatieri; 4602 aviatori; 3851 cavalleggeri; 3704 sanità; 2579 carabinieri; 2578 sussistenza; 2015 finanzieri. Le medaglie d'oro sono state 360, quelle d'argento 38.355, quelle di bronzo 59.399, le croci di guerra 28.356.

Ma nel conto del dare e dell'avere rientrano anche le dieci invenzioni dovute alla prima guerra mondiale.

Acciaio inossidabile: è stato messo a punto da un artigiano di Sheffield, Harry Brearley, al quale l'esercito britannico ha chiesto di fare pistole più resistenti, le cui canne non si deformassero. In seguito è stato usato anche per i motori d'aeroplano.

Bustine da tè: ideate nel 1908 da un mercante americano, che le usava per spedire l'infuso ai propri clienti, sono impiegate su larga scala dall'azienda tedesca Teekanne, con il soprannome «bombe di tè», negli alimenti per i soldati.

Assorbenti esterni: tutto s'inizia con una piccola azienda, la Kimberly-Clark, nata nel 1872 nel Wisconsin e specializzata nella lavorazione della carta. Nel 1914 ha utilizzato il Cellucotton (materiale di origine vegetale cinque volte più assorbente del normale cotone) per produrre materiale da sala operatoria. Ma le infermiere della Croce Rossa hanno casualmente scoperto l'uso alternativo del nuovo materiale. Nel 1920 entrerà in commercio un nuovo prodotto chiamato Kotex.

Fazzoletti usa e getta: ancora la Kimberly-Clark sperimenta un uso ulteriore del Cellucotton. Nel 1924 produrrà morbidi foglietti di carta e li chiamerà Kleenex.

Orologio da polso: è inventato alla fine dell'Ottocento da Patek e da Philippe, ma viene considerato un accessorio esclusivamente femminile. Tra gli uomini si preferisce l'orologio da tasca, chiamato «cipolla». Durante la guerra gli ufficiali constatano che è più comodo dare uno sguardo al polso piuttosto che estrarre l'orologio dalla tasca. Le crescenti perdite di soldati inducono i capi di Stato Maggiore di ogni esercito a decidere la fornitura agli ufficiali degli

orologi da polso comodi, precisi, affidabili con caratteristiche che permettano la lettura immediata dell'ora attraverso lancette più grandi e rendendo gli indici luminescenti per la visione notturna. Viene dunque avviata la produzione su scala industriale per distribuirli più velocemente e renderli più economici. Al termine del conflitto gli orologi rimangono agli ufficiali europei e americani favorendone una larga diffusione.

Ora legale: Benjamin Franklin l'aveva suggerita nel 1784. Era stata proposta pure in Nuova Zelanda nel 1895 e nel Regno Unito nel 1909. Il 30 aprile 1916, per fronteggiare la carenza di carbone, le autorità tedesche hanno deciso di spostare le lancette dell'orologio in avanti di un'ora (dalle 23 alle 24). In tal modo hanno guadagnato sessanta minuti di luce naturale in più. Il risparmio ottenuto spinge Stati Uniti e Gran Bretagna ad assumere identica scelta.

Lampada solare: nell'inverno del 1918 metà dei bambini di Berlino soffriva di rachitismo. Il giovane pediatra Kurt Huldsky ha provato a esporre i suoi piccoli pazienti alla luce ultravioletta. Il risultato è stato un netto miglioramento delle condizioni delle ossa. Nel 1934 Huldsky emigrerà in Egitto assieme alla consorte ebrea.

Würstel vegetariani: nel 1917 il sindaco di Colonia, Konrad Adenauer, primo cancelliere della Germania nel secondo dopoguerra, ha dovuto affrontare la fame dei propri concittadini e la crescente penuria di grano. Dopo aver sperimentato un pane fatto con farina di riso, orzo e farina di mais, ha pensato alle salsicce di soia. L'invenzione ha avuto più successo fra i nemici inglesi che in Patria: nel giugno del 1918, a conflitto ancora in corso, il re Giorgio V ha concesso il brevetto per la salsa di soia.

Cerniera lampo: l'ha completata nel 1917 l'ingegnere svedese Gideon Sundbäck emigrato nel 1905 in America. Assunto l'anno seguente alla Universal Fastener Company di Hoboken, è stato promosso progettista capo con il compito di migliorare la cerniera lampo sviluppata dall'ingegnere americano Whitcomb Judson. Sono occorsi dieci anni di

sperimentazione per registrare il brevetto del «fermo separabile». Pochi mesi dopo il sarto newyorkese Simon Vary ha utilizzato il nuovo congegno nella cintura con tasche data in dotazione ai marinai americani. In quello scorcio di 1917 sono state vendute 24.000 chiusure lampo.

Sistemi di telecomunicazione per i piloti: la tecnologia radio ha compiuto passi determinanti dal 1916 permettendo il collegamento anche tra gli aerei e le basi a terra. In questo periodo è stato ultimato il primo casco da pilota provvisto di microfono e cuffie con le quali attutire il rumore in volo.

A queste invenzioni vogliamo aggiungere tre nostri popolari modi di dire, che secondo il delizioso libretto di Michele D'Andrea (*Palle girate e altre storie*) sgorgarono dal gergo delle trincee. «Palle girate» erano le munizioni realizzate artigianalmente rimontando capovolto il proiettile estratto dal bossolo. In tal modo provocavano ferite molto più estese ed erano state categoricamente vietate dalla Convenzione di Ginevra. I soldati, che le preparavano e le usavano venivano ritenuti i più incazzosi, quelli con i quali era meglio non appiccicarsi. «Rottura di scatole» riecheggia l'ordine impartito prima di ogni attacco: rompete le scatole riferito a quelle di cartone con le munizioni di riserva per il fucile. E quale «rottura di scatole» peggiore di una lotteria con la morte? «Pezze da piedi» erano le strisce di stoffa usate dai soldati, in luogo delle calze, per fasciare i piedi dentro gli scarponi pesanti. Il loro umile servizio diventerà sinonimo di quanti accettano di essere trattati male, alla stregua per l'appunto di una «pezza da piedi».

Alfio e Ciccio rientrano vivi e integri a Biancavilla. Il primo senza aver visto Trieste, dove si recherà a metà degli anni Trenta; il secondo certo di esser stato miracolato dalla Madonna. È uno dei 4000 ufficiali sopravvissuti tra i 15.000 che avevano incominciato la guerra nel 1915. Le storie di Alfio e di Ciccio s'incroceranno dapprima politicamente (l'uno da ironico bastian contrario del fascismo, l'altro da federale di Biancavilla), poi familiarmente. Il 26 ottobre 1954

Ciccio, promosso tenente colonnello della riserva, ascolterà alla radio lo sbarco dei fanti a Trieste, che tornava italiana. Ritto sull'attenti terrà la mano di uno dei nipotini, il quale lo guarderà meravigliato quando una lacrima planerà sulle sue dita. Saranno ancora in coppia nel novembre '68 per la consegna ai reduci della medaglietta di cavaliere di Vittorio Veneto. Chissà cosa avrà commentato Alfio dall'aldilà.

Da quasi un secolo Caporetto ha fatto irruzione nel nostro linguaggio a indicare disastri senza precedenti, eppure da settant'anni il paesino, che contrassegnò la sconfitta più ingloriosa, la rotta che fece tremare i palazzi dell'establishment - la popolazione, a parte quella coinvolta, quasi se ne infischio - non appartiene più all'Italia. Con l'appellativo di Kobarid è stato inglobato prima dalla Jugoslavia e ora dalla Slovenia. D'altronde, gli sloveni hanno sempre abitato queste zone, un tempo chiamate Slavia Friulana giacché il Friuli era a uno sputo, e sulle rive del Natisone e dell'Isonzo prosperò una felice mescolanza di popoli e di lingue: così a Kobarid si accoppiarono Karfreit per l'etnia tedesca e Cjauret per quella friulana. Tuttavia la sua strategica posizione ha posto spesso Caporetto al centro di contese e di guerre. Di conseguenza non è un caso che nel XX secolo sulla piazza principale per dieci volte è stata cambiata la bandiera d'appartenenza. Quando queste valli finirono dentro l'impero austro-ungarico gl'idiomi servirono a differenziare le classi colte, che usavano il tedesco, dai contadini, che usavano il dialetto sloveno. Perfino nei ventisette anni, dal 1920 al 1947, in cui Caporetto e le sue frazioni rientrarono nella provincia di Gorizia, la presenza italiana fu assai ridotta, non si discostava dal censimento del 1921: 98 abitanti su 6224. Del tutto spariti nel censimento del 2001: su 4472 abitanti, 4237 sono sloveni, 33 macedoni, 24 serbi, 23 serbo-croati, 18 croati, 10 albanesi, 9 bosniaci.

Caporetto cadde subito in mani italiane. Già il 25 maggio irruppe una pattuglia di bersaglieri in bicicletta del 6^o, ma il piccolo presidio austriaco si era dileguato sul monte Nero:

privi di armi, accatastarono mucchi di sassi per difendersi. Nelle interviste realizzate da Camillo Pavan a metà degli anni Novanta alcuni sopravvissuti, che erano bambini quel maggio, hanno raccontato che se gl'italiani fossero giunti con qualche ora d'anticipo avrebbero colto nel sonno i poveri soldati di frontiera a corto di notizie e di approvvigionamenti. Nessuno comunque importunò gli austriaci, che inizialmente si sfamarono con quanto trovarono in un alpeggio, ma in seguito l'intendenza riuscì a organizzare un regolare rifornimento con i muli. L'incubo degli italiani erano le spie: diversi civili, colpevoli o meno, furono fucilati. Il clima di reciproca ostilità era ispessito dall'ostacolo della lingua: a capire e a parlare un po' d'italiano erano soltanto le donne, che avevano lavorato a Trieste. Insomma Caporetto fu sempre considerata territorio nemico, non irredento. La sua importanza crebbe con il trascorrere dei mesi: funzionava da centro di collegamento della 4^a armata, i cui reparti erano dislocati nelle valli e sulle cime circostanti. I comandi di divisione erano posizionati nei centri più distanti, a Dresenza Picco, a Smasti, a Saga, assieme al genio e alla sanità, mentre in prossimità della prima linea alloggiavano i comandi di brigata, le riserve, le truppe a riposo.

Caporetto o Kobarid vive di agricoltura e di turismo, sul quale molto si punta sfruttando il richiamo dell'Isonzo. Il comune è formato da 22 località, alcune di esse - Ternova d'Isonzo, Luico, Bergogna, Libussina - furono testimoni di drammi ormai dimenticati. La più popolata è il centro omonimo, 1158 residenti; la più minuscola è Magozd (Magosti), 62 residenti. Tante somiglianze con i comuni friulani: pulizia, gerani dappertutto, bici nelle rastrelliere, rispetto dello spazio e delle geometrie, lo sguardo che può correre dai monti ai boschi. E lo stesso si può ripetere per gli altri minuscoli comuni, Plezzo, Saga, Tolmino strappati dalla guerra al tranquillo anonimato dei secoli e ora felicemente rientrativi. Sullo sfondo le cime che ci costarono lacrime e

sangue, Matajur, monte Nero, Stol. Il sacrario di Sant'Antonio custodisce le salme di 7014 soldati italiani. Negli ultimi tempi hanno organizzato passeggiate lungo l'itinerario che dette la prima gloria al giovane tenente Rommel e ai suoi Gebirgsschützen del Württemberg, da Cragonza (oggi Breza) al Mrzli e al Matajur. A quei giorni è dedicato il museo nato a Caporetto nel 1990 per iniziativa di alcuni privati e in seguito cresciuto d'importanza. Lo accoglie un caseggiato ordinato e anonimo, nel 1915 abitazione di Andrej Slavko Mašera. Oggi è contrassegnato dal cannone d'epoca a fianco del portone. All'ingresso, fra bandiere, ritratti di combattenti di svariate nazionalità, pietre tombali recuperate nei cimiteri militari dell'Alto Isonzo, le carte geografiche indicano i fronti della guerra e le modifiche apportate ai confini del 1915 dalla conferenza di pace a Parigi nel 1919.

Gl'inizi del conflitto sono ospitati nella Sala del monte Nero, il successo più brillante delle nostre truppe, difeso con i denti e con le unghie dai soldati magiari. Dà ancora un brivido l'immagine degli alpini in raccoglimento prima di lanciarsi all'assalto. Tornano in mente i ricordi di Ciccio su quella preghiera personale, che si trasformava in rito collettivo in attesa dell'ordine di uscire dalla trincea. Accanto alla riproduzione grafica della cima (m. 2244), ecco quella del monte Rosso, in sloveno Batognica, e dei picchi vicini.

La Sala Bianca alloggia le toccanti testimonianze dei patimenti e delle difficoltà affrontate dai soldati di entrambi gli schieramenti per una guerra in quota, cui nessuno era preparato. Neve, temperature polari, tormento, congelamenti fecero più morti del nemico. Dal diario di Virgilio Bonamore: «Nei quattro giorni passati sulla Batognica non ho potuto scrivere. In questi giorni ho vissuto le più tristi atrocità di questa orribile guerra... Il giorno 29 sono rimasto per 24 ore rannicchiato in una trincea tra i cadaveri dei nostri giovani e dei nemici. Insopportabile la puzza... L'acqua scarseggia ed è maleodorante. Ci viene

fornita in otri. Per due giorni non ho assunto né cibo né acqua».

La Sala delle Retrovie ricostruisce il paradiso dei militari, l'agognata tranquillità alle spalle della prima linea, lontani dalle granate, dai gas, dai cecchini. La gioia di un letto, d'indumenti puliti, del rancio caldo, degli accoglienti bordelli, soprattutto la fantastica sensazione di essere al sicuro.

Nella Sala nera si conclude la rievocazione dei 29 mesi di guerra di posizione attorno all'Isonzo con gli scriteriati assalti frontali ordinati da Cadorna. Le foto di tanti poveri cadaveri scempiati ne raccontano l'inutilità e la stoltezza.

Il secondo piano del museo è dedicato a Caporetto. In tanto materiale, le foto raccontano la preparazione dei due eserciti, il cedimento degli uni, il trionfo degli altri. Gli episodi più illustrati sono lo sfondamento di Plezzo, l'attacco con il gas contro la brigata Friuli, l'avanzata della 12^a divisione slesiana da Tolmino verso Caporetto, la straordinaria progressione di Rommel sul Kolovrat, la conquista del Matajur. Una riproduzione plastica di 27 metri quadrati rappresenta l'Alto Isonzo e illustra l'ampiezza e la complessità della manovra dei reparti di von Below, mentre gli spostamenti e gli schieramenti delle unità combattenti sono riprodotti su grandi carte geografiche.

Il Colovrat (Kolovrat) si erge fiero e imponente. La brulla dorsale è una lama all'orizzonte, si estende per oltre quattro chilometri, dal monte Cucco al monte Podclabuz, e divide le valli del Natisone dalla vallata dell'Isonzo, che sono già Slovenia. Il confine nel 1915 era posizionato poco lontano, al passo di Solarie (956 metri). Un cippo ricorda l'alpino Riccardo Giusto, il primo caduto italiano. In due anni di permanenza prima la 4^a armata e poi la 2^a erano convinte di aver approntato un sistema difensivo pressoché inespugnabile. Su questi sassi passava l'estrema linea di resistenza: doveva essere in grado di bloccare l'eventuale penetrazione verso la pianura friulana. Ma poteva mai

arrivare il nemico fin qui, poteva mai superare le tre munitissime linee che la precedevano? La mattina del 24 ottobre il pesante bombardamento condito da granate di gas asfissiante sbriciolò le nostre certezze e più ancora i nostri approntamenti.

A 50 metri dal cippo di Giusto si sale lungo il sentiero CAI 746 fino al piccolo spiazzo. Ci si comincia a immergere nell'atmosfera di quel tragico mercoledì. Tra resti di piazzole e di postazioni resistono al tempo trincee e camminamenti, posti di osservazione e ruderi di costruzioni. In teoria dovevamo esser pronti per l'offensiva del nemico, paventata da Cadorna da oltre un anno. Il 17 giugno del '16 aveva appena respinto la *Strafexpedition*, eppure scriveva a Salandra: «Non è da escludersi che la necessità del ripiegamento dall'Isonzo s'imponga per avvenimenti a noi sfavorevoli, inaspettatamente incalzanti... In simile frangente ritardare il ripiegamento potrebbe travolgere l'esercito in un rovescio irreparabile». Insomma avremmo dovuto essere più che preparati, viceversa fu la sagra dell'improvvisazione e dell'irresponsabilità pagate con il sangue di tantissimi. La nostra impreparazione si coglie ancora attraversando il passo Zagrada, che vide il sacrificio degli uomini del colonnello Durante, arrampicandosi sul monte Piatto con la rotta degli artiglieri, zigzagando fra il Podklabuc e il Kolovrat come capitò agli uomini del 75° di Rubino.

Boschi e prati conferiscono un aspetto dolce al Matajur e tale dovette sembrare l'ascesa ai montanari del Württemberg guidati da Rommel, malgrado il corposo corredo di mitragliatrici pesanti e leggere. Chissà se quel 26 ottobre riuscirono a scorgere dalla cima Venezia e i colli Euganei, che comunque rappresentavano il sogno, la speranza di obbligare l'Italia a una pace molto simile a una resa e in ogni caso parevano un bocconcino facile facile. Più ancora lo pareva e lo fu la fertile pianura friulana. La stessa che millecentocinquanta anni prima si era dispiegata sotto gli occhi di Alboino, il re longobardo salito fin quassù per ammirare l'imminente conquista di un'Italia già all'epoca

ricompensa di ogni vincitore.

Il monte Nero rappresenta una meta ambita di sci alpinisti e di resistenti camminatori, il cui premio è la vista mozzafiato delle alpi Giulie e in lontananza del gruppo del Cavallo e delle Dolomiti. Quanti degli abituali frequentatori conoscono gli eroismi e i sacrifici che punteggiarono l'espugnazione del '15 e l'abbandono del '17? Li rievocano il canto degli alpini («Spunta l'alba del sedici giugno / comincia il fuoco d'artiglieria / il Terzo Alpini è sulla via / il monte Nero a conquistar») e poi il canto di protesta figlio delle tante battaglie dell'Isonzo senza esito («Da monte Nero a monte Cappuccio / fino all'altura di Doberdò / un reggimento più volte distrutto / alfine indietro nessuno tornò»).

La guerra in perenne salita si sviluppò e si decise attorno a tre fiumi, l'Isonzo, il Tagliamento, il Piave. E se quest'ultimo è nella leggenda, nella testa, nel cuore d'interesse generazioni, fu l'Isonzo con il suo variegato contorno di balze, di cime, di altipiani la croce di quei soldatini che vi giungevano con il cuore in gola, il terrore della brutta morte, spesso staccati per la prima volta da casa, impauriti di non capire gli ordini dati in una lingua pressoché ignota.

Il viaggio sull'Isonzo non può che iniziarsi dal ponte di Napoleone. Il grande corso non lo costruì, fu soltanto il più famoso di coloro che lo attraversarono. La struttura esiste da quel dì a collegare le due sponde del fiume nel punto più stretto della gola sotto Caporetto. Nel 1616 i veneziani distrussero il ponte di legno. Cominciò l'epoca della struttura in muratura, quello a un'arcata in pietra venne edificato nel 1750. Quasi mezzo secolo più tardi vi marciarono, per raggiungere Predil, le truppe di Napoleone, da qui il nome. Il 25 maggio 1915 gli austriaci lo demolirono per bloccare l'avanzata degli italiani, i quali ne innalzarono subito uno di legno e successivamente un altro di ferro.

Chiamano l'Isonzo «la bellezza di smeraldo» per il colore verde acceso delle sue acque. In diversi commenti sul web

l'Isonzo (*Lusing* in friulano, *Isuns*, *Lisuns*, *Lusinz*, *Lusins* nelle varianti dialettali locali, *Soča* in sloveno, *Lisonz* in bisiaco, *Sontig* in tedesco) viene indicato come uno dei fiumi più affascinanti d'Europa, se non del mondo. I suoi 136 chilometri - divisi quasi a metà fra Slovenia e Italia, dai 1100 metri del monte Tricorno in val Trenta fino a Staranzano, nell'Adriatico - sono caratterizzati da luoghi di enorme suggestione. Per rendervene conto visitate la passerella sopra la forra nei pressi di Soča, un villaggio a circa 10 chilometri da Bovec: si ha l'impressione che il fiume all'improvviso scompaia tra le rocce. Quando riappare difficile resistere alla tentazione di non assaggiare acque così cristalline: d'estate con una temperatura di 12 gradi fanno concorrenza a qualsiasi bibita ghiacciata.

Proprio a Bovec si danno appuntamento gli appassionati di rafting. Sfidano le rapide in kajak o in canoa. La principale attrazione sono le cascate di Boka, dal nome del torrente, cui l'Isonzo si unisce con un salto di 108 metri dal monte Canin. Alle sue pendici la Disney decise di girare alcune scene de *Le cronache di Narnia - Il principe Caspian*. Anche la presenza delle ultime trote marmorate nei flutti trasparenti dell'alta valle contribuisce all'unicità di questo fiume. Tutt'intorno le tracce delle tante etnie abitanti le valli nei millenni: Veneti, Istri, soprattutto Carni di stirpe celtica, Celti adoratori del dio Beleno, che hanno lasciato credenze antiche e radici nel linguaggio, nei nomi dei paesi. Nella discendenza celtica trova forse spiegazione anche il mistero di uno dei toponimi più antichi della zona collinare: quello di Cormons.

A interrompere il respiro dei secoli la ricerca dirimpetto a Gabria, della postazione abbandonata, il 23 ottobre '17, dalla 1035^a compagnia mitraglieri. Erano un pugno di uomini con poche mitragliatrici Fiat, tuttavia il loro ritiro spalancò agli slesiani della 12^a divisione la strada verso Caporetto. Tra arbusti, massi, dossi improvvisi si cerca d'indovinare dove l'avanzata di von Below avrebbe potuto essere arrestata. Piccoli interrogativi ormai persi nella corsa dei decenni, nel

mutare della struttura stessa di queste terre. Un secolo addietro chi mai avrebbe potuto ipotizzare l'introduzione massiccia dei vigneti, la scoperta dei grandi vini, figli prediletti del Collio, dai nomi destinati a fama imperitura Merlot, Cabernet, Tocai, Pinot, Verduzzo, Malvasia, Picolit, Ribolla? Costituiscono il frutto di una terra unica arricchita di sali e di umori millenari: scende scoscesa dalle rocche bianche delle alpi Giulie popolandosi di colline e di boschi fino a farsi pianura prima d'incontrare il mare. Il clima mite e caldo consente la crescita, dalle marne sfaldate e ricolme di umori vitali, del fico, della vite, dell'ulivo. Un prodigio sublimato dalla meravigliosa riserva dell'isola della Cona alla foce dell'Isonzo: il piccolo paradiso degli appassionati di birdwatching e di fotografia tra cavalli in libertà, anatre e pendolini sui rami. Il trionfo della natura, la sua rivincita su quanti nel '16 o nel '17 la consideravano un ostacolo da spazzare via per meglio poter uccidere.

Il Tagliamento ha meritato negli anni la nomea di «fiume misterioso», ma per gli abitanti del vicinato è ancora il «fiume rapace e feroce» dei racconti dei nonni. Nasce torrente alla sorgente, però nella discesa verso la valle i suoi flutti si trasformano in tumultuosi vortici di acque devastanti. Se arrivano, poi, le grandi precipitazioni l'intero corso acquisisce dimensioni incontrollabili, difficili da contenere dentro gli argini predisposti assai dalla natura e poco dagli uomini.

Da qui l'importanza del traghetto. Già in epoche lontane serviva per trasferire viaggiatori, mercanti con il loro corredo di asini diretti al molino, di cavalli a nolo, di stare di frumento, di brocche di vino e di olio, di sacchi di grano. Il fiume era la via più diretta, più veloce, più frequentata dalla Carnia verso il mare. Contadini e teste coronate si misero in fila per attraversarlo: a Spilimbergo ricordano il passaggio di re Ludovico d'Ungheria nel 1356 e di re Sigismondo di Boemia nel 1413. Carlo V lo superò su un ponte provvisorio nel 1532 e lo stesso fece, sul finire del secolo, sua figlia,

l'imperatrice Maria d'Austria: per ingentilire l'instabile manufatto l'avevano decorato con festoni floreali. Al pontefice Gregorio XII, deposto dai cardinali riuniti in conclave a Pisa, servì per salvarsi, almeno così sostiene la leggenda.

Chi non temeva di bagnarsi i piedi andava fino a Valvasone per sfruttare il guado. Le cronache rammentano la regina Bona, figlia di Galeazzo Sforza duca di Milano e madre del re Sigismondo di Polonia, con il suo seguito di quattrocento persone. Molto più smilzo l'accompagnamento di Pio VI diretto a Vienna il 13 marzo 1782. Nel 1797 lo utilizzarono Napoleone e la sua armata per proseguire nella minacciosa avanzata verso i possedimenti austriaci. Un mezzo bluff, ma consentì di dettare le condizioni per la pace di Campoformido, il paesello nei dintorni, a uno sputo dalla villa Manin, dimora estiva dell'ultimo doge, dove il futuro imperatore dei francesi aveva trascorso l'estate. Valvasone non esiste più dal 1^o gennaio 2015. I suoi abitanti e quelli di Arzene hanno votato per fondere i due comuni, quindi hanno perso l'appartenenza all'elitario club dei più bei borghi d'Italia. Fortunatamente rimangono le stupende testimonianze del passato: la meraviglia del Duomo rinascimentale in stile gotico, l'eleganza del castello, la geometria di strade e incroci, la manutenzione di corti, nelle quali il tempo si è fermato.

A inizio Ottocento le autorità asburgiche, che a Campoformido avevano avuto la repubblica di Venezia in cambio delle isole joniche e del riconoscimento della repubblica Cisalpina, costruirono a Valvasone la prima grande opera nei nuovi possedimenti: il ponte in abete lungo 1089 metri su 176 piloni. Senonché dopo pochi mesi proprio le truppe austriache lo danneggiarono per ritardare la marcia dei francesi. Un'ulteriore conferma del valore strategico del Tagliamento per tutti gli eserciti, ed erano numerosi, operanti sulle due sponde. Tanto è vero che il genio transalpino riedificò la struttura in fretta e due anni dopo, nel 1807, Napoleone, diretto a Palmanova, vi transitò

su una carrozza a otto cavalli. Maestoso con le sue acque limpide, il Tagliamento diventa *ferox* e *rapax* quando gli argini non riescono a contenere le acque diventate tumultuose e devastatrici. Alluvioni e straripamenti continuano ad affliggere: a Latisana aspettano che vengano completati gl'interventi per mettere in sicurezza il territorio dopo la catastrofe del 1966.

Fin dal 25 ottobre del '17 il Tagliamento entra prepotentemente nell'immaginario ancor prima che nei piani dei nostri generaloni. E ciascuno se lo modella in base alle proprie aspettative. Così Capello, alla vigilia della defenestrazione, immagina una linea sino a Fella funzionale a un'ipotetica controffensiva con le 8 brigate che presume di avere intatte. Mentre Cadorna predispone l'ordine di ripiegamento senza emanarlo per evitare il contraccolpo psicologico. Ennesima dimostrazione che il nostro presunto miglior generale e lo stesso *Generalissimo* fossero staccati dalla realtà di un esercito sul punto di sfaldarsi e per il quale sarebbe occorso indicare subito i ripari migliori. Il Tagliamento li offriva, ma si persero giorni preziosi nella presunzione di poter approntare inespugnabili trincee sulle vette, dalle quali il nemico ci scacciava con irrisoria facilità. Per cui gli allenatissimi alpini dell'Edelweiss, gli Schützen e i granatieri della divisione Jäger distavano dal fiume meno della 3^a armata del duca d'Aosta e meno dell'ala destra della 2^a armata di Montuori.

Soltanto nelle prime ore del 27 Cadorna fa scattare la ritirata. Ma non confida di poter far argine dietro il Tagliamento, pensa già al Piave come possibile baluardo, non esclude che si debba indietreggiare fino all'Adige o addirittura al Po. Ci si mette anche il cattivo tempo. La piena impedisce di aumentare i ponti fra Delizie e Pinzano. Viene distrutto il ponte di Dignano e sommerso quello di Madrisio. Incomincia la corsa con gli austriaci rallentati dallo stupore di esser arrivati così avanti, quasi increduli dell'opportunità che si offriva loro. Quelle strutture a cavallo delle due rive, spesso in legno, spesso logorate dall'attraversamento

continuo nei due anni e mezzo di guerra, diventano «il centro del mondo». Latisana, Madrisio, Codroipo, Delizia, Dignano, Pinzano, Pontalba, Comino, Trasaghis oggi ospitano ponti moderni - magari con qualche problema come quello di Dignano - di scarso traffico, di ordinato defluire. Niente di paragonabile con l'angoscia, il caos, la disperazione di quel 30 ottobre allorché un'umanità dolente, fosse in divisa o nei poveri indumenti della campagna, fremeva per poter passare.

In mezzo alle terre dei castelli e dei prosciutti, San Daniele è a un tiro di schioppo, Ragogna trasuda epopea da ogni zolla della sua terra fertile. Un'avventura cominciata nel 5000 avanti Cristo, dipanatasi dai romani ai longobardi, poi le aspre contese fra grandi famiglie austriache e tedesche ingolosite dal Friuli, fino all'inglobamento nella Repubblica Veneta. Il valore strategico della collinetta, impropriamente definita monte, è scoperto già dagli austriaci nei decenni di annessione fino al 1866. Sorgono fortini, approntamenti, vie transitabili. La nuova Italia ne aggiunge di suoi, tuttavia durante il conflitto Ragogna è zona di retrovie; il suo laghetto di stupefacente bellezza è la meta di romantiche gite di tanti soldati con le loro belle. L'importanza militare del monticello e di quanto lo circonda viene riscoperta da austriaci, ungheresi, slesiani al momento d'impossessarsi del ponte di Pinzano. In due giorni di scontri sanguinosissimi, il 31 ottobre e il 1º novembre, fanno argine la brigata Bologna del colonnello Carlo Rocca e quattro battaglioni della Barletta. Insistono a combattere e a morire anche dopo aver visto saltare per aria il ponte di Pinzano, la loro estrema speranza di salvezza. La relazione austriaca li riempirà di elogi, da parte italiana neanche un cenno, meno che mai una decorazione.

Il ricordo e la memoria di quegli uomini vengono tramandati dal Museo della Grande Guerra, istituito nel 2007 nella frazione di San Giacomo. Ideatori e curatori sono a ragione molto fieri del grande plastico riproducente la morfologia del campo di battaglia. Lo sguardo corre dalla

collinetta quasi spoglia dei caratteristici alberi d'alto fusto al Tagliamento in piena, benché in altri transiti fosse già cominciato il riflusso, che accrebbe i guai degli italiani. L'attenzione per il dettaglio si è esplicata nell'esatto posizionamento delle abitazioni in ogni centro abitato. Sul plastico sono indicate le posizioni fortificate, le linee trincerate, le vie d'approvvigionamento, i rispettivi schieramenti: insomma il giusto quadro d'assieme prima di avventurarsi lungo gl'itinerari del circondario in mezzo a ridotte, mulattiere, postazioni d'artiglieria, bunker, gallerie, caverne.

Il bronzeo cavaliere stramazza sul proprio cavallo e proteso verso il gagliardetto rappresenta il legame di Pozzuolo del Friuli con quei due giorni di fine ottobre, in cui le sorti dell'Italia dipesero anche dalla resistenza di questa località. Lo chiamano il monumento della cavalleria, il 30 ottobre diventa il cuore pulsante della festa di un'arma cancellata dalla modernità e obbligata a vivere di ricordi. Il più bello, il più epico, il più leggendario è ancora considerato quello della carica di Isbuscenskij, steppa ucraina nel 1942: fu il congedo dalla Storia degli squadroni del Savoia Cavalleria e dei Lancieri di Novara. Ma a Pozzuolo, pur combattendo appiedati, i cavalleggeri del 4^o reggimento Genova e del 5^o Novara fecero di più e di meglio fermando l'avanzata della fanteria tedesca verso il Tagliamento. Il monumento riempie la piazza principale del paese ed è la meta obbligata del pellegrinaggio sentimentale di ogni comandante della brigata di cavalleria Pozzuolo del Friuli, l'ultima rimasta del nostro esercito e che ovviamente ha le quattro ruote motrici al posto delle quattro zampe.

Pure i fanti della brigata Bergamo, mandati in soccorso dei cavalleggeri, hanno il loro monumento nei luoghi ove si attestarono. Una semplice e austera colonna bianca su un cippo di mattoni rossastri. I soldati del colonnello Balbi non godono di particolari ricorrenze, sono annessi alla celebrazione del 30 ottobre, ogni tanto qualche associazione organizza una giornata in loro ricordo. Sempre meglio del

silenzio quasi assoluto attorno al sacrificio dei parecchi civili che combatterono al fianco dei militari: le donne soccorrendo e curando i feriti, gli uomini impugnando i fucili di chi era caduto. Pozzuolo è il primo episodio del popolo che si schiera con il proprio esercito, segna la svolta nella pancia dei tanti italiani che fin lì erano stati spettatori disinteressati del conflitto.

E forse non è un caso che una frazione di Pozzuolo, Cargnacco, ospiti la memoria più rabbrividente di tutte le nostre guerre, il Tempio in onore degli oltre centomila militari che non tornarono nel '43 dall'Unione Sovietica. Un'opera fortemente voluta da don Caneva, nominato parroco di Cargnacco al ritorno dalla prigionia in Urss. Era stato il cappellano del 5^o reggimento alpino della Tridentina, quelli che sfondarono a Nikolajewka, e gli alpini hanno elevato Cargnacco a sacrario dei padri e dei nonni rimasti dapprima sulle rive del Don, in seguito sulla steppa ghiacciata sempre con quel forsennato desiderio di tornare a baita, come ripeteva l'indomito Giuanin di Rigoni Stern nel suo capolavoro, *Il sergente nella neve*.

Tra rifiuti e secche - gran parte delle acque viene ormai prelevata per produrre energia elettrica e per irrigare i campi - scorre il ruscelletto, che fu il fiume sacro alla Patria. E forse ci sarebbe da chiedersi che cosa del Piave e della Patria rimanga nei cuori e nelle menti. Il Piave quasi non esiste più, benché in passato fosse noto per le turbolenze e per le piene, benché vanti due sorgenti (nascono entrambe dal monte Peralba divise da un centinaio di metri; il primo corso d'acqua passa da Sappada, il secondo dalla val Visdende) e due foci (a quella originale, tra Jesolo e il Cavallino, si è aggiunta l'attuale di Cortellazzo, tagliata dai veneziani nel XVII secolo per impedire l'interramento della laguna). La Patria è un'entità sempre più vaga, nonostante la commossa e partecipata esecuzione di *Fratelli d'Italia* prima di ogni competizione sportiva.

Per fortuna il fiume non era così smilzo e guadabile

quando fu usato per arrestare la 14^a armata di von Below. Anzi, esibiva la possanza che nell'antichità l'aveva fatto considerare l'autostrada fra il Cadore e Venezia. E poco importava che per i suoi frequentatori fosse la Piave. Lo era pure nelle note di Cadorna e del successore Diaz. Lo era per tutti i soldati che dal 10 novembre 1917 si attestarono sulla sponda destra. L'attraversamento avvenne senza problemi, il fiume stava in periodo di magra dopo le tumultuose piene dell'anno precedente. Il giorno prima erano stati fatti saltare i ponti. I tentativi nemici di oltrepassarlo furono sventati fino al 9 dicembre: quel giorno il nemico penetrò in profondità sulla destra fino a costituire una piccola testa di ponte a Caposile. Siamo già in provincia di Venezia a significare quanto vicino alla meta più ambita fossero giunti austriaci e tedeschi. In questo paesello, a metà strada fra Musile e San Donà, dove il Sile s'immette nella Piave Vecchia, gli occupanti sarebbero rimasti per oltre sei mesi allargandosi fino a Meolo. Su tutto il resto della linea gl'italiani imbastirono una resistenza vigorosa, cresciuta con il trascorrere dei mesi.

Ma poteva declinarsi al femminile il simbolo dell'Italia espressione di guerresche virtù? E se credete che magari in quei giorni vi fossero problemi e quesiti più impellenti, vi sbagliate. O meglio: sarebbe stato così, se il grande imbonitore D'Annunzio non avesse stabilito che andavano cambiati l'articolo e il genere per celebrare la *potenza maschia* del Piave, impavido dinanzi al nemico. Lo sprezzo del ridicolo bene si accompagnava allo sprezzo del pericolo. Il cambio fu immediato e quasi generalizzato, tranne che per i veneti, soprattutto per quanti accanto al fiume erano nati e cresciuti. Un rifiuto che persiste. Per il papà dell'oste della campagna di Meolo che ci deliziò di aneddoti, curiosità, riferimenti, era, e sarebbe stata fino all'ultimo dei suoi giorni, la Piave. Maschile o femminile che fosse, il fiume assolse magnificamente il compito di trincea inespugnabile, aiutato pure dalle crescenti difficoltà degli Imperi Centrali e dall'arrivo in Europa del milione e passa di soldati

statunitensi, fra i quali il diciannovenne autista di ambulanze Ernest Hemingway, futura medaglia d'argento al valor militare.

La cacciata degli austro-ungarici dalla sponda destra del Piave prese avvio il 26 giugno 1918 da Caposile. Proseguì con la battaglia del Solstizio fino a giugno inoltrato. Uno scannamento in piena regola dentro pochi chilometri quadrati, che moltiplicò i devastanti effetti delle artiglierie, delle mitragliatrici, mentre gli arditi andavano di pugnale e di bombe a mano. Non ci fu campo, borgata, collinetta, che non fosse bagnata dal sangue. Tanti episodi spesso rimasti sconosciuti e oggi ricordati da una lapide, un cippo, a volte un piccolo cartello esplicativo. Così andando verso Meolo capita di passare dalla frazione di Losson della Battaglia, il cui nome fu modificato in virtù dello scontro del quale fu teatro. All'alba del 15 giugno le truppe del generale Wurm avevano oltrepassato il Piave. Il papà dell'oste sosteneva che fossero state motivate con una promessa assai esplicita, «buon vino, molto cibo e belle donne». Un nostro reggimento, il 146^o, era stato colto di sorpresa e catturato; diversi capisaldi avevano ceduto. Dal comando di Abano la 33^a divisione del generale Carlo Sanna fu incaricata di provvedere. La mattina del 16 la brigata Sassari e quattro battaglioni ciclisti si avventarono per recuperare il maltolto. La tradizione orale rimanda che i sardi espugnarono un avamposto via l'altro in selvaggi combattimenti all'arma bianca, per poi rientrare alla base perfettamente allineati e disciplinati.

Nel 1980 alle porte di Losson è stato posto, dalla locale sezione di artiglieri, un monumento consistente in un grosso calibro della guerra e in una lapide, dove gli estensori del testo si sono forse lasciati prendere un po' la mano: «Nella notte del 25 giugno 1918 da questa sponda sacra al destin della Patria, fanti, arditi, bersaglieri, cavalieri, artiglieri e genieri della invitta III armata in un tumulto di schiere cozzanti e fragore d'armi mossero alla riconquista di quel lembo di terra italiana che il sacrificio di vita e di sangue dei

figli migliori aveva consacrato alla Patria. Unità partecipanti: divisioni 22, 23, 37. Perdite 3000 morti, 20.000 feriti». A Losson i morti e i feriti furono ovviamente moltissimi di meno; la divisione era la 33^a e, dimenticanza ancora più grave, manca qualsiasi riferimento ai veri protagonisti, i fantaccini della Sassari. Anche per ovviare nel 2008 è stato eretto un piccolo sacrario dedicato alla brigata. Attorno a un cippo quattro lastre ricordano nome e luogo di provenienza dei 138 soldati sardi morti a Losson e dintorni per cacciarne l'invasore. Fanno loro compagnia un querciuolo da sughero, un arbusto di cisto, uno di mirto, uno di corbezzolo e uno di lentischio per ricreare le essenze di casa.

Il successo di giugno dettò l'ispirazione di Giovanni Gaeta, autore con lo pseudonimo di E.A. Mario di fortunatissime canzoni napoletane. Questo trentaquattrenne genio dei versi e della musica, che aveva cominciato da impiegato postale addetto allo sportello vagli e raccomandate, compose in poche ore *La canzone del Piave*, l'equivalente italiano della *Lili Marleen* tedesca della seconda guerra mondiale. Il successo fu immediato e contagiò l'intera nazione. Diaz telegrafò per comunicargli che la sua canzone era servita a dare coraggio ai nostri soldati e ad aiutare lo sforzo bellico «più di un generale»: detto fra noi, non era difficile. Nell'esaltazione del momento fu considerata licenza poetica la strofe iniziale «Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio»: ma in quel primo giorno di guerra al massimo era l'Isonzo a poter mormorare. Considerata un inno nazionale bis lo divenne davvero nel periodo costituzionale transitorio fra il '44 e il '45. Alcide De Gasperi, segretario della Democrazia cristiana, convocò Gaeta a Roma per chiedergli di scrivere l'inno ufficiale del partito. Pare che in cambio gli garantisse di appoggiare *La canzone del Piave* nella selezione per la scelta definitiva dell'inno. Mario, però, rispose che non se la sentiva di scrivere su commissione. Dicono che De Gasperi se ne risentisse: vero, verosimile o falso, nell'ottobre del '46 prevalse, temporaneamente, l'inno di Mameli. Dura, per

buona sorte, da oltre settant'anni.

RINGRAZIAMENTI

Consueto debito di riconoscenza con quanti hanno reso possibile anche questo libro cominciando da Giuseppe Strazzeri e Guglielmo Cutolo. Poi si è messa in moto la collaudata macchina della casa editrice da Alessia Ugolotti a Diana Volonté, da Silvia Marchesi a Raffaella Roncato, da Massimo Cescon a Tommaso Gobbi, da Giuseppe Somenzi a Graziella Cerutti. Giacomo Tallo è l'autore della commovente copertina. Il colonnello Paolo Carretta, il luogotenente Lucio D'Andrea, il maresciallo capo Mario Del Duca sono stati preziosi e insostituibili nell'occuparsi di armi, gas, proiettili. Un ringraziamento a parte per Vicki Satlow, preziosa sodale prima ancora che ineguagliabile agente.

BIBLIOGRAFIA

Tra le centinaia di libri sulla prima guerra mondiale, ci sembra giusto segnalare:

Gian Luca Badoglio, *Il memoriale di Pietro Badoglio su Caporetto*, Gaspari, Udine 2000.

Roberto Bencivenga, *La campagna del 1917. La scalata alla Bainsizza verso la crisi dell'autunno 1917*, Industria tipografica romana, Roma 1938.

Alberto Businelli, *Gli arditi del IX*, Libreria Militare Editrice, Milano 2007.

Paolo Caccia Dominioni, *1915-1919. Diario di guerra*, Mursia, Milano 2008.

Luigi Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Treves, Milano 1921.

Enrico Cammarata (a cura di), *Nati per morire*, Il Mulino, Bologna 2015.

Luigi Capello, *Caporetto perché?*, Einaudi, Torino 1967.

Luigi Capello, *Note di guerra*, Treves, Milano 1920.

Alberto Cavaciocchi, *Un anno al comando del IV corpo d'armata*, Gaspari, Udine 2006.

Enrico Caviglia, *La dodicesima battaglia (Caporetto)*, Mondadori, Milano 1935.

Aldo Cazzullo, *La guerra dei nostri nonni*, Mondadori, Milano 2014.

Mario Cervi (a cura di), *Caporetto. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Mondadori, Milano 1974.

Cristopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Giovanni Comisso, *Giorni di guerra*, Longanesi, Milano 2009.

Michele D'Andrea, *Palle girate e altre storie*, Azzurra Publishing, Pastrengo (Vr) 2015.

Cesare De Simone, *L'Isonzo mormorava. Fanti e generali a Caporetto*, Mursia, Milano 1995.

Alberto Di Gilio, *Caporetto giorni d'inferno*, Gino Rossato, Novale (Vi) 2012.

Francesco Fadini, *Caporetto dalla parte del vincitore. Il generale Otto von Below e il suo diario inedito*, Mursia, Milano 1992.

Emilio Faldella, *Caporetto. Le vere cause di una tragedia*, Cappelli, Bologna 1967.

Emilio Faldella, *La grande guerra. Le battaglie dell'Isonzo (1915-1917)*, Longanesi, Milano 1978.

Giovanni Fasanella e Antonella Grippo, *Italia oscura*, Sperling&Kupfer, Milano 2016.

Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, Mursia, Milano 1981.

Carlo Emilio Gadda, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia*, Garzanti, Milano 1981.

Paolo Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, Gaspari, Udine 2011.

Angelo Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, Il Mulino, Bologna 2007.

Elie Halévy, *Perché scoppiò la prima guerra mondiale*, Della Porta, Pisa-Cagliari 2014.

John Keegan, *La prima guerra mondiale, una storia politico-militare*, Carocci, Roma 2012.

Konrad Kraft von Dellmensingen, *1917. Lo sfondamento dell'Isonzo* (a cura di Gianni Pieropan), Mursia, Milano 1999.

Ernst Junger, *Nelle tempeste d'acciaio*, Guanda, Milano 2014.

Curzio Malaparte, *Viva Caporetto, la rivolta dei santi maledetti*, Mondadori, Milano 1980.

Indro Montanelli, *L'Italia di Giolitti*, Rizzoli, Milano 1974.

Erwin Rommel, *Fanteria all'attacco. Dal fronte occidentale a Caporetto*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2004.

Alice Schalek, *Isonzofront*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2003.

Pierluigi Scolè, *16 giugno 1915: gli alpini alla conquista di*

Monte Nero, Il Melograno, Bollate 2005.

Mario Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, Bur, Milano 2014.

Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, Rcs, Milano 2001.

Guido Sironi, *I vinti di Caporetto. Ricordi di prigionia*, Tipografia moderna, Gallarate (Va) 1922.

David Stevenson, *La grande guerra, una storia globale*, Rcs, Milano 2004.

Cesco Tomaselli, *Gli ultimi di Caporetto. Racconti del tempo dell'invasione*, Treves, Milano 1931.

Italo Zandonella Callegher, *La valanga di Selvapiana*, Corbaccio, Milano 2008.

Fritz Weber, *Dal monte Nero a Caporetto*, Mursia, Milano 2006.

Fritz Weber, *Tappe della disfatta*, Mursia, Milano 1993.

INDICE DEI NOMI

Adenauer, Konrad
Agnelli, Edoardo
Alagona, Salvatore
Albarelo, Vincenzo
Albertini, Luigi
Alberto d'Asburgo-Teschen
Albizzi, Nicolò degli
Alboino, re dei Longobardi
Albricci, Alberto
Aldrovandi Marescotti, Luigi
Alessandro I Karađorđević
Alfieri, Vittorio Luigi
Alfio, coscritto
Amadei, Giulio Cesare
Amantea, Luigi
Amendola, Giovanni
Anchisi, Enea
Anchisi, Romano
Annibale Barca
Antonicelli, Donato
Arbisolo, Giovanbattista
Arduino, capitano
Arrighi, Giovanni
Asburgo, dinastia
Avarna, Giuseppe

Badoglio, Pietro
Balbi, Piero
Balsamo, Achille
Banfi, Ippolito
Barco, Lorenzo
Barrère, Camille
Bartolomasi, Angelo
Barucchi, aspirante
Baruzzi, Aurelio
Barzini, Luigi
Bassi, Giuseppe
Basso, Luigi
Battanta, Fabrizio
Battisti, Cesare
Bava Beccaris, Fiorenzo
Bellichi, sottotenente

Bellotti, Francesco
Below, Ernst von
Below, Otto von
Beltrame, Achille
Bencivenga, Roberto
Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa)
Bensa, Paolo Emilio
Berchtold, Leopold von
Beretta, Benedetto
Berrer, Albert von
Bertolucci, Attilio
Bertolucci, Bernardo
Bethmann-Hollweg, Theobald von
Bey, Enver
Biancherini, Giovanni
Bini, Giorgio
Bismarck, Otto von
Bissolati, Leonida
Blasone, Valentino
Blok, Aleksandr Aleksandrovič
Blond, Georges
Boccacci, Giorgio
Bonacossa, Alberto
Bonamore, Virgilio
Bona Sforza d'Aragona
Bonferraro, capitano
Bongiovanni, Luigi
Bontempelli, Massimo
Borbone, dinastia
Borgese, Giuseppe Antonio
Boriani, Giuseppe
Borojević, Svetozar
Boselli, Paolo
Bothmer, Robert von
Brancatelli, Giuseppe
Brearley, Harry
Brevedan, Erminio
Briand, Aristide
Brizzolara, Ferdinando
Bruchmüller, Georg
Bruno, Costantino
Brusati, Roberto
Brusati, Ugo
Brusilov, Aleksej Alekseevič
Bülow, Bernhard von
Burian, Istvan
Buscemi, Adolfo

Caccia Dominioni, Paolo
Cadorna, Luigi

Caimi, Giuseppe
Cairolì, Benedetto
Calabria, Michele
Calcagno, Riccardo
Caldieri, Luigi
Calvi, Pier Fortunato
Cambon, Paul
Campari, Carlo
Campini, Ezio
Caneva, Carlo
Caneva, don
Canevaro, Felice Napoleone
Canfari, Enrico
Canfari, Eugenio
Cannoniere, colonnello
Cantatore, maggiore
Cantoni, Alfredo
Capello, Luigi
Capodilista, Giorgio Emo
Caprio, capitano
Carcano, Paolo
Carlo I d'Austria
Carlo V d'Asburgo
Carpani, tenente
Cartelli, Vincenzo
Casali, Luigi
Casana, Giacomo
Cascino, Antonino
Casini, Amedeo
Casnati, tenente
Castelbarco Visconti, Giancarlo
Castelnuovo delle Lanze, Carlo
Caturani, Francesco
Cavaciocchi, Alberto
Cavallero, Ugo
Caviglia, Enrico
Cavour, Camillo Benso conte di
Cazzullo, Aldo
Celano, Umberto
Celso, Luigi
Cervi, Mario
Chionetti, generale
Chiossi, Giovanni Battista
Churchill, Winston
Cianci, tenente
Ciccio, coscritto
Cigliana, Giorgio
Cioffi, Armando
Claudel, Paul
Coffaro, Guido

Comerio, Luca
Comisso, Giovanni
Concettina, fidanzata di Ciccio
Corradini, Enrico
Corridoni, Filippo
Corso, Federico
Cosenz, Enrico
Costa, Sebastiano
Craxi, famiglia
Crispi, Francesco
Croce, Clemente
Curti, Stefanino
Custer, George Armstrong
Czernin, Ottokar

Dallolio, Alfredo
D'Andrea, Michele
Danioni, Enrico
D'Annunzio, Gabriele
De Chirico, Giorgio
De Filippo, Giovanni
De Gasperi, Alcide
Della Croce, Guido
Della Noce, Giuseppe
Delleani, capitano
De Orestis, Alberto
Depretis, Agostino
De Rosa, Riccardo
De Sanctis, capitano
De Vito Piscicelli, Giannetto
De Vito Piscicelli, Maurizio
Diaz, Armando
Di Giorgio, Antonino
Di Giorgio, Domenico
Di Maio, Domenico
Dinuzzo, sottotenente
Dogliani, maggiore
Douhet, Giulio
Dragutin, Dimitrijević
Dupont, maggiore
Duranti, Antonio
Durkheim, Émile

Eddington, Arthur
Edoardo VII di Gran Bretagna e d'Irlanda
Einstein, Albert
Eleda, Felix Hecht von
Emanuele Filiberto duca d'Aosta
Esenin, Sergéj Aleksándrovič
Esposito, Gennaro

Eugenio d'Asburgo-Teschen

Falkenhayn, Erich von
Famea, Odoardo
Fara, Giuseppe
Farina, Ferruccio
Farisoglio, Angelo
Fazzini, Luigi
Federico II di Prussia
Federzoni, Luigi
Feltrinelli, Angelo
Ferraris, Luigi
Ferrero, Giacinto
Filzi, Fabio
Fiori, Alberico
Fiorone, Vittorio
Flebus, Alfonso
Foch, Ferdinand
Fochetti, Napoleone
Forlì, Giorgio Attilio
Fossati, Virgilio
Fraccaroli, Arnaldo
France, Anatole
Franceschini, Bruno
Francesco Ferdinando d'Asburgo Este
Francesco Giuseppe I d'Austria
Franchetti, Leopoldo
Franchi, Giulio
Franklin, Benjamin
Franklin-Bouillon, Henry
Fresco, Giovanni
Frescura, Attilio
Freud, Sigmund
Frugoni, Piero

Gabba, Melchiade
Gadda, Carlo Emilio
Gadda, Enrico
Gaeta, Giovanni
Galeazzo Sforza, duca di Milano
Gallarati Scotti, Tommaso
Gandolfo, Asclepia
Garbo, Greta
García Márquez, Gabriel
Garibaldi, Bruno
Garibaldi, Costante
Garibaldi, Ezio
Garibaldi, Giuseppe
Garibaldi, Peppino
Garibaldi, Ricciotti jr

Garibaldi, Ricciotti sr
Garibaldi, Sante
Garruccio, Giovanni
Gaspari, Paolo
Gasparotto, Luigi
Gasparri, Pietro
Gassman, Vittorio
Gatti, Angelo
Gavinelli, Rodolfo
Gerabek, Rudolf von
Giachino, Armando
Gianinazzi, Carlo
Giardina, Vincenzo
Giardino, Gaetano
Gide, André
Giolitti, Giovanni
Giorgio V del Regno Unito
Giusti Cittadella, Cia
Giusto, Riccardo
Gluszeweski, colonnello von
Gondrecourt, Henri Léopold De
Gonzaga, Maurizio Ferrante
Gori, Luigi
Gortani, Michele
Gramsci, Antonio
Graziani, Andrea
Grazioli, Francesco Saverio
Gregorio XII (Angelo Correr)
Gritti, Luigi
Guglielmo I di Germania
Guglielmo II di Germania
Guidetti, Federico

Haber, Fritz
Haeckel, Ernst
Hankey, Maurice
Helbronner, Jacques
Hemingway, Ernest
Herwig, Holger
Hindenburg, Paul von
Hitler, Adolf
Hochwall, colonnello von
Hofacker, Eberhard von
Hohenlohe-Schillingsfürst, Gustav Adolf von
Hohenzollern, dinastia
Hopcraft, Costanza
Hötzendorf, Franz Conrad von
Huldschinsky, Kurt

Izvol'skij, Aleksandr

Jameson, John
Judson, Whitcomb
Jünger, Ernst

Kerenskij, Aleksandr Fëdorovič
Konopicky, Theodor
Krafft von Dellmensingen, Konrad
Krobotin, Alexander von
Kropotkin, Pëtr Alekseevič

Lambart, Frederick
Lanza, Giovanni
La Polla, Ernesto
Laus, Ludovico
La Vizzera, Gianfranco
Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov)
Lequis, Arnold
Liszt, Franz
Lloyd George, David
Lombardi, Stefano
Lossberg, Fritz von
Ludendorff, Erich
Lussu, Emilio

Machiavelli, Niccolò
Maffiotto, tenente
Maggia, Emilio
Magliano, Vittorio
Maglietti, generale
Maitland Wilson, Henry
Majakovskij, Vladímir Vladímirovič
Malaparte, Curzio
Mambretti, Ettore
Mameli, Goffredo
Mangiarotti, generale
Mann, Heinrich
Mann, Thomas
Marchesini, Giulio
Marconi, Guglielmo
Marcora, Giuseppe
Maria d'Asburgo
Maria Giuseppina di Sassonia
Mariani, sottotenente
Marinetti, Filippo Tommaso
Marini, Alfredo
Marini, Giuseppe
Marras, Efisio
Martini, Ettore
Martucci, Giovanni

Mašera, Andrej Slavko
Mata Hari (Margaretha Geertruida Zelle)
Mathiez, Albert
Maxim, Michael
Medici, Guido de'
Meisl, Hugo
Mensdorff-Pouilly, Alexander von
Merlin, Mario
Merry del Val, Rafael
Miani, tenente
Michel, Ersilio
Miglio, Giovanbattista
Milan, aspirante
Milano, Felice
Minghetti, Marco
Mirabeau, Honoré Gabriel Riqueti conte di
Molino, Luigi
Moltke, Helmuth von
Mondelli, capitano
Monicelli, Mario
Montanelli, Indro
Montgomery, Bernard Law
Montuori, Luca
Mori, Cesare Primo
Morrone, Paolo
Moscardini, Giovanni
Moseley, Henry
Müller, Rudolf
Musinu, Giuseppe
Mussolini, Benito

Napoleone Bonaparte
Napoleone III
Nava, Attilio
Nava, Luigi
Negretti, Salvatore
Negri di Lamporo, Ettore
Nicola II di Russia
Nicolis di Robilant, Mario
Nitti, Francesco Saverio
Nulli, Glauco

Oberdan, Guglielmo
Offredi, Giuseppe
Ojetti, Ugo
Orlando, Vittorio Emanuele
Ortis, Silvio
Ottone d'Austria, arciduca

Padoa, Marcello

Padovin, Ermenegildo
Pagliano, Maurizio
Painlevé, Paul
Palli, Natale
Palumbo, Nino
Paoletti, Manfredo
Papini, Attilio
Paratore, Giuseppe
Parma, duca di (Roberto I di Parma)
Pascoli, Giovanni
Patek, Antoni
Pavan, Camillo
Pecori Giraldi, Guglielmo
Pedacci, tenente
Péguy, Charles
Peli, Paolo
Percile, Domenico
Perol, Clemente
Pershing, John J.
Pétain, Philippe
Petitti di Roreto, Carlo
Philippe, Adrien
Piersanti, Augusto
Pietro I Karađorđević
Pio da Pietrelcina
Piola Caselli, Renato
Pio VI (Giannangelo Braschi)
Pio X (Giuseppe Sarto)
Pirandello, Luigi
Pisani, Francesco
Pistoia, Francesco
Planck, Max
Platania, capitano
Plechanov, Georgij Valentinovič
Poggi, Rosolino
Poincaré, Raymond
Pollio, Alberto
Ponzi, Vincenzo
Ponzio, Giacomo
Porro, Carlo
Porro Lambertenghi, Gilberto
Pratesi, Giulio
Prezzolini, Giuseppe
Primerano, Domenico
Primerio, Olinto
Princip, Gavril
Prinetti, Giulio
Proust, Marcel
Puglioli, Vito

Quarta, Oronzo
Quintavalli, Giovanni

Radetzky, Josef
Radicati, Maggiorino
Ragaini, Luigi
Ragni, Ottavio
Raimondo, Orazio
Raineri, Umberto
Rambaldini, Giovanni
Rampolla, Mariano
Randaccio, Giovanni
Rango, Ralf von
Rattazzi, Urbanino
Ravelli, Agostino
Reghini, Raffaello
Regina, tenente
Rennenkampf, Paul von
Resch, Amerigo
Revelli di Beaumont, Abiel Bethel
Riboldi, tenente
Ribot, Alexandre
Richieri, Ernesto
Riezler, Kurt
Rigoni Stern, Mario
Ritter, Otto von
Riva, Alberto
Roatti, sottotenente
Robertson, William
Rocca, Carlo
Rocca, Francesco
Rodolfo d'Asburgo
Rommel, Erwin
Röntgen, Wilhelm
Rosacher, Alfredo
Rosai, Ottone
Rosi, Francesco
Rossellini, Roberto
Rossi, Ciro
Rossi, Francesco
Rossi, Luigi
Rossi, Vincenzo
Rossi, Vittorio Emanuele
Rossi Passavanti, Elia
Rosso di Lampiano, Renato
Rovelli, Alberto
Rubin de Cervin, Gustavo
Rubino, Antonio
Rubino, Franco
Ruffini, Alessandro

Ruffino, Guglielmo
Ruggera, Kamillo

Sacchetti, tenente
Sacchi, Ettore
Sagramoso, Pier Luigi
Sajani Zauli, Mario
Salandra, Antonio
Salvemini, Gaetano
Salvioni, colonnello
Samsonov, Aleksandr Vasil'evič
San Giuliano, Antonino Paternò-Castello marchese di
San Martino, Gastone di
Sanna, Carlo
Saporiti, Alessandro Luigi
Sardi, Ignazio
Savoia, dinastia
Sazonov, Sergej
Scaletta, Tancredi
Scaroni, Silvio
Schalek, Alice
Schlieffen, Alfred von
Schnieber, Walter
Schörner, Ferdinand
Schwarzenberg, generale
Schwarzschild, Karl
Sciarra, Carlo
Scipione, Publio Cornelio
Scotti, Karl
Scuti, generale
Sella, Quintino
Semeria, Giovanni
Semplici, sottotenente
Seydel, Karl Ritter von
Sezanne, Giannino
Silvestri, Mario
Sirombo, Giovanni
Sironi, Mario
Sisto di Borbone
Slataper, Scipio
Smuts, Jan
Soffici, Ardengo
Sonnino, Sidney
Sordi, Alberto
Spagnoli, Vittorio
Spiller, Gaetano
Sproesser, Theodor
Stoppato, Alessandro
Strauss, Richard
Straussenburg, Arthur Arz von

Stuparich, Carlo
Stuparich, Giani
Stürgkh, Karl von
Stuto, Giuseppe
Sulla, Carlo
Sundbäck, Gideon

Tallarico, Armando
Tanzi, Giovanni
Taranto, Alfredo
Tassinari, Gaetano
Tassoni, Giulio Cesare
Tecchi, Bonaventura
Tegetthoff, Wilhelm von
Tesei, Giuseppe
Thermes, Attilio
Thiers, Adolphe
Tichy, sottotenente
Tisza, István
Togliatti, Palmiro
Tomaselli, Cesco
Tomaso di Savoia, duca di Genova
Tommasi, Donato Antonio
Torre, colonnello
Tosatti, Camillo
Toscanini, Arturo
Toti, Giuseppe
Trerè, Attilio
Trevelyan, George Macaulay
Trioli, Carlo
Trumbić, Ante
Turati, Filippo
Tutschek, Ludwig von

Umberto I di Savoia
Ungaretti, Giuseppe

Van den Heuvel, Giulio
Vannetti, Angelo
Vanzo, Augusto
Varese, Vittorio
Vary, Simon
Venturi, Giuseppe
Veronesi, sottotenente
Villani, Giovanni
Viora, Giuseppe
Visconti Venosta, Emilio
Viselli, Vincenzo
Vittorio Emanuele II
Vittorio Emanuele III

Weber, Fritz
Wedel, Hasso Georg von
Weygand, Maxime
Wied, principe di (Guglielmo di Wied, principe d'Albania)
Wilson, Thomas Woodrow
Witzleben, Erwin von
Wojtyla, Karol (Giovanni Paolo II)
Wundt, Wilhelm

Zanardelli, Giuseppe
Zaniboni, Tito
Zedtwitz, colonnello
Zita di Borbone-Parma
Zoppi, Ottavio
Zugaro, Fulvio
Zupelli, Vittorio

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO